BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO



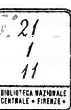
SERIE PRIMA
VOLUME X

PRATO,

TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI

1870.

Prezzo del presente volume: per gli associati Ln. 3. 36. pei non associati Ln. 4. 60.


21
1
11
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

SERIE PRIMA

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
DI
SACRI ORATORI MODERNI
ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO





VOLUME X.

PRATO,
TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI.

1870.

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

A

D. FRANCESCO FLEIX Y SOLANS

GIA VESCOVO DELLA AVANA
ORA ARCIVESCOVO DI TARRAGONA
PRIMATE DELLE SPAGNE
CAVALIER GRAN CROCE DEGLI ORDINI IBERICI
DI CARLO III E D ISABELLA LA CATTOLICA
PRESIDENTE ONORARIO DELLO ISTITUTO DI AFFRICA
PER L ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITU
DAI PADRI DEL VATICANO CONCILIO
ELETTO IL PRIMO NELLA CONGREG. SOPRA I REGOLARI
AL PONTEFICE VENERANDO
IL CUI ZELO SAPIENTE OPEROSO
E LA INESAUSTA CARITA
SPERIMENTARONO AMERICA E SPAGNA
AL PROPUGNATORE MAGNANIMO
DEI DRITTI DELLA CHIESA OGGIDI MANOMESSI

QUESTO X VOLUME

DI SACRE ORAZIONI
DIVOTI CONSACRANO

I COMPILATORI

29 giugno, solennità dei ss. apostoli
Pietro e Paolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOSTRA SIGNORA DELLA PROVVIDENZA

PANEGIRICO

DEL

P. GIOV. BATT. CENTURIONE

D. C. D. G.

Digitized by Google

Digitized by Google

Che vi sia Provvidenza, cioè che Dio regga con sapienza infinita tutto il creato, le cose celesti e le terrene, gli esseri spirituali e i corporei, le cose grandi e le piccole, è verità non solo insegnata dalla fede, ma testificata eziandio dall' universale consenso degli uomini; verità acclamata a gran voce dal mirabile concerto che regna negli esseri; verità infine che balena tosto al pensiero di chi considera anche di volo la definizione di Dio. Infatti Iddio è un essere perfettissimo, e, per conseguente, dotato di saggezza infinita. Ora sarebbe Iddio infinitamente sapiente, se avendo tratto dal seno del nulla tante creature, in luogo di governarle, le abbandonasse a se medesime? Che diremmo di un giardiniere, il quale, piantato nel suo verziere un fior pellegrino, non lo innaffiasse a suo tempo, non lo guardasse dagli austri affocati o dai furenti aquiloni? Che diremmo di un uomo che, divenuto padre di un vezzoso bambino, no'l provvedesse all' uopo di amorosa nutrice, nè di fasce, nè di quant' altro è necessario a neonato fanciullo? Costoro, per fermo, sarebbero uomini sforniti di sapienza; e del pari l' Essere supremo sarebbe privo, egli pur di sapienza, quindi non sarebbe più Dio, ove non governasse sapientemente le creature innumerevoli uscite già dalle potentissime sue mani. Uditori, le creature possono partecipare in maggiore o minor grado agli attributi divini; la creatura poi, che sopra ogni altra partecipò a questi attributi, nessuno può ignorarlo, è la Reina degli uomini e dei celesti, Maria SS. La Vergine è la Sede della Sapienza, la Torre di avorio, la Madre della misericordia; partecipando così agli attributi divini della sapienza, della potenza, della misericordia. Ora, io chiedo, è ella eziandio Nostra Signo-

ra della Provvidenza, partecipando così all'attributo divino della provvidenza? Sì, miei fratelli. Infatti, uno dei precipui atti della provvidenza di Dio è l'aver cura degli uomini; quindi dice l'Autore della Sapienza[1] che « Dio fece il piccolo o il grande, ed egli ha ugual cura di tutti. » Ora anche Maria SS. ha cura degli uomini; quindi è appellata da s. Efrem *la Guida di tutti*, e dall'antico innografo Giuseppe, *la Direttrice dell'anima nostra*, e da Enrico Susone, *la fedele Moderatrice di tutta la nostra vita*; donde segue che essa può dirsi convenientemente Nostra Signora della Provvidenza. Uditori amorevoli, v'invito oggi a considerare meco questo bellissimo tema, che è: Maria SS. meritevole del nobile titolo di Nostra Signora della Provvidenza, posciachè ella ha cura di noi miseri mortali. Quali frutti ricaverò io dal ragionare? le mie parole torneranno di spirituale vantaggio a voi, miei amati fratelli, di onore alla Vergine e al dator d'ogni bene, che è Dio? Lo spero, quando voi mi siate larghi di benevola attenzione; e Nostra Signora della Provvidenza mi conforti col poderoso suo patrocinio.

Maria SS. è meritevole del nobile titolo di Maria Santissima della Provvidenza, posciachè Ella ha cura di noi miseri mortali. Perchè la Vergine abbia cura degli uomini, si ricercano tre cose, sapienza, potenza e bontà. Sapienza, per la quale ella sappia che cosa è aver cura degli uomini; potenza, per la quale ella possa aver cura degli uomini; finalmente bontà, per la quale ella voglia aver cura degli uomini. Ora, questi tre requisiti spiccano mirabilmente in Maria, madre e signora dei mortali.

In primo luogo, la Vergine è fornita di Sapienza, per la quale ella *sa che cosa sia aver cura degli uomini*. Allorchè i fedeli, raccolti nel suo tempio, fanno echeggiare le pareti della Casa di Dio colle lodi alla Vergine contenute nelle Litanie lauretane, che cosa cantano? Il tempio risuona di queste nobili voci: *Sedes Sapientiæ, ora pro nobis.* O Sede, o Reggia di sovrumana saggezza, prega per noi. Che cosa c'insegnano i Santi più illustri intorno alla sapienza di Maria? Il dottore mellifluo appella la Vergine: *La scienza delle sacre scienze*;[2] e Alberto Magno noma Maria: *La sapienza, in cui non fu mai ignoranza degli arcani più astrusi*[3]. Non basta. Di che ci ammaestra la fede allorchè ci addita Maria là in Cielo posseditrice fortunatissima della beatifica visione? C'insegna che Maria, vedendo Dio alla svelata, vede nella divinità cose innumerevoli. Maria, vedendo Dio, tra le altre cose senza numero ch'essa contempla, vede i costitutivi dell'umana natura vede le virtù ed i vizi degli uomini, vede i lacci spirituali da cui possono essere colti i figli di Adamo, vede le brame, le suppliche de' suoi divoti, vede le grazie molteplici e di ogni specie che costituiscono l'infinito tesoro della pietà, vede le grazie che si confanno meglio ai mortali in queste o in quelle congiunture. Tali sono le viste che ha la Vergine in contemplare Dio a faccia a faccia: ciò posto, a chi potrà nascere il dubbio che Maria ignori l'arte, non men difficile che sublime, dell'aver cura delle anime? Della Sapienza

1. vi, 8.
2. Serm. sulla Salve Regina.
3. Sulle parole *Missus est*, Cap. 96.

infinita diecsi nei sacri libri, che: *Scit... illa omnia, et intelligit* [1]: che ella il tutto sa e comprende; della Sapienza infinita poi della Vergine SS. io dico, che essa conosce e comprende cose senza numero; fra queste il miglior modo di reggere e guidare gli uomini all'ultima soprannaturale loro meta. Nel libro dei Proverbi si parla della donna forte, celebre per la sua prudenza e avvedutezza in aver cura della famiglia [2]. Se non che, oserò io paragonare la sapienza della donna forte nell'aver cura de'suoi colla sapienza di Maria nell'aver cura degli uomini? Quella donna sapea aver cura di una famiglia; la Vergine sa aver cura dell'immensa famiglia che sono gli uomini tutti. Havvi di più: la Vergine seppe aver cura in addietro delle moltissime umane generazioni, che a guisa di giganteschi marosi si succedettero nell'ampio fiume del tempo, dal giorno in cui ella fu proclamata dagli angeli Reina dell'universo, fino a questo giorno, in cui ella è proclamata dagli uomini Signora della Provvidenza.

Ma la Vergine, alla sapienza, per la quale conosce che cosa sia aver cura degli uomini, accoppia la potenza, per la quale ha *virtù di aver cura degli uomini stessi.* Un giorno Iddio volse a Geremia queste sublimi parole: *Ecco che ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi, e distrugga, e disperda, e dissipi, e edifichi, e pianti* [3]. Uditori, questi nobilissimi accenti non parvi siano simili a quelli, che il Redentore degli uomini dovette volgere a Maria nel dì gloriosissimo dell'assunzione di lei al cielo, poichè fu incoronata da Dio uno e trino Reina dell'universo? O la più santa delle pure creature, dovette così favellare Gesù Cristo, o la più santa delle pure creature, eccoti innalzata alla sublimissima dignità di Reina del creato. Or su, impugna lo scettro, e reggi meco gli esseri tutti. Vedi là spine di passioni colpevoli, che ingombrano la faccia tutta dell'universo? e tu le diradica, le sbarbica per sempre dalla terra. *Ecce constitui te ut evellas.* Vedi là templi senza numero sacri a divinità menzognere? e tu li abbatti, li uguaglia al suolo: *Ecce constitui te ut destruas.* Vedi là schiere di sofisti, di persecutori della mia chiesa? e tu le assali, le disperdi, le metti in fuga ignominiosa: *Ecce constitui te ut disperdas.* Vedi là nebbie di errori che offuscano milioni d'intelletti? e tu le dissipa con un raggio di tua sapienza celeste: *Ecce constitui te ut dissipes.* Vedi là tratti immensi di paese, in cui non sorge dal suolo una croce? e tu vi edifica sacri chiostri, e templi cristiani, gli uni asili di anime giuste, gli altri soggiorno del Dio della giustizia: *Ecce constitui te ut aedifices.* Vedi là aridi deserti, sterminate regioni, in cui non florisce una sola soprannaturale virtù? e tu le coltiva, facendo ivi nascere ed olezzare i bellissimi fiori delle mie preziose virtù: *Ecce constitui te ut plantes.* Tali cred' io fossero le parole del divin Redentore a Maria, poichè nel dì solenne della sua assunzione fu sublimata al trono d'Imperatrice dell' universo, parole che mostrano chiaramente la possanza che le fu comunicata da Dio, perchè ella abbia cura degli uomini. Erro io forse asserendo

1. Sap., IX., 11.
2. Cap. XXXI.
3. Ger., I, 10.

che la Vergine può aver cura degli uomini? no certamente. E non disse per avventura un Padre della chiesa, che Maria in cielo non *impetra, ma impera?* E gli scrittori ascetici non mettono forse sulle labbra della Vergine quelle parole di Gesù Cristo. *Mi fu conferita ogni potestà in Cielo e sulla terra?* E la Chiesa non dice forse a Maria: *Tu sola, o Maria, conquidesti tutte le eresie che infestarono la terra?* Quali elevate parole non sono queste! O Maria, vuol dire la Chiesa con queste voci, o Maria, ne' diciotto e più secoli da che vivo armeggiando sulla terra, io fui assalita da resie senza numero, simili a gruppi di velenose ceraste. Or, chi fu che schiacciò col piè vittorioso il capo di tutte quelle lubriche serpi? Fosti tu, o Maria; e fosti tu sola!

Alla sapienza, colla quale Maria conosce che cosa sia l'aver cura degli uomini; ed alla potenza, colla quale ha ella virtù di aver cura degli uomini, la Vergine accoppia eziandio la bontà, per la quale *Ella vuol aver cura degli uomini stessi.* Che cosa è Maria rispetto ai figli di Adamo? è una maestra, una guida, una mediatrice, una reina. Ma avvi da vantaggio; ella è una madre, incarico che le fu addossato là sul Calvario, dall'Uomo Dio, agonizzante sul legno dell'ignominia. Ora, se la Vergine è madre degli uomini; potrà forse nascer dubbio che Ella non voglia averne sollecita cura? Ma quale madre degli uomini è mai la Vergine Santissima? È una madre piena di benignità e di clemenza; una madre che stancata dalle ingratitudini, non cessa di beneficare gli sconoscenti suoi figli; una madre che spia le necessità, le brame tutte de' suoi figliuoli per soddisfarle, una madre infine, rimpetto alla quale le madri più affettuose della terra hanno un cuore povero di soavi affetti. Ora, se la Vergine è la madre pietosa, sviscerata degli uomini, potrà forse accadere che ella non voglia averne sollecita cura? Iddio, compreso di tenerissimo affetto verso il popolo ebreo, fedele alle generose, divine sue promissioni, diceva già: *Ecco che io rassetterò le brecce, e ristorerò le rovine, e li curerò*[1]. Or io immagino che queste per appunto sieno le parole che proferisce Maria rispetto agli uomini, in contemplarne le necessità e le sciagure: ella dall'eccelso suo trono spingendo lo sguardo su questa terra di lagrime, mira drappelli d'uomini dubbiosi, e in contemplarli s'intenerisce, ed esclama: *Ecce curabo eos*: sì, dissiperò le loro dubbiezze. Ella mira drappelli di mesti, e in contemplarli s'intenerisce, ed esclama: *Ecce curabo eos:* sì, raddolcirò le loro angosce. Ella mira drappelli di oppressi dalle infermità, e in contemplarli s'intenerisce, ed esclama: *Ecce curabo eos:* sì, guarirò i loro morbi. Ella vede drappelli di travagliati da suggestioni infernali, e in contemplarli s'intenerisce, ed esclama: *Ecce curabo eos*: sì, dissiperò le loro tentazioni. Ella mira drappelli di peccatori, e in contemplarli s'intenerisce, ed esclama: *Ecce curabo eos:* sì, spezzerò le loro ferree, ignominiose catene. Ella mira drappelli di morenti, e in contemplarli s'intenerisce, ed esclama: *Ecce curabo eos;* sì, aprirò loro le beate porte del paradiso!

Uditori benevoli, bramereste ch' io confermassi il detto fin qui con un fatto

1. Ger., XXXIII, 6.

evangelico, che mostra apertamente come la Vergine sa che cosa sia aver cura degli uomini; e vuole aver cura degli uomini? Narrasi in s. Giovanni, al capo secondo, che Gesù, Maria e i discepoli furono invitati un giorno a nuziale convito. Il banchetto già era inoltrato, quando Maria, forse per la prima, si avvede che una parte dei commensali manca di vino. A tal vista ella si commuove pensando all'afflizione che avrebbe amareggiato l'animo degli sposi, avvedutisi di tale mancanza: Il perchè, volta a Gesù gli dice: *Essi non hanno vino*[1]. Miei fratelli, queste dolci ed umili parole di Maria non dimostrano forse che ella sa che cosa sia aver cura degli uomini? Alla osservazione di Maria Gesù così risponde: *Che cosa ho io a fare con te, o donna? Non è giunta peranco la mia ora*[2]. Questa risposta è alquanto severa; tuttavolta Maria non si scoraggisce; e piena di fiducia, volta a quelli che servono, dice loro: *Fate quello che Gesù vi dirà*[3]; colle quali parole Maria volea dire: Gesù mi ama di tenerissimo amore; egli per amor mio opererà il primo de' suoi prodigii. Dunque, o servi, fate ciò che Gesù diravvi di fare. Miei fratelli, queste fiduciose parole di Maria non dimostrano forse che ella vuole aver cura degli uomini? Gesù in vedere la prodigiosa fiducia della Madre nella sua bontà e nella sua onnipotenza, comanda ai servidori di riempiere d'acqua alcune idrie poste nella sala. I servidori obbediscono; e l'acqua contenuta nelle idrie, a un cenno di Gesù vien tramutata in isceltissimo vino. Miei fratelli, questo prodigio, il primo che fosse operato da Gesù nella sua vita mortale, prodigio operato da lui a una semplice richiesta della sua madre, non dimostra forse che Maria non solo vuole aver cura degli uomini, ma può eziandio aver cura degli uomini?

Egli è tempo, uditori amorevoli, di venire alla rilevantissima conclusione, che scendo spontaneamente dalle cose ragionate fin qui. Nell'augustissima Reina del cielo e della terra, lo vedemmo or ora, si trovano tutti i requisiti perch' ella abbia cura pietosa di noi mortali. Che cosa concluderemo da questo? Siccome Iddio, avendo cura sapientissima e universale del creato, dee appellarsi il Dio, il Padre della Provvidenza; così la Vergine SS., avendo cura amorosa degli uomini suoi figliuoli, è meritevole, alla sua volta, del titolo di Madre della Provvidenza.

Ma quale si è mai la provvida cura che Maria ha del continuo degli uomini suoi figlinoli? È questa una domanda, cui non è dato a labbro mortale fornire adeguata risposta; contuttociò ecco alcune poche cose, intorno a sì dolce argomento, certissime, indubitate. Quella cura è pietosa; quindi la cura che la Vergine ha degli uomini è mille volte più tenera e sviscerata di quella che le madri terrene più amorevoli hanno de' cari loro pargoletti. Quella cura è saggia; quindi adatta all'età, alla condizione, al carattere degli uomini ed alle circostanze in cui si ritrovano. Quella cura è incessante; quindi Maria veglia pietosa sugli uomini in tutti gli istanti della loro vita, dal loro primo vagiro nella culla fino al loro angosciare sul letto degli ultimi dolori. Final-

1. II, 3.
2. 4.
3. 5.

mente quella cura è universale; quindi Maria governa pietosamente non solo i seguaci della verità, ma i seguaci ancora dell'errore; non solo i semplici individui, ma eziandio le famiglie, i villaggi, le città, i regni, gl'imperi; o il più nobile dei regni e degl'imperi, la società, le cui innumerevoli membra sono collegate coi soavissimi vincoli della celestiale carità, la Chiesa di Gesù Cristo!

Nel crudele decreto, con cui Artaserse dannava a morte immeritata tutto il popolo ebreo leggevansi le seguenti parole: *Comandando io a moltissime nazioni, e avendo al mio dominio assoggettata tutta la terra, non ho voluto abusare della mia grande possanza, ma governare i sudditi con clemenza e dolcezza*[1]. Miei fratelli, queste parole che sulle labbra di Artaserse erano una vile menzogna, sulle labbra di Maria sono una splendida verità. Nei diciotto e più secoli, può dire la Vergine, nei diciotto e più secoli, da che stendo il pacifico mio scettro sul gemino emisfero, lungi dall'abusare, benchè menomamente, della sovrana mia autorità, io governai mai sempre gli uomini con clemenza e dolcezza incomparabili. *Volui clementia et lenitate gubernare subiectos*. O tepidi, che con una fiamma uscita dal sacro mio petto lo accesi di celestiale carità; o traviati, che con attrattive di madre superna io mossi ad abbandonare le perigliose vie del vizio, e a battere le sicure vie della virtù; o idolatri, che con un raggio divino spiccatosi dalla mia fronte ammaestrai intorno alle verità che rendono felice l'uomo nel tempo e nei secoli eterni; o nemici giurati del cattolicismo, che con industrie figlie dell'amor mio indussi a non osteggiare più, anzi ad amare la religione del mio Figliuolo; o famiglie, da cui sbandii l'invida discordia; o cittadi, da cui tenni lontane le più temute sventure; o regni, in cui feci fiorire la più invidiabile prosperità; o Chiesa cattolica, religione dei santi e del Dio della santità, in cui feci attignere in ogni tempo il più sublime eroismo dello virtù; dite, dite voi tutti se io abbia governati gli uomini con clemenza o dolcezza! Ma se così tenera, se così saggia fu la dominazione ch'ebbi ognora dei miseri mortali, sia benediziono e gloria a Dio uno e trino, che mi fu largo de' suoi divini carismi; sia benedizione e gloria a Dio uno e trino, che mi comunicò tutti i requisiti richiesti per aver cura degli uomini; sia benedizione o gloria a Dio uno e trino, che alle preziose gemme, ondo risplende il mio regale diadema, aggiunse pur questa di Signora della Provvidenza.

Uditori cristiani, se la Vergine, come vedemmo fin qui, ha una pietosa, saggia, incessante cura degli uomini, donde segue ch'ella si merita il bel titolo di Nostra Signora della Provvidenza, chi di noi non aprirà il cuore alla fiducia, chi di noi non renderà vive grazie all'Altissimo, avendo egli costituita Maria guida, mediatrice, reina dei miseri mortali? Ma che cosa si ricerca perchè la Vergine abbia una cura speciale di noi? Si ricerca sopratutto che non rechiamo verun dispiacimento al divin suo Figlio, evitando a tutto potere qualsivoglia sorta di colpe; oltre di questo, che piacciamo al benedetto frutto delle caste

1. Ester., XIII, 2.

sue viscere, Gesù Cristo, brillando al cospetto di Dio e degli uomini coll'esercizio delle cristiane virtù. Si, miei fratelli, guardiamoci dal recare veruna offesa a Gesù Cristo fuggendo ogni sorta di colpe; anzi adoperiamoci per piacere all' amoroso suo cuore colla pratica di tutte le evangeliche virtù, e particolarmente della fede, della purezza dei costumi, dell'umiltà, dell'amor verso Dio; allora la Vergine avrà specialissima cura di noi suoi devoti, stendendo ognora sopra di noi il manto benefico della sua materna provvidenza.

Si, o Maria, diletta nostra Madre, Signora di Provvidenza, proseguite ad aver cura di noi, poveri pellegrini in questa valle di lagrime e di sospiri. Abbiate cura di noi, e quando i nostri affari non procedono felicemente, e quando i nostri corpi sono travagliati dalle infermità, e quando i nostri cuori sono amareggiati dalla tristezza, e quando le nostre anime sono assalite e combattute da diaboliche suggestioni: quando sopratutto sarà venuto il fatale momento, segnato nel libro degli eterni decreti, in cui la morte dovrà recidere il debole filo di nostra vita, allora specialmente, o Signora della Provvidenza, abbiate pietosa cura di noi, ottenendoci dal vostro Figliuolo la grazia di morire rassegnati ai divini voleri, contriti delle nostre colpe, confortati dai sacramenti dell'augusta nostra religione; sì che, posto il piede nel beato regno dei Santi, ci tocchi la bella sorte di passare i secoli eterni contemplando Dio, plaudendo perpetuamente alle innumerevoli misericordie di voi, nostra Signora della Provvidenza! E così sia.



L'ANNUNZIAZIONE DI M. V.

DISCORSO

DI MONSIGNOR

DON AMBROGIO CAMPODONICO

Digitized by Google

Quod nascetur ex te Sanctum vocabitur Filius Dei.
Luc, 1, 35.

Maria ha invitato oggi voi tutti a questo tempio, fratelli miei, e divoti quai siete accorreste solleciti alla sua solenne festività. Maria degnossi ancora di chiamare su questo pergamo l'ultimo de'suoi servi; e che altro potev'egli, se non ubbidire alle voci della Gran Donna? Felici voi perchè di già l'onoraste col pur esser venuti ad ascoltar le sue lodi! Ma io come tenterò con mortal lingua celebrar le sue glorie, cui appena angelica mente può concepire? o se troppo ardito io mi faccia a contemplare la maestà sua, io temo forte, che oppressa non ne resti la mia debolezza. Se non che mi conforta a dover favellare la bontà di colei, la quale se merita di esser lodata cogl'inni de'serafini, di cui è regina, non isdegna di porgere orecchio al balbutire degli uomini, di cui volle intitolarsi madre. In questo dì pertanto, che dee riputarsi il più bello fra quanti ne uscirono di mano alla eternità, mentre in esso, più che altra volta mai, l'increata potenza magnificò il voler suo coll'unire insieme cose infinitamente fra loro distanti; in questo dì, che ammirò ed ammirerà per tutti i secoli la più profonda umiliazione del Creatore, e l'esaltazion più sublime della creatura; in questo giorno sì il tacere vilmente non saria minor colpa che il pretendere di poter degnamente parlare. Per nutrire adunque pur in alcun modo la pietà vostra, e far palese ad un tempo la venerazion che dobbiamo a Maria, voglio, fratelli miei, che noi meditiamo insieme i misteriosi detti, che a lei in nome dell'Altissimo fe' oggi intendere l'arcangelo Gabriele: *Quod nascetur ex te Sanctum vocabitur Filius Dei.* Il Santo che nascerà da te chiamerassi figliuol di Dio. A chi son diretto queste nuove parole? Ad una vergine, la quale senza ledere il suo bel fiore, sta per divenir madre. E di qual figliuolo si annunzia la nascita? D'un Dio, che senza oltraggio di sua grandezza, sta per di-

Digitized by Google

venire uom debole e mortale. Misteri son questi ammirabili, sui quali è fondata la religione santa che professiamo, e che adorar si vogliono con umil cuore, anzi che investigare con mente orgogliosa. Non è però, dilettissimi, che se a noi è negato di penetrar la natura loro, ci si vieti eziandio di esaminarne la convenienza; chè all'incontro nulla può tornare a più gloria di Dio nè a nostro maggior profitto. Questa convenienza adunque io prendo a soggetto dell'odierno ragionamento, in cui m'ingegnerò di provarvi in primo luogo, che se un Dio dovea nascere, conveniva che nascesse da una Vergine: in secondo luogo se una Vergine dovea partorire, conveniva che partorisse un Dio. Perchè noi non abbiamo a smarrire in sì difficile via, preghiamo oggi più che mai la Sposa diletta dello Spirito Santo, che ci debba impetrare i lumi e le grazie di lui. *Ave, Maria ec.*

Per tre motivi era conveniente, che il Verbo s'incarnasse da una Vergine, perchè fosse cioè in acconcia forma provveduto, 1.º alla riparazion dell'uomo; 2.º alla dignità di Cristo; 3.º alla gloria di Maria.

Il Figliuol di Dio, riflette s. Ambrogio [1] stando per venir sulla terra, onde assumere quel che si era perduto: *Venturus suscipere quod amissum est,* volendo ivi unire alla sua persona santa l'umanità peccatrice, era conveniente, che attingesse, per così dire, il suo corpo a fonte pura, come quello che destinato era a mondar la carne dell'uomo dal lezzo dell'original corruzione. Ora egli ciò non potea far meglio, *Puriorem carnis suæ generationem reperire non potuit*, se non consecrando a suo albergo il seno celeste d'una Vergine: *quam ut habitationi propriæ cœlestis aulam Virginis dedicaret;* il qual seno fosse insieme e tempio di Dio, e santuario della castità più immacolata: *in qua esset immaculatæ castitatis sacrarium, et Dei Templum*. Il secondo Adamo volle nascere nella carne, perchè la prole del primo Adamo rinascesse nello spirito. Quindi l'umanità santa di lui dovea sorger fuori di luogo non oscurato pur dall'ombra più lieve di carnale concupiscenza, affinchè il suo nitido splendore viemeglio dileguasse l'acerbo fumo, di che i sensi ci avvolgono la mente ed il cuore. Nuova e maravigliosa uopo era che fosse la nascita di colui, il quale volea chiamar noi a novella natività: *Nove nasci debebat, novæ nativitatis dedicator* [2]. Son belle parole di Tertulliano; e siccome di terra non ancor fecondata da verun germe formato fu il corpo innocente del primo uomo, così una donzella intatta dovea somministrar la materia, che vestisse degnamente il riparator dell'uomo: e di poi perchè il rinnovellamento dell'opera meglio somigliasse alla prima sua produzione, come allora l'aspirazion sola di Dio animò l'umana creta, così la virtù sola dello Spirito Santo, dovea adombrare la Vergine, perchè divenisse Madre. Nel che Iddio venne a vincere il diavolo colle sue arti stesse, o con emulante operazione ristabilire in noi la celeste imagine, dal nemico deturpata: *Deus imaginem suam a Diabolo captam æmula ope-*

1. De Inst. Virg. c. 17. §. 105.

2. De Carne Chr. c. 17.

ratione recuperavit [1], dice tuttavia il citato dottore. Imperciocchè, aggiunge egli, siccome la parola di morte s'introdusse in Eva ancor vergine, così in Maria ancor Vergine dovea introdursi la parola di vita, affinchè quel che era andato in perdizione per colpa del sesso, per merito del sesso medesimo fosse ridotto a salute. Eva col solo credere orgoglioso alle voci del serpente, concepì il mortifero peccato; giusto era dunque, che Maria concepisse il Verbo vivificatore col solo umil credere alle voci di Gabriele.

E chi non vede oltracciò quanto la dignità di Cristo richiedesse purezza nella Madre sua? Chi vorrà mai credere ch'egli, a cui solo fu dato d'innalzare a sè ed abbellire un tabernacolo, tal lo si scegliesse, la cui splendidezza fosse appannata pur da mondana polvere? No; Cristo, ripiglia il citato Tertulliano, se in ogni cosa stato fosse figliuol dell'uomo, non sarebbe più stato figliuol di Dio: *Si totus esset Filius hominis, non esset et Dei Filius* [2]; o nel suo concepimento non avrebbe avuto nulla più di Salomone, o di Giona, o di Geremia o del Battista, o di tanti altri. Or ciò ed opponsi ad ogni buona ragione, ed a quanto i profeti avevan predetto. A voi tutti è noto il famoso oracolo d'Isaia, che una Vergine concepirebbe nell'utero, e partorirebbe un figlio, che nome avrà *Emmanuele*, cioè Iddio con noi. Ma come potea meglio l'uomo essere una persona con Dio, che quando la carne umana fosse stata fecondata dal solo Divino spirito: *Sic denique*, l'osserva acutamente lo stesso lodato scrittore: *Sic denique homo cum Deo, dum caro hominis cum Spiritu Dei* [3]. Il gentil rampollo uscito dalla radice di Iesso dovea ben germogliare un fiore, ma fiore schiuso e nutrito da sola rugiada celeste, perchè sopra di lui dovea riposarsi lo spirito del Signore: *Et requiescet super eum spiritus Domini* [4]. Se Iddio volle, che l'arca del Testamento fosse adornata d'oro, e di preziosi fregi, sol perchè ricevesse in sè degnamente le tavole della legge, quanto più santa, e quanto più divinamente perfetta dovea prepararsi dal cielo l'arca mistica destinata a raccogliere lo stesso Legislatore? Come uomo alcuno potea acquistar diritto sopra colei, che in sè portar dovea la grandezza d'un Dio? come dividere il cuore a terreno amante, colei, che fu sublimata al talamo dell'amante divino? Come da due principii derivar l'umanità del Verbo, il quale pur da un principio solo ricevette la divinità?...: E qui, dilettissimi, rinnovatemi l'attenzion vostra, perchè, se Iddio a ciò mi avvalora, intendo mostrarvi il motivo più sublime, per cui la verginità della Madre era dovuta alla dignità del Figliuolo.

Gli uomini seppero, fin dal nascere del mondo, Iddio essere creatore e provvoditore dell'universo, e giusto dispensator di premio a' buoni, e di castigo a' malvagi; ma innanzi a Cristo, da alcuno anime scelte in fuori, il più di essi ignorò Iddio esser pur anco Padre, e Padre non solo delle creature dal nulla uscite per forza del braccio onnipossente, ma padre più vero d'un Figliuol unico generato in sè e da sè fino ab eterno in mezzo agli

1. Tertul. ib.
2. Ibid.
3. Ibid.
4. Is. 11. 2.

splendori de'Santi. La rivelazione di sì alto mistero, per cui la legge del timore dovea dar luogo alla legge di carità, non fu commessa almen chiaramente ai semplici profeti dell'antica alleanza, ma al Verbo stesso incarnato, il quale pieno di grazia e di verità, scendesse fra noi, e allo sguardo nostro rendesse palese la gloria che godeva l'Unigenito del Padre. Che fece egli pertanto? Non pago di ammaestrarci colla voce, ci diè esempio visibile del suo nobilissimo privilegio, perchè vie meglio capisse nelle nostre menti. *Generationem ejus quis enarrabit?* dimanda attonito Isaia: chi narrar potrà la generazione di lui? Niuno al certo se non chi nacque da una Vergine. Imperocchè osservate, la paternità divina in ciò appunto esser maravigliosa; che da Dio cominciando, pure in Dio finisce senza mistura di altra cagione cooperante. Iddio è infinitamente grande, perchè basta a se medesimo, onde generare una persona in tutto a lui simile ed eguale, per modo che il Figlio sia tutto del Padre, come il Padre è tutto del Figlio. Or nulla più giovò a far sensibile sì eccelso, e profondo arcano, che trasferirlo, e copiarlo per così dire in iscorcio qui fra gli uomini; ed operare, che quale in cielo il Creatore, tale in terra vi fosse una creatura feconda senza il più lievo mescolamento di principii fecondatori. In questa guisa dico io, si provvide sovranamente alla dignità del Figliuol di Dio, facendo, che, senza alterare la semplicità ammirabile di sua origine, divenisse figliuol dell'Uomo; e come unica era la sua generazione eterna, che a lui diede padre, ma non madre, così unico fosse il temporal suo nascimento, per cui ebbe la madre ma senza padre.

Questa economia tutta soprannaturale, tutta celeste era conveniente che Iddio l'adoperasse ancora per onorare in ispecial modo Maria, al cui giudizio il titolo di Madre ancorchè d'un parto divino non avea pari attrattive al modesto ma sublimissimo titolo di Vergine. Era sì conveniente, che la gloria di corredentrice appartenesse a lei sola, come al suo Unigenito solo apparteneva la gloria di Redentore; che ella mettendo in luce l'universale Signore degli uomini, avesse del pari tutti gli uomini, niuno eccettuato, per suoi sudditi e figliuoli; che avendo a generare il creator degli angeli, e perciò essere sopra tutte le loro schiere sublimata, non perdesse la purezza, che forma appunto il più bel fregio, o il carattere distintivo della natura angelica. Era giusto che Maria, più che la sposa de'sacri Cantici, fosse: *Pulchra ut Luna, electa ut Sol*[1], bella como la luna, di cui superasse la bianchezza schiettissima, eletta come il sole, di cui in più eminente modo imitasse la produttrice ricchezza. Sieno pur molte le regine, e innumerabili le donzelle, che faccian di sè corona al re dei secoli; ma una sia la perfettissima sua colomba: *Una est columba mea, perfecta mea*[2]; il suo diletto sia tutto di lei, ed ella sia tutta del suo diletto, il quale si pasce fra i gigli: *Qui pascitur inter lilia*[3]. Giusto era che l'eterno monarca volendo communicare ad una creatura il nome e la

1. Cant., vi, 9.
2. Ibid., 8.
3. Ibid., 2.

realtà di madre del Figliuol suo, gliela communicasse indivisibilmente, perchè meglio in sè ritraesse l'imagine dalla sua singolare paternità. Quindi in lei dovea porre sì gran cumulo di perfezioni, che non fosse vinto se non da quelle di Cristo, come le perfezioni di Cristo non sono vinte se non da quelle del Padre suo. Or chi non vede, che più perfetta sarebbe chi al Virginal decoro accoppiasse l'onor materno, che non sarìa una semplice donna, il cui frutto violato avesse il claustro verginale?

Osserva s. Ambrogio, Maria aver dovuto esser tale, che nel presentarsi al trono di Dio insieme cogli altri Santi, per se riportasse il più ricco premio fra quanti mai eransi per distribuire a qualsivoglia beato: giacchè sarìa stato indecente, che altri ottenesse da Gesù corona più preziosa di quella, che dovea ingemmare il crine alla sua madre: *Quæ esset*, son parole del Santo, *cui amplius quam Matri, Dominus... præmium reservaret* [1]? Ora egli è detto nella Scrittura, come coloro, i quali per piacere più a Dio elessero di viver casti nella pratica delle virtù, otterranno in Cielo tal ampia mercede che li soprapporrà alle altre schiere degli eletti. Lo Spirito Santo nella Sapienza: *Dabitur illi*, dice, sarà dato al Vergine: *Fidei donum electum*, in mercede di sua fedeltà un dono prescelto, e la sorte più pregevole ed accetta nel tempio di Dio: *Et sors in templo Dei amplissima* [2]. Ma nulla è più vago della visione, che ebbe l'evangelista Giovanni, al quale mostrato fu sulla montagna di Sion il divino Agnello, ed intorno alla sua sede molte migliaia di Spiriti nobilissimi, che il nome di lui e del Padre suo portavano scritto in fronte. Mentre il Santo si deliziava in vagheggiare sì glorioso esercito, fu riscosso da un suono dal Cielo uscito, che a prima giunta rese l'imagine di molte acque cadenti, o di tuono gravissimo, e quindi si concertò in forma di lieta e piena armonia qual produr suole grande stuolo di citeristi citareggianti sulle loro cetere. E misto al dolce suono egli udì poscia un cantico nuovo, che niun altro cantar potea da quegli spiriti in fuori, che facevan ghirlanda al trono eccelso, i quali gli fu detto al fine esser appunto i Vergini: *Qui cum mulieribus non sunt coinquinati* [3]: che erano quindi scelti a compagni indivisibili dell'Agnello, cui dovean sempre seguire dovunque egli andasse: *Et sequuntur Agnum quocumque ierit* [4]. Sopra di che dimanda s. Agostino: *Quo ire putamus hunc Agnum* [5]? dove crederem noi, che sia per andare l'Agnel divino? in quai prati, in quai boschetti: *In quos saltus et prata?* Egli andrà là, risponde, ove niuno possa o ardisca seguirlo, se non voi o Vergini: *Quo nemo eum sequi vel audeat vel valeat nisi vos.* Egli spazierà insiem con voi in tali letizie non quali nello stesso regno di Dio saranno concesse agli altri Santi non vergini: *Non qualia in ipso regno Dei cæteris non virginibus*, ma distinte dalla sorte di ogni altro gaudio: *Sed a cæterorum omnium gaudiorum*

1. Ambr., De Instit. Virg. c. vi. §. 44.
2. Sap., iii. 14.
3. Ap., xiv. 4.
4. Ibid.
5. De Virg. c. 27.

sorte distincta. Imperciocchè avranno tutti quei cittadini felici quale questa qual altra gloria e allegrezza, ma niuno tale, quale ai soli vergini è riserbata: *Nam sunt aliis alia sed nullis talia*[1]. Ciò posto chi potrà indur l'animo a credere esservi nella reggia di Cristo stanza alcuna da cui esclusa venga la Madre di Cristo? Chi non vede all'incontro l' intima unione, di cui più stretta non v'è, che ella contrasse con Dio, averle dato diritto all' ottima parte del regno di lui: *Maria optimam partem elegit quæ non conferetur ab ea*[2]*?* Giusto era dunque, ch'ella fosse vergine, perchè giusto era che conseguisse nel Cielo la più ricca mercede: *Nulli enim uberiora quam Virginitati deputavit (Deus) munera*[3], conchiude il grande arcivescovo di Milano. E questo basti aver ragionato sul primo punto.

Ma se Iddio volendo nascere, conveniva che nascesse da madre vergine, io diceva in secondo luogo che se una vergine dovea partorire, conveniva che partorisse un Dio: sopra di che non mi restano a fare se non poche parole. Se la verginità infatti tanto si sublima che fa l'uomo benchè di carne rivale degli angeli tutti spirito, anzi, come osserva il Crisostomo, a loro in certo modo superiore, in quanto che l'uomo acquista col combattere sè medesimo quello ch'è dato agli Angeli per dono spontaneo di natura[4]; si addiceva di molto alla divina liberalità, la quale non dee lasciarsi mai vincere in cortesia dalle sue creature, che a mostrar in qual pregio in cielo si tenga lo stato verginale, togliesse da esso in primo luogo la sterilità, quasi ombra, che ne scolori alquanto la bellezza: in secondo luogo, che il frutto di sì inaudito portento fosse tale da corrispondere allo sforzo del braccio che l'operò. Ora se il parto d'una vergine pareggiato avesse in tutto quello di communal donna, non par che saria stato pregio dell'opera il rompere perciò le leggi di natura, che pur furono da somma sapienza stabilite. Se a Dio è glorioso con mezzo debole il produrre un effetto forte, pare indegno di lui il produrre con mezzo forte un effetto debole. La divina potenza non dà mano giammai a miracoli per passatempo, o per far vana pompa di sè, ma gl'indirizza sempre a fine altissimo, cui brami scolpirci profondamente in cuore, e che per niuna via naturale si possa conseguire. Se da Sara già vecchia fece nascere un figlio, questi era destinato padre del popolo eletto; se fecondò la lunga sterilità di Anna, il fe' perchè dasse in luce l'illustre profeta Samuele; se allegrò d'insperata prole Zaccaria ed Elisabetta, il fe' per mandar innanzi al Messia il santo Precursore. Dal partorire adunque d'una vergine che altro poteva aspettarsi se non un Figliuol divino: *Illum solum Virginitas decenter parere potest*, insegna acconciamente s. Agostino, la Verginità, che non ha pari fra le virtù, quello solo può decentemente partorire: *Qui in sua nativitate parem habere non potest*[5], che non può nella sua natività aver altro eguale.

1. Ib.
2. Luc., x, 43.
3. D. Ambr., loc. cit.
4. D. Crys. de Virgin. c. 10. T. I.
5. De Virgin. c. 5.

Sì, ripiglia s. Ambrogio, la Verginità, che prese dal cielo quel che imitasse in terra: *E cœlo accersivit quod imitaretur in terra* [1], non è avvinta dalle leggi di natura, che la ritengono in questo basso mondo: *Natura non suis inclusit legibus* [2]; e quindi trascendendo lieta e snella le nubi, l'etere, le stelle, e gli angeli: *Nubes, aera, angelos sideraque transgrediens*, e giunta animosa fin dentro al seno dell'Eterno a tutti chiuso, fuorchè a lei sola, quivi trovò il Verbo di Dio, figliuol purissimo di purissimo Padre: *Verbum Dei in ipso sinu Patris invenit;* a se lo attrasse qual calamita attrae il ferro, e quasi lo assorbì nel pieno petto anelante: *Et toto hausit pectore*, perchè da lei nascesse ancora in mezzo agli anni quel che da lei era nato innanzi allo spuntare dei secoli. E così tu, o gran Dio, dice altrove il medesimo santo Dottore, tu operasti a gloria della verginità il più stupendo, il più divino de' tuoi miracoli. E che potevi tu più imprendere, perchè da tutti fosse celebrata: *Quid ad concelebrandam Virginitatis gloriam plus conferre potuisti*, che far da una Vergine nascere un Dio: *Quam ut Deus ex Virgine nasceretur* [3]? Verginità! lasciatemi dunque esclamare, o fiore incorruttibile di paradiso! chi non ammirerà estatico la tua immortale vaghezza, la quale seppe allettare e vincere il cuore del Verbo increato? Chi non sarà inebbriato dalla tua fragranza dolcissima, la qual trasse invaghito e languente d'amore per te l'eterno Figlio dal sen del Padre in grembo a mortal donna? La sapienza infinita fe' di sè vaga mostra nel creare tante belle creature, ma solo in te pose il suo trono, o tu sola puoi darti vanto ch'egli prescelse i tuoi tabernacoli per luogo di suo riposo: *Requievit in tabernacolo meo* [4]. Egli per temperare alle deboli nostre pupille il fulgore della maestà sua, non d'altro velar la volle che del tuo immacolato candore, e pria di trasportar sulla terra le bellezze dell'empireo, mandò pregandoti che tu gli assentissi di ricovrarle sotto l'ombra tua. O Verginità! beata l'anima, che di te vive amante! beato chi nell'attendere, chiamato a ciò da Dio, alla casta generazione degli eletti suoi, sospira pur sempre per te! beato chi anela alla chiarezza della tua sterilità, che rende un giorno l'uom di carne simile ai cittadini celesti, i quali null'altro bramano, che i puri amplessi di Cristo; a lui si abbandonano del tutto; nell'oceano s'immergono di sua luce, onde senza ulteriori vicende di nascita, d'infanzia, di vecchiaia, di morte formare immutabilmente il regno suo per tutta l'eternità!

Dilettissimi fratelli miei, questo è il frutto pratico, che dovete oggi trarre dal mio qual che sia ragionamento, questo il tributo più accettevole, che da noi attende la gloriosa nostra regina; un grande amore cioè, un sommo rispetto per quella virtù, la qual tanto piacque al Figliuol di Dio, che volle premiarla col nascere da Maria, e tanto piacque a Maria, che pria di perderla, avrebbe piuttosto rinunziato alla dignità di Madre di Dio. Non tutti, bene il so, lo sposo celeste invita alle sue nozze, chè non saria conforme alla sua provvidenza, ma tutti debbono

1. De Virgin. l. 1. c. 3. §. 11.
2. Ib.
3. D. Ambr. De Inst. Virg. c. 17. §. 104
4. Eccl., 24, 12.

averla in pregio e venerazione, il che ci avvicina alla sua perfettissima santità: *Qui matrimonio jungit virginem suam bene facit*, dice s. Paolo: *Sed qui non jungit melius facit*. Queste son le dottrine, cui seguir debbe ogni discepolo dell'immacolato agnello, e non già le sozzure di quei malaugurati dottori, che osarono riformare il cristianesimo col torgli di fronte il più vago suo fregio, e pretesero di perfezionar la terra col contaminare le bellezze che la rendeano più simile al cielo. Oh! carissimi, preghiamo oggi tutti Maria, che volga pietoso lo sguardo a questi miseri, onde alfin veggano il fango vile, in cui giacciono attuffati: preghiamo Maria per noi stessi, la quale perchè volle serbarsi vergine meritò di copiare nella maternità sua prodigiosa l'ineffabile paternità dell'Onnipotente, meritò di aver a sè ubbidiente e soggetto il sovrano suo Creatore, meritò di ottener per isposo il divino Spirito, amore indefettibile del Padre e del Figliuolo: preghiamola sì, perchè debba mondare noi tutti, ciascuno secondo suo stato, da ogni sensualità, da ogni macchia impura, che tanto spiace a lei, ed al suo diletto.

Oh Maria! deh! si scopra oggi alle menti nostre il tuo volto sereno, ed al folgorar de'suoi raggi si dilegui ogni alito d'impurità. Ti stringa pietà dell' uman genere perduto dietro al senso; ah! sì, Madre purissima, piangenti e confusi il diciamo, perduto dietro al senso, benchè lavato dal sangue di Cristo, sangue tratto dalle tue vene verginali. Deh! illumina, riscalda, purifica me, questi miei fratelli, questa città, il mondo tutto. Fa'che nella tua virtù prediletta ponga le sue delizie chiunque ebbe la sorte di abbracciarla; fa' che pianga gli oltraggi a lei fatti chiunque miseramente la perdè; fa'in ultimo, che chiunque non fu chiamato da Dio a coronarsi de'suoi gigli, ne vagheggi con riverenza, e santa invidia il candore. Puri così e degni di te, potremo un dì nel cielo imprimere casti baci sulla tua mano materna, godere in eterno le tue bellezze, e benedire chi a te sola le diè, il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.



GLORIA DELL' UMILTÀ

ALTRO DISCORSO

DELLO STESSO

Digitized by Google

Qui se humiliat, exaltabitur.
Luc., XVIII, 14.

La più esaltata fra tutte le creature, fu ancor la più umile; questo è, fratelli miei, l'oggetto che nell'odierna solennità giocondissima a meditar si propone la Chiesa. Maria, l'opera più bella che di mano uscita sia all'onnipotenza del Padre, il trono più luminoso cui abbia illustrato la Sapienza del Figlio, il più augusto tempio cui consecrato abbia la bontà dello Spirito Santo; Maria il miracolo della Creazione, la prima cura della providenza, il più prezioso frutto della redenzione; Maria, in cui tutto il cielo fe' piovere ogni spirituale bellezza, ogni dono, ogni merito, ogni virtù; Maria tanto piacque al cuore dell'Altissimo perchè fu sempre picciola alla purità del suo sguardo: *cum essem parvula, placui Altissimo.* Così avea fermo ne'suoi eterni decreti l'arcana giustizia di Dio, che dove per l'orgoglio entrò la morte nel mondo, per l'umiltà v'avesse a rientrare la vita. E notate, che come l'orgoglio mortifero fu dapprima conceputo in seno a una donna, donde poi di rimbalzo nacque in seno dell'uomo, così il Figliuolo di Dio, che sotto il peso d'umiliazioni non mai viste nè udite annientò sè stesso, volle che il seno di Maria, donde a lui piacque trarre umana carne, fosse anche la sede della più profonda umiltà, affinchè vi fosse natural somiglianza tra la radice e la pianta, tra il fiore e il frutto, tra la luce d'Aurora e quella del Sole; e per tal modo con ammirabile economia cominciasse la salute del mondo da quel sesso, donde cominciata ne era la perdizione; e in adempimento degli antichi oracoli una donna schiacciasse il capo al serpente, il quale usurpato avea l'ingiusto imperio per l'intramessa d'una donna. In questo dì pertanto, che tutto

bello e ridente per le glorie dell'augusta madre di Dio, di esse mi convien far parola alla divozion vostra, intendo ciò fare in tal forma, che voi nel contemplar che farete, quanto lice ad occhio mortale, la sublimità del suo trono, veggiate altresì la profondità del fondamento, che a lui serve di base, sul quale si riposa: affinchè, senza cercare prove ulteriori, possiate dall'esempio della Vergine Assunta in Cielo credere praticamente questa gran verità, che già dallo Spirito Santo annunciata nell'antico Testamento, fu poi da Cristo solennemente confermata nel Nuovo; che l'umiltà cioè preceder deve la gloria: *Gloriam precedit humilitas:* como sta scritto ne'Proverbi[1]: e cho sarà esaltato solamente colui che s'umilia, come promette la Sapienza infallibile in s. Luca: *Qui se humiliat exaltabitur.* Questa gran Vergine, la quale oggi ne mostra il modello dell'umiltà glorificata ci ottenga i lumi del divino Spirito, pei quali ammirando noi le grandezze di lei, possiamo anche infiammarci ad imitarne le virtù. *Ave* ec.

La bontà infinita di Dio, non così tosto vide l'uomo decaduto dalla dignità sua per l'orgoglio di Adamo, che si propose di rilevarlo a dignità ancor più sublime per l'umiltà di Cristo, in cui alla persona del Verbo essendo congiunta la natura umana, questa, come vedete ne rimase oltremodo onorata e glorificata: e così l'uomo redento divenne di gran lunga più nobile, più illustre, più venerando, che non fosse l'uomo innocente. Per altro allo sfolgorare dei raggi di gloria e di onore, onde Cristo incoronasi, e che, come ho detto, su di noi si riflettono, picciola maraviglia ci prende perchè noi veggiamo quei raggi come da prima fonte emanare per diritto dalla Divinità, la cui luce ecclissa ed invola al nostro sguardo l'Umanità assunta. Cho feco Iddio pertanto? a sfoggio di sua magnificenza, scelse di mezzo ai figliuoli di Eva una semplice creatura, per ammentarla di quanta gloria ella fosse capace, o piuttosto di quanta egli stesso communicar ne potesse; la qual gloria non potendosi da noi attribuire a debito di essenza, dovesse necessariamente rendersi a liberalità della grazia. E perchè il diavolo ne restasse più vilmente scornato, il sesso debole fu scelto a trionfare della potenza di lui; ed a fare in un colpo vendetta di mille offese, un'umil donzella mostrò all'inferno debellato, che più giovar seppe la misericordia, che non avesse saputo nuocere la malizia. Questa fu, fratelli miei, la causa finale dell'ingrandimento di Maria, la vittoria cioè che Iddio riportar volle sugli avversari suoi valendosi a ciò di mezzo per sua natura debolissimo: giacchè è noto alla pietà vostra che quanto l'arme è più fragile con cui vince un guerriero, tanto più gloriosamente risplende la robustezza di suo braccio. Di qui voi intenderete di leggieri, come dovette essere tanto più bassa agli occhi suoi quanto era più alta agli occhi di Dio; intenderete anzi come ella non fu innalzata, se non per questo solo motivo, perchè si abbassò. Imperocchè Iddio, il quale tutto operò, e tutto oprar dee per la sua gloria, non che il voglia, ma neppur può far grazie, se non agli umili, perchè in questi soli, i quali tutto a lui

[1] xv., ult.

riferiscono, la gloria sua non corre pericolo di esser offesa, o come che sia adombrata.

Imperocchè sapete voi che voglia dire umiliarsi? Non vuol già dire, negare i doni, che altri riceve, che ciò sarebbe menzogna; ma rispettare in essi l'origin loro divina, per la qual sola sono preziosi. Se alcun di voi onorato dall'amicizia di personaggio insigne, avesse in pegno d'amore da lui ricevuto, a cagion d'esempio, un ricco anello, che fareste voi nel mostrarlo all'altrui sguardo? non è egli vero, che nulla vi starebbe sì a cuore, quanto di palesarne il donatore, come quegli, il cui nome vel rende caro ed orrevole? e contro chi affermasse, che voi l'abbiate comprato, o per altra guisa ottenuto, non vi sdegnereste voi, come contra un malevolo, che volesse farvi onta e villania? Or ecco, fratelli miei, il senso di quelle parole di Cristo, che io impresi oggi a spiegarvi per la seconda volta; tanto importa, che voi ben lo penetriate. L'uomo umile dicendo, *quanto ho di bene mi vien tutto da Dio*, conserva alle doti ch'egli ha, il loro più bel fregio di esser figlie del Cielo, con che mette egli in Dio stesso la sua gloria, e si esalta in quell'ora ch'e' più sembra abbassarsi: l'uomo orgoglioso all'incontro nel dire, *non Dio, ma io stesso sono a me cagion di que' beni*, contamina quelle doti di cui si fa bello, negando il celeste lor nascimento, e facendole spuntar dalla terra, dal fango, dal nulla; con che si abbassa nel tempo stesso, ch'ei credeva innalzarsi. Il figlio d'un Sovrano, sebben fanciullo, è grande e degno di riverenza agli occhi de' sudditi: ma donde nasce la sua grandezza? appunto da quella del padre. Ora fingete, che quel fanciullo ripudiasse la regia paternità, e per non esser debitore ad alcuno si rendesse per affetto figlio di vilissimo schiavo, non vedete voi, che egli si coprirebbe di tanto più brutta ignominia, quanto che saria meritata? Fregi, titoli, onori, ed ogni altro lustro, che a principe s'appartiene, tutto ei perderebbe in un tratto; ed il real genitore, se volesse, come pur debbe, rispettato da ognuno il suo sangue, non potria più beneficare un figlio, che sì vilmente ne tralignasse. Per simil guisa chi dei ricevuti doni fa pascolo alla superbia, ne viene incontanente spogliato; e chiude per sè i tesori di quella beneficenza, le cui larghezze, ove le godesse, il fariano sempre più baldanzoso.

Iddio perciò profuse tante ricchezze nella bell'anima di Maria; perchè ben sapeva che di esse pur un sol picciolo non sariasi perduto; tanto vigile dispensatrice ne era l'umiltà di lei, onde tutte fossero impiegate in lode e gloria al donatore: *Magnificat anima mea Dominum*, cantò ella perciò in quell'inno ammirabile, pieno de' più alti concetti, con che lingua mortale abbia mai celebrato il creatore. L'anima mia loda il Signore, ed in lui, mia salvezza, esultò lo spirito mio. Egli mirò l'umiltà di sua ancella, e quel suo sguardo onnipossente tale mi rese, che beata men chiameranno tutte le generazioni: *Respexit humilitatem ancillæ suæ; ecce enim ex hoc*... notate queste due parolette, fratelli miei, nelle quali troverete una prova irrefragabile del mio assunto. Io vi dicea, che Maria fu sommamente innalzata perchè sommamente umiliossi; or ecco che ella stessa vel testimonia in chiara favella.

Respexit... Iddio mirò: che mai?.... l'umiltà della sua ancella: ***humilitatem ancillæ suæ***. Ebbene, quindi che avvenne? *Ex hoc*, da questo sguardo dato all'umiltà mia, sguardo benefico, vivificante, operatore, sguardo che, come avea cantato il reale Salmista, Iddio volge solo agli umili, e dilunga sempre dagli orgogliosi, ***humilia respicit, et alta a longe cognoscit***[1], da questo sguardo a tal grado fui scorta, che tutte le lingue degli uomini mi chiameranno beata: *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Beata sì, perchè grandi cose in me operò... chi mai?... forse l'ingegno, l'industria, la prudenza, l'accorgimento mio?... Ah! cessi il Cielo, che l'umile ancella del Signore alberghi in petto sì fatti pensieri: ma operò, dice ella, in me grandi cose colui, che solo è potente: *Fecit mihi magna qui potens est:* e per qual fine?... perchè santo essendo il suo nome, fosse conosciuto, benedetto, glorificato da tutte quelle generazioni, che avrien preso a lodaro e beatificare la mia grandezza: *Fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus*. E così in tutto il resto del cantico va Maria tessendo corona di lodi alla potenza, e alla misericordia divina; alla potenza, che disperde col braccio robusto i superbi; alla misericordia, che apre le sue pietose viscere a quei che la temono; alla potenza, che balza dal trono i forti del secolo; alla misericordia, che dalla polve gli umili innalza; alla potenza, che spegne nel nulla la boriosa copia dei ricchi; alla misericordia che sbrama colle delizie d'ogni bene la fame dei poveri. Ah! fratelli miei, Iddio solo è grande; e come per far nota la sua grandezza trasse al principio de'secoli il mondo dal nulla, così perchè la memoria di quella grandezza dall'orgoglio ecclissata, in noi si ridestasse, dal nulla dell'umiltà trasse le glorie di Maria, per le quali più maraviglioso mostrossi, che non avesse fatto nel crear l'universo; poichè quelle glorie sono sì eccelse, che al dir di s. Anselmo, eccedono ogni eccellenza, che dopo Dio possa dirsi o imaginarsi: *Dei mater... excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici vel cogitari potest:* son tanto sublimi, che al dir d'un dotto e pio Teologo, hanno per misura nulla men che l'onnipotenza divina: *Mensura privilegiorum Virginis est potentia Dei*[2]*:* sono sì luminose, che al dire di s. Bernardino da Siena[3] solo a Dio sta riserbato contemplarne il quasi infinito splendore: *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur:* sono del pari ineffabili che quelle dello stesso Creatore; il quale, al dir di s. Bernardo, le stima sue proprie: *Tuam gloriam Creator existimat esse propriam*[4]*:* sono in fine sì trascendenti ogni creato concetto, che s. Arnoldo Abbate non tanto comuni, ma le giudica le stesse con quelle del suo divin Figlio: ***Filii gloriam cum Matre non tam communem judico, quam eamdem***[5].

Ora innanzi che io vi dia cenno di queste glorie, come dimanda la presente festività, fa d'uopo che io vi mostri brevemente l'umiltà di Maria, che di quelle fu la radice.

1. Ps. CXXXVII, 6.
2. Suar., In 3. p. t. 2. disp. 3. sect. 5.
3. Ser., 51. de Conc.
4. Or., de exitu, B. V.
5. S. Arn., de laud. V.

Maria fu grande fin dal suo primo concepimento; ma di sua grandezza, se non quanto la gloria divina il richiese nulla trasparve giammai. Ella i primi anni dell'età verde passò in secreto recesso, parte nella casa domestica, parte nel tempio, inculta e sola. Quando dalla fragranza de' suoi gigli allettato l'Eterno Padre mandò pregandola, che dovesse albergare in seno il suo Figliuolo Unigenito, l'umiltà sua turbossi all'apparir dell'Angelo, e turbossi ancor più alle lodi, onde udì ricolmarsi. Se consentì ad esser madre di Dio, non volle neppure in sì sublime dignità rinunziare al titolo di sua ancella, caro più che ogni altro alla modestia sua. Se in lei la materna fecondità non iscolorò il candor verginale, sì alto privilegio ella sottrasse alla notizia del mondo, innanzi a cui come una comunal madre apparve a sposo accoppiata. Se nel seno suo, quasi in ben chiuso giardino, il mistico amore del Paracleto fe' germogliare il vago fior nazareno, ella il tenne celato perfino al suo casto Giuseppe; il quale, ove un Angelo non l'avesse tolto di cura, abbandonata avria l'umile sposa, tanto severa occultatrice della sua gloria. Ella sempre pura e monda più che neve non tocca, non isdegnò, confusa colle madri volgari, nel dì dalla legge prescritto, recarsi al Tempio per ottenervi la purificazione, di che non abbisognava. Senza contare i dì che raminga ed esule passò in lido straniero, negletta e oscura menò il resto del viver suo sotto povero tetto in un borgo ignobile di Galilea. Rado fu vista a fianco del Figliuol suo, e non mai in que' giorni per lui gloriosi, che egli riceveva applausi dalle turbe divote stupefatte allo splendore de' suoi prodigi. Piccioli e brevi cenni fansi di lei dai sacri scrittori, quasi che, ben conoscendo l'amore di lei per l'umiltà, volesse il Figliuol suo di tanto compiacerla, che lieve conto da lor sen mostrasse. Anzi lo stesso Gesù, benchè obbedientissimo, e pieno di riverenza e d'amore per la sua madre, sembra a chi non penetra il mistero, che men l'apprezzasse, che bisognato non avrebbe. Egli ancor fanciullo le sfuggì di mano in Gerusalemme; e alla dolce querela, che Maria ne fe', ritrovatolo nel tempio in capo a tre dì, rispose quasi da uom non curante. Avvertito alle nozze di Cana del difetto di vino, egli, che pur voleva oprare il miracolo, in sulle prime diè vista di aver in non cale l'intercessione di lei. A chi gli diè avviso che la Madre cogli altri congiunti stavanlo attendendo di fuori, senza altrimenti commuoversi, rispose accennando i discepoli, che quelli, per allora ei teneva in luogo di fratello, di sorella, e di madre. Allorchè una donna, in mezzo alle turbe benedisse ad alta voce il ventre che portato, ed il seno che allattato l'avea, egli quasi di ciò poco geloso, con altissimo senso ammaestrolla, che ad altri avesse a rivolgere le sue benedizioni. In somma, fratelli miei, come la vita mortale di Cristo nutrissi di umiliazioni continue, così Maria volle sempre seder con lui alla stessa mensa: e quando poi Cristo di quell'amaro cibo, amarissimo in sè, ma dolce alla carità sua, volle andar sazio in morte, giusta la predizion del profeta: *Saturabitur opprobriis* [1]; Maria allora si trasse anch'ella al lagrimoso monte della mirra, tutto stillante amarezza, e ignomi-

1. Thr., III, 30.

nia: ed olla, che si tenne lungi dal Figlio quando un popolo riconoscente gli offriva il trono, quando il Padre vestillo di gloria in sul Taborre, quando trionfante in mezzo agli osanna delle turbe ossequiose entrò in Gerusalemme; allorchè poi fra le bestemmie di furiosa plebe, fra i sarcasmi dei Scribi e de' Farisei, fra gl'insulti di soldati atroci fu innalzato su quel tronco di infamia, stette immobile a' piedi suoi, mostra a dito, schernita, svillaneggiata da ognuno.

Ecco, fratelli miei, con quanta sollecitudine nutricò ognora Maria nel suo cuore la celeste pianta dell'umiltà; la quale essendo perciò discesa colle radici profonde nell'abisso del suo nulla, giusto era e conveniente, che le producesse un dì nel più alto de' cieli frutto d'immensa gloria. Sì, giusto era e conveniente che Maria assunta fosse in paradiso col sacro suo corpo, come vi era asceso il Figlio di lei con quello, che ella gli somministrò del suo purissimo sangue: affinchè colei che fu più conforme a Gesù nell'abbassamento, fosse a Gesù più conforme eziandio nel trionfo.

La morte, fratelli miei, voi vel sapete, fu introdotta nel mondo in pena dell'orgoglio; affinchè l'uomo, il quale, benchè nato servo, aspirò ad onori divini, riconoscesse nello sfacimento della persona la folle sua tracotanza. Nè Iddio poteva per altra via più acconciamente a sè richiamarlo, che mettendogli sotto lo sguardo la sozza putredine, e la polvere immonda, in che aveva a risolversi[1]. Tu sei terra, disse perciò il Creatore ad Adamo; tu sei terra, e ben tel sapevi, dacchè io tel dissi: ma siccome mostri che poco tu abbia creduto alle mie parole, ebbene io farò che tu 'l creda agli occhi tuoi, quando ti vedrai tornato in quella terra, donde nascesti. Ciò posto, Maria, la quale non che invanirsi per le perfezioni sue, si chiamò e si tenne l'ancella del Signore, anche nel momento che fu dichiarata sua madre, per qual motivo avrebbe ella sofferto l'umiliante corruzione del sacro suo corpo? E come potevano tornare in terra quelle membra castissime, che la celeste virtù dell'umiltà serbò intatte da ogni terreno affetto? Vi dirò anzi più oltre, fratelli miei, che Maria, come quella, che andò immune dall'original macchia, non solamente la corruzione, ma neppur meritava la morte, a cui appunto la colpa d'origine avea tutti gli altri uomini condannato. Che se non pertanto ella morì, ciò fu concesso al desiderio, che ardeva in lei di assimilare vie più il suo diletto Figliuolo, il quale, morendo innocente, vinse la morte, cioè tolse a lei la qualità di castigo, o la fe' divenire occasione di premio. Tale fu senza fallo la morte di Maria: e siccome le glorie di Gesù presero cominciamento da quella tomba, ov'ebbero fine le sue umiliazioni; così la Madre di lui santissima, che morendo, benchè immeritevole, pose l'ultimo sigillo all'umiltà sua, dovette da quell'abisso spiccare il volo felice, che al fianco di Cristo la condusse in seno alla beata eternità.

Ed oh! chi accenderà oggi gli occhi miei di vigor novello che li faccia possenti a vagheggiare tanta bellezza! chi presterammi l'igneo carro di Elia, onde

1. V. S. Giovan. Crisost., Homil. XI, ad popul. Antioch. N.° 2. T. II, p. 116.

poggiando verso il polo contemplarvi il glorioso trionfo della nostra regina! Qua, fratelli miei, impenniamo almeno il cuore di santi affetti, e, spregiate le creature tutte, eleviamoci sui veloci vanni di amore, di quell'amore, che tutto può, che tutto vince. Mi segua chi vuole, io più non reggo all'ardor, che mi sprona... Addio, o terra; io ti lascio, al cielo men vo... Addio vaghi giardini, verdi boschetti, valli amene, fiorite colline; addio monti, addio fiumi, addio mari; addio mia bella città: la celeste Gerusalemme, il Santo monte di Sion, a sè mi chiamano, le ricche magioni dell'Empireo, tutte esultanti di novella gioia, perchè in esse Maria farà in poco d'ora solenne ingresso. Ecco io già sormonto l'aria e le nubi; già varco le sfere minori; già trascorro la luna, il sole, le stelle.... Sì, ecco, io già discerno le nobili mura, già le adamantine porte mi sfavillano al viso... Oh! io vi saluto, o tabernacoli eterni: voi siete pur belli ed amabili! più amabili e più belli dei tabernacoli di Giacobbe: ah! di qual nuova bellezza vi fregerà ben tosto la presenza di Maria!... Ma non più oltre: io qui mi soffermo, e voi meco, fratelli miei; qui tutto vedremo a bell'agio..... Oh! chi son questi, che volano snelli e leggieri fuori della porta moridionale?... Sì, lo li ravviso: angeli son essi, che vanno ad incontrarla. Mirate vaghi fiori olezzanti, onde la via conspergono, per cui passar dee... mirate quegli altri con in mano schietti ramoscelli... oh! e che dir vorranno?... Ah! il so... vogliono simboleggiare le sue perfezioni: nel Cedro del Libano io ravviso l'integrità di suo corpo; nel Cipresso di Sion, la sublimità di suo spirito; nella Palma di Cades, la gloria de'suoi trionfi; nelle rose di Gerico, le fiamme di sua carità; nell'Ulivo pacifico, la benignità di suo cuore; nel Platano ombroso, la sicurezza di sua protezione. Ma ecco di qua nuova schiera... oh la dolce armonia!..... l'udite voi, carissimi, il dolcissimo concerto, che tutto m'inebria la mente, e il cuore..? Ascoltiamo... che dicono essi?.... *Veni de Libano sponsa mea;* vieni dal Libano, o sposa mia: *Veni, et coronaberis*; vieni ad esser incoronata... Quanto a me tarda, che ella giunga.. Ma volgiamo in giù lo sguardo che forse lungi non è... il cuore mel dice, che mi palpita in seno... Attenti qui, fratelli... Vedete voi quel globo di luce, che fiammeggiante trascorre..? che sempre più avvampa?.. Vedete l'aere là di presso ridente di novella serenità...? che vuol poter essere, se non Maria?... Io già ascolto il nome suo, che sulle ali di soave melodia corre lungo i raggi luminosi... Sì, eccola senza fallo... ella è dessa... Oh! la benedetta fra tutte le donne!... oh! la più felice fra tutte le madri!... Mirate come ella progredisce maestosamente appoggiata sopra il suo diletto; *Innixa super dilectum suum...* Il sole di sua luce l'indora... l'argentea luna le si curva al piè rispettosa... Le stelle a lei fan corona di loro giocondità... E le vaghe donzelle, che d'onestà vestite soavemente la precedono!... Chi son elleno?... Ah! le ravviso:... sono le virtù sue... A destra la Fede, ingemmata di perle.... la Speranza di smeraldi... la Carità di rubini.... A sinistra la cauta Prudenza, la Giustizia incorrotta, la Fortezza intrepida; la Temperanza incontaminata... E quel-

l'Amore angelico, che le adombra coi vanni aurati la sacra testa?... Egli è il grande Arcangelo, il fortunato Gabriele, già annunziatore della fausta novella... Ma prostratevi, fratelli: ella già passa... « Salvo, o Regina: la grazia si distende sui labbri tuoi; e Iddio perciò ti benedisse sino ab eterno: va' pur oltre, ed abbella di tuo volto il Paradiso: va' prosperamente, e regna: *Prospere procede, et regna.* »

Ma ella già entra la sacrata porta... E quelle due venerabili donne... oh! benedette!... che la prendon per mano.... che accennar vogliono?... Ah! se ben mi appongo, quella che al destro fianco le si adatta, spirante celestial pudore, è la Verginità immacolata; l'altra, che di matronal decoro si ammanta, è la Maternità feconda, che dai fiori sempre intatti della prima, fe' spuntare l'ubertà de' suoi frutti... Ma, ahimè! qual nuovo splendore mi circonfulge, che mi abbaglia per troppa chiarezza?...Oh Dio! ed ella ov'è... ah! Maria... Maria... ella già dileguasi dal mio sguardo:.. già si sommerse in pelago di luce inaccessibile..ed è omai soverchio, che noi la seguiamo, che mortal vista non poggia sì alto... Torniamo dunque a rivedere i nostri liti, e con gli occhi della mente, dacchè non lice con quei del corpo, contempli ciascuno, secondo che la propria divozione l'avvalora, l'alta gloria di lei... Io la veggo tuttora coronata di stelle immortali, assisa alla destra del Figlio, riflettere da sè gli eterni rai della augustissima Triade, che in lei specchiandosi gode di averla tanto abbellita. Io veggo i cori tutti degli angeli tripudiare a prova innanzi di lei, ed acclamarla con voci di giubilo per loro eterna regina. Io veggo... ed ahi! vista giocondissima!... io veggo nella sua materna destra le chiavi della divina misericordia, perchè ne apra, e ne dispensi a suo senno i ricchi tesori. Io veggo perciò a' piè di suo trono germogliare tutte le speranze nostre, per modo che niuno pera di quelli, che in lei confidano. Su dunque, fratelli miei, corriamo oggi tutti a Maria, e dimandi ognuno di voi con fiducia quel che gli aggrada; chè la dolce Madre è presta ad arricchir noi delle sue grazie in questo dì massimamente, che è tutto ricco delle sue glorie. Ma che dimanderete voi, fratelli miei? che dimanderete, che a salute vi giovi? Io per me udite quel che dimandare intendo...

O Maria... o voi che foste umile, e che alta ora siete più che creatura, io voglio un dì venire in Cielo a godere di Dio, e di voi... Prostrato adesso innanzi al trono vostro, io vi leggo scritto a caratteri d'oro queste parole: *Qui se humiliat exaltabitur:* chi si umilia sarà esaltato... Voi per questa virtù, attirato Iddio stesso nel vostro seno, schiacciaste il capo al re della superbia, e gli strappaste di mano l'uman genere, cui per l'orgoglio avea predato... Il paradiso dunque è mio senza meno, ove io mi umilii; e andranno tutti salvi, se tutti gli uomini si umilieranno. Fate dunque che io, che questi divoti ascoltanti, che tutti i nostri fratelli per lo mondo dispersi, imitiamo tutti la vostra umiltà, perchè possiamo un dì aver parte alla vostra gloria. Amen.



CINQUE PREDICHE

DELLO STESSO



Digitized by Google

Digitized by Google

I.

LA VIA DEL CIELO



Digitized by Google

Ego sum via.
Joan., xiv., 6.

Era giunto il Profeta Elia alle rive del Giordano insiem col suo fedele Eliseo; quando, in quella che fra di sè ragionavano, un igneo cocchio lucidissimo tratto da fiammeggianti cavalli entra loro in mezzo, ed accolto il felice taumaturgo, il sollevano rapidamente in aria, e in men che non balena, sorvolando leggieri e snelli, si dileguano nello spazio immenso, ed involano per sempre l'amato maestro alle cupide luci dell'afflitto discepolo. Bella imagine fu questa, fratelli miei, del glorioso trionfo, della cui memoria lietissima ride oggi festante la Chiesa. Quell'uomo che, poche settimane fa, contemplammo con ciglio lagrimoso in seno alla confusione e al dolore, fatto bersaglio alla comune esecrazione, flagellato crudelmente, coronato di spine, confitto in croce, morto esangue fra due ladroni, e sepolto in mezzo alla gioia furibonda d'invidiosi nemici; oggi, mostrando sè vero Dio, quale sempre si predicò, splendente di celeste lume, corteggiato da giuliva schiera di angeli, ed avvolto da argentea nube purissima, abbandona questo basso mondo, e robusto di sua propria forza, tenta inaccessibili vie, e sollevasi di là delle stelle, e quivi l'umanità assunta in tutto alla nostra simigliante colloca alla destra del Padre su trono immortale. Oh! il bel cammino, ch'egli percorre! oh lo amabili vestigia, di che impresso lo lascia! oh chi ci darà di poterle affettuosamente baciare! oh chi ci darà di poterlo quando che sia calcare ancho noi! Aprasi pure una volta la prigione oscura, ove siam chiusi; si spezzino i ceppi di corruzione o di peccato, che ci ritengono in questa terra di esilio; e, impennate le ali di

colomba, voliamo in grembo al nostro buon Padre, il quale non per altro discese dall'alto di sua gloria in fondo alla nostra miseria, se non per mostrarci la strada, che lassù ne conduce, e che la colpa ci avea fatto infelicemente smarrire. Si, fratelli miei, allarghiamo pure il freno al nostro desio e alle speranze nostre: Cristo ci aprì la via già chiusa del cielo, anzi si fece egli medesimo la nostra via: *Ego sum via*. Queste brevi parole bramo stamane proporre alla pia vostra meditazione. Come intender si vogliano, mi dispongo a mostrarvi brevemente, affinchè la partita, che da noi fa il Redentore amantissimo c'infervori a seguirne le tracce; onde poi, finito il viaggio, lui possiamo raggiugnere nella patria beata, unico termine dei suoi travagli, e della nostra cooperazione. Il divino Spirito c'infiammi i petti di suo santo ardore, e sgombrato il peso degli affetti carnali, non altro in noi lasci, se non il desiderio dei beni celesti. Imploriamo tanto favore per la potente intercession di Maria: *Ave Maria ec.*

Perchè voi intendiate, quanto meglio si può, la grandezza del beneficio da Cristo fattoci nel divenir nostra via, considerato meco, dilettissimi, che la perfezione degli effetti consiste solo in assomigliarsi alle loro cagioni. Così per esempio il quadro è l'effetto dell'idea cui l'artefice mirando nella sua mente riprodur vuole per via dei colori; e l'idea è l'effetto di quell'originale, cui l'artefice stesso mirò fissamente fuori di sè. Ora il quadro sarà perfetto, quando sia conforme all'idea; e questa perfetta sarà, quando sia conforme all'originale. Chi vede con occhio mal sano, o chi dipinge con mano tremante, non può il suo lavoro a buon termine riuscire. Essendo pertanto le anime nostre create ad imagine di Dio, tutta la loro perfezione consiste in imitare il loro Signore. Ma contro una tale imitazione insorsero dopo il peccato del primo uomo due difficoltà principalissime: l'una era l'ignoranza dell'umano spirito, la quale faceva sì che malamente si conosceva l'originale divino; l'altra fu la concupiscenza della volontà, la quale incapace rendea l'uomo, schiavo dei beni corporei, di copiare in sè virtù soprannaturali e celesti. Ora l'una e l'altra di queste difficoltà, che si attraversavano come due monti inaccessibili al nostro cammino, furono spianate da Cristo, quando egli si fe' nostra via. Imperocchè egli ci stenebrò la mente onde volessimo mirare di nuovo Iddio, che avevam perduto di vista; e ci allenò il valore, onde potessimo ritrarre in noi l'imagine, che la colpa avea cancellato. In altri termini Cristo è nostra via, 1.° perchè il suo esempio ci addita il nostro dovere; 2.° perchè la grazia sua ci avvalora a compiere il nostro dovere. Vogliam noi conoscere i sicuri mezzi, onde giugnere al cielo?... poniamo il piede, ove il pose Gesù. A noi vien meno la forza, onde accompagnare i suoi passi? . . . Dimandiamola con istanza e l'otterremo infallibilmente pei meriti di Gesù. Noi nè vediamo il bene, nè, se il vedessimo, il potremmo eseguire: teniamoci adunque costanti nella via di Cristo, e sapremo l'ignoto, e farem l'impossibile.

Fin dai primi secoli del mondo si accese quasi una lite acerbissima fra gli uomini, e Dio; perchè essendo egli

puro spirito, ed essi per lo contrario composti di carne, avrebbon voluto, non potendo eglino diventare spirituali, avere un nume in tutto simile a loro, cioè un nume carnale. Questa fu in gran parte, al dir dell'Angelico [1] la cagione d'idolatria non solo tra'Gentili, ma anche tra'Giudei, che pur erano il pòpolo eletto. Finchè si mantenne tuttavia fresca la memoria della creazione, non si trovò tra le genti chi pensasse ad adorare altri, che il solo creatore. E tra gli Ebrei, finchè Dio camminò sensibilmente innanzi a loro in quella mirabile colonna, ombrosa di giorno, fiammeggiante di notte, « non fu loro malagevole d'adorare lui solo, lasciato ogni altro. Ma come prima si perdette fra le nazioni quella viva memoria della divinità, per assicurarsi d'avere un Dio proporzionato al loro intendimento, si diedero le audaci a formarselo di loro mano; e così, al dir del Savio, imposero quel nome incommunicabile ai legni, e alle pietre: » *Incommunicabile nomen lapidibus et lignis imposuerunt* [2]. Similmente i figliuoli di Israele non vedendo più tra loro il Signore, ritiratosi a trattare da solo a solo con Mosè sul monte, cominciarono tumultuando a chiedere un Dio; quasi che l'avesser perduto, perchè non seguitavano cogli occhi del corpo a rimirarlo. Scorgendo pertanto il Signore questa materialità sì profonda del cuore umano, con una mirabile condiscendenza d'amore si compiacque di accomodarsi al nostro talento, e rendersi a noi sensibile, e maneggevole, col farsi uomo, e nascere e vivere e morire, come ogni altro figliuolo di Adamo. Sicchè gli uomini possono omai andare contenti, mentre hanno vinta la lite, Dio essendosi alla testimonianza de'loro sensi assoggettato.

Non è qui mia intenzione dimostrarvi per parte la piena de'benefizi, che quindi sull'uman genere derivarono; vi dirò solo quello, che s'appartiene al mio proposito, cioè, che essendosi Iddio fatto simile a noi, sappiam tutti oramai qual via tener ci convenga per diventar simili a lui. Il nostro esemplare, la cui sola imitazione ci può render perfetti, dal cielo, ove pria si stava quasi nascosto nella sua gloria, e dove non giungevan le nostre viste, discese fra di noi sulla terra e quasi ecclissato sole, coprì le sue bellezze, ma non totalmente le ascose; per modo che ognun di noi ed ammirar le potesse come proprie di persona divina, ed in sè stesso delinearle perchè riflettute dalla natura umana. Tutte le azioni pertanto di Cristo, oltre il principale scopo di soddisfare per noi alla giustizia divina, avevano anche quello di stimolarci alla divina imitazione: onde la purezza di Cristo ne'suoi affetti, la pazienza nei patimenti, la mansuetudine nelle ingiurie, l'umiltà nelle lodi, l'ardor nel suo zelo, la soavità nel discorrere, la dolcezza nel conversare, la sincerità nel dire, la prontezza nel beneficare, in una parola tutte le sue virtù miravano a questo, a farci conoscere sensibilmente, e in linguaggio alla debolezza nostra adattato la benignità di Dio, la sua misericordia, la sua mondezza, la sua longanimità, e le altre sue perfezioni infinite, a noi note già, ma note solo in astratto. E per tal modo la via del cielo, che da Adamo fu tronca a tutti i suoi discen-

1. S. Th. 1. 2. 9. 94. art. 4. ad 1.

2. Sap., 14.

denti, da questo novello Adamo fu loro di nuovo aperta; perchè esso ravvivò nell'innocenza dell'umanità sua santissima il lume del divin volto, che la colpa avea pressochè spento nella depravazione dell' umanità corrotta: e così dove il primo fu padre di soli peccatori, il secondo è il solo padre dei giusti. Senza di lui non iscorgeva Iddio sul cammino de'secoli uomo, che egli predestinar potesse alla gloria: ma Cristo comparve, e fatto, come giusto era, capo de' predestinati, si trasse dietro lunga schiera di anime, le quali divenute simili a lui per imitazione, s'incamminarono in sua compagnia al possesso dell'eredità eterna: *Quos præscivit*, dice l'Apostolo delle genti, *et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* [1]. Ecco, fratelli miei, come la divina prescienza circa la nostra salute va congiunta col voler divino, per cui dobbiam conformarci all'imagine del Figliuol suo; perchè essendo tutti noi chiamati a comporre la stessa famiglia, conveniente cosa è, che in noi tutti campeggino le sembianze paterne; più perfettamente in Cristo, come in fratel primogenito; più debolmente in noi, come in fratelli minori: *Prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus, in multis fratribus:* prosegue il citato Apostolo.

La cosa stando in questi termini, ora io vi dimando, fratelli miei, quanti sono fra'cristiani coloro, che si dieno a seguire gli esempi di Cristo, come far dovrebbono secondo lo spirito di lor vocazione? Ma come posson seguir quegli esempi, se molti perfino gli ignorano? e mentre ciascun di noi nel mar procelloso del mondo dovrebbe, per riuscire a buon fine, aver sempre dinanzi agli occhi la vita di Cristo, come un piloto mira sempre alla stella polare per giungere in porto; quanto grande è il numero di quelli, che in tutto l'anno non si degnano pure di darle uno sguardo! Chiunque vuol ottenere un bene bramato, dà ogni opera per risapere i modi, con che altri pria di lui vi pervenne: di qui è, che un capitano ha del continuo fra le mani la storia di altri guerrieri, di cui ambisce la gloria; un mercatante sta continuamente sull'investigare i maneggi, con che altri giunse a copiose ricchezze; un cortigiano non perde mai d'occhio i passi misteriosi di coloro, che il precedettero per le vie dell'onore; un letterato procaccia far sue le altrui scoperte, onde poggiare quanto più alto egli può, sul luminoso monte del sapere. Massime nel nostro secolo, (nè mi cade ora in animo di biasimarvelo, chè questo non è tempo, nè luogo da ciò) è incredibile con quanta avidità si ascoltino, con quanta celerità si propaghino, con quanta universalità si abbraccino i novelli metodi, ed i più facili sistemi, atti a perfezionare non che un arte, o una scienza, ma uno di questi più minuti mestieri, che addolciano con poche stille di miele i di rapidissimi della sensualità e del piacere. Ma dall'altro canto, chi può non compiangere la stupida indolenza di molti cristiani, qualor si tratti di ciò, che lor dovrebbe stare più a cuore? Questa vita d'un giorno darà luogo ad altra vita interminabile: sta in mano nostra di conseguirla oltre ogni cre-

1 Rom., 8, 29.

dere felicissima; e dove la perdiamo, nulla ci gioveranno le delizie presenti, che tutte infin dalla morte ci verranno involate. Cristo ci grida: *Ego sum via*, io sono la via: orsù, figliuoli miei, venitemi da presso, fate ciò, che vedete a me fare, e divenuti simili a me, sarete anche simili al mio Padre celeste, e quindi accolti senza fallo nella gloria della sua reggia: *Discite a me, discite a me*, imparate da me. Così Cristo favella: ma che? a tanto invito niuno di noi si riscuote, e non che volgere i passi verso la nostra guida, non apriamo pur gli occhi per mirare i suoi portamenti; e più fra i Maomettani son conosciute le immondezze di quel loro pseudoprofeta, che non sieno conosciute fra di noi le sante operazioni del Figliuol di Dio. Oh stranissima fatuità! oh deplorabile insensatezza! o vituperio del cristianesimo!

So ben io quel che vol le più volte dir solete; gli esempi di Cristo esser conosciuti abbastanza, ed eccitare in voi tutti non che maraviglia, ma pur alcun disio d'imitarli; l'impresa però esser più malagevole, che altri non pensi, e l'infermità vostra cotanto grande, che non vi dà cuore di por mano ad opera sì ardua, e sublime. Fratelli carissimi, se voi parlate in tal guisa, ben date vista di non aver mai ponderate le parole, che ho preso a meditare stamane, chè veduto avreste Cristo essere nostra via non solo perchè colla santità della vita ci mostrò il nostro dovere, ma perchè ci aiuta a compiere il nostro dovere col vigor della grazia. Egli fu in verso di noi quel pietoso Samaritano, che trovato avendoci sul sentiero di colpa, dal ladrone infernale spogliati, e malconci della persona, ci risanò d'ogni ferita, e quindi novelle forze c'infuse, onde percorrer potessimo il cammino di salute. Egli qual buon pastore venne in traccia di noi, sue pecorelle smarrite, e non pago di richiamarci all'ovile, ci prese con eccesso d'amore sugli omeri suoi, perchè fossimo con più certezza da ogni mal incontro assicurati. Egli qual padre tenerissimo, noi dissipatori infelici del primo patrimonio rimise in possesso dell'eredità paterna, e copertici intanto di novella stola, datoci l'anello in dito, fe' assidere a sontuoso banchetto, ove potessimo ristorare la sofferta fame. Queste, ed altre similitudini, ch'io tralascio per brevità, sono, come ben sapete, registrate nel santo Vangelo; e per esse volle appunto il nostro condottiere divino darci ad intendere, come egli non ci rimise pur sulla perduta via, ma che in essa ci si fe' luce al cieco, piede allo zoppo, medico all'infermo, tutore al pupillo, padre all'orfano, in somma tutto a tutti, affinchè sopra di tutti piovessero le sue grazie, frutto indeficiente del sangue suo: *Omnia possum in eo qui me confortat*, ogni cosa io posso in colui, che mi conforta [1], diceva s. Paolo, il quale da fiero persecutore cambiato in fervido apostolo, colla persona sua stessa mostrava e mostrerà sempre al mondo quali trofei sappia innalzare sul nostro limo la grazia del Redentore.

Quæ impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum [2] disse un giorno Cristo ai discepoli suoi, spaven-

1. Phil., 4. 13.

2 Luc., xv, 27.

tati al par di voi, nell'udire le angustie della via di salute: ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio. A voi schiavo della pecunia si comanda di staccarne l'affetto, di rendere il mal acquistato, di versare in seno ai poveri il superfluo. A tale intimazione il cuor vostro si turba, repugna la mano, e il pensiero stesso rifugge a quell'imagine dolorosa; in somma è impossibile che da avaro vòi divenghiate generoso. Sì, fratello mio, ben lo so; ma ciò, che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio, e Cristo fatto nostra via, coll'arricchirvi l'anima di suoi tesori celesti, vi farà cadere in dispregio quel vile metallo, cui la ruggine scolora e corrompe. A voi schiavo della vanagloria si comanda di umiliarvi e d'impiccolirvi come un fanciullo, se volete seguitar Cristo annientato e sazio di obbrobri. A sì fatto comando vi si rimescola il sangue nelle vene; lo spirito si abbuia, nè in quel fumo tenebroso scorger sapete le bellezze dell'umiltà, e quindi quella virtù fondamentale vi apparisce del tutto impossibile. Io vel credo, fratello mio; ma ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio, e Cristo nostra via coll' invaghirvi della dignità di figliuol dell' Altissimo, vi porrà in onore l'umiltà, che solo ven può rivestire. A voi, quando altri vi offenda, si vieta solennemente ogni vendetta, vi si prescrive l'amor de' nemici, se volete appartenere a Cristo morto per salvare chi l'uccise. Qui voi sbuffate anelante, e furibondo fremete contro una legge più dura, a vostro credere, della morte: amar chi v'odia, non lavar l'onta col sangue dell' offensore, sono precetti per ogni verso impossibili. Io nol nego, fratello mio: ma ciò ch'è impossibile agli uomini, è possibile a Dio, e Cristo via nostra, coll' accostare il vostro al suo cuoro, dolce vi renderà il precetto del perdono, figlio primogenito della sua carità. A voi ardente in un fuoco tanto più pericoloso, quanto più lusinghiero, si ordina severamente di troncar quella pratica, di uscir da quella casa, di non più mirare quella persona. Voi sospirate, piangete, singhiozzate e dite esser così impossibile cancellarvi quell'oggetto di mente, come dal seno, vivente voi, svellervi il cuore. Io vel concedo, fratello: ma ciò, che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio, e Cristo nostra via colla soave fragranza dei suoi gigli vi alletterà ad uscire dal sozzo fango ove miseramente giacete.

E qui notate, fratelli miei, che il potere, che Dio cel dà o di fuggir il vizio che piace o di seguir la virtù che molesta, egli cel dà, per la sola intercessione, e pei meriti soli di Gesù Cristo, il quale prega per noi del continuo; e coll'unire alle preci il sangue sparso e la morte sofferta, dà loro un valore infinito, per cui il Padre non può ad esse chiuder le orecchie: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum iustum:* dice l'Apostolo s. Giovanni: *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris:* ed egli, il nostro avvocato Gesù, è la propiziazione pei peccati nostri; anzi non solamente pei nostri, ma per quelli di tutto il mondo: *Non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi* [1]. Ebbe dunque ragione s. Paolo di affermare, che Dio dandoci il suo Figliuolo, in lui ci diè tutte le cose: *Cum illo omnia nobis donavit* [2]. Perchè tante sono le grazie che per lui riceviamo, quanti

1. I Ioan. 2 1.

2. Rom., 8. 32.

i passi che diamo per lo cammino del cielo. E questo è ciò, che principalmente mostra con quanto diritto Cristo s'intitolasse la nostra via: perchè cominciando dal primo uomo fino all' ultimo, dal fanciullo che muore una ora dopo il battesimo, fino al vecchio che muore carico di meriti accumulati; chi ottien salute, per Cristo l'ottiene, e sulla via da lui aperta, ed irrigata dal suo sangue prezioso. In quella sola via nascono le piante celesti, perchè solo essa è fecondata dal celeste sole di giustizia. Chi fuor di lei cammina per ben che ei faccia, non giugnerà in eterno al beato termine; come chi semina sulle pietre non ottiene abbondante ricolto; come non ha casa ferma chi fabbrica sull'arena; come non serba il danaro chi il versa in un sacco lacero e sdrucito: *Ego sum via;* io sono la vostra via, dice a noi tutti il Signore. Gridi perciò il mondo quanto vuole; la verbosa filosofia, e la ragione superba cerchino pur lungi dalla fede e da Cristo modi, onde ben costumare i loro discepoli: non vi è casto pensiero, non abito buono, non puro affetto, non virtuosa azione lungi da Cristo; in una parola lungi da Cristo merito vero non v'è. Cristo solo c'insegna a ben vivere, e buone sono le sue lezioni, perchè sono divine: Cristo solo ci dà forza a ben vivere, e, perchè sono divini, efficaci sono i suoi mezzi.

Che pretendevi tu dunque, infelice secolo decimonono (permettete, fratelli miei, ch'io sfoghi alquanto l'afflizione, che mi arde le viscere, quando miro non dirò già i peccatori, ma gli uomini dabbene de' giorni nostri, i quali però confidano in loro giustizia, e non in quella di Cristo) secolo sventurato, che pretendevi tu, quando colla tua sapienza orgogliosa ti dilungasti dal Salvatore, e colle tue virtù da scena traviar facesti i figliuoli tuoi dalla fede nel Salvatore? Tu mirando con sopracciglio sdegnoso l'umiltà del Vangelo, e la stoltezza della Croce, apristi novella scuola; e perchè la vanità, l'interesse, la libidine, l'ambizione, e tutti gli altri scorretti appetiti addensano intorno alla tua cattedra la turba dei discepoli, tu ti desti vanto d'aver riformato il mondo; e perchè nella notte, le cui tenebre t'involvono, spento il sole della verace sapienza, tu suscitasti mille favilluzzo di scienziuole mondane, ti nomasti con fasto puerile il padre dei lumi. Intanto nè le tue dottrine alla verità, nè alla beatitudine condussero le tue virtù; perchè usciti dall'unica via, cho può mettere a quel termine fortunato. Tu per follia ti pavoneggi d'aver perfezionato l'uomo; giacchè la perfezione di lui sta nella somiglianza con Dio, e questa nell'imitazion di Gesù, dell'Eterno Padre imagine sostanziale. Tu, povero e mentitore qual sei, prometti indarno di render l'uomo felice: colui solo può dare felicità, che può dar l'esistenza e la vita. Or questi, (e consumati pure di rabbia) questi è solo Dio, fonte perenne d'ogni bene; e l'uom Crocifisso, in cui tutti della Divinità nascosti sono i tesori. E tu, che queste cose ignori, e che ignorerai sempre, finchè non appiani il tumor dell'orgoglio, tu ardirai schiuder lo labbra?... tu insegnare ad altrui?... tu aspirare agli applausi?... tu impor leggi?... tu regolar i costumi?... tu? ob impudenza nefanda! tu porrai il piè perfino nel santuario, e inviterai alla

tua sequela i reverendi ministri del Dio vivente, depositari de' celesti insegnamenti; e l'immacolata sposa di Cristo, la Chiesa, colonna, e fondamento di verità, che ti allattò bambino, e che tu ingratamente abbandonasti per darti in preda alla prostituita di Babilonia, tu la vorrai spettatrice, anzi pur complice di tue prevaricazioni?... Fratelli miei, perdonate, nuovamente ven prego, questo lieve sfogo al mio dolore, che io non posso più tener chiuso nel seno, da che udii, e voi meco l'udiste, le profane voci, con che i mondani fan plauso al loro accecamento, e con cui si gloriano di aver fatto progressi nella scienza, nella coltura, nell'arte del ben vivere, perchè all'obbedienza evangelica han sostituito la ribellione, all'umiltà cristiana l'orgoglio, all'educazion religiosa la secolaresca, all'amor di Gesù la voluttà, alle speranze del cielo quelle della terra, a Dio insomma han sostituito l'uomo: non posso, dico, chiuder in petto il dolore, da che udii quelle voci risuonare nel tempio santo, e conturbare la veneranda canizie dei pastori da Dio scelti a governar il suo gregge. Chi ciò ascoltando non geme, egli non è cristiano.

Ma tornando ora a noi, fratelli dilettissimi, nel lieto dì che il Verbo incarnato portò l'umanità nostra al cielo, poniamoci in mente questa fondamental verità; che se Cristo visse per meritarci la gloria, ei visse ancora per insegnarci il modo da meritarla noi stessi. Voi tutti volete salvarvi, non è egli vero? or bene; voi ne conoscete la via. *Ego sum via*; fuori di Cristo non v'è salute: *non est in alio aliquo salus*: così il capo del concilio apostolico parlava ai principi della sinagoga giudaica, e in simil forma ha testè parlato il degno successoro di Lui ai principi della moderna filosofia. Fuori di Cristo non v'è salute: dunque fuori di lui, e fuor della Chiesa da lui fondata non v'è riposo ne' cuori, non tranquillità nelle famiglie, non giustizia nelle leggi, non sicurezza ne' governi, non ordine negl' imperii, non pace nel mondo, non felicità nel tempo, non beatitudine nell'eternità. Egli è la via, che ad ogni bene conduce; chiunque altra ve ne addita, vi seduce e vi perde. Siate dunque virtuosi, ma tali siate per piacere all'eterno Padre, e non per piacere ai mondani, e a voi stessi: il che otterrete solo imitando, e sopra tutto pregando Gesù.

O Gesù, Sapienza eterna, o Gesù eterna bontà! *Vias tuas Domine demonstra mihi*: quest'è la preghiera, che ciascun di noi vi fa in questo giorno: mostrateci voi le vostre vie, e l'operatrice vostra parola per esse ci guidi continuamente: *et semitas tuas edoce me*[1]. *Notas mihi fecisti vias vitæ*[2]: Voi ci faceste noto il cammin della vita: e in esso i raggi del vostro volto c' inondano il petto di gioia: *adimplebis me lætitia cum vultu tuo*: gli allettamenti che ci porge la vostra destra rinfrancano sino al fine del corso le nostre forze languenti, *delectationes in dextera tua usque in finem.* Voi solo ammaestrar ci potete, perchè siete voi solo il nostro Salvatore: *doce me, quia tu es Deus Salvator meus*[3]: Il mondo o ci insegna l'errore, o non ci dà forza a seguire la verità. Ma voi all'incontro,

1. Psal. xxiv, 4.
2. Ibid., xv, 11.
3. Ibid., v, 5.

non così tosto vi fate ad instruirci nelle vie di giustizia, che l' anima nostra compie in sè le maraviglie di vostra grazia: *Viam justificationum tuarum instrue me, et exercebor in mirabilibus tuis* [1]: Oh! Gesù adorato, siate voi sempre la nostra guida, e adesso, e per tutti i secoli: fate che noi seguiamo ora la via degli esempi vostri, per la quale sola andar potremo, dove oggi voi andaste gloriosamente, cioè in seno al Padre, a cui insiem con voi, e collo Spirito Santo sia onore e gloria sempiterna. Amen.

1. Psalm. cxviii, 27.

Digitized by Google

II.

VILTÀ DELL'ORGOGLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Qui se exaltat humiliabitur.
(Luc., XVIII, 14.)

Corre opinione infra gli uomini, che il conoscimento della propria infermità, la diffidenza di sue forze, la bassa estimazione di se medesimo, il tenersi da meno degli altri, il fuggire gli onori, in una parola l'umiltà, quella virtù fondamentale, a cui tutti c'invita il Cristianesimo, i suoi dogmi, le sue leggi, le sue feste, i suoi sacramenti, le suo promesse, le sue minacce, credesi, dissi, nel mondo che tutto ciò si addica solamente a certi spiriti deboli e volgari, i quali o nati nel sucidume della plebe, tutta ne contrassero l'ignobil mondiglia, o guasti da educazione servile, spogliarono ogni altezza d'ingegno e di cuore, e presero in uso di strisciarsi bruttamente pel suolo. Si crede per l'opposito da assai gente, che la gelosia del proprio onore, l'avidità delle lodi, il desiderio di avanzamenti, le opere dell'ambizione, ed altre simiglianti cose, di che si compone la numerosa prole d'orgoglio, sieno debiti pregi d'animo grande e generoso; il quale a sè consapevole dell'immacolata sua origine, e del più bel fiore d'urbani costumi e di gentili maniere colto e nutrito, schifa meritamente di esser tenuto a vile, e stima indegno di sè tutto ciò, cho non tende ad illustrare il suo nome. In una parola l'umiltà si fugge, si segue l'orgoglio, perchè quanto questo convenire, altrettanto quella disconvenir si pensa alla dignità dell'uomo. Tal è pur troppo l'opinione del mondo; ma da lei ben diversa è la dottrina di Cristo, il quale insegna oggi nel suo Vangelo, cho umiliato sarà ognun che si esalta, e che sarà solamente esaltato chiunque si umilia. *Qui se exaltat humiliabitur.*

Le quali parole, tuttochè per vero dire vogliano principalmente significare, che gloria agli umili, ignominia

Digitized by Google

ai superbi si tengono nella vita di là in serbo dalla divina giustizia; nondimeno perchè vie meglio raddrizzino alla fede sincera il traviato nostro spirito, mi giova considerarle nel senso, che pur hanno, rispetto allo stato nostro presente; nel qual senso io affermo che sono elleno la condannazione dei due errori da me sovrесposti. Così che dicendo Cristo, che colui il quale si esalta sarà umiliato, viene con ciò a riprovar l'opinione di chi crede, poter l'orgoglio esser talvolta fonte d'onore: e Cristo insegnando, che chi si umilia sarà esaltato, a rigettar viene la sentenza di chi avvisa, l'umiltà poter esser alcuna fiata cagione di vituperio. Gli usi pertanto, le grida, i sofismi, le leggi, la scienza de'mondani non potran mai fare in eterno che l'orgoglio sia altro che vile, e l'umiltà altro che gloriosa. Questo vel dimostrai in altro mio ragionamento: che però oggi io vi terrò parola della viltà dell'orgoglio; per tutta farvi nota la celeste dottrina di Gesù Cristo, che gli umili saranno esaltati e saranno invece umiliati i superbi. Imploriamo i lumi del divino Salvatore per l'intercession di Maria ec.

Io dico pertanto, contro quel che i mondani ne sentono, fra le passioni niuna essere più vile, nè più rozza dell'orgoglio, e niuna più rapidamente di lui digradare da ogni dignità ed altezza la razional creatura. *Odibilis est*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico[1], *Coram Deo et hominibus superbia:* la superbia è odiosa innanzi a Dio, e innanzi agli uomini. Ora come esser può che abbia in sè dramma di lodevole, e di onorifico ciò, che odio incontra e in cielo e sulla terra? Ma ponderiamo alquanto queste parole, e colui, che ne fa risonare l'orecchio, entrar le faccia nel nostro cuore. La superbia in primo luogo è odiosa innanzi a Dio, e ciò per due ragioni: 1.° perchè quanto è da sè distrugge il fine altissimo, che Iddio nelle sue esterne opere si propose; 2.° perchè spoglia la creatura di quei beni, che soli la rendono a Dio grata ed accetta. Iddio fece ogni cosa per la sua gloria: le sacre Scritture per poco non ripetono ad ogni pagina questa gran verità. Ma che vogliono con ciò farne intendere? I sapienti del nostro secolo, i quali tutti cascanti di dissolutezze, e di lussuria, han pur osato imbrattar le divine opere coll'immonda lor lingua, insegnano esser indegno dell'Ente supremo, che tanto a cuore gli stia la sua gloria quasi ne abbia mestieri per esser felice. Ignoranti e stolti che sono, i quali non veggono, che Iddio operar dovea per la gloria sua, appunto perchè non abbisogna di nulla. Iddio poteva senza nuocere a sè stesso non creare il mondo: e perchè dunque il creò? Se a ciò nol condusse cieco istinto pari a quello che guida i bruti, è forza confessare che egli il fe' per esercitare le sue perfezioni, la potenza, la savіezza, e sopra tutto la bontà. Quindi egli produsse la natura intelligente, e libera, capace di stima, di riconoscenza, di amore, perchè volle, dice s. Agostino, aver degli esseri, cui potesse beneficare, cioè tali, che e conoscere il beneficio, e lodar ne sapessero il benefattore. Ora questo e non altro è in Dio il procurar la sua gloria; nè poteva egli prefiggersi fine

1. Eccl, x, 7.

più conveniente a' suoi infiniti attributi. Dunque non poteva senza contradizione, e senza follia voler che l'uomo, il quale solo ha la facoltà di conoscerlo, e di ammirare le opere di lui, vivesse poi senza travagliar del continuo a questo altissimo fine; in quella guisa, che non poteva creare il sole capace d'illuminarci, l'acqua di rinfrescarci, il fuoco di riscaldarci, e poi permettere che nè calore dal fuoco, nè refrigerio dall'acqua, nè luce dal sole su di noi derivasse. Se egli così avesse disposto, o sarìa stato debole non potendo, o stolto non sapendo, o maligno non volendo dirigere le opere sue al fine loro prescritto. Ora imaginate, fratelli miei, che il sole, l'acqua, il fuoco divenissero in un tratto intelligenti e liberi, quali noi siamo; e che, notificato loro il fine, per cui furon creati, eglino, resi baldanzosi da loro stessa libertà, negassero di cooperarvi, non direste voi, che quelle creature gravemente oltraggiassero la Divinità? il loro procedere non sarebbe egli odiosissimo a Dio, mentre distruggerebbe il fine, che a lui piacque assegnar loro nel trarli che ei fece dal nulla? Ora tale, e senza modo più grave, è l'eccesso dell'uomo orgoglioso, il quale non che il particolar fine d'un'individua natura, ma tutto intero distrugge quello che Iddio si prefisse nel crear l'Universo. Imperocchè non altro è la Superbia che amore della propria eccellenza: per essa l'uomo si compiace di quel che egli è, si compiace di quel che egli fa, si compiace di quel ch'ei possiede, si compiace delle lodi, degli onori, degli applausi che da altri riceve; e in guisa tale se ne compiace quasi quegli acquisti, quelle azioni, quelle doti, fossero frutti di suo terreno, ed assoluta sua proprietà: quindi si preferisce ad altri, cui stima verso di sè meno perfetti, e si adonta non che alla più lieve ingiuria, ma sol che altri nol tenga in quel pregio, che crede di meritare. Con che la gloria a Dio solo dovuta, come a fonte unico d'ogni bene, l'uomo la trae a sè, e viene in certa guisa a deporre Iddio dal trono, ed a collocarvi sè stesso. E dove Iddio si dichiara, come quella gloria non sarà da lui mai data a veruno: *Gloriam meam alteri non dabo*[1], tanto ella è incomunicabile, il peccatore orgoglioso gliela ruba sacrilegamente, o piuttosto con violenta rapina gliela strappa di fronte. Ah! fratelli miei, quali parole potranno adeguare l'orridezza d'un tal eccesso? vi condurrete voi a credere con difficoltà, che esso tutto accetti l'odio di Dio? potrete un solo istante imaginare, che un'anima capace di giungervi, abbia in sè ombra di grandezza? che chiuda in seno indole magnanima, alti pensieri, sensi nobili, ed elevati? Gli stolti adunque saran nel giudicio vostro uomini di gran vaglia? ora tali sono tutti gli orgogliosi: *In ore stulti virga superbiæ*, vel dice lo stesso santo ne' Proverbi[2]. I mentitori saran per voi meritevoli d'esser apprezzati? or tali sono i vanagloriosi e i superbi. *Nolite gloriari*, ci comanda perciò S. Giacomo, *et mendaces esse*[3]. Eh! no, cari; confessatelo piuttosto meco, che l'orgoglio, è una passione vile, brutta,

1. Eccl., LII, 8.
2. Ibid., XIV, 3.
3. Iac., III, 14.

vituperosa, e giustamente perciò odiata da Dio: *Odibilis coram Deo superbia.*

Ma oltre l'accennato motivo, la superbia è odiosa a Dio perchè spoglia la creatura di que' beni, che soli la rendono a lui grata ed accetta. Noi, fratelli miei, se ci teniam dentro i termini, che Iddio ci prescrisse, si che siamo allora maraviglioso spettacolo a tutto l'Universo; perchè, al dir di Davidde, Iddio coronò l'uomo di gloria, o d'onore: *gloria et honore coronasti eum*; e in altissimo grado il pose sopra tutte le opere delle sue mani: *et posuisti eum super opera manum tuarum.* Noi intelletto a conoscere; noi volontà ad amare il nostro artefice; noi dati in custodia agli Angeli del Cielo; noi figli di Dio per adozione; noi fratelli di Gesù Cristo per grazia; noi templi vivi dello Spirito Santo; noi riscattati col sangue d'un Uomo Dio; noi nutriti colle sue carni immacolate; noi capaci di beatitudine infinita: tali, fratelli miei, il benefico Autor nostro ci fece, o dopo averci tanto arricchiti di noi si compiacque. Ora sapete, fratelli miei, che adoperi in noi l'orgoglio? ci spoglia in un tratto di tutti que' doni, e tali ci lascia, qual resta vaga pianta che tuono scoscenda, la quale, onor poco innanzi del verziere, e dolce speranza del sollecito agricoltore, ora spande miseramente i vedovi rami abbronzati, e d'ogni pregio di fiori e di frondi nuda mostra la chioma. Così in noi l'intelligenza si offusca, si snerva il volere, perchè il velenoso alito d'orgoglio, tutto spirante frode e bestemmia, spegno in noi ogni lume celeste: i soavi nomi di figliuoli di Dio, di fratelli di Gesù ci vengon tolti dal Diavolo, che noi seguendone le vestigia a padre ci scegliemmo ed a re: il nostro cuore non più anela alla superna beatitudine, perchè follemente volle attingerla dal nostro fango ove poi ei si rimane fitto, e sommerso. In somma noi poco fa il monumento più illustre della Divina potenza, e l'oggetto più tenero dell'amor suo, diveniamo una ruina informe e spregevole, e solo degni di collera o di riprovazione. Ma direte voi, ogni grave peccato, non che la superbia, è all'uom cagione di tanti mali: sì, fratelli miei, ma sapete perchè? perchè ogni peccato è figlio d'orgoglio; e l'uomo, qual che sia l'oggetto per cui s'induce a violare la legge, comincia il suo traviamento col distaccarsi da Dio giudicando in cuor suo, lui non bastare a renderlo felice, e neppur sapere quello, che a ciò lo conduca. Dopo il quale giudizio, tutto fetente, come vedete, dell'orgoglio più stomachevole, l'uomo si converte alla creatura, con lei si congiugne, di lei fruisce, come di quella, in cui meglio che in Dio spera e brama trovare pace, e soddisfazione, o contento. Misero ed insensato, che in poco d'ora per triste esperimento s'avvede, quanto male a capitar vada la creatura, come prima si dilunga dal suo facitore. Ed è ben ragione che così intervenga, dice ammirabilmente s. Agostino: Imperocchè di qui massimamente fassi noto quanto gran bene sia Dio, quando niuno incontra bene di quelli, che da lui si allontanano: *hinc maxime commendatur, quale bonum sit Deus, quando nulli ab eo recedenti bene est* [1]. Lucifero o Adamo furono, ciascun nel suo genere, i due più bei

1 Iac., II, 14.

frutti della creazione. Ma l'orgoglio li tocca appena: e l'Angelo bellissimo si volge in orrendo mostro; l'uomo creato all'immortalità divien per sè e per la progenie padre di morte. Intendetela dunque una volta, fratelli miei, che l'orgoglio è una peste, la quale contamina, e corrompe quanto di bello, e di buono Iddio in noi avea cumulato, e che ci fa incontanente cadere dalla nobiltà, che dal solo autor nostro potevamo aver ricevuta; e quindi trattandoci non più da principi, quali per l'addietro eravamo, ma da vilissimi schiavi, invece del cibo di verità, e di giustizia, di che la Divina mensa nutrivaci, nel darci ad intendere che in noi stessi lungi da Dio troveremo ogni bene, di menzogna ci pasce e d'iniquità, donde altro che estrema miseria non possiamo aspettare: perchè l'anima nostra privata di suo vital nutrimento muore, e incadaverisce: e quindi che avviene? Vel dica il Profeta Gioele; monterà il suo fetore, crescerà la sua putredine, perchè operò superbamente: *Adscendet fœtor ejus, et ascendet putredo ejus, quia superba egit*[1]. Putredine e fetore, che fino al cielo giungendo, fa che Iddio sommamente odi l'orgoglio; *odibilis coram Deo superbia:* fetore e putredine, che spargendosi ancor per la terra rendono l'orgoglio odioso agli stessi uomini: *odibilis superbia et coram hominibus.*

Comechè la superbia sia l'insegna propria del mondo, egli però non può a meno di aver in venerazione l'umiltà; e chi presso di lui brama lodi ed applausi, non per altra via si vuol che gli cerchi, se non per quella della modestia. Un millantatore è odioso a tutti; quindi ognuno, che tenga in pregio la gloria, dee dar opera di non mostrarlo, debbe anzi fingere di fuggirla, e imbiancare così un nero corvo colle candide piume di una colomba. Or ditemi, ove io non procedessi piu oltre, questo solo non basterebbe a farvi spregiare un vanaglorioso, il sapere cioè che egli è un uomo a doppia faccia, che tien sempre il cuore, donde simula di allontanare il passo; che sta sempre studiando come possa conseguire onori, e componendo il volto, perchè quel desiderio non trapeli; quindi fa bel vedere gli accorgimenti sottili, che usan costoro, e gli oscuri viottoli pei quali si mettono onde raggiungere quel doppio scopo. Voi udirete un uom di tal fatta accusar difetti che non ha, perchè altri gli ricordi le virtù, che egli crede di avere; dimandar mille volte perdono di lieve colpa, perchè altri ammiri la nitidezza di sua coscienza; declamare con ardente zelo contro i vizi, perchè altri supponga, che egli da loro va immune; invitarvi a cooperare ad una opera pia, perchè si divulghi che egli ne è il promotore; encomiare le virtù delle persone con cui usa, per coprirsi di loro riputazione; parlar sempre dei suoi amici, principalmente se d'alto affare, affinchè si creda, che egli ama i suoi simili; respingere con rossore svenevole le lodi, che gli si danno, affinchè venendo quelle ripetute, ne assapori più lungo tratto la dolcezza. Fratelli miei, non la finirei più se tutto volessi indagare il labirinto d'ipocrisia, in cui l'uom vano si aggira tortuosamente. Ciò ch'ei fa, ciò che ei dice, ciò ch'ei pensa tutto è calcolato, e ponderato in forma, che onore a lui ne

1. Ioel., II, 20.

frutti, senza però ch'ei dia vista di andarne in traccia. Tutto per ciò invasato da quell'affetto alle lodi, il vizio per lui divien virtù, e la virtù vizio, quantunque volte alcun grano d'incenso possa o per l'uno, o per l'altra bruciarsi sull'ara di quell'amato suo nume. Si tratta di por mano ad un' opera utile, benchè ardua; l'uom vano se ne ritrae per non compromettere dove non riesca, il suo credito. Si tratta di sostenere i diritti lesi di uom debole contro le oppressioni d'un potente; l'uom vano abbaierà anch'egli contro la debolezza per procacciarsi aumento di favori dalla potenza. Si tratta di tor via uno scandalo, come vorrebbe o lo stato, o l'officio, o almeno la carità; l'uomo vano sta sempre sul procrastinare, perchè paventa le dicerie del volgo. Si tratta di revocare una sentenza ingiusta, che portò la desolazione in quella famiglia; l'uom vano non vorrà mai condurvisi per non iscomparire in faccia a'suoi dipendenti. Si tratta di stringere un parentado, o una alleanza, ove concorrano la virtù oscura, e il vizio illustre; l'uom vano si lascerà abbagliare dalla falsa luce, e più avrà a cuore le lusinghe degli adulatori, che l'approvazione dei giusti. In somma i gusti, i progetti, i desideri, le speranze, gli acquisti, le gioie, le perdite, i tormenti, le angoscie di questi cattivelli avviluppati dal fumo d'orgoglio eccitorebbero le risa, se le ferite di che impiagan le anime loro, non dovesser piuttosto destar pietà, e compassione. Sì, fratelli miei, nulla di sano resta in un' anima, dove penetri quel vizio distruggitore. Esso non è un verme, che si appaghi di poche foglie, d'alcun fiore, o di qualche frutto, ma insinuandosi nella radice, tutta la rode, e la corrompe, onde l'albero di virtù venga meno, e inaridisca. Mirate il Fariseo dell'odierno Vangelo; non può dirsi, ch'ei fosse uom di mala vita: ei non adultero, non ingiusto, non rapitor dell'altrui; divoto oltracciò, mortificato, o de' legali precetti osservatore fedele. Eppure tante virtù, e tanta pietà tutto gl'involava il suo orgoglio; e quel misero pubblicano tapino, che ei teneva sì a vile, trovò innanzi a Dio quella grazia, che a lui fu negata. Un uomo pertanto, che è presto ad ogni male purchè gliene venga fama, che edifica ogni suo bene sopra la paglia o la nebbia, avrà egli in sè cosa, che meriti la stima dei savi? come non sarà piuttosto odioso, e spregevole agli occhi d'ognuno? *Odibilis coram Deo, et hominibus superbia.*

Ma voi qui mi dite, niuno dubitare, che vili ed abiette non sieno le maniere d'uom qual'io vel pinsi; che quella sì fatta boria da fanciulli, e da femminette mostra veracemente cuor misero e angusto; che nulla finalmente è più sazievole e sgraziato d'un uomo, il quale da ogni pianta spicca l'alloro, in ogni fumo fiuta l'incenso. Dall'altro canto però non potersi negare che dia segno di generosa indole, e di mente elevata, chi da lungi mirando ogni basso termine, s'ingegna di sormontare i suoi pari, d'illustrar la sua vita con azioni conspicue, di poggiare per vie solitarie e romite al monte della gloria, ove a'più remoti posteri trasmetta il suo nome dall'immortalità consecrato. Questa maniera d'amor proprio non volersi toglier dal mondo sociale, perchè si verrebbe a perder con esso un forte stimolo all'ardue imprese, ed una no-

bile ricompensa al merito laborioso. Fratelli miei, se a tutto quanto mi proponete volessi rispondere per minuto, ed esaminare con particolarità le quistioni senza numero, che quindi scaturiscono, a me la lena ed a voi per avventura verrebbe meno la sofferenza. Mi contenterò pertanto oggi di dirvi, che le buone operazioni non son già guaste dalla gloria, che spontanea le segue; ma dal desiderio della gloria, che le precede: ottener lodi, perchè si è uom dabbene, nulla è più giusto, purchè però quelle lodi non si lascino marcir sulla terra, ma s'inviino tosto al cielo, ove è la propria lor sede; ma essere uom dabbene per ottener lodi, nulla è più indegno d'un Cristiano, il quale se può alcuna fiata gloriarsi, nel Signore solo gloriar si dee, ed in se stesso non mai: *Qui gloriatur in Domino glorietur*[1], cel comanda l'Apostolo S. Paolo. Ma di questo non più, che troppo lungi ne menerebbe un soggetto, il quale di per sè merita peculiare disamina. Bensì non intendo accomiatarvi se pria non vi dico due parole sui figli della fortuna, i quali dall'ambizione sospinti giunsero quasi a porre il lor nido fra le stelle, dove si letiziano di tanto fulgore che il minuto popolo non ardisce pur in essi fissare lo sguardo. Se questi cotali così innalzati, sono anche umili, ah! allora sì, che meritan l'universale rispetto; perchè la loro grandezza è l'opera di Dio; e ciò che Iddio fa è sempre degno di riverenza. Ma un grande superbo, se il verrete mirando con occhio puro, il troverete tanto più tenebroso nel seno, quanto più risplende nel volto.

Il Profeta Ezechiele[2] trasferito in ispirito innanzi al tempio di Gerusalemme, perchè dalla santità naturale del luogo non argomentasse, che tale quello fosse al di dentro quale mostravasi al di fuori, fu invitato da Dio a forare da un canto la parete, affinchè per lo rotto della fissura venissero all'occhio di lui tutte le abominazioni, che là entro si operavano. Per simil guisa vi condurrò io per breve istante innanzi al tempio tutto ricco e splendido, ove tanti illustri mortali si stanno sacrificando all'idolo dell'orgoglio, e *fode parietem* vi dirò anch'io, forate quella parete, e vi fia nota l'ignominia celata sotto tanta allegrezza. *Fode parietem*, e mirate là quel cortigiano tutto festante, perchè ascese un grado più oltre nel sentier dell'onore; or sappiate, che ciò egli debbe agl'intrighi talvolta colpevoli, spesso indegni, sempre ignobili, ciascuno de'quali, se venisse a luce, il coprirebbono di vituperio. *Fode parietem*, e mirate quell'altro, che si sforza invano di pingere in viso quella gioia, che in cuor non gli alberga; perchè astio mordente il divora contro un rivale di lui più felice. *Fode parietem*, e mirate quel magistrato tutto ondeggiante in un mar di congratulazioni, e sappiate, che all'impiego, donde l'ignoranza sua il rispingeva, fu condotto da comprati protettori. *Fode parietem*, e mirate quell'altro, che tripudia al veder dileguato il nembo, che minacciava la rea sua testa; e sappiate, ch'egli uscì sì di leggieri dal cattivo passo, perchè trovò con chi

1. I. Cor., x, 17.

2. Cap. VIII.

divider la preda. *Fode parietem*, e mirate quel riccone tutto sfavillante d'aurei nastri, e di adamantine insegne; e sappiate che sotto quelle ricchezze non sue s' appiatta la rapina vorace a danno di mal arrivati coloni. *Fode parietem*, e mirate quell'altro, che con danze, e cantici ricorda all'uman genere il suo felice natale; e in mezzo al giulivo strepito udirete anche i gemiti del creditore non soddisfatto, e del defraudato mercenario. *Fode parietem*.... Ma dove mi lascio io trasportare da zelo forse inopportuno? perchè fuor di cammino trascorro ad affrontar vizi, di che van puri questi divoti ascoltanti?... Ah! fratelli miei, io ben so, che niuno di voi, si contamina in tali brutture; ma egli era pur mio officio mostrarvi, che esse annidansi ancora sulla cima delle mondane pompe. Il che se così sta, oserete voi dirmi tuttavia, che il desiderio di primeggiare, di attirar sopra di sè gli altrui sguardi, di comprarsi a qualunque patto lodi ed applausi, giovi ad aguzzare l'industria, a inanimire gl'ingegni, a premiare le virtuose azioni? E l'orgoglio, il più vituperoso degli appetiti, la radice di tutti i mali, l'odio eterno della terra e del cielo, sarà egli tuttora nell'opinion vostra la divisa degli spiriti gentili, dei colti cavalieri, dei cuori ben nati?... E voi, fratelli miei, non vi rimanete ancora dal crederlo?... Ah! se così fosse, allora io vi direi, che ben intendo la terribile sentenza di Cristo, con la quale dichiara angusta la via, che a salute, spaziosa quella, che mette a perdizione; ben intendo perchè pei grandi, pei ricchi, pei potenti del secolo tanto sia malagevole entrare nel Regno de' Cieli; ben intendo perchè Iddio nasconda ai saggi e ai prudenti della terra le verità di sua eterna sapienza; ben intendo perchè molti sieno i chiamati alla fede e alla gloria, ma pochi sieno gli eletti; ben intendo perchè Cristo tenesse si gran conto de' fanciulli, cui ci propone a modelli da imitare; ben intendo perchè ai poveri, e ai pusilli a larga mano ci dispensa grazie, promesse, consolazioni....

Fratelli miei, siete voi ricchi per belle doti sia di corpo sia d'animo?.... occupate voi posti cospicui?... il vostro nome vien egli accarezzato nel mondo?... grandeggiate voi in mezzo gli uomini?... Ah! vi compatisco, e di tutto cuore vi compatisco: e perchè mai?... perchè a voi sia più difficile di esser umili, e per conseguenza di salvarvi: giacchè, e fermatevelo bene in mente, senza umiltà niuno, e fosse anche sovrano di tutta la terra, niuno nella presente vita può appartenere alla famiglia di Cristo; niuno all'eredità di Cristo, di Cristo umiliato, di Cristo Crocifisso, di Cristo annientato, può aver parte nella vita futura.... Ma ahimè!.... che abbiam dunque a fare noi? c'inselverem noi in selvaggia foresta, ci seppelliremo in un eremo solitario, onde non che lodarci, niuno abbia di noi pur la minima contezza?.... Fratelli miei, molti santi il fecero, per sottrarre i loro spirituali tesori alla rapacità della vanagloria. Ma se a voi non regge il cuore d'imitarli nell'ardore di lor zelo, imitateli almeno nella purezza di loro giudizio. Non perdete mai d'occhio, come mostra che voi facciate, questo pensiero, che siccome tutto il bene vi

vien da Dio, così a Dio solo avete a renderne la gloria, se da lui bramate poi conseguirne mercè. *Crescat* dunque vi dirò col grande Agostino[1], *crescat in nobis gloria Dei*, s'accresca in noi la gloria di Dio, il quale allora vie più se la merita, che ci fu più largo di sua misericordia: *Crescat in nobis gloria Dei, et minuatur gloria nostra*: cresca in noi la gloria di Dio, e si scemi la gloria nostra, la quale saria tanto men giusta, quanto maggiori sono i doni gratuiti, che ricevemmo; in quella guisa, che tornerebbe in minor vanto del capitano, se a lui per un'impresa da poche squadre, il suo Re a sfoggio di potenza mille ne avesse consegnate. Nè già per questo temer dovete di non aver mal a sbramar la sete d'onore, che in seno bolle ad ogni uomo. Nò, cari: verrà il momento, che per l'ombra della gloria mondana, di che nel tempo avrem fatto sacrificio a Dio, egli rendendoci beati, ci ammanterà di tutta la sua gloria celeste, ne' secoli eterni: *Crescat in nobis gloria Dei, et minuatur gloria nostra, ut in Deo crescat et nostra.*

Ah sì, Gesù Figliuol di Dio, a voi sia gloria, a voi umiliato; e sia gloria appunto per questo, perchè avete saputo nobilitar l'umiltà. E fia possibile, che noi arrossiamo di farci simili a voi? che poniam l'onore in seguire il vostro nemico? Nò; dica pure il mondo quel che si vuole, nella vostra croce d'ora innanzi troverem tutte le nostre glorie, e preservateci voi dal cercarle in altro: *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* Questo trionfale vessillo ci aiuti ora a vincer l'inferno con tutte le sue pompe, e con tutte le folli sue vanità, affinchè nel gran giudizio possiam, guidati da esso, entrar nella gloria del vostro trionfo eternale. *Amen.*

1. Joan., Tr. xiv, 5.



III.

PREGHIERA PUBBLICA



Digitized by Google

Digitized by Google

« *Ubi erunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* » MATT., 18. 20.

Gran felicità è quella de'Cristiani, a cui non so se mai ponesto mente, fratelli dilettissimi, di poter non solo, quantunque volte lor piaccia, porger preghiere a Dio, ma di aver modo, onde soavemente forzarlo ad appagare qualsivoglia giusto lor voto. Beati noi, se ben ponderato il valor d'un tal mezzo, di lui ci valessimo ad avvivare le speranze nostre; le quali, ove le più volte ricadono snervate e languide sulla terra, fatte vigorose, e immortali volerebbono senza mai ristarsi fino all' Empireo; e quivi fecondate dal Padre delle misericordie produrrebbono a tutto il mondo frutti di vita eterna. Ma qual'è mai questo mezzo sì fortunato, che tanto ben c'impromette? Egli è, fratelli miei, la preghiera pubblica, che ne'luoghi a ciò disposti soglion fare i fedeli, in ispirito congregati di carità e di pace, come conviensi a' figliuoli della stessa famiglia. Per sì fatta preghiera, dice vagamente Tertulliano, noi, non altrimenti che bene schierato esercito, diamo l' assalto al cielo, e circondiamo d' assedio il nostro buon Dio; il quale avvegnachè sempre sia tutto pietà per le sue creature, si lascia però da loro espugnare assai più di leggieri, quando esse insieme accolte vengono a far dolce violenza al suo amantissimo cuore: *In Cœlum coimus,* son parole del citato scrittore, *ut ad Deum, quasi manu facta, precationibus ambiamus; hæc vis Deo grata est*[1]. Questa forza a Dio aggrada in tanto, che, come prima egli vegga due o tre persone in nome suo convenire, egli non può a meno di recarsi in mezzo di loro: *Ubi erunt duo, vel tres....* Per le quali parole il Redentor nostro, che in quanto Dio a tutti e sempre e dovunque è presen-

1. Apolog. adv. Gent. c. 39.

te non altro volle accennare se non la prontezza della grazia, che egli accorda alla comunion della preghiera. Di qui voi vedete, carissimi, in primo luogo quanto sieno sconsigliati coloro i quali trascurano di frequentare le chiese; in secondo luogo quanto sieno ingrati quelli che nelle Chiese offendono Iddio. Siccome egli particolarmente in esse comparte i favori suoi, gli uni nulla ottengono perchè non dimandano, gli altri nulla ottengono perchè dimandano male; i primi rimangono sterili perchè fuggono la fonte; i secondi, perchè vi oppongono un argine, onde fino a loro non scenda; quelli restansi nelle tenebre perchè si strappano gli occhi di fronte, questi perchè spengono in mano a Dio la face, che sola potea illuminarli. Se ben vi ricorda, fratelli miei, in altro mio ragionamento io vi dicea che chi non rispetta Iddio nelle Chiese si rende colpevole nel tempo stesso d'empietà e d'ingratitudine; d'empietà perchè oltraggia l'esser supremo nel luogo della sua gloria, e questo già vel provai; d' ingratitudine, perchè oltraggia l'ottimo Padre nella casa della sua beneficenza, e questo, che a provare mi resta, vi fia chiaro ed aperto, quando contro l'infedeltà d'alcuni mondani avrò mostrato, che veramente Iddio ha scelto i templi per esaudire le nostre orazioni, delle quali non isperi mai vedere alcun frutto chi volontariamente dai templi vive lontano. Favoritemi, come solete, dell'attenzion vostra cortese, e, che più è, delle preghiere vostre offerte alla gran Madre di Dio perchè c'impetri i lumi del Divino Spirito: *Ave Maria.*

In questo secolo di errore, di bestemmia, e di apostasia; fra le armi, con che il demonio e i filosofi di lui ancor più malvagi han fatto guerra alla religione, non è stata la men fatale quella, con cui han preso a intiepidir la divozion de' cristiani per tutte le esteriori pratiche del culto solenne. Gioia di feste, pompa di processioni, pietà di confraternite fervor di perdoni, venerazion di reliquie e d'imagini, magnificenza di edifici, ricchezza di addobbi, splendor di altari, ed altre sì fatte cose, di che la fede viva de' padri nostri abbellito avea il divino servigio, furon tutte prese di mira dal livore de' moderni filosofastri; i quali avrebbero voluto spogliare il cristianesimo della corona di sua vittoria, e ridurlo nuovamente a vivere oscuro e lurido nelle catacombe. Ma picciol male sarebbe, se costoro non altro avessero che lacerato, per dir così, l'abito esterno del culto; il peggio si è che si dettero a ferirne in sul vivo l'anima stessa, coll'andare spargendo fra i popoli sedotti, che l'uom virtuoso, l'uom dabbene, il filosofo in somma, non ha bisogno, come la minuta plebaglia, di recarsi alla chiesa per adorarvi la divinità; ma che egli, dal celeste fuoco della scienza purificato, offre omaggi all'Esser supremo in mezzo alla natura, a cielo aperto, in casa propria, finalmente nel cuor suo, tempio di gran lunga più magnifico, che quelli non sono di terra, o di marmo da mano d'uom fabbricati. Questa bella dottrina, il cui frastuono assordò le orecchie a tutta la moderna generazione, fa sì che molti, sebben non curino gran fatto di esser tenuti filosofi, per mesi e per anni stanno divotamente lungi dalle chiese; ed a chi ne li volesse di ciò riprendere, con baldezza rispondono,

Iddio trovarsi da per tutto, e da per tutto poterli ascoltare. Miseri ed insensati! Si, Iddio pur troppo da per tutto vi ascolta; e buon per voi se non vi ascoltasse! dacchè egli non ode solo gli accenti di un labbro impuro, ma il linguaggio altresì d'un cuore superbo... Ma a che vado io perdendo parole contro persone, che non possono udirmi? Niuno di voi, bene il so, è colpevole di tanta empietà: ciò nulla ostanto perdonate questo breve sfogo al cordoglio dell'animo mio, ed oltre a ciò a prevenire il male, se non a sanarlo, permettete, che io vi spieghi su questo articolo la dottrina di nostra fede santissima.

La misericordia divina, noi il sapevamo lungo tratto innanzi che il sol filosofico spuntasse sull'orizzonte, la misericordia divina veglia qual tenera madre sopra tutti gli uomini per lo mondo dispersi, e per misero che altri sia, non debbe di lei disperare giammai. Ma egli è vero dall'altro canto, e ciò conobbero i popoli stessi più barbari, che le Chiese sono i luoghi, ove ella si mostra più ricca nei doni, più sollecita nelle cure, più pronta al soccorso, più facile al perdono. Salomone nell'atto di offrire a Dio quel suo famoso tempio: *Ad hoc tantum*, dice, a questo solo fine io l'ho eretto, perchè tu, o Signore, ti rivolga all'orazion del tuo servo: *ad hoc tantum, ut respicias orationem servi tui*[1]. E il Salmista, il quale afferma al Salmo 32°, che della misericordia di Dio è piena tutta quanta la terra: *Misericordia Dei plena est terra*[2], avea già detto nel quinto, che entrar conviene nella casa di Dio chi brami trovare delle misericordie la piena abbondante: *Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ introibo in domum tuam*[3]. E lo stesso Iddio dichiara ne' Paralipomeni di avere scelto e santificato il tempio, per collocare in esso il suo nome e con esso il nome, la potenza, la ricchezza, la bontà sua: *Elegi et santificavi locum istum, ut esset nomen meum ibi*[4]. E finalmente udite con quali espressioni amorevolissime egli fe' certo il già lodato Salomone di aver accettata l'offerta del tempio da lui testè consacrato: gli occhi miei saran sempre aperti, *Oculi mei erunt aperti*, e sempre tese le orecchie, *et aures meæ erectæ*, alle orazioni di colui, che pregherà in questo luogo, *ad orationem eius, qui in isto loco oraverit;* e sarò ognor propizio ai peccatori, che qui di lor colpa ne vengano a dimandare mercè, *et propitius ero peccatis eorum*[5]. Da tutto ciò, fratelli miei, voi ben vedete quanto folli sien le lusinghe di chi pretende aver parte ai doni celesti tuttochè si tenga a bello studio lungi dal santuario; dal santuario, in cui il Signore ci assicura di aver posto gli occhi suoi per vegliare sui nostri bisogni, e il cuor suo per sovvenirli amorevolmente, *ut permaneant ibi oculi mei, et cor meum cunctis diebus*[6].

Sapete voi in verso di chi Iddio permette alla clemenza sua di vagare, per dir così, fuori di quel sacro recinto, che a lei tien luogo di reggia? In verso quegl'infelici che l'infortunio, o il dovere, o la virtù ritiene

1. II. Paral., vi, 19.
2. Psalm. 32, 5.
3. Psalm. v, 8.
4. I Paral., vii, 16.
5. II Par., vii, 15.
6. Ibid., v, 16.

esuli dal tabernacolo santo. Ella perciò accorre pronta ai gemiti del povero infermo, e sul letto assisa di suo doloro ne sopisce gli affanni col balsamo della pazienza. Scende volenterosa nell'oscurità delle carceri, e colla speranza del perdono allevia le catene al malfattore compunto. Cammina a fianco del pellegrino divoto, e destandogli in cuore il desio della patria celeste mitiga il desio, che il punge, della patria terrena. Varca i mari più inospitali, e all'infierir delle procelle additandogli il beato porto rinfranca la lena al naufrago boccheggiante. Percorre i fieri campi della battaglia, e al moribondo guerriero, che in lei confidi, mette in pugno le sue palme immortali. Il giusto in somma divelto dall'atrio del Signore, pel quale invano sospira, può dovunque e sempre trovare asilo in grembo alla divina misericordia; e il calunniato Giuseppe sperimentolla propizia nell'iniqua prigione; Mosè fuggitivo nei deserti di Madian; Davidde perseguitato nella spelonca di Engaddi; Daniele nel lago de' leoni; i fanciulli babilonesi nella fornace; e perfin Giona nel ventre della marina belva. Sicchè, fratelli miei, Iddio ascolta da per tutto le voci de' servi suoi, che l'invocano in ispirito di carità; e i gemiti del peccatore umiliato, che a lui brama tornare: ma questo si vuole intendere, quando altri non possa in verun modo condursi alla chiesa. Che se potendo, se ne rimanga, per pregare ch'ei faccia, tenga per fermo, che non avrà mai chi gli risponda: o sapete perchè? perchè quelle preghiere sole ascendono al trono dell'Altissimo, che partono da un cuore umile, e infiammato dall'amore celeste: ma Iddio all'opposito si dilunga per infinito spazio da quei cuori, ove regnano l'amor proprio, e l'orgoglio.

Ora chi sono coloro, che nella divina bontà si confidano, quantunque non voglian venire ad implorarla nella chiesa? Non sono certamente di quelli, che giusta il prescritto di s. Paolo[1] temendo, anzi pur tremando operano la loro salute: *Cum metu et tremore salutem vestram operamini:* ma sono certuni, i quali non paventano d'alcun pericolo, sol perchè addormentati in una fatal sicurezza nol veggono. Non son già di quelli, che, come s. Pietro comanda, con ogni maniera di buone opere s'ingegnano d'assicurare la lor vocazione: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*[2]: ma son certuni, i quali con cieca baldanza stimano i beni eterni dovere, quasi per diritto ereditario, cadere in lor mani. Non son già di quelli, che seguendo le massime del Vangelo s'impicciolliscono per diventar grandi: *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor*[3]: ma coloro che nel vagheggiare sè stessi trovano ogni gloria ed ogni contento, o che sè stessi idolatrano, quasi altrettanti numi terreni: coloro, che abbandonano al volgo le pratiche del culto, introdotte appunto come van ripetendo per la gente grossa e ignorante: coloro, che le venerande leggi ecclesiastiche o spregiano come inutili, o condannano come insensate, e violano sempre come per se non autorevoli: coloro, che hanno di lor probità,

1. Phil., II, 12.
2. II, Petr., I, 10.
3. Luc., XX, 22. Matth., XX, 25. Mar., X, 43.

sì alto concetto, che si penserebbono contaminarla, se la conducessero ove i peccatori corrono a dimandare mercè: coloro che si tengon per santi sol perchè non sono del tutto scellerati; che misurano i propri meriti non dalle virtù, che acquistarono, ma dai peccati, che ancor non commisero, che si credono degni d'esser onorati da Dio, sol perchè onorati sono dagli uomini; cho con certe buone qualità figlie di fini terrestri, sperano di potersi comprare la gloria del cielo. A loro avviso Iddio non può far opera più bella e più giusta, che proteggerli, prosperarli, e finalmente trarli di peso nel regno suo. E che sarebbe egli in paradiso, ove avesse a restar privo di lor compagnia? e chi riempirebbo gli scanni di quella patria, lasciati vuoti dall'assenza loro? E Iddio, posti da canto personaggi di sì alto affare, comporrebbesi egli la corte di questo vile gentame, che ingombra le chiose, senza pur intendere quel che si faccia?.... Fratelli miei, io sono stomacato, e credo che il siate anche voi, al fracidume schifoso di tanto orgoglio.... E a costoro Iddio sarà per daro la grazia?.... a costoro il perdono?... a costoro la gloria?.... No, mai in eterno, giacchè *Deus superbis resistit*: Iddio resiste ai superbi.

Ben mi duole, fratelli miei, che io parlo indarno, perchè parlo agli assenti. Ma deh! voi, e ve ne scongiuro per le piaghe di questo Cristo, voi rientrati che sarete in vostra casa, riferite un amico all'altro, uno ad altro fratello, il marito alla moglie, la moglie al marito, il padre al figlio, e il figlio, sì anche il figlio, al padre, giacchè, questa è l'ora che ciascuno applicar debbe a sè stesso le parole dell'Ecclesiastico, Iddio ha ingiunto a ciascuno di prender cura del prossimo suo: *Deus mandavit unicuique de proximo suo*[1]: riferite, dissi, con santo ardire, che Iddio non darà il premio eterno se non a quelli, che tutte osservano le sue leggi; che i meriti, di cui eglino si dan vanto, vengono intieramente distrutti dalla lor contumacia; che le virtù, a far che vagliano in paradiso, convien deporle sugli altari di Cristo; che pel sangue solo di quella vittima diverranno esse prezzo degno di nostra salvezza; e che in tal guisa, giusta le parole di Giacobbe, la chiesa è nel tempo stesso la casa di Dio, e la porta del Cielo: *Hic domus Dei est, et porta Cœli.* Dite ad essi, che Iddio non ha bisogno d'alcuno, non che di loro; che egli sa fin dalle pietre suscitarsi figliuoli d'Abramo; che non ammetterà mai alle nozze eterne coloro, che il presente banchetto, di quelle pegno soavissimo, ebbero a schifo; che ove gl'invitati neghino scortesemente, egli forzerà i deboli, gli storpi, i mendici a riempire la sala di suo convito; giacchè egli pon la sua gloria nell'esaltare gli umili, e nell'abbassare i superbi. Da ultimo dite loro in più chiara favella, che se ribelli ai sacri precetti non si recano alla chiesa nei dì prescritti, essi piomberanno in inferno senza scampo; che il demonio ha già loro le mani entro a'capelli; e che niuno de' maestri di menzogna, da cui si lascian sedurre, trarli potrà di mano alla tremenda giustizia divina. E perchè non pensino,

1. Eccl., XVII, 12.

2. Gen., XXVIII, 17.

Digitized by Google

che io soverchiamente severo ad altro non miri, che a spaventarli, annunziate anche loro parole di pace, ove diano speranza di emendazione. Dite ad essi perciò, che Iddio li minaccia, appunto perchè non li vorrebbe percuotere; che se compunti detestano il maledetto orgoglio, otterranno infallibilmente perdono; che gli angeli santi si tengono sulla soglia di questo tempio per introdurveli; che Maria, il rifugio dei peccatori, li condurrà ella stessa innanzi al Figliuol suo; che questo Cristo gli sta aspettando a braccia aperte; che aperto egli tiene il suo cuore per quivi accoglierli amorosamente; e che non solo porrà in obllo ogni passato lor fallo, ma che darà in cibo anche ad essi le sue carni immacolate, in monumento della pace riconciliata, e in pegno della gloria promessa. Si, fratelli miei, dite pur loro tutte queste cose; e chi sa? Iddio toccherà forse loro il cuore, e li donerà alla carità vostra, e vedremo con gioia queste pecorelle smarrite rientrar nell'ovile di Cristo.

Ma lasciati coloro, che vivon lontani di Chiesa, veniamo un poco a voi, fratelli miei, a voi, che la frequentate. Se quelli fuggendo la Divina misericordia, che a sè gl'invita, si fan rei di sfrontata superbia; voi, quando qui veniste sì, ma per oltraggiarla, non sareste rei di mostruosa ingratitudine? Dimenticare i benefici ricevuti, egli è vizio pur troppo comune infra gli uomini, il quale rende nel mondo sempre più rara la beneficenza: ma offendere il benefattore nell'atto stesso del pregarlo, nel momento ch'egli stende la mano per accordare la richiesta grazia, no, creder non posso che animo sì ferino sotto umane spoglie si asconda. Sebbene, ahimè!... tanta fierezza è inaudita sì infra gli uomini, ma è frequentissima nel commercio che eglino hanno con Dio: si grande è la facilità con che l'oltraggiano nel tempio e nel luogo, che egli più li benefica. Il peccato di Lucifero e degli angeli ribelli di comune accordo i Dottori affermano aver contratta particolar malizia dal luogo, ove si commise, che fu in cielo. Ora le chiese nostre che altro sono, se non altrettanti paradisi terreni? imperocchè siccome Iddio nell'empireo riscuote le adorazioni di tutti i beati spiriti, ed insieme gl'inebria al torrente di ogni contentezza; per simil guisa nel tempio egli da noi ricerca gli omaggi dovuti alla maestà sua, e ci versa poi in seno le ricchezze necessarie alla miseria nostra. Se dunque voi qui l'offendete, che altro fate se non imitare l'empio Lucifero? se non convertire in inferno questo terreno paradiso? Anzi voi fate anche peggio: giacchè se in quell'abisso i dannati strapazzano Dio, il fanno perchè ne sono puniti: ma voi lo strapazzerete qui, perchè ne siete premiati? La misura dunque della bontà sua, servirà di misura alla sconoscenza vostra? E quando egli fosse men buono, sarebbe anche da voi meno offeso?

Fratelli miei, a mal in cuore io mi conduco ad annunzi funesti, si perchè in questo secolo d'incredulità la fede vacillante si beffa delle minacce, si perchè m'incresce di contristar voi, che pur credete. Ciò non pertanto, al ciel non piaccia che io per umani rispetti vi asconda i voleri di Dio, che a pale-

sar m' astringe il mio ministero. Vi dirò adunque senza altro temere, che a chi non rispetta la Chiesa, e sì villanamente abusa della divina bontà, castighi terribili tien preparati l'ira divina [1]: *Dicit Dominus exercituum*, dice il Signor degli eserciti pel profeta Aggeo, poichè la mia Casa è diserta: *quia domus mea deserta est*; per questo motivo: *propter hoc*, io proibirò ai cieli di non ispargere più su di voi la rugiada: *propter hoc super vos prohibiti sunt Cœli, ne darent rorem.* Noi mettiamo spesso querele sul torrente di mali che inondano tutta la terra, e non vogliam poi vedere che di essi è fonte il peccato, o massimamente la profanazione del tempio, convertito per nostra colpa in fucina di fulmini, ove esser doveva fonte perenne di grazie. I mali sopra tutto dell'anima, che sono i più formidabili, sebbene i meno osservati, son frutti di sì malvagia radice. Il cuore vostro è sterile, le passioni infieriscono, il tentatore vi sormonta, i sacramenti non giovano, le preci sono infruttuose; e quindi le colpe germogliano frequenti, crescono rigogliose, e addensate soffogano in voi ogni buon seme di virtù?... non ven maravigliate, fratelli miei: *Prohibiti sunt cœli ne darent rorem*: il Cielo, per voi fatto di bronzo, non più v' inaffia di suo rugiade fecondatrici... I peccatori, dice Dio in Geremia [2], mi hanno offeso nella mia casa: or bene verrà il giorno, *ecce dies veniet, dicit Dominus*, e voce di gaudio nella città di Giuda, e nelle piazze di Gerusalemme non udirassi più mai: *et quiescere faciam de urbibus Juda, et de plateis Jerusalem vocem gaudii*: e in quella vece la desolazione contristerà tutta la terra: *in desolationem enim erit terra.* Qual pena infatti più giusta, che spegnere ogni gioia, e ogni pace in seno a coloro, che qui vengono ad amareggiare il cuore di Dio? Da cui egli rivolga la faccia, rimansi turbato, dice Davidde: *Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus*: [3] quanto più turberassi colui che insulta alla faccia di Dio su di lui rivolta pietosamente? Questa è la differenza fra i peccatori in genere, e i profanatori del tempio: i primi per isfogarsi vorrebbon fuggire lungi da Dio, i secondi all'incontro gli si fan da presso, quasi... (inorridisco, e fremo!) quasi a colpirlo più pienamente. Qual che il luogo sia ove l'uom pecchi, egli fa guerra al suo Signore; ma chi pecca in chiesa vuole eternare la guerra, perchè nel luogo pecca, ove hassi a riconciliare la pace. Iddio qui vi aspetta per rimettervi le colpe; e voi ci venite per commetterne delle nuove? Non vi basta di scacciarlo dal seno vostro, che esiliare il vorreste dal mondo intero? non siete paghi di rigettar le sue leggi, che ricusate ancora i suoi benefici? o non contenti di rinegarlo monarca, non volete pur averlo per padre?... No?... Ebbene... e tremate... lo avrete per giudice. Divincolatevi pure a bell'agio, sollazzatevi finchè ne avete tempo... di sua man non si sfugge. Udite le parole, o piuttosto i ruggiti spaventosi, che egli mette in Ezechiele: *Pro eo quod sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, et in cunctis abominationibus tuis...* perchè tu hai, dice il Signore, perchè tu hai con ogni foggia di scandali violato il

1. V. 9.
2. c. VII, v. 30.
3. Sal XXIX, 8

mio luogo santo, e profanatolo con ogni maniera di abominazioni... io... appena mi regge il cuore di proferir questa parola fulminante... io ti conquasserò, lo ti ridurrò in polve: *ego quoque confringam, et non parcet oculus meus, et non miserebor*; non avrai più da me uno sguardo benigno, non più per te sarà il mio cuore pietoso. Poichè tu qui mi strapazzi con tanta audacia, ed lo ti renderò la pariglia, lasciando libero il corso al mio furore: *ergo et ego faciam in furore meo*: ed allora sì, che metterai altissime strida, ma indarno, chè io chiuderò le orecchie per non udirle: *et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam.*

Che dite voi ora, dilettissimi?... che vi sembra d'un eccesso sì esorbitante...? il crederete voi tuttavia una leggerezza da non farne conto, vedendo quanto egli muova ed infiammi lo sdegno di Dio?... Svegliato che fu Giacobbe dopo la sua famosa visione, si accorse chiaramente della santità di quel luogo, dove egli erasi addormentato, ed esclamò palpitante: *Vere Dominus est in loco isto et ego nesciebam*, fermamente il Signore sta in questo luogo, ed io nol sapeva. Ancora voi, fratelli miei, quando siete in chiesa, non vi accorgete al presente, ove dimoriate, perchè attendete a dormire. I pensieri di mondo, i piaceri, le speranze, i desideri del tempo, e più che altro l'orgoglio, che non vi fa scorgere il vostro nulla innanzi a Dio, tutte queste cose vi aggravan la mente d'un sonno mortale. Ma verrà pure il giorno, che voi vi desterete, ed al tuono ahimè! vi desterete della vendetta, se nol volete fare alle voci della clemenza. Verrà il dì, che il Signore oltraggiato chiamerà anche voi al suo tribunale tremendo; ed allora aperti gli occhi mirerete quel padre amoroso, che tanto strapazzaste, cangiato in giudice inesorabile. Allora vi si offrirà alla mente la santità delle chiese da voi profanate; allora sarete oppressi dalla gloria di quell'Esser supremo, che adesso tanto vilipendete; allora vi roderete di rabbia rammentandovi che ne' luoghi aperti a vostro scampo, voi vi fabbricaste la vostra rovina: e Iddio stesso vi rinfaccerà le grazie, le inspirazioni, le indulgenze, i sacrifici, i sacramenti di che apprestovvi nel tempio salutare lavacro; e voi stolti, ingrati, e a danno vostro crudeli, o non voleste mai in esso mondarvi, o ne usciste più lordi e contaminati...fratelli miei, spero, che a pentirvi della colpa, non vorrete aspettar la condanna: emendatela adesso che tuttavia siete in tempo. Prostratevi a'piè di Cristo, il quale, nol dubitate, vi assolverà benigno; giacchè non per altro qui dimora se non per riabbracciare i peccatori contriti.

O Gesù amantissimo! Eccoci innanzi a voi coperti di rossore e di confusione. Innumerabili furono le nostro colpe, e non v'è luogo, nè tempo, che non ne sia macchiato: e voi lungi dal farne vendetta, ci stavate qui aspettando a penitenza. Ma, noi miseri! invece di sanarli, qui appunto aggravammo i mali nostri; e con quel sangue, destinato a scriver la sentenza del perdono, la sentenza noi scrivemmo di riprovazione... Signore!... pietà... Noi confidiam tuttavia, e confiderem sempre, finchè vedremo aperte quelle piaghe amorose... In esse ricorriamo pentiti... e da esse più non usciremo, se non per volare dal tabernacolo della misericordia, al tabernacolo della gloria. Amen.

IV.

CARATTERE DEL CRISTIANO



Digitized by Google



Digitized by Google

Euntes renuntiate Johanni quæ audistis et vidistis.
MATT., XI, 4.

Volendo il santo Precursore Giovanni far conoscere in maniera splendida e luminosa a' suoi discepoli il vero Messia, due ne spedì un giorno, come leggiamo nell'odierno Vangelo, a Gesù di Nazarotte, di cui già grande risuonava la fama per le contrade della Giudea. Giunti costoro al cospetto del divin Redentore, il quale seguendo suo stile, instruiva le turbe, e risanava gl'infermi, gli dimandarono a nome del loro maestro: *Sei tu colui, che venir dee*, cioè a dire, *sei tu l'aspettato Messia*, *oppure abbiamo noi ad aspettarne un altro?* Gesù Cristo che ben vide la pia intenzion di Giovanni, il quale mostrossi ignorante, affinchè i suoi discepoli instruiti fossero alla fonte stessa di verità, diè loro risposta indiretta sì, ma efficacissima, perchè dovessero crederlo, qual'egli era, Figliuol vero di Dio. Rivolto dunque ad essi, ed alle turbe circostanti: Riferite, disse, a Giovanni ciò che vedeste, o ciò che udiste: *Euntes renuntiate Johanni quæ audistis et vidistis*. I ciechi veggono, odono i sordi, camminan gli storpi, i morti risorgono, e i poveri sono addottrinati di celeste sapienza. Con che volle egli dire, conoscetemi non dalle parole, ma dalle opere; e se tali ne faccio, quali superano ogni creata potenza, confessate in me la persona divina, cui per amor vostro io coprir volli di spoglia umana. Ora imaginate, fratelli miei, che questo Cristo, per dare a voi solenne occasione di svelare alla faccia del mondo i sensi vostri, che sono d'altronde a lui ben conti, abbia oggi spedito me suo indegno ministro, ad interrogar ciascuno di voi, e a dimandarvi di vostre condizioni, quale risposta volete ch'io ne riporti? E notato in prima, che non venni già io ad investigare quali sieno i vostri na-

tali, se illustri o plebei; quali le sostanze vostre, se copiose o tenui; quali infine i vostri titoli, se luminosi, o oscuri; chè tutte queste cose non cura il Figliuol di Dio crocifisso, ed innanzi a lui padrone del cielo e della terra sono in grado eguale ricchi o poveri, potenti e deboli, principi e vassalli. Quello dunque che gli cal di sapere si è la dottrina cui professate, e la legge cui seguite, la religione in somma di cui vi dichiarate discepoli. Questa mane perciò non vi aspettate di esser da me ammaestrati, che son io anzi quello, cui voi dovete ammaestrare. Preparatevi a soddisfare alla mia inchiesta, ed io sperando tale ottenerne da voi risposta, quale piacer possa al mio Maestro divino, mi rallegrerò innanzi ora di non aver assunto in vano l'impegno, da cui io mi debba uscir con onore. Il divino Spirito guidi il labbro vostro, onde sia l'interprete fedele del vostro cuore. Imploratene perciò il soccorso per l'intercession di Maria.

Se a voi dunque, fratelli miei, io dimando oggi in nome di Cristo di qual religione vi professiate discepoli, potrete voi a sua imitazione rispondermi: *Riferite ciò che udiste, e ciò che vedeste?* O, ciò che torna allo stesso, da' vostri costumi potrò io infallibilmente riconoscere, che voi siete cristiani? E notate, che non andrò lo pago di qualunque buona opera; dacchè, nel nostro secolo specialmente, vivono in mezzo di noi persone così dette oneste, le quali vanno bensì ornate di certe naturali virtù, ma che non per esse il vanto si dan di cristiani: anzi le tante volte tornare le fanno ad onta del cristianesimo, cui osan chiamare religion vieta ed inutile per gli uomini colti, e gentilmente educati, ed atta solo ad infrenare il rozzo volgo ignorante. Ma lasciam garrire questi insensati, nè io oggi con essi intendo far parole, ma sì con voi, che volete passar per cristiani. Da voi dunque, se pur bramate che per tali io vi tenga, esigo che mi mostriate tali frutti di santi costumi, quali nascono solamente nel terreno dal Vangelo inaffiato. E per non tenervi più a bada, veniamo perciò all'esame di vostra vita, ed affinchè questo riesca breve ed agevole, entrerò per una via, che bene al nostro proposito ne aprì lo stesso Verbo di Dio fatt'uomo.

Interrogato egli un giorno quale fosse il massimo de' comandamenti: «Amerai Dio, rispose, sopra tutte le cose: egli è questo il primo fondamentale precetto, a cui è simile il secondo; Amerai il prossimo tuo come te stesso: da questi due precetti tutta la legge dipende, e tutti i profeti.» Sicchè a provarmi che voi siete cristiani vi converrà farmi noto come voi amate il vostro Dio, e come il vostro prossimo, giacchè questi due amori sono quasi le due cifre, che compongono il carattere di cristiano.

Prima che l'increata Sapienza scendesse ad illuminare il mondo colla sua celeste dottrina, i popoli anche più barbari guidati dal razional lume conobbero esservi un qualche nume supremo, a cui si dovesse stima e venerazione, e di cui si convenisse implorar la beneficenza con preghiere e con voti, placare lo sdegno con lagrimo ed espiazioni. Sicchè se voi a manifestarmi vostra condizione mi dite di riconoscere, venerare, temere, e

Digitized by Google

perfin di adorare un Dio, io vi rispondo che a questo segno non posso ancora distinguervi da tanti uomini che fanno ben quanto voi affermate di fare, e che pure non sono cristiani. Quello che io vi dimando si è un carattere che sia tutto proprio di voi, e che vi faccia al primo sguardo discernere dai traviati seguaci dell' errore. Ora questo carattere è appunto l' amore, l' amore sì che tutto v' infiammi il cuore, che tutte vi penetri le viscere, che tutte vi ricerchi le midolla dell' ossa. La legge evangelica non per altro s' intitola legge d' amore se non perchè alle leggi imperfette che la precedettero, sia naturale sia scritta, aggiunge in maniera tutta sua propria il precetto della più pura e della più sublime carità: *Ignem veni mittere in terris*, disse già il nostro Redentore, io son venuto a metter fuoco alla terra: *Et quid volo nisi ut accendatur*, altro poss' io volere, se non che si accenda e tutto arda ed infiammi?

Oh! so non tien che a questo, sento che voi mi dite, noi possiam francamente vantarci di esser cristiani, dacchè noi amiamo il nostro Dio, e se non ogni dì, sovente almeno recitiamo una certa formula divota, che imparammo fin da fanciulli, in cui si contiene appunto un atto di carità. Ma, fratelli miei, io già vel dissi, io non vado oggi contento di sole parole; fatti ci vogliono ed operazioni: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*, dico il pontefice s. Gregorio, la prova dell' amore, è l' esibizione delle opere. Voi dunque amate Iddio, ed io vel voglio credere. Ma ditemi in grazia pensate voi spesso a questo Dio che tanto amate? La vostra memoria si ricorda spesso de' benefici che ne riceveste; l' intelletto vostro contempla spesso le amabili perfezioni di lui; la vostra volontà si unisce mai strettamente con lui, si conglutina mai colla volontà sua, onde voi e Dio non abbiate che un solo volere? Oppure sareste mai di quelli, che tutti ingolfati ne' pensieri di mondo, tutti perduti dietro i guadagni, gli onori, i puntigli, le stoltezze del secolo, appena è che qualche rara volta dieno così di volo uno sguardo a quell'Esser supremo, a contemplare il quale furono essi creati? Eh, fratelli miei, chi ama daddovero pensa spesso e con gusto all' oggetto amato, e ne appello agli amatori mondani, di cui è ben nota la cecità lagrimevole, con che al loro idolo consacrano i pensieri non pure del giorno, ma i sogni perfin delle notti. Voi amate il vostro Dio; non voglio dubitarne: ma ditemi in cortesia, parlate voi spesso di questo Dio che tanto amato? Nelle lunghe conversazioni in che spendete buona parte del giorno, e gran parte consumate ancor delle notti, la vostra bocca si apre mai a lodar la divina potenza, a celebrar le sue misericordie, ad encomiare la sua providenza paterna? oppure sareste di quelli, i quali tutti facondia per gl' interessi caduchi, divengon poi muti se a parlar s'abbia per la divina gloria; di quelli che annoiano talor la brigata coll' importuno lor cicaleggio, e che solo divengono stupidi e taciturni, se discorso si ponga fuori, che a Dio s' appartenga; di quelli insomma, che perfin si vergognano di sciogliere la lingua a discorsi santi, mentre poi non si vergognano di aguzzarla a danno de' prossimi, o di contaminarla in discorsi

laidi ed osceni? Eh! fratelli miei, chi ama daddovero parla spesso e con sommo gusto dell'oggetto amato, e me ne sien testimonio anche qui gli amatori mondani, i quali non provan giammai maggiori delizie se non quando cantano inni profani all'ara del loro nume di fango. Voi amate Iddio, nè voglio negarvelo: ma l'amate poi costantemente, nella prosperità e nell'avversità; sul Taborre tutto luminoso di sue glorie, e sul Calvario teatro funesto di suo umiliazioni? oppure sareste di quelli amici volgari, che gridano *Osanna* il dì del trionfo, e *Crucifige* il dì della passione; di quelli cho benedicono Iddio, finchè egli riempie loro la casa di beni, e che scagliano contro di lui querele, mormorazioni, e talor anche bestemmie se lievemente li tocchi di sua verga paterna [1]? Eh! fratelli miei, chi ama daddovero gode con qualche patimento dar prova di sua fedeltà all'oggetto amato, e me ne faccian fede anche qui gli amatori mondani, la cui stolta pazienza ne' più duri cimenti forma l'intreccio di vostre scene, e la seducente bellezza de' favoriti vostri romanzi.

Voi amate Iddio; ma lo amate poi, come ad un cristiano conviensi, sopra tutte le cose, e sareste pronti a dar beni, riputazione e vita anzi che offenderlo? Voi amate Iddio; ma perchè dunque vivere tanto attaccati a questa terra di esilio, che, se per voi stesse, sareste prontissimi a rimanervi per tutti i secoli, o rinunziare così eternamente all'unione beata col vostro diletto? Ah! vel dirò io chi amava veracemente Iddio: l'amava il santo Davidde, il quale distaccato dalle reali ricchezze, di cui soprabbondava, nè punto abbagliato dallo splendore del trono, vêr Dio movea gl'infocati affetti, sol per lui sospirava, a lui solo anelava: *Sitivit anima mea ad Deum vivum; quando veniam et apparebo ante faciem Dei* [2]? L'amava il santo vecchio Simeone, il quale tanto solo bramò di vivere, ch'ei giugnesse pure una volta a mirar l'aspettato Messia, veduto il quale, già pregava, che fosse tratto da questa terra d'esilio [3]: *Nunc dimittis....* L'amava l'Apostolo delle genti, il quale scevro da qualunque affetto terreno, bramava ardentemente che si sciogliessero i legami del suo corpo, che l'impedivano dall'unirsi col suo Gesù: *Cupio dissolvi*, andava perciò ripetendo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

Nè mi andate dicendo, che non ogni semplice fedele può a tanto innalzarsi, e che a poche anime scelte è dato ascendere alle cime della perfezione; perchè egli è ben vero che a pochi è dato di giugnervi, ma a tutti è ordinato di aspirarvi, ed è vietato a ciascuno di allontanarsene. Se il solo Mosè fu ammesso a familiar colloquio con Dio sui gioghi del Sinai, non per questo dovea il resto del popolo adorare il vitello d'oro alle falde del monte. Voi non avrete cuore che basti a bramare la morte per unirvi col vostro Dio; ma, se egli è pur vero che l'amate, non dovete idolatrare le creature, per cui dimentichiate poi il Creatore. Ah se voi senza riserbo consegnaste i vostri cuori al cristianesimo,

1. S. Greg. l. 8. Mor. c. 36. N° 59.
2. Psalm. XLI, 3.
3. Luc., II, 29.

saprebbe ben egli purgarne ogni scoria alla fiamma del suo fuoco divino. Ma se io veggo in voi soverchio attacco alle cose della terra, nauseante freddezza per quelle del cielo, nè più nè meno di quel che si veggano nell'Idolatra, nel Maomettano, nell'Ebreo, non vi dispiaccia se lo ne conchiudo, i vostri cuori non essere dall'amor di Dio posseduti; e quando ciò sia, permettetemi ancora di dirvi, e Dio sa con quanto cordoglio il dica, che voi non siete cristiani se non di nome, e che alla questione da me fattavi voi non potreste ad imitazion di Cristo rispondermi: riferite ciò che vedeste e ciò che udiste.

Ma passiamo all'amor del prossimo, il quale, come accennai, è quasi la seconda cifra del nome cristiano. Questo amore, benchè sia subordinato al primo, perchè da quello dee nascere, come il frutto è subordinato alla radice, perchè da essa è prodotto e nutrito, pure per una certa sua esteriorità più palese serve ancor meglio del primo a distinguere i veri cristiani da' falsi, i figli di verità dai figli di menzogna. Infatti Cristo medesimo, benchè nel luogo sopra citatovi dichiarasse come il massimo de' precetti l'amor divino, pure nel lungo discorso, che ei tenne a' discepoli la vigilia di sua passione, assegnò l' amor del prossimo per carattere distintivo de'suoi seguaci: ***In hoc cognoscent omnes quod discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis ad invicem.*** A questo segno riconosceran tutti, che siete de' miei discepoli, se vi amerete scambievolmente. Questa mutua carità fu infatti ne' primi secoli della Chiesa il carattere a cui i pagani riconoscevano un cristiano, e pieni di stupore al mirare l'unione, che i seguaci della nuova legge conservavano infra di loro, mirate, dicevano, come questi cristiani si amano l'un l'altro: mai non si vide un amore più tenero e più universale.

Ah! fratelli miei, i cristiani d'oggi giorno sono eglino uniti in tanta fratellanza, che per essa agevolmente si discernano dagli stranieri, che non appartengono all'ovile di Cristo? Se io volessi entrar nei particolari della carità vostra, esaminare le qualità di quest'oro celeste, ponderarne il peso, non già alla fallace bilancia del mondo, ma a quella veracissima del santuario, credete voi che molto ne trovereì; il quale purgato da qualunque mondiglia degno fosse di essere offerto a questo Signore in prezzo della gloria, che noi a lui dimandiamo? Non la finirei più, fratelli miei, se tutte volessi distinguervi le doti che debbe avere l'amor del prossimo, delle quali tesse lungo catalogo l'Apostolo delle genti scrivendo a'Corinti. Mi contenterò adunque di accennarne due sole, che sono appunto le meno da' cristiani osservate.

La carità nostra in primo luogo debbe essere universale, vale a dire abbracciar tutti gli uomini, in guisa che un solo, che voi ne escludiate, basta a rendervi colpevoli di leso amor fraterno innanzi a questo padre comune. Nè voglio già dirvi con questo che voi dobbiate amare egualmente tutti gli uomini, onde sieno perciò distrutti i vincoli del sangue, della patria, della amicizia. No, l'Evangelo non rompe i legami che strinse natura, anzi gli per-

feziona e nobilità, e converte nostra creta in gemme di corona immortale. Ma quello stesso Vangelo, che vi permette di prediligere il parente, il concittadino, il benefattore, vi ordina altresì di amare l'estraneo, l'ignoto, il nemico.... Ah!... il nemico?.... il nemico che ci odia, che ci perseguita, che ci danneggia dovrà ricever da noi contraccambio di affetti e di benefizi? Tant'è, fratelli miei, nè voi l'ignorate, che sovente i sacri oratori astretti sono a parlarvi della dilezion de'nemici, appunto perchè è la meno dai cristiani osservata, quantunque Gesù Cristo con parole e con esempi ne raccomandi l'adempimento in forma, che appena troverete nel codice nostro divino legge più caldamente inculcata. Ora, dico io, se tanto è a dire cristiano quanto uomo che segue la legge di Cristo, egli debbe con maggior esattezza adempiere quei precetti, che più particolarmente il distinguono da'seguaci di altre dottrine: ma tale è appunto la dilezion de'nemici, come osservò Cristo medesimo dicendo che coll'amare solamente gli amici non avremmo fatto nulla più di quel che si facciano i pagani: dunque o bisogna risolversi a questo amor generoso, o rinunziare alla dignità di cristiano. L'argomento è breve, fratelli miei, e non ammette risposta. Voi dovete amare il nemico: e perchè?.... perchè siete cristiano. A tanto vi obbliga l'amor del prossimo che debbe essere universale. Voi dovete oltracciò per la stessa ragione far parte di vostro amore anche a quegli uomini, che sono i più vili agli occhi della carne e del sangue, ma che non lasciano di essere vostri confratelli in Gesù Cristo. Io intendo parlare dei servi vostri, cui sovente come se ad altro nati non fossero che a vostro comodo, voi trattate con eccessiva durezza, con che aggravate sempre più il peso di lor miseria. Ah! se foste cristiani vi ricordereste, che il vostro Redentore vuol che nei servi voi riconosciate la persona sua stessa, egli che per obbligarvi a tanto volle vestire appunto la forma di servo, e divenire l'ultimo e il più abbietto degli uomini.

Ah sì, fratelli miei, agli affetti vostri han diritto anche questi figli dell'infortunio, cui se voi non amate, la carità vostra mancherà di sua prima dote, non sarà cioè universale.

Ma la carità in secondo luogo perchè sia qual si conviene a'discepoli del Crocifisso, debbe essere soprannaturale, cioè appoggiarsi non su motivi mondani e sensuali, ma celesti e divini. E pur, fratelli miei, date all'animo mio facoltà di sfogare con voi un intenso amarissimo dolore, da cui è crudelmente lacerato. Che il nostro secolo per gentilezza di tratto, per leggiadria di maniere, per urbanità di socievoli costumi sia di gran lunga più civile e ridente de'secoli scorsi, si ode tutto dì ripeter da ognuno, nè io vorrei con troppo accigliata fronte invidiargli queste glorie, nè involargli i suoi meriti. A'nostri tempi, si dice, un amor soave di comune benevolenza ha fecondato la faccia del globo, il quale quasi da fresche rugiade inaffiato ha perduto lo squallore di que'costumi aspri e selvaggi, che inaridivano le età de'padri nostri. Questa benevolenza ha sbandito da'palagi de'grandi l'orrida maestà, che pauroso ne rendea l'accesso, e vi fa ora regnare la popolar pia-

cevolezza che ne rasserena le altere fronti. Questa benevolenza ha indorato i vincoli coniugali, onde non più il sesso forte si vede far pompa di triste impero, nè il debole viversi appartato in troppo oscura dipendenza sotto la guardia di rugginoso pudore. Questa benevolenza ha avvicinato a'padri i figli non più atterriti da minacciosa verga sui loro dossi pendente, ma fatti lietamente baldanzosi da famigliar consuetudine. Per essa le donzelle non più impallidiscono all'ombra di ben chiusa cella, ma escon per tempo alla luce del giorno, onde beare di lor presenza le sollazzevoli compagnie. Per essa si aprirono tanti asili al povero, all'infermo, al mendico; i quali segregati così dall' umano consorzio non più ammorbano di lor fastidiosa persona le popolose vie di nostre città, nè più contristano coi luridi cenci l' occhio del lieto cittadino. Per essa si stesero sempre più ampli veli, onde coprissero il loro fallo tanto madri infelicemente feconde, si dilatarono le case, ove fosser nutriti i sempre più abbondanti figli di furtivo concepimento. Per essa.. Ma basta così fratelli miei, io tutto intesi. Ebbene, che volete quindi inferire? che io tutto di pura gioia intenerito restar mi debba dall'esortarvi alla dilezione del prossimo, quasi virtù a'giorni nostri praticata abbastanza? Eh no, torno a ripeterlo: l' animo mio è sempre trafitto da acuto cordoglio, e quello cho voi tanto allegra stringe me a lagrimevole compassione. E sapete perchè? ...... potrei dirvi che molte di cotali buone opere, di cui ci diam vanto nascono da snervata tenerezza viziosa, la quale ha ammollito anzi che ingentilito i costumi nostri: potrei aggiugnere che il moltiplicar de'soccorsi mostra, scuopre, accenna spesso fiate aumento di miserio, e che molti di essi provano accrescimento di corruzione. Ma tutto questo non fa al mio proposito, e però volentieri lo lascio. Quello adunque che oggi nella gioia comune amaroggia l' animo mio si è il temere, che tutti quei frutti di provida affezione non maturino punto sull'albero della carità cristiana, o che perciò si perdano per la vita eterna, e sieno quasi altrettante perle gittate innanzi ad immondi animali. Il fatto sta, che in questo benefico secolo amorevolissimo, il nome di carità del prossimo, benchè canonizzato dall'uso di tanti secoli, pare che abbia perduto l'antico suo splendore, e che ecciti un non so qual freddo dispregio, da cui sanno appena guardarsi le anime più divote. A quel nome evangelico sostituissi un nome filosofico, e si volle che la beneficenza chiamata fosse *amor de'suoi simili*, o con più dotto vocabolo *filantropia*.

Ma che importa poi il nome santo, qualcun mi dice, purchè il bene si faccia, e la società umana ne avvantaggi? Eh, fratelli miei, se ad altri non importa, tal sia di loro: ma egli debbe importare a voi; od io so vi ho a stimare cristiani voglio vedervi ricchi dell' oro della carità evengelica, e non dol piombo della filosofica filantropia. A ben penetrare il mio pensiere vi piaccia rammentarvi d' uno de' principi fondamentali di nostra religione santissima. Per andare in cielo, fratelli miei, non bastano le opere naturalmente buone, ma ei conviene che sieno presentate al Padre per mezzo di Cristo, il quale prima le bagni nel sangue suo prezioso, solo capace

di renderle accette e meritorie. Noi, lasciatemel dire, noi siam tanti poveri falliti, e la nostra moneta non ha corso nel regno de' cieli, se non porta l'impronta dell'uomo Dio crocifisso. Se voi dunque nella vostra beneficenza siete guidati da tutto altro motivo, che da quello di piacere al vostro Signore, voi perderete del vostro bene oprar la mercede, e simiglierete gli Apostoli, i quali assente Cristo pescaron tutta notte, e nulla presero: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*. Or voi toccate a dito con quanta ragione io piangeva sul bene che pur si fa da tante anime oneste e virtuose, il quale perchè non è animato da sopranatural fine, non sa prendere il volo verso le stelle, ma aggravato dal peso di basso fine ignobile ricade sulla terra, e non merita al più che ricompense terrene. Io piango, o a caldo lagrime piango, al riflettere che il diavolo, cui finora non adorarono se non i vizi, abbia finalmente trovata la via di farsi ancora adorare dalle virtù; piango, e a calde lagrime piango, al vedere la cecità di tanti cristiani, i quali potendo col bene che adoprano comprarsi i tesori celesti, aman meglio per esso accrescer legna agli ardori infernali. Eh via, anime mie care, dacchè voi percorreste già la parte più ardua di vostro cammino, e perchè vorrete voi deviare vicini alla meta? Alle vostre buone azioni, che vi debbon costare qualche fatica, aggiungete, ciò che è agevolissimo, puro fine e sincero, e voi vi guadagnerete il cuore del nostro buon Dio, largo rimuneratore de' suoi divoti. Qual furore vi travolge il senno, perchè voi larghi in limosine, acclini a compassione, pronti a correre ove le lagrimo d'un infelice vi chiamino, vogliate poi ad occhi aperti privarvi della ricompensa, che vi impromette il padrone de' cieli per questo solo, che vi grava di offrire a lui l'opera di vostre mani? Voi dunque non accumulerete ricchezze di buone azioni, se non perchè il nemico ve ne spogli miseramente? getterete voi dunque il vostro oro in sacco forato e lacero, onde poi alla morte vi presentiate colle mani vuote innanzi al vostro giudice[1]? Ma ad uomo onesto la virtù stessa tien luogo di mercede, nè a lui abbisogna altro premio, che il contentamento del suo proprio cuore. Così la buona azione sarà tanto più lodevole, quanto ella è meno interessata. Sono queste le stolte massime sublimi, che i figli del secolo decimonono oppongono alle massime più triviali del Vangelo: o gran peccato egli fu in vero che questi acuti ingegni non si trovarono a fianco del nostro legislatore, che, fui per dire, egli da lor consigliato avrebbe senza meno dato a sue leggi ben'altra nobiltà ed elevazione. Cristo colla semplicità d'un idiota, come colui che non ebbe in sorte di essere iniziato alla filosofia do'giorni nostri, dice a noi: Fate bene, ad aspettatene ricompensa dal Padre celeste. — Eh no, ripigliano i moderni filosofi, nulla di ciò a voi nostri discepoli fa mestiere: fate bene, e voi troverete ricompensa in voi stessi. — Ed è questa la luce del secolo illuminato, di cui andiam tanto superbi? Ahi secolo tenebroso, secolo involto in nera tartarea caligine, perchè tutto impastato di vanità e d'orgoglio. In te stesso adunque tu cerchi tua ricompensa?... Ebben l'avrai; e all'estremo dì, quando sarai dal Giudice tremendo riprovato,

1 Vedi S. Greg., l. VII. Moral. c. 24.

allora, sì allora, tu cercherai in seno, nè altro vi troverai a tuo scorno se non miseria, peccato, e morte. Ma io per avventura trascorsi troppo oltre, e daltronde può questo servir di soggetto ad altro ragionamento. Sicchè, fratelli miei, a provarmi che siete cristiani non pur dovrete mostrarmi il bene che voi operate a vantaggio dei prossimi, ma svelarmi eziandio l'intenzione da che mossi ci siete.

Nè crediate già difficile il fare questa scoperta. Imperocchè, ditemi voi che vantate la vostra generosità, date voi egualmente, quando ciò sia necessario, a chi vi si mostra grato, e a chi vi paga d'ingratitudine? Se la sconoscenza del beneficato vi ritrae dal beneficio, voi non avete intenzione di piacere a Dio solo. Voi accorrete solleciti al bisogni de' vostri fratelli; ma andate poi contenti, che la vostra azione si rimanga occulta, oppur non vi date pace, finchè a suon di tromba non l'avete resa a tutti palese? Con questo voi fate mostra di cercar mercede dagli uomini, e non dal Padre celeste: *Qui videt in abscondito.* Voi vi liquefate di tenerezza all'aspetto de' mali, che affliggon le membra del vostro prossimo; ma perchè poi siete sì indifferenti ai mali tanto maggiori, che uccidon la loro anima? Se il vostro fratello cade in sulla via, voi correte a rilevarlo; e perchè poi se il vedrete giacer nella colpa, neppur con una parola amorevole l'aiuterete ad uscirne? Con questo date voi a divedere che siete portati al ben fare da certa sensibilità di fibre, che v'intenerisce sui mali delle stesse bestie, e non da desiderio di dar a Dio maggior gloria. Voi dunque ben vedete in quante maniere a tradire voi stessi, squarciate quel velo, che copriva la nudità vostra, e non ostante molti atti di beneficenza, vi accusate alla faccia del mondo di non avere la carità cristiana.

Giunto a questo luogo di mio discorso, io dimetto, fratelli miei, di più parlare a voi, di cui ben conosco la vera e soda pietà, e fingendo di aver qui ad ascoltarmi tutti gli uomini, rivolgo le mie parole a tanti e tanti di essi, che tengon pur casa nel cristianesimo, ma che non la fondarono sopra i due cardini dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo. Di costoro adunque che dovrò io riferire a questo mio Signore, il quale volle spiarne l'animo, se a lui è divoto, come l'esterno lor portamento accenna? Ah Signore, dirò, fra coloro che si dan vanto di cristiani, ho trovato gran popolo, che invoca sì il vostro nome, che curva il capo innanzi all'Immagin vostra, che assiste al vostro sacrificio, che si asside perfino alla mensa vostra; ma, oh Dio! non ho cuore di andare innanzi, scioglietemi dall'obbligo di dar nuova al vostro cuor funestissima... Benchè a qual pro?... voi vel sapete, e cogli occhi vostri il mirate, che fra gli invitati alle nozze ve ne ha di quelli, che non han la veste nuziale, che non hanno cioè la carità. Ah! di questi infelici, che sarà mai, Signor mio? li riconoscerete voi per vostri?... li custodirete voi nel vostro cuoro piagato? li chiamerete voi a parte della gloria vostra su in cielo?... No, sento che mi rispondete, no: ma chi non ha la veste nuziale sia legato mani e piedi e gettato nelle tenebre esteriori, dove udirassi per sempre pianto e stridore di denti. Oh Dio! io raccapriccio per me, fremo per questi infelici. Ma, Si-

gnore, molti di tali miei fratelli han pur fatto tante buone opere, onde fama s'acquistaron nel mondo di persone probe e dabbene: or tutto questo sarà nulla per estrarli dal numero de' reprobi?... Nulla, se non hanno la carità, quale io insegnai e praticai nella mia vita mortale. Ma questi furon pure lavati col sangue vostro prezioso nel santo battesimo, e quella fede, che in quel punto loro infondeste, intatta conservarono e pura: or questa fede tanta grazia non acquisterà loro in cielo che li distingua degl'Increduli ed Infedeli?... No, chè la fede senza le opere di carità è fede morta, ed una fede morta non può piacere al Dio de' viventi.

Che altro adunque ne resta, fratelli miei, se non gettarci a' piedi di questo Dio d'amore, e implorare da lui una scintilla di fuoco divino, che sempre più consumi in noi ciò che v'ha di terreno, ed accenda i cuori di tutti i cristiani, affinchè quelli che hanno communi il nome e le leggi, communi abbiano ancora gli affetti? Ah si, mio crocifisso Signore, giacchè niuno può a voi piacere, che non si copra della nuzial veste, voi che siete il buon Padre di famiglia, a noi la date, che siam pur figli vostri, benchè squallidi e mendici. Noi siam cristiani: vogliam dunque amar voi, e vivere solo per voi: le nostre potenze, gli affetti, i pensieri, le parole, le azioni sieno tutte infiammate dell'amor vostro, cui nulla debba mai spegnere. Noi siam Cristiani: vogliam dunque amar i nostri prossimi, che noi ci terremo sempre a fratelli qualunque sia il loro animo inverso di noi, e per far loro bene, ci basta solo il sapere che così voi comandate. Sono queste, o amor crocifisso, le risoluzioni nostre, ma esse non usciranno a buon fine, se voi con la grazia vostra non le confortate. Le nostre lampade si spegneranno, se voi non infondete in esse celeste nutrimento. Deh! fate, che al vostro arrivo esse risplendano di viva luce, onde in compagnia delle vergini prudenti voi possiate introdurci nei tabernacoli eterni.

Digitized by Google

V.

LA RIVELAZIONE



Digitized by Google


Digitized by Google

Spiritus Domini replevit orbem terrarum.
SAP., I, 7.

Tratte per via di prodigi dal crudo Egitto, e tragittate di là del due volte obbediente Eritreo, giunsero le tribù di Giacobbe a' piè del Sinai; ove spiegate le tende, e per tre giorni da Mosè lor duce santificate, in sul mattino del terzo dì, videro la gloria divina scender dapprima sulle vette sublimi, e quindi tutta avvolgere fino alle ime radici la sacra montagna. Un alternar frequente di lampi, un fragoroso romoreggiare di tuoni, un grandinar non interrotto di folgori, misto al prolungato fremito di trombe stridenti, assordivano que'cupi valloni immensi, ed echeggiar faceano quel già muto deserto d'altissimo rimbombo..... Silenzio, o mortali: parla l' Eterno... Allora fu, che al cospetto d'un' intera naziono rivelò Iddio pomposamente la sua leggc, cho avea in privati colloqui ai prischi patriarchi già altre volte rivelata..... In tempi a noi più vicini i discepoli stati già familiar testimoni della vita, della morte, del risorgimento, e dell'ascensione al cielo di Cristo figliuol di Dio, stavansi nel cenacolo meditando le estreme promesse di lui, e con ferventi preci, e con sospiri infuocati ne sollecitavano il felice compimento. Quando ecco nel dì festivo di Pentecoste, già consecrato dall'antica alleanza del Sinai, impetuoso vento a guisa di turbine percuote, e fa risuonar l'abitacolo santo; lingue di fuoco appaiono distinte nell'aria, le quali piovute con maestosa rapidità sul quivi congregato drappello, d'insolito ardore l'accendono, e il raggiano di luce vivissima, onde quei poco innanzi poveri pescatori, e semplici idioti non colti uscissero ad annunziare allo umane generazioni la novella, e più perfetta legge evangelica. Iddio il volle, e Iddio l' eseguì. Il cristianesimo nato in Geru-

salemme, cresciuto rapidamente in Palestina, fatto in breve staglone gigante, porta i veloci passi nell'Asia, nella Siria, nell'Egitto, e nelle Isole dell' Egeo; quindi penetra in Grecia, in Macedonia, in Italia, e tutte percorrendo le provincie del romano impero, dovunque passa le nazioni attonite gli si prostrano a' piedi, ed al moltiplicarsi di sue conquiste pacifiche, veggono con gioia avverato l'antico oracolo il quale al mondo fatto sterile dalla colpa promesso avea, che lo spirito del Signore saria un giorno disceso ad avvivarlo di sua celeste fecondità: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* E dopo ciò v'ha ancor chi non vegga la religion nostra esser figlia del cielo? V'ha chi creder la possa parto di mente inferma, e ignobil mole d' impostura e d'errore? .... Fratelli miei, in altro mio ragionamento io vi mostrai quanta fosse la stoltezza di chi si dà in sul negare tutto ciò ch'ei non intende; ed allora, se ben vi ricorda, a tale condussi l' empio, che presto si desse ad abbracciare i dogmi evangelici, quando altri dimostrasse, che gli abbia Iddio rivelati. Io non so, tanto m'è nota l' umana ostinazione, se egli sia per tener patto; ma so bene, che tolta di mezzo la rivelazione, l' incredulo si va ad intricare in sempre più tortuoso labirinto, ove quell' orgoglio stesso, che a lui aprinno la porta, l' aggirerà per modo, che a scamparne non possa più ritrovarla. Ma se egli vago di errore, rigetta orgoglioso ogni guida, tal sia di lui; non io per questo mi rimarrò dal provarvi la rivelazione, al cui bel raggio tutta s'indora, e si fa lieta l' odierna solennità. Il divino Spirito avvalori la mia mente, e il mio labbro della sua grazia onnipossente, la quale mi giova sperare in questo di massimamente, che più d'ogni altro s'infiamma de'suoi lumi celesti. Raccomandiamoci alla intercessione della purissima sposa di lui, della Vergine Madre.

Che Iddio abbia all' uomo parlato, per tanti e sì gravi argomenti si fa palese, che un anno intero, non che breve ora, non sarien bastanti ad annoverarli. Io pertanto andrò pago di addurne due soli, uno dogmatico, e l'altro storico: col primo vi proverò la rivelazione dalla sua causa; e col secondo ve la proverò dagli effetti: o in altri termini; la rivelazion fu fatta, perchè dovea farsi; la rivelazione fu fatta, perchè senza di essa il cristianesimo non si saria mai stabilito. E per farmi dal primo punto, io considero come assioma evidente, il quale perciò non ha bisogno di esser provato, che l'umana società non possa pure formarsi, non che mantenersi senza la base di religione. Chi altro affermasse, avria del tutto smarrito il suo senno: or coi folli non si vuol perdere il tempo in vani ragionamenti. Ma posta la necessità d' una religione, io dimando al nostro Incredulo due cose; 1.° chi determinerà le qualità di essa, perchè riesca a Dio grata ed accetta? 2.° chi forzerà l'uomo ad abbracciarla per modo, che violando i dettami di lei egli si tenga colpevole? Da costoro si risponde a ciò bastare l'umana ragione. Ma in primo luogo la ragione non ha lumi sufficienti a discernere il vero modo d'onorare Iddio, di che fan prova i culti non pur diversi, ma contraddittorii, che in vari tempi da varie nazioni furon seguiti. O bisogna

dunque dire due cose contradittorie poter esser egualmente vere, il che sarebbe come se altri dicesse le tenebre non distinguersi dalla luce, non il ghiaccio dal fuoco, non la morte dalla vita; oppure Iddio tenersi del pari onorato dal padre, a cagion d'esempio, che s'adopera in ammaestrare il figlio alla virtù, o da quello, che barbaramente lo svena sui lagrimosi altari; dalla madre, che veglia sollecita sull'onore di sua figliuola, e da quella, che la prostituisce alla libidine dell'adultero; dal figlio, che a costo della propria salva la vita a'suoi genitori, e da quello, che s'imbratta le mani nel sangue loro per imbandirne mensa feroce: giacchè è noto all'erudizion vostra, che il sacrificio de'figliuoli, la prostituzion delle vergini, lo scempio de'vecchi padri, sono stati dall'uom ragionevole come atti di culto praticati. Nè giova il dirmi, che la ragion di que'popoli, presso i quali s'introdussero quei riti sanguinari e inumani, era depravata e corrotta. Poichè voi dite ben vero di questo; ma di grazia donde mai il risapeste, se non dalla rivelazione, al cui splendore vi toccò in sorte di nascere? Senza di lei per quali vie avreste voi discoperto il traviamento di quella barbara gente? Se voi rispondete, che la ragion vostra assai chiaro vel dimostra, ed io soggiungo, che l'uomo nelle qualità naturali essendo eguale ad altr'uomo, niuno ha diritto di volere, che la sua sia all'altrui ragion preferita. Le liti, che tuttodì insorgono fra gli uomini sariano interminabili, se dipendessero dalla ragione de'litiganti: egli è forza pertanto, che il giudice, ponderata la causa, tolga ad uno la ragione, che ei si credea pur possedere, ed all'altro confermi quella, che sebben da lui posseduta, non poteasi però innanzi la sentenza alla contraria preporre. E poi, (e vi prego di ben notare questa dottrina) posto ancora che intendasi dall'avversario la vostra ragione esser migliore, nè voi perciò acquistate alcun diritto, ond'el voglia, nè egli è astretto da veruna obbligazione, ond'ei debba seguirla: perchè l'uomo, per quanto risguarda gl'interni atti di suo intelletto, è libero dalla soggezione d'altr'uomo. Sicchè a fare, che vostra ragione sia da altri ascoltata, vi conviene appoggiarla sopra più alto fondamento, che quello non è della privata intelligenza: altramenti in quella che voi porrete mano a fabbricare, altri con pari diritto porrà mano a distruggere.

Ora se questo è vero nelle cose più comunali, che nulla o poco rilevano, quanto più sarà nell'affare importantissimo della religione? di cui confessar la necessità, e poi farla nascere dalla ragione umana, lo stesso è che fondarla su fragilissima base, per cui ella rovini senza riparo. Imperocchè, che altro è mai la religione, (e prendetela pure in qual luogo, e in qual senso vi piaccia) se non un certo numero più o meno grande di dogmi, ed una certa serie più o meno lunga di precetti? *Credere, ed operare*, son questi i due tributi, che l'umano spirito, composto d'intelletto e di volontà, può offrire a Dio, quantunque volte si ponga in animo di onorarne la bontà, la sapienza, e l'alto dominio che egli ha su tutto il creato. Il dire pertanto, che l'uomo è tenuto ad aver religione, è lo stesso

che il dire, lui esser tenuto a credere e ad operare in una certa determinata maniera. Ciò posto io dimando: volete voi, che io sempre e di buon grado ad alcuno presti credenza? allora solo il farò, che io abbia per fermo, colui che mi parla, non potersi, nè volermi ingannare. Volete voi che di buon grado e sempre io mi stia ai cenni d'alcuno? allora solo il farò, che io sappia, colui, che mi comanda, aver diritto di farsi obbedire. Se io il temo fallibile, non gli credo: se non lo stimo autorevole, non gli obbedisco. Ora qual'è l'uomo, dice qui acconciamente Tertulliano [1] qual'è l'uomo, la cui prudenza presuma condurmi per la via del vero, senza mai inciampicare? qual'è l'uomo, alla cui autorità il mio spirito sottoporsi debba, senza mai resistere: *Quanta est prudentia hominis ad demonstrandum bonum, et quanta auctoritas ad exigendum?* Tanto è facile, che quella s'inganni, quanto, ch'io questa dispregi: *Tam illa facilis falli, quam ista contemni*. Se l'uomo pertanto a serbar la religione, la quale si confessa pur necessaria, dee credere certe cose, e certe altre operarne, allora solo il dovrà che quelle cose gli vengan prescritte da natura infallibile, ed a lui essenzialmente superiore. Tale però non è l'umano intelletto, ma solo il divino: dunque Iddio solo, e non l'uomo può essere autore della religione.

Tutto ciò, fratelli miei, è per tal modo evidente, che ogni religione falsa, cioè dall'uomo inventata, non s'introdusse nel mondo, se non perchè il suo autore si spacciò per l'inviato di Dio. Il che se fu sacrilega frode, pur ne mostra chiaramente, che l'uomo nè in sè autorità, nè docilità ne' discepoli trovar crede per dar voga alle dottrine, se non le fa discendere dalla rivelazione: e così, suo malgrado, la menzogna rende omaggio alla verità. I riformatori dei secoli passati per mettere in corso le monete dall'orgoglio loro coniate, falsificarono il sigillo divino, che solo potea dar ad esse valore. Or che addivenne? appunto quel ch'io sostengo: il cieco volgo le ricevette e le riceve tuttavia per buone, perchè le crede uscite dall'erario celeste, ma i dotti, che scopersero la superbia dei falsari, le hanno in quel dispregio che meritano, o tanto solo le spendono, quanto giovi agli umani loro interessi. Dunque non può pur nascere, non che vivere una religione, che non sia, o che almen per errore di fatto non si creda rivelata. Dunque è assurdo il dire, che la religione sia parto dello spirito umano: dunque o il mondo può fare a meno di religione, o, se ella è pur necessaria, debbe venirci da Dio: dunque o Iddio all'uomo ha parlato, o Iddio abbandonò l'uomo nel suo maggiore bisogno. Or che ne sembra a voi, fratelli miei, di quest'ultima assurdità, dove infallibilmente si vede strascinato l'incredulo? Se oscuri sono i nostri misteri, sono almen belli, son nobili, son dignitosi, e son consolanti: dovechè i misteri dell'empio oltraggiano in un tratto il nostro intelletto, spegnendo l'unica sua luce; il nostro cuore, staccandolo dal suo buon padre; la dignità nostra, segregandola dall'onorevol colloquio con

1. Apol., c. 45.

Dio: e quei misteri oltracciò in Dio stesso distruggono la sapienza, unica sorgente del vero; la bontà, unica nutrice delle creature; la providenza, che sola può discernere, sola preparare, sola distribuire a tempo e luogo i suoi benefici, i quali sono l'unico tesoro dell'indigenza nostra. Che direste d'una madre, la quale abbandonasse il suo pargoletto, e sotto colore, che ciò tornerebbe a maggior gloria di lui, volesse che di per sè si procacciasse il nutrimento? E potrem noi pensar senza fremere, che la clemenza infinita sia stata inverso de' figli suoi meno provida, di quello che sieno le madri terrene, e perfino le più feroci belve per i parti di loro viscere? Avrà dunque Iddio, qual crudo tiranno che dell'altrui male si pasce, gittato là sulla terra l'umana specie; le avrà accese in petto brame ardentissime di felicità; le avrà infiammata la mente di voglia irrequieta a scoprire il vero; avrà ordinato, che la cognizione di questo sia l'unico mezzo al conseguimento di quella; e poi cieco ai bisogni di lei, sordo ai lamenti suoi, alle sue grida, al suo pianto, sarà anche restato malignamente muto, e neppur le avrà fatto risuonare alle orecchie il dolce suo nome, onde avesse chi pregare ne' casi avversi, chi ringraziare ne' prosperi, chi invocar ne' pericoli, chi lodar ne' trionfi? Ed egli che sì agevolmente il poteva, non avrà dunque parlato all'uomo per trarlo dallo stato d'infermità, d'ignoranza, di miseria, in che tutto di il vediamo noi nascere?

No, fratelli miei, ciò non fia possibil giammai: fate pur animo, e sgombrate dal cuore ogni tema. Iddio senza fallo parlò, perchè doveva parlare: l'uomo ne abbisognava, Iddio il poteva, dunque il fece. Si egli parlò, e come alla sua voce robusta ubbidiente il nulla mandò fuori dal seno la terra, le piante, gli animali, gli astri, ed il sole, così nel nulla dell'umana ragione quella stessa voce produsse la verità, figlia unigenita di Dio medesimo, che innanzi a tutti i secoli la generò nell'eterno suo Verbo: *Fons sapientiæ*, dice perciò ammirabilmente l'Ecclesiastico: *Fons sapientiæ Verbum Dei in excelsis* [1]. Il Verbo di Dio nell'alto dei cieli è il fonte perenne di Sapienza. Egli fu, che, sebben da lungi, illuminò il mondo vetusto; ed egli illuminò, ma molto più dappresso, il mondo moderno: l'antica legge, e la novella, comechè di non pari splendore, son pur raggi ambedue di quella stessa luce; come l'albeggiante aurora, e l'acceso meriggio sono raggi del medesimo sole. Il nostro Dio, dice il Profeta, scoprì le vie della scienza, ed insegnolle dapprima a Giacobbe suo servo, e al suo diletto Israele; dopo di che fu visto scendere in terra, e conversar famigliarmente cogli uomini: *Hic adinvenit omnem viam disciplinæ, et tradidit illam Iacob puero suo, et Israel dilecto suo. Post hæc in terris visus est, et cum hominibus conversatus est* [2]. La sua parola dai profeti annunziata conservò in mezzo ai popoli pagani la verace dottrina; e la sua parola annunziata da lui medesimo alla verace dottrina richiamò i popoli pagani. Di questa parola è figlio il cristianesimo, figlio ben degno d'un tanto Padre, di cui tutta in sè ritrasse

1. Eccl., I, 5.

2. Bar., III, 37.

la sapienza nei dogmi, la bontà nelle leggi, la ricchezza nelle promesse, la potenza nei mezzi, con che l'uomo, che a guida il prenda, è scorto infallibilmente al monte d'ogni santità. Chi è il folle, che dubitar possa, chi l'empio che ardisca negare i suoi celesti natali? Una terra dunque si rozza qual'è la nostra avrà germogliato pianta si gentile? Questa pozza di fango ricolma di vizi, e di sozzure avrà prodotto una religione sì pura, e si immacolata? Una cieca filosofia tenebrosa nel vortice de' suoi deliri avrà partorito una dottrina, che resiste immobile da tanti secoli a tutti i flutti delle umane passioni?

Il cristianesimo, fratelli miei, nacque nel mondo fra tanto lume di divinità, che perfino i demonii sel videro, e ne fremettero disdegnosi. Egli ebbe per cuna i prodigii, i prodigii lo allattarono, i prodigii segnarono tutti i suoi passi, e per man sempre dai prodigii guidato, non è maraviglia che le genti tutte allettasse ad arruolarsi sotto le sue bandiere. Questi son fatti non pur nelle nostre, ma eziandio nelle profane storie consegnati, delle quali ogni pagina se è piena degli assalti dati alla nascente religione, è piena nel tempo stesso de' suoi trionfi. Ora posti que' miracoli, che sono il più nobil linguaggio della divinità, ne segue che coloro, da cui un tal linguaggio parlavasi, non potevano aprir le labbra a menzogna. Dunque i misteri da loro insegnati, comecchè oscurissimi, dir si vogliono veri perchè da Dio rivelati. A sì fatto argomento che risponde l'incredulo? Egli, fattosi scudo di sua terrestre dottrina, volge in beffe ogni maniera di portenti, cui gli giova chiamare puri effetti della materia variamente combinatasi, de' quali il volgo imperito non sapendo la causa verace rinvenir sulla terra, si diè da superstizione sospinto a cercarla su in cielo. Ma lasciamo stare, che a smentir que' prodigi non altra prova ei ci arreca, se non vanissima, cioè la sua volontà di non crederli: lasciamo stare, che se ad imitarne alcuni, come che sia, giunsero pure alcuna fiata le forze create, altri di essi prodigi (come a cagion d'esempio la risurrezione di Lazaro, di Lazaro già quatriduano e fatente) nelle officine di natura non si lavoraron giammai; lasciamo stare, che fra coloro, i quali ai miracoli dier fede, oltre la plebe ignorante, molti anco vi furono in ogni scienza umana versati. Tutte queste cose le tralascio, ed affidato nella bontà di mia causa, voglio accordare che i banditori del Vangelo sien riusciti a far credere que' lor nuovi, e strani insegnamenti, senza mostrare per veruna opera sovrumana la celeste loro missione. Se questo così intervenne, io debbo lodarmi dell'incredulo, il quale inviluppatosi nella sua guerra forsennata, non che nuocermi punto, armi novelle mi somministra, e i colpi che el scarica sulla religione ad altro non servono che ad abbellirne la piena vittoria: con che manifestando egli sempre più la follia, che il travolge, viene a confessar suo malgrado, la fede più dell'incredulità essere alla ragione conforme. Imperocchè so io dimando; que' dogmi, che contradicono ogni umano ragionamento per qual incanto furon dall'uomo creduti? il fedele risponde ad appianare ogni difficoltà, perchè quelli, che gli annunziarono, manifestavansi con pro-

digi gl'inviati di Dio. No, risponde l'empio, questa missione non fu mai provata, e son tutte parole que'vantati miracoli. Dunque, riprendo io, perchè i misteri furon creduti? e creduti da tante e sì varie nazioni? e creduti per tanti secoli? Non altro può dirsi, che per una forza invisibile, padrona dell'umano spirito, la quale efficacemente il piegò a prestare assenso a quelle oscurissime verità. Ma questo appunto mostra la divinità loro, mentre da Dio in fuori niuna creata potenza ha forza di piegare le volontà nostre: dunque se il Vangelo propagossi senza miracoli, egli è per così dir più divino, che non sarebbe dai miracoli sostenuto; perchè allora la sua sola fondazione è il più alto, il più strepitoso, il più ineffabil miracolo, che mai operasse il braccio dell'Onnipotente.

E qui, uscito dai seni troppo angusti d'un argomentar per avventura sottile, mi giova spiegare le vele tutte ai venti, mettere mio naviglio nell'alto mare del vero, affin di contemplare con occhio più libero il maestoso tempio del cristianesimo in mezzo alla terra dalla divina potenza fabbricato. Vien qua, fratel mio, se pur qui sei; tu, che sedotto forse dallo stolto garrire degl'ignoranti, che mai nol videro, stimi questa esser l'opera di mano carnale; mi segui, non ten gravare, per breve istante, che io mi lusingo doverti trarre d'inganno, sol che io ti mostri i primi suoi fondamenti. Vedi tu questa via ondeggiante di popolo denso, di carri, di cocchi, e di cavalieri, i quali da negozio, o da diporto, o da curiosità portati vanno e riedono in varie torme? Questa è la strada, che mette alla città de' sette colli, alla famosa regina dell'universo, alla grande, alla nobile, all'eterna Roma; di cui se ben aguzzi le ciglia, puoi quinci discernere le salde mura, le torri eccelse, i templi superbi, e l'infra tutti sublime Campidoglio, il cui nome ti risuonò forse all'orecchio fin dagli anni tuoi più verdi. Or sappi che quello è il centro dell'umana grandezza, la più alta cima della mondana gloria, e dopo l'Olimpo, sede immortale de' numi, il sole nell'orbita sua immensa non vagheggia luogo nè più bello, nè più sacro, nè più augusto. Quivi la potenza d'un popolo vincitore del mondo, il fasto d'un Imperadore emulo degl'Iddii, la maestà del Giove temuto dalle genti soggette sono esposte allo stupore, alla riverenza, al culto degli uomini. A quel Giove tributi offrono le provincie soggiogate; a lui inviano doni le città amiche; a lui fan voti perfino i più potenti regi. Or dimmi, ti par egli leggiera cosa abbattere quel robusto gigante, distruggere le ingemmate sue are, spegnere su di esse il fuoco d'odorosi incensi fumante, disertare quel venerato simulacro d'ogni onore di sacrifici, e di vittime? Ben so, che non ardua, ma impossibile ti dovrà apparire l'impresa, e chi tanto pensar solo osasse, non che ardito, ma folle pur anche il terresti. Ebbene, sappi, che è nato già uomo, il quale con petto forte si apparecchia alla difficil guerra; già muove i passi all'assalto: già non lungi dalle porte trionfali... Sì, eccolo se non m'inganno, egli è desso. Vedi tu là fra la turba quell'uomo lurido in volto, male in arnese, nudo il piè, che molle di sudore, e con lena affan-

nata trae l'antico fianco, e più che di altro ha sembianza d'un misero accattone tapino.. ? Via, facciamoci ad interrogarlo, e da sua bocca meglio risapremo i disegni suoi.... Arresta o Pietro (tale ei si noma), arresta o Pietro un istante, e dinne donde movesti e dove accenna tuo viaggio ?—A Roma io men vado, o lasciata la Giudea mia patria vo' di mia voce far risonare le popolose vie della capitale del mondo. — Far risuonar di tua voce la capitale del mondo...? cattivello, qual tu ne sembri, e ciò ch'è peggio, di razza Giudaica, avuta in dispregio da ogni gentil persona... io per me non l'intendo: ma orsù dinne di grazia, che disponesti di fare ? — Io ho disposto di atterrare, e ridurre in polvere Giove il padre de' Numi, Marte l'origine de' Quiriti, Romolo il fondatore adorato di questo impero, Venere della imperial prosapia la vantata sorgente, e insiem con loro in un fascio tutto lo stormo di quegl'idoli, cui stolto volgo adora ciecamente da tanti secoli. — Ah ! che dicesti tu mai ? e come potè caderti in pensiere di abolire una religione fiancheggiata e protetta dalla superstizione inveterata de' popoli, dalla furba gelosia de' sacerdoti, dalla formidabil presenza degli eserciti, dalla voluttuosa copia delle feste, dall'eloquente ingegno de' sofisti, dalla tremenda autorità de' regnanti, dal tumido orgoglio d'una città, che a quel suo Giove attribuisce ogni suo lustro, ogni sua vittoria, ogni sua prosperità ? E con quai mezzi credi tu venire a capo d'un progetto sì mostruoso ? — Non con altri mezzi, che con questo umile crocifisso, che mi scorgi pender sul petto. Di questo io predicherò le glorie; a questo volgerò l'adorazion dei popoli, l'onor de' sacrifici, la maestà de' templi: questa croce in segno di trofeo inalberare intendo sul riverito Campidoglio: sotto questa insegna, benchè per lo innanzi, massimamente appo i Romani, sì disprezzata, e aborrita, io farò muovere le schiere delle armate; questa abbellirà i palagi de' principi, questa consacrerà il brando de' combattenti, questa premierà il valore de' capitani, questa ornerà il diadema de' trionfanti. — Grandi cose in vero tu imprometti, che sormontano qualsivoglia umana forza, non che la tua. Ma con quale incanto di non più udita eloquenza, che sotto rozze spoglie tu porti per avventura celata, potrai indurre gli uomini a sì strano culto, mettere in credito sì infame arnese, divinizzar quest'uomo, che tu stesso confessi essere stato, qual vile schiavo, appeso a patibolo ignominioso? — Eloquenza non ebbi io mai, perchè nato poveramente non nelle scuole dei retori, non nelle Accademie de' filosofi, non nella celebrità clamorosa del foro, ma in povero tugurio trassi gli anni miei, e tenue cibo col mestiere ignobile di pescatore mi procacciai. — Ma dunque per occulte arti, che tu hai, avvegnachè non ne facci mostra, apparato, grande congiura ordisti in secreto, perchè, dato il segno, accorrano d'ogni parte i tuoi satelliti, e fatto impeto concorde volino alla incauta espugnazione; e sulle farnetiche voglie di sedotto volgo follemente confidi, cho ti debba venir fatto quel che vai meditando. — Eh ! no: tu vai ben lungi dal vero: nè armi, nè armati sono al mio soldo. Feci, non tel celo, buon numero di discepoli e in Pale-

stina, e in Siria, e nell'Asia; ed ora li lascio non d'altro forti, che di questo crocifisso; e non che loro permessa abbia la violenza, o la frode, ma ordinai, di che mi obbediranno, ordinai loro che perseguitati soffrissero, spogliati tacessero, flagellati ringraziassero, condotti a morte esultassero.— Ah! or finalmente m'appongo: questo tuo novello Iddio, di che (e fu ragione) egli il primo ne ebbe il malanno, si farà ad insegnar dottrina che tutta si confaccia con gli umani appetiti; che tolga ogni freno di legge, ogni timor di comando, ogni impaccio di pudore, ogni limite di precetti; che offra la tazza di piacere alla voluttà; apra tesoro di ricchezze alla cupidigia, lasci libero ogni campo di mal costume alla licenza. Se è così, ben tu la indovinasti, o Pietro, di volgerti a Roma, la quale oggi, per recar le molte parole in una, è la sentina fetente d'ogni più brutto vizio. Va' pur dunque, e ti fo certo, che tu vi sarai il benvenuto; e quel tuo Idolo posto in croce avrà senza fallo molti adoratori, perchè della sua morale lusinghiera son già quasi tutti seguaci. — Oh! tu sei pure in grande inganno, se di mollezze e lusinghe sospetti la dottrina di questo Cristo: sappi all'incontro, che io per essa a tutte le passioni umane moverò guerra acerbissima. Io comanderò all'avaro di calpestar le ricchezze, al voluttuoso di flagellare il suo corpo, al superbo di fuggire gli onori, al vendicativo di amare il nemico, ad ogni uomo di odiare sè stesso. Io metterò in credito la virginità più illibata, la penitenza più rigida, la povertà più austera, l'obbedienza più cieca. Io proibirò non che le frodi, ma le più lievi menzogne; non che gli adulterii, ma le occhiate troppo libere; non che gli omicidii, ma i motti pungenti; non che il ladroneccio, ma il desiderio dell'altrui; non che le calunnie, ma i temerari giudizi; non che le maldicenze, ma le parole oziose; non che le azioni malvage, ma i vani pensieri. — Ah! mio caro Pietro, io temo forte, non qualche maligno genio t'abbia offuscata la mente: e tu, se Giudeo, se idiota, se povero, se inerme, se per ogni verso vilissimo, introdur pensi il culto d'un Dio sì abietto nella città dell'orgoglio, d'un Dio sì paziente nel seno de'piaceri, d'un Dio sì severo nel centro del libertinaggio, d'un Dio sì geloso, che non può patir compagni sul trono; nell'asilo, per così dire, di tutti gli Iddii stranieri, tu non ti corrucciare, dai vista di esser ben folle: e lasciamo stare i sibili, le risa, il disprezzo, a che tu vai incontro; . . . . . basta; non vorrei . . . . io per me ti veggo e ti compiango. — T'intendo; non creder già atterrirmi co'tuoi presagii: quel che tu paventi è l'unico oggetto delle mie brame: dal mio zelo non altra mercede io n'attendo, che morte; tanto il mio buon Maestro mi promise; ed oh! quando spunterà la felice aurora! Tu vedi oggimai, se curar debbo di esser tenuto follo; da follo fu trattato eziandio questo Cristo: ma tu vedrai, che sua follia trionferà di tutta la sapienza del secolo, sua umiltà di tutta la mondana alterigia; vedrai al solo suo nome cadere a terra infranti i Numi delle nazioni; vedrai la sua croce divenir vessillo di giustizia, e di santità; vedrai la fede in lui produrre la più maravigliosa rivoluzione,

che abbia illustrato la vita dell'uman genere. Nè sol questo vedrai; ma tempo futuro m'è già nel cospetto, cui quest'ora non sarà antica, in che lupi rapaci piomberanno a sbranare l'umil gregge di questo divino pastore. Tu vedrai l'albero della croce inondato di umano sangue; ma nel sangue il vedrai farsi vie più rigoglioso ...... Io vi saluto invitti eroi: correte pure giulivi al tormento; corona immortale s' intesse alle vostre tempia: il vostro sangue fia seme di cristiani. Voi vincerete morendo, o ammansirete alla fine la rabbia de' nemici crudeli. I regi dell' Aurora, dell'Occaso, del Meriggio, e dell'Aquilone prostrati al suolo bacieranno i vestigi di questo Cristo, e scioglieran voti alla vostra tomba. Or ben, fratel mio, che dici tu a si strana confidenza di Pietro? che forse a niun buon termine riuscirà ? . . . La cosa è incredibil, nol niego: ma se riuscisse, che diresti tu allora ?

Fratelli miei, eccomi a voi di ritorno, e conchiudo: o e' conviene acciecarsi del tutto, rinegare la propria ragione, o cedere al robusto argomento del grande Agostino. Il cristianesimo o propagossi per forza di miracoli, ed egli vien certamente da Dio, che solo può essere di miracoli operatore: o senza verun miracolo propagossi; ed allora è più che certo, che da Dio discende, il quale diè prova di potenza infinita nel solo miracolo di sua stessa propagazione. Pieghi pertanto l' incredulo l'altera sua fronte, e farà gran senno, e glorioso gli fia lasciarsi vincere da questo figlio del cielo: che se a lui giova piuttosto restarne schiavo d'orgoglio, ahimè! avvolto fin da ora nelle sue tenebre, ne sarà poi precipitato in abisso, di cui non fia, che pur tenue scintilla di luce rischiari giammai la notte eterna. Ma voi intanto, fratelli dilettissimi, quai sensi di tenera pietà attingerete voi dall'odierno ragionamento? Io non andrò pago, che voi m'abbiate ascoltato cortesemente: m'è grato, nol niego, il favor vostro; ma cessi Iddio, che in lui s'acqueti ogni mio desiderio. Gl'interessi delle anime vostre mi stanno a cuore, nè sarò lieto se non quando vedrò, che ne cale anche a voi. Ora fra di essi, voi nol potete ignorar senza colpa, il più notabile è appunto la fede, senza la quale voler piacere a Dio ella è impossibil cosa. Voi credete; io lo spero: ma qui dove è lodevole una santa superbia, andate poi alteri di vostra fede? ve la recate voi ad onore, a gloria, a felicità? ove occorra, la confessate voi di buon grado in faccia al mondo? la stimate voi più preziosa di tutte le gemme, di tutto le lodi, di tutti i regni dell'universo? Voi credete; mi giova supporlo: ma vi contrista poi l'aspetto di tanti vostri fratelli, che o per ignoranza non ebbero mai quel dono; o lo smarrirono per malizia? date voi opera, ciascuno nello stato suo, d' illuminarli colle parole, se non cogli scritti; coll'esempio, se non colle parole, ed ove ogni altro mezzo vi manchi, colle preghiere offerte a questo Padre amoroso, unica fonte di tutti i lumi? Voi credete; non voglio dubitarne: ma quando altri in presenza vostra schiude l'impuro labbro a bestemmie, quando con motti equivoci, con amare derisioni, con sali maligni oltraggia l'augusta fede che professate; li riprendete voi a viso aperto, troncate voi loro prontamente il discorso; o almeno con fronte accigliata, e con severo sguardo fate

loro conoscere, che quello scorretto parlare v'incresce e vi offende? Voi credete; ma con qual occhio mirate poi le ferite crudeli, di che i figli della Chiesa lacerano a' dì nostri il seno alla madre? Voi credete; ma vi tenete poi lungi da que' libri pestiferi, di cho il demonio d'infedeltà avvelena da vari anni la terra? Voi credete; ma è la fede o il senso cho dà poi norma ai giudicii vostri; e spregiate voi quel che la fede dispregia, cioè i beni terreni; e stimate voi quel che ella stima, cioè i beni celesti? Ah! fratelli carissimi, non puossi oggimai mirar senza pianto, da chi abbia fior di zelo, lo strano indebolimento, in cui cadde presso molti cristiani la fede: si crede, ma con freddezza; si crede, ma senza gusto; si crede, ma sterilmente; si crede, ma per esterna decenza, per rispetto umano, per fini terrestri, per una tale spirituale pigrizia; la quale non divelle, no, dal cuore la celeste pianta dal battesimo inseritavi; ma neppur poi cura di coltivarla, di custodirla, di irrigarla con letture divote, o con pie meditazioni. Possa oggi il divino Spirito scendere in questo tempio, ed infiammare i petti nostri di suo fecondo ardore, affinchè in noi si creino le virtù alla nostra fede conformi, e la faccia dell'anima nostra, che finora fu qual terra deserta e squallida, si rinnuovi, e d'ogni buon frutto s'abbelli, *Emitte spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terræ*[1].

O Spirito augustissimo, Spirito di gaudio, di pace, di verità: Voi che cangiate in fioriti campi le più aride solitudini, e le rupi durissime in sorgenti di limpid'acqua vivificante; deh! vi piaccia stamano di venire a noi, e inaffiarne la mente colla rugiada de' vostri doni celesti; detergete quanto v'ha in noi di terreno, e d'impuro; ammollite lo scoglio, che c'impietra il cuore, affinchè la fede in noi per sommo favore inserta, germogli per innanzi frutti di vita eterna, e dopo averci fatti vive membra della Chiesa da voi santificata, ne scorga ad abitare per sempre nella beata Gerusalemme, ove a voi insiem col Padre, e col Figlio inni di lode e di benedizione canteremo per tutti i secoli. Amen.

1. Ps.

LA PRUDENZA

PREDICA

DEL SACERDOTE

CARLO CATTANIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Ambulate per vias prudentiae.
PROV., IX, 6.

Ringrazio le mille volte san Gregorio, perchè ci lasciò dipinta ne' suoi Morali la viva immagine di quella mondana prudenza, che dall'Apostolo è chiamata morte dell'anima: *Prudentia carnis, mors est* [1]. Ascoltate, o signori, le sue parole, e vedrete se possa descriversi con più precisione ciò che tutto giorno ci è dato vedere cogli occhi nostri. E che altro è mai, dic'egli, la sapienza del secolo, fuorchè un cupo mascheramento dell'animo, fuorchè un inverecondo spacciare per vero, ciò che è falso, e procacciar nome di falso a ciò che è vero? Forse che cotesta prudenza non si appara dai giovani, non si compra a caro prezzo perfin da' fanciulli? E chi è poi che avendola ben appresa non disprezzi gli altri, e non ne vada talvolta altero e tronfio? È questa, è questa che ne spinge ad agognare le alte onoranze, e che ottenute ne le rende sì deliziose: è questa, è questa che ne conduce a ricattarci delle inginrie per mille tanti di più; è questa che ne inalbera ed indura contro ognun che resista, che ne stringe a simulare una calma virtuosa, ove gli sforzi della più fina malizia non bastino ai nostri intenti. Ma se la fin qui descritta è prudenza falsa, perchè prudenza del secolo, un' altra avvene, o signori, ben diversa da questa, la prudenza io vo' dire cristiana, quella cioè che è la prima delle virtù cardinali, senza di cui al dir di Bernardo, la stessa virtù diventa vizio: *Tolle hanc, et virtus vitium erit* [2]. Ed oh! perchè mai è in me sì scarso l'ingegno, perchè sono sì meschino le forze da non poter, nè sapere, come dovrei, porvi sott'occhio l'eccellenza di una tanta virtù? perchè mai sì procace ed avversa è nostra natura

1 Rom, 86.

2. Serm. 49, in Cant.

ad interrogarne i dettami, a seguirli, a farsene abito, così che è ben raro che sen vegga nel mondo qualche esempio? Eppure non è egli lo Spirito Santo che ne inculca di battere le vie della prudenza: *Ambulate per vias prudentiæ?* non è egli Cristo medesimo che ne ingiunse d'esser prudenti: *Estote prudentes* [1]? A tracciarlavi pertanto pei sommi capi, ecco che io entro in arringo; e in primo luogo vi mostrerò ciò che la prudenza prescrive; in secondo luogo ciò che la prudenza produce. Uditemi con attenzione cortese, che io mi faccio da capo.

E qui prima di por mano a trattare della prudenza, egli è mestieri, o signori, che ben c'intendiamo: imperocchè cotesta virtù, a differenza delle teologiche, le quali come mero dono di Cristo sono supernalmente infuse, fu come virtù morale eziandio dagli antichi e conosciuta ed onorata ed inculcata. Se voi di fatto domandate ad un Demostene che sia prudenza, egli vi risponderà che dessa è principio d'ogni virtù: *Omnis virtutis principium quidem est prudentia.* Se ne chiedete a Tullio gli effetti, ed ei vi dirà, che indarno confida avere gioconda vita, chi si discosta da prudenza: *Non potest esse jucunda vita, a qua absit prudentia.* Sentenze tutte quanto vere per chi guardi la prudenza, come virtù morale, altrettanto per noi insufficienti, che la dobbiamo considerare come virtù cristiana.

Concordi sono Agostino e Basilio nel deffinir la prudenza per quella scienza pratica che rivela all'animo con sicurezza, ciò che vuolsi fare, ovvero omettere; ed oh! noi fortunati che tai lumi ne somministra a formar questo criterio, che impossibil ritorna l'essere ingannati, o il volere altri ingannare; lo che fu presentito perfino da Seneca, allorchè scrisse: *Vir prudens falli non potest, fallere non vult.* E fatemi voi ragione, o signori. Chi è, se non la prudenza, che altamente richiama l'uomo prima che operi alla considerazione di quel Dio, che come padrone ha il diritto di esigere da lui sudditanza ed obbedienza, che come giudice è in obbligo di premiarlo, o di punirlo? ha forse altra legge la prudenza cristiana fuori di Dio? ha forse altre norme fuori de' suoi comandamenti? Ah, ben chiaro lo attestò Agostino, allorchè asserì che: *viro prudenti lex Deus est;* non disse, le mondane convenienze, gli umani rispetti: ma, *Deus est;* non la voce della natura, non il fremito della passione: ma, *Deus est.* E vedete se ciò è vero nel deplorevole esempio che cen lasciò il nostro primo padre. Che era egli l'uomo uscito appena dalle mani del suo fattore? era un oggetto di compiacenza agli occhi di Dio, che lo avea cavato dal nulla, e formatolo a sua somiglianza; era uno spettacolo di ammirazione agli angeli che si sentian chiamati ad averlo in custodia; era un subbietto d'invidia ai demoni, che il vedean destinato ad occupare i lor seggi in cielo. Oh! erano pur preziosi i doni onde andava ricolmo! era pur esteso il potere che gli fu dato! pure splendida la stanza, in che fu collocato! Cercate in lui l'innocenza? eccola nel modesto lampo degli occhi, nel soave sorriso del labbro, nella sicurezza della

1. Matth., 10, 16.

fronte serena: cercate in lui carità? eccola nella porpora delle guancie virginee, nel molle sollevar delle braccia, nell'espansione del cuore commosso: avreste in lui trovata giustizia, perchè l'intelletto potea ben chiaro vederla, la volontà francamente abbracciarla; in lui l'umiltà, conoscendo la grandezza di chi l'avea creato; in lui gratitudine, avendo sotto degli occhi immensi inestimabili beni onde fu reso padrone. Eppure ch'il crederebbe? quell'uomo ad un tratto da giusto che è diventa reo, e tale è il guasto che in lui cagiona la colpa, che non è manco, al dir di Cipriano, quello di grandine devastatrice sopra fiorente ed ubertosa campagna. Volete ora sapere, onde ciò sia avvenuto? eccolo in une parole; quell'uomo ha dimenticato per un istante il suo Dio, ha posto in non cale il divieto, ha obbliate le divine minacce; a dir breve, ha perduta la prudenza, e con questa, che è il fondamento di tutte, ne andò la fortezza, nè andò la filial sommessione, ne andò il tesoro delle primigenie prerogative. È vero adunque che: *Viro prudenti lex Deus est;* non già come ad Adamo l'esempio e le lusinghe della consorte; non già, come a tanti altri, il proprio o l'altrui interesse: imperocchè chi dimentica Dio per un momento riuscirà inconsiderato, precipitoso, temerario; non sarà mai prudente: *Nemo prudens, qui nescit Deum;* lo notò Sant'Ambrogio.

Nè vi deste a credere, o signori, che senza consiglio mi sia valso dell'esempio del nostro progenitore; imperocchè se, adorno com'era dell'originale giustizia, avendo posto per un istante in non cale il suo Dio, cadde miseramente in peccato; come potremo noi confidare di uscir vittoriosi in ogni cimento, noi così tralignati, così depravati, così corrotti? Ditemi; vi siete mai occupati a meditare sopra voi stessi? avete mai fatta attenzione ai subiti moti dell'animo, alle intime tendenze del cuore, all'ingenita ed insanabile corruzion vostra? In una parola, sapete voi che cosa è l'uomo, che è quanto il dire, che cosa siete voi, che cosa sono gli altri? Se mai noi sapeste, udite. L'uomo in forza della colpa non solo dicadde da quell'alto grado di grazia, onde fu arricchito, non solo divenne figliuolo d'ire e di vendetta, ma siffattamente si difformò da non restare che un'ombre smorta di quel di prima. L'intelletto era fatto pel vero; ma ecco che la colpa lo ricinse di tenebre, non gli lasciò che la tendenza a cercarlo: dopo mille inutili prove nol raggiunse giammai: quindi la volontà corse dietro cupidamente a beni falsi (non potendo l'intelletto presentarlene di veri), li abbracciò, non fu mai paga d'alcuno; e il cuore, che esser doveva un santuario di casti affetti e d'aspirazioni soavi, si consumò in vampe voluttuose, si franse in conati ebbominevoli. Che più! Esser dovevano i sensi i fidi stromenti delle facoltà dello spirito, e ne divennero i carnefici; l'occhio destinato a contemplare le bellezze dell'universo fu varco a fiamme mortifere, fu sede d'invidia, fu ministro di riprovevole curiosità; era stato aperto l'udito ai divini parlari, e non servì che di accesso a cantilene incantevoli, e sanguinose calunnie, a nefande lubricità; perfino il tatto ausiliario che era di tutto l'uomo, ne diventò il tiranno, assassinandolo per mille guise, o conducendolo a gittarsi in ogni maniera d'oscenità.

Or come in condizion sì deplorevole trovar chi ne scorga a discerner la meta? onde le forze ad arrivarla? Ecco, ecco cristiana prudenza accorrere in soccorso dell' uomo, col richiamarlo allo studio e cognizion di sè stesso; studio e cognizione che fin lo stesso Tullio riguardò come il primo requisito ad acquistar la sapienza: *Primus ad sapientiam gradus seipsum nosse.* E come infatti non adempie prudenza sì salutovole ufficio? Colla storia dell' umanità alla mano, quando ne addita i traviamenti dolla ragione, quando ne presonta il nequitoso riottar degl' istinti, quando n' appalesa il facile pervertimento del cuori: cogli oracoli infallibili delle Scritturo, essa no insegna con Giobbe che la vita dell' uomo è una continua battaglia, ne ripete con Paolo che è una lotta fiera e diuturna; ne conclude col Vangelo che è tutta seminata di triboli e di spine, di tentazioni e di cadute: finalmente coll' autorità incontestabile dei Padri, essa ne somministra i più opportuni precetti e consigli, e tessendo con Cipriano la vita di tutto l' nomo, ne fa accorti dei pericoli che ci è forza subiro e superare. Se avrai fiaccata avarizia, egli dice, sorgerà incontanente lussuria: *si avaritia prostrata est, exurgit libido*; so raffrenata concupiscenza, succederà vana gloria: *si libido compressa est, succedit ambitio*; se giungerai a disprezzar ambizione, s' inacerberà ed esaspererà l' irascibile, rigonfia diverrà superbia, avrai diletico ed attraimento da crapula e da intemperanza, e invidia distruggerà il viver concorde e fratellevole, e uno zelo soverchio troncherà amicizio antiche e sviscerate: *si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia, violentia incitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit.*

Ma poca cosa ancor sarebbe, se oltre la cognizion di sè stesso non prescrivesse prudenza eziandio il conoscimento degli altri; a facilitare il qual compito essa ne ingiunge la considerazione del passato, come scorta a non errare, come scola a non restar ingannato, come regola del retto vivere. Non essendovi infatti, al dir dell' Ecclesiaste, nulla nel mondo che chiamar si possa nuovo, e mai veduto: *Nihil sub sole novum*, quello che fu d' altri può avvenire di noi, e non andrà molto, che spenti noi, forse d' altri si avvererà. Fu il fanciullo sempremai festevole, irrequieto, voglioloso, sincero: cresciuto negli anni secondò vari appetiti, non si fermò e naturò in alcuno; parlò senza circospezione, presunse molto, non istrinse che poco: fatto adulto s' ingolfò nei piaceri, ambì onori, bramò ricchezze; fu intrepido, ma risentito; fu prodigo, ma con pretesa; fu intraprendento, ma con pregiudizio: declinando negli anni si abbandonò agli studi, alle arti, ai negozi, no raccolse fama, rinomanza, guadagno: divenuto barbogio perdè la stima degli altri, la perdè del presente e dell' avvenire; non lodò che se stesso, e il tempo antico. Di più: tre capitali vizi, col dir di Giovanni, dominarono mai sempre nel mondo; concupiscenza d' occhi, e niuno, dice l' Ecclesiastico, fu più scellerato dell' avaro, niuna cosa fu più iniqua dell' amar la pecunia; concupiscenza di carno, e gual, esso puro soggiungo, a chi si diede in governo a ree bagascie, guai a chi si

diffrenò alle crapule ed agli stravizzi: infino superbia di vita, e non vi ebbero sociali vincoli, non sensi d'umanità, non dettami di giustizia per chi sollevossi sopra degli altri, come i cedri del Libano. Ancora più. Cominciò invidia nell'Eden, e vi ebbe percosso Abele; non finì sue stragi col conficcar Gesù Cristo in sulla croce; calunnia gittò Giuseppe in un carcere, dannò Susanna alle pietre; vendotta scannò i sacerdoti di Nobe, e ne fu causa il perfido delatore Doeggo; una vampa incestuosa reciso il capo del precursore; la superstizione pagana imporporò la terra di sangue, macellando i credenti. Oltre a ciò, ebbevi una falsa prudenza, quella del mondo, che s'impadronì degli uomini; o tuttochè pigliasse diversi aspetti, non fu mai sotto d'alcuno meno nocevole, perniciosa e scellerata. Vi fu una prudenza mascheratrice della colpa, come quella di Davidde col tradito Uria; vi fu una prudenza ippocrita, come quella di Erode verso il Bambino di Betelemme; una prudenza sediziosa, come quella degli Scribi e dei Farisei verso Gesù Cristo; una prudenza politica, come quella di Pilato verso il Nazareno; infine vi fu una prudenza maligna, una prudonza interessata, una prudenza vana, come quella di tutti i prudenti e sapienti del secolo, della quale, scrisse l'Apostolo, che Dio non ne avrebbe fatto verun conto, sbugiardandola e riprovandola: *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.* Un fatto però è notevole nella storia del genere umano, ed è che quantunque volte ebbe l'uomo a sè proposto un retto fine, altrettante, avvegnachè con mezzi scarsi e secondo l'umano consiglio insufficienti, potè coglier palme onorate ed operar meraviglie, che è quanto il dire che egli riuscì veramente grande, quando si governò con prudenza, avendo con ciò praticata l'ultima prescrizione, che tal virtù mette innanzi a'suoi cultori. E vaglia il vero.

Torreggiava in mezzo alle filistee falangi l'incirconciso Golia, e sfidando ogni giorno baldanzosamente a singolar tenzone i capi dell'esercito d'Isdraello, riempiva di spavento il popolo, ed atterriva lo stesso Saulle. Eppure vi fu chi ardimentoso si profferì al cimento, e fu questi un pastorello di pochi lustri. Ma con quali armi scese mai nella lizza il tenero giovinetto? Forse con quelle, onde cinto e provveduto lo ebbe l'umana prudenza? Ah, nol credeste, o signori: un retto e santo fine lo condusse alla pugna, e quindi non furono sue armi, che una fionda ignobile e cinque pietre, o con queste atterrò in men ch'io nol dico il poderoso gigante. Volete di più? Ecco Giuditta che tutta sola s'inoltra nell'accampamento assiro, ecco che siede a lauta mensa tra le tazze spumanti accanto al generale, ecco che col profumo degli unguenti, collo sfoggio delle vesti sfarzose, collo splendore d'una beltà senza pari, attrae, abbaglia, infiamma i commensali, e più di tutti, e al massimo grado, il truce Oloferne. Oh! la colomba si gittò forse spontanea fra gli artigli dello sparviero? Se mai diè luogo a pensarlo, sappiate che un alto scopo, un grandioso cómpito la condusse a sì gran passo: e la testa di Oloferne recisa, e il popolo di Betulia liberato ve ne

faranno indubbia testimonianza. Come non dirò adunque che la rettitudine del fine, ne aiuta ed illumina alla scelta dei veri mezzi, ne rafforza ed invigora nell'attuazion de' propositi, ne assicura della divina assistenza? Oh! felice, chi prima d'accingersi a qualsivoglia impresa interrogò i dettami della prudenza, e poichè gli ebbe investigati e raccolti, con grande alacrità gli seguitò ed eseguì; perocchè così operando, mentre provvide alla salute dell'anima propria, venne altresì a fabbricare la propria e l'altrui felicità, che sono appunto tutto quel più, che la prudenza produce.

E qui parlando di felicità non voglio darmi a credere che siate del numero di quegl'illusi, che van sognando ch'essa possa emergere e scaturire dai beni di questa terra. Oh! fu detto e ripetuto, che nè i piaceri, nè le ricchezze, nè gli onori, nè gli agi ponno render felice chi li possiede; e Salomone che n'andò sopraccarico, che ne prese sperimento a suo grande agio, alla perfine confessò con convinzione e schiettezza che tutto quaggiù è vanità, ed afflizione di spirito. Egli è a dir dunque col coronato profeta che quegli solo sarà felice che avrà saputo astenersi dal male ed operare il bene, vale a dire che avrà adempiuto i due precetti, mediante i quali prudenza si fa dispensatrice di felicità. Udite. A dura e tremenda prova esposti sono Giuseppe ed Eleazaro; quegli, se cede ai vezzi della potente padrona, ne evita l'odio indomito e furibondo, e non corre il rischio di marcire nel carcere; l'altro, se assaggia le carni vietate sfugge gli apprestati tormenti e si sottrae alla morte: eppure accanto ad entrambi si asside prudenza, e facendo risuonare al loro orecchio il *diverte a malo*, in poco d'ora gli trasforma in due eroi. Oh! è pur eloquente prudenza per chi voglia udirla! oh! sono pur moltiplici ed efficaci gli argomenti, ond'essa si giova per ritrarne dal male! È dessa che ci avverte coll'Ecclesiastico a cingere di fitta siepe l'orecchio, perchè di là non abbiano accesso que' turpi parlari, che guastano il costume; è dessa che ne sconsiglia a fermare lo sguardo sopra donne azzimate e seducenti, per non cadere nei loro lacciuoli; è dessa che spegne in noi l'alterigia, la vanità, l'orgoglio, mettendone innanzi i funesti e rovinosi risultamenti. Che più? sei tu linguacciuto? e prudenza ti dice di parlar con cautela, d'esser tardo alla collera, d'astenerti al postutto dalla mormorazione. Sei tu rissoso? e prudenza ti avverte di non muover lite ai potenti, di non contrastare coi ricchi, di non altercare cogl'iracondi. Sei tu di cuore aperto? e prudenza ti ammonisce a non consigliarti cogli stolti, a non manifestarti agli estranei. Imparerai da prudenza a non disprezzar chi è vecchio, a non rallegrarti del nemico caduto, a non opprimere chi ti è soggetto. A dir breve, ove ti sia maestra, consigliera, ispiratrice prudenza, come per una parte uscirai illeso in ogni pericolo, vittorioso in ogni cimento, così per l'altra parte acquisterai un tesoro di meriti per la vita avvenire: *Fac bonum*.

Che giovò di fatto alle vergini fatue l'essersi astenute dallo lubricità, l'andar fregiate del vago fior di pudicizia.

quando poi le loro lampade al comparir dello sposo difettavano dell'olio delle buone opere? Ignoravano forse che non vuol portarsi soltanto il ciliccio sulle reni, ma si denno altresì aver nelle mani ardenti e sfavillanti le lampade? Ah, ben altrimenti adoperarono le altre che a loro maestra ebbero la prudenza; imperocchè a virginità candida e intemerata un cumulo di buone opere infaticabilmente congiunsero, di guisa che all'impensato sopraggiungere dello sposo, furono pronte a muovergli incontro, e furon trovate degne di partecipare alle nozze celesti. Prudenza adunque inculca a tutti coll'Apostolo, che mentre vi è tempo si vuol operare il bene; ne ripete col re degli Apostoli che è da aversi gran sollecitudine per fabbricare con buone opere la propria salvezza. Quindi se siete voi ricchi, prudenza vi esorta a farvi degli amici colla pecunia, essendo questo il mezzo per trovar grazia nelle tentazioni, assistenza nel punto di morte; se siete poveri, vi addita il regno dei cieli, come la fonte dei beni provvidenziali ed eterni. A chi mena allegri giorni e trastullevoli dice prudenza, che si apparecchi al tempo del pianto, se vuol che siagli meno acuto il dardo della sventura; a chi piange e trambascia, e dalla tribolazione è franto presenta prudenza nella sommessa rassegnazione una copia strabocchevole di veri meriti. Dove però sia giunto taluno alla pratica di qualche virtù, prudenza il conforta a perdurarvi, gl'ingenera il desiderio di salire più alto, e perchè non abbia a farne gitto coll'invanirne, e compiacersene, gli comanda d'umiliarsi innanzi a Dio, e di continuarsi perseverante nella orazione. Così avviene che prudenza è autrice feconda della nostra felicità, mentre non dissimili ci rende a quel fedele servo dell'Evangelo, il quale sicuro dell'opera sua apre al padrone che batte alla porta, lieto sostiene la vista di chi lo deve giudicare, e si rallegra del premio che gli è apparecchiato; e perchè fu premuroso nel poco è chiamato a dominare sul molto, venendo ammesso agli eterni gaudii del cielo. Ma nè qui pure finisce la somma dei beni, onde è a noi prodiga la prudenza; conciossiachè, oltre la nostra, produca essa eziandio l'altrui felicità.

Era caduto in disgrazia di Davidde per insensataggine, per tracotanza per cattivezza un certo Nabal, e già stava per piombare sopra di lui e sopra la sua famiglia il giusto sdegno dell'oltraggiato Monarca. Ma che! avvertitane in tempo la moglie di lui, la prudentissima Abigaille, con modi sì obbliganti, con sì gentili parlari perorò dinanzi al re la causa del malaccorto marito, che n'ottenne in breve ora ed ampio perdono, e la regale benedizione. Parvi che sia ben poca cosa un'esempio? Ma chi salvò e sottrasse dalla persecuzione perfida, ingiusta, invidiosa, forsennata di Saulle il magnanimo e generoso Davidde, se non la prudenza dell'indivisibile suo amico del cuore, del dolcissimo Gionata? Chi nascose alle ricerche dell'empia Atalia, ed ebbe campato dall'esterminio Joas, se non la prudenza oculata di Jojada? Che se ciò non riguarda che la felicità di taluni individui, forsechè non potrà dirsi che altrettanto abbia operato prudenza, quando fu dessa seguita dai capi dei popoli e delle

tribù, e dai fondatori dei regni e delle repubbliche? Eccovi Abramo che vedo sorgere la discordia fra i servi suoi e quelli di Lot. Oimè! cresce ogni giorno più il pericolo che vengano alle mani, e che si sparga umano sangue: che ispira prudenza al patriarca? di dividersi dal consanguineo, lasciando lui nel colmo della felicità, e per se e pe'suoi cercandola in altre terre. Che dir poi della prudenza d'un Giuseppe, allorchè presago della fame che avrebbe afflitto il popolo egiziano, così saggiamente, abbondevolmente vi ebbe provveduto che sen chiamò beata in mezzo a tant'infortunio l'intera nazione? Dove poi lascio e la prudenza d' un Salomone, allorchè non dimandò al suo Dio che il dono della sapienza, per potere con sicurezza felicitare il popolo a sè soggetto; dove quella di un Mardocheo che con tanta abilità e destrezza sviò il colpo fatale che dovea perdere irremissibilmente il popolo ebreo? Ah, se vi furono celebrati condottieri d'eserciti un Mosè, un Giosuè, un Gedeone, che guerreggiassero trionfando, che si arricchissero di spoglie nemiche, essi tutti rifulsero di somma prudenza; e di prudenza adorni andaron pure quanti strinsero scettro in mezzo alle benedizioni ed al plauso de' loro sudditi, un Ezechia, un Giosia, un Giosaffatte; da prudenza, come da benefica scaturigine, attinsero i legislatori l' opportunità, la giustizia, la facilità delle leggi, appararono a scevrare i veri dai falsi consigli, a distinguere i fidi dai mendaci cortigiani, desunsero l' imparzialità nei giudizii, l'equa distribuzione dei premii, la retta applicazione dei castighi. Laonde egli è da riputarsi coll' Ecclesiastico, che sono cotesti i personaggi veramente gloriosi, e che meritano le nostre laudi, vale a dire, tutti coloro che furono dotati di grande virtù, che furono forniti di somma prudenza, che mantennero nei loro dominii l'abbondanza della pace e della felicità.

Dopo le quali tutte cose, come potrei io più oltre insistere per farvi apprezzar la prudenza, inculcandovi coi Proverbi: *Acquire prudentiam, prudentiam posside?* come potrei ripetervi con san Tommaso che dessa è la più nobile delle virtù morali, che dessa aiuta le altre virtù, avendovi in tutte una gran parte; mentre a dilungo parmi d'avervene offerte le prove più luminose? Forse non vedemmo finquì la sublime meta, alla quale conducono le sue prescrizioni savissime; forse man mano non la seguitammo operatrice della nostra e dell' altrui felicità? Ah, se prudenza, a ragione è detta sale dell'anima, celeste fiume, purissimo sole, non siavi tra voi chi, avendo d'altri custodia e governo, non ne ricerchi il raggio salutifero perchè lo scorga nell' arduo e laborioso esercizio delle sue funzioni, e nel disimpegno de'suoi doveri; non siavi alcuno, che nel difficile cammino della vita, non accorra sitibondo a dissetarsi alle acque di questa mistica sorgente; non siavi alcuno, che nello strazio dei dubbi, nella trepida incertezza delle risoluzioni, non valgasi di questo sole non fatuo, a non pentirsi d'inconsulte precipitazioni. Tutti poi, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, saputi ed idioti ricordino sovente il precetto dei Proverbi e diano opera ad adempirlo: *Ambulate per vias prudentiæ*. E così sia.

SUL SS. MISTERO
DELL' EUCARISTIA

SERMONE

DEL. CAN. FRANCESCO RAGUSA

Qui manducat me, et ipse vivet propter me.
IOANN., VI, 58.
Pasce agnos meos . . . Pasce oves meas.
IB., XXI, 15, 17.

Affinechè l'uomo possa vivere vita sovrannaturale, la vita di Dio, prima e indispensabile condizione è, che bene il conosca e l'apprenda: *Hæc est autem vita æterna: ut cognoscant te solum Deum verum* [1]. Ma ciò è impossibile per l'uomo, il quale, non trovando in sè e nelle creature che il circondano, se non una esistenza misera e imperfetta, ove pure, abbandonato a sè stesso, osi innalzarsi sino a Dio, non saprà foggiarselo che, a sua simiglianza misero e imperfetto. Ah! dunque è uopo che Dio medesimo sovrannaturalmente gli si riveli, perchè le infinite sue perfezioni non può conoscerle se non egli solo: *Quæ Dei sunt nemo cognovit nisi Spiritus Dei* [2]. Ch'è mai intanto, che l'ignobile figliuolo di un falegname proclamasi maestro e dottore, anzi unico maestro e dottore delle cose divine: *Magister vester unus est, Christus* [3]? Ch'è mai, ch'ei dichiara prima e necessaria parte della vita divina la conoscenza non meno di lui che di Dio: *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum* [4]? Ch'è mai ch'egli esige in sè siccome in Dio la fede: *Creditis in Deum, et in me credite* [5]? Ciò suppone, chi nol vede? una suprema stoltezza o empietà inconciliabile con la sapienza e bontà, riconosciuta dagli stessi razionalisti in Gesù di Nazareth; o che egli è Dio. E sì ch'egli è Dio; essendo niontemeno che il Verbo fatto carne: *Et Verbum caro factum est* [6]; ed essendo il Verbo Dio: *Et Deus erat Verbum* [7]; siccome quegli che ha in sè

1. Ioann., XVII, 3.
2. I Cor., II, 11.
3. Matth., XXIII, 10.
4. Ioann. XVII, 3.
5. Ib. XIV, 1.
6. Ib. I, 14.
7. Ib.

stesso, comune col Padre celeste, la vita: *In ipso vita erat* [1]. Dunque chi conosce Gesù Cristo conosce Dio: *Si cognovissetis me, et Patrem meum utique cognovissetis* [2], perchè egli è la via la verità e la vita: *Ego sum via, veritas et vita* [3], perchè niuno può conoscere il Padre se non il Figliuolo e chiunque piaccia a questo di manifestarglielo, o farglielo manifestare in suo nome: *Neque Patrem quis novit nisi Filius, et cui voluerit Filius revelare* [4]: *Docete omnes gentes* [5]; *Qui vos audit, me audit* [6]. Dunque a buon diritto furon detti, e lo furon di fatto, beati coloro, che scorti da Pietro riconobbero il Cristo sotto il velame del corpo, e confessaronlo Figliuolo di Dio vivo: *Tu es Christus Filius Dei vivi* [7]: *Beatus es Simon Bar-Jona* [8]; perchè credendo in Gesù Cristo, rivelantesi a Pietro, ebbero intera e pura la fede in Dio, e parteciparono della vita divina, acquistato perciò il diritto di chiamarsi ed essere ancor eglino figliuoli di Dio: *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus* [9]. Or bene, io dico che non meno, anzi più beati sono coloro, che insieme con Pietro primo altresì a credere e confessare Gesù Cristo in sagramento, credono e confessano il corpo animato e deificato di Gesù Cristo sotto degli accidenti eucaristici, perchè credendo e confessando questo, che per eccellenza dicesi mistero di fede: *Mysterium fidei*, e partecipandone, non possono non avere la perfetta e vivifica conoscenza di Gesù Cristo; e perciò di Dio. Sì, io affermo, che a conservarsi integra e a diventare vivificatrice la fede cristiana, mirabilmente conferisce Gesù Cristo in sacramento fermamente creduto, e degnamente ricevuto: *Qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Ma soggiungo che ciò può avvenire e avviene di fatto solo nella Chiesa, di cui è centro il perpetuo Pietro, primo a credere e confessare il Cristo sotto il velame del corpo e in sagramento; eletto quindi in premio supremo pastore visibile delle pecorelle non pure ma degli stessi agnelli del sacro ovile: *Pasce agnos meos . . . . Pasce oves meas.* In altri termini io assumo provare che il Verbo rivelato viemeglio si apprende, e diviene vita per le anime nel Verbo stesso eucaristico, a patto che lo si creda con Pietro, e da questo santamente si riceva. Ecco quanto mi sono proposto dichiararvi, o divoti adoratori del mistero eucaristico. Invochiamo per l'interposizione di Maria lo Spirito Santo, affinchè le mie parole sien seme, che frutti si a me che a voi la eterna vita.

Basta, o signori, aprire il Vangelo e discorrere gli annali della Chiesa per trovare gli argomenti alla chiara e irrepugnabile dimostrazione del mio assunto. Chi son mai quegli ingrati, i quali tracotanti volgono le spalle al divino Maestro, nè più son visti accompagnarsi con lui: *Abierunt retrorsum, et jam non cum illo ambulabant* [10]? Ahi sventura, sventura! essi sono molti de'suoi discepoli: *Multi di-*

1. Ioan., I, 4.
2. Ib. XIV, 7.
3. Ib. 6.
4. Matth., XI, 27.
5. Ib. XVIII, 19.
6. Luc., X, 16.
7. Matth., XVI, 16.
8. Ib. 17.
9. Ioann., I, 12.
10. Ib., VI, 67.

scipulorum eius[1]. I quali stolti di orgoglio, volendo sottoporre all'inferma loro ragione la infinita sapienza del maestro, non potendole comprendere negan fede alle sue parole: *Durus est hic sermo, et quis potest eum audire*[2]? quand' egli là in Cafarnao promette di convertire in pane di vita eterna il suo corpo benedetto: *Ego sum panis vitæ .... Qui manducat meam carnem ..... habet vitam æternam*[3]. Infelici! Dio seguiterà ad abitar per loro una luce inaccessibile, perchè è solo per Gesù Cristo che la vita divina fassi vivifica luce agli uomini: *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum*[4]. Ma viva Dio! Gli altri discepoli in luogo di tentennare all'esempio di quei tristi, tanto meglio si stringono al Cristo, e con Pietro alla lor testa e per bocca di Pietro, protestano di non volere altro maestro che lui, perchè solo capace di dar lezioni di vita eterna: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*[5]. E fermamente ne credono, e altamente ne proclamano la divinità: *Et nos credidimus, et cognovimus, quia tu es Christus Filius Dei vivi*[6]. Tre quattro volte beati questi fedeli discepoli! manifesterà loro il Cristo la vita che apprese nel seno del Padre: *Deum nemo vidit unquam: Unigenitus qui est in sinu Patris ipse enarravit*[7]; non già in parabole ma chiaramente: *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, cæteris autem in parabolis*[8]; e gli conforterà alla gioia, assicurandoli che i nomi loro sono scritti nel libro della vita celeste: *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in cœlis*[9].

Trasferitevi ora meco, o signori, sulle ali del pensiero in Gerusalemme, e ivi meco contemplate il buon Gesù la sera innanzi ch'ebbe a compiere la grand'opera della redenzione sull'altare della croce. Era la sera del primo giorno degli azimi, nella quale dovea, secondo gli eterni decreti, celebrare l'ultima pasqua mosaica. Egli che in vita sua non avea avuto il menomo pensiero del mondo a cibi, a grandezzo, dimostrò volervi pensare allora, e spiegare sulle creature il supremo dominio, facendo sì che a un atto di sua volontà un uomo preparassegli in propria casa per la cena una gran sala addobbata con tutta magnificenza: *Cœnaculum grande stratum*[10]. Recatovisi con gli Apostoli disse ch'ei sempre e ardentemente avea desiderato di celebrare con esso loro quella pasqua: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*[11]; perchè, avendogli amati assai, avrebbe, secondo attesta l'Apostolo, dato loro in su quegli ultimi istanti tale e tanto un argomento di amore che mai, mai il più grande: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*[12]. A così magnifici preparativi, a così solenni parlari è forza inferirne che degno della maestà divina dovea essere il dono, che, come

1. Ioann., vi, 67.
2. Ib. 61.
3. Ioann., vi, 48, 55.
4. Ib. i, 4.
5. Ib. 69.
6. Ib. 70
7. Ib. i, 6.
8. Marc., iv, 11.
9. Ib. x, 20.
10. Ib. xiv, 16.
11. Luc., xxii, 15.
12. Ioan., xiii, 1.

in testamento, lasciava agli Apostoli il Redentore. E tale fu di fatto. Avendo dato fine alla cena pasquale, che come tutte le eltre leggi ceremoniali era figura: *In figura contingebant illis*[1], ecco Gesù Cristo fa comparire il figurato, sostituendo all'agnello sè stesso, ch'è il vero agnello eletto a cancellare con la sua offerte il peccato del mondo: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*[2]. Per tanto, preso nelle mani un pane, lo benedice e spezzatolo lo distribuisce agli apostoli dicendo: Prendete, mangiate: *Accipite, et comedite*[3]. Questo, che vi presento e dono a mangiarlo, è il mio corpo: *Hoc est corpus meum*[4]: quello stesso che lo immolerò con sacrifizio di sangue sull'altare della croce: *Quod pro vobis tradetur*[5], e che ora sagrifico, benchè senza sangue, per voi: *Quod pro vobis datur*[6]. Dopo di ciò, preso nelle mani un calice pieno di vino, rende grazie al Padre, e benedetto il vino, lo presenta altresì agli Apostoli, dicendo: Prendete, bevete: *Bibite ex hoc*[7]. Ciò ch'è dentro del calice è il mio sangue: *Hic est sanguis meus*[8]; quello stesso che io spargerò realmente sulla croce: *Qui pro multis effundetur*[9], e che ora spargo misticamente, e offro all'eterno Pedre per voi, anzi per tutti, massime per molti, che ne sapranno profittare: *Qui pro vobis funditur*[10]. Questo sangue ch'io offro serve a confermare il nuovo patto o la nuova alleanza: *Hic est calix novi testamenti in meo sanguine*[11]. Ciò che voi mi avete veduto fare nella istituzione di questo mistero, e voi pure, che siete qui presenti, e ch'io perciò consacro sacerdoti, fatelo voi pure, celebrando e continuando il sagrifizio, ch'io faccio della mia vita al Padre, affinchè l'uomo si ebbia le vita: *Hoc facite in meam commemorationem*[12].

E' non ci vuole grande sforzo di riflessione a vedere che il grandioso apparato, la scrupolosa diligenza, le ricise e dogmatiche parole, onde Cristo servissi a compiere il mistero eucaristico, le abbia ordinate affine di far rilevare l'altissima importanza di un tanto mistero, a raffermare nella fede dello stesso i suoi discepoli, e a destare in lor cuore ardente brama di parteciparne, come mezzo sovra ogni altro ecconcio e ritrarre da lui abbondanza di vita, conoscendolo, anzi sentendolo dentro di sè. D'onde credete infatti ebbia il diletto Giovanni attinto i più reconditi, sublimi, affettuosi segreti del Cristo, perchè divenne il migliore interprete del cuore di lui: *Beatus Apostolus cui revelata sunt secreta coelestia*? Dal seno stesso del Cristo: sopra cui ebbe l'onore di appoggiare il capo nel tempo della cena eucaristica: *Fluenta Evangelii de ipso sacro Dominici pectoris fonte potavit*. Si, fu giusto ellora ch'ebbelo con gli altri Apostoli fermato nella fede, e pasciutolo di sè stesso in sacramento, che il Salvetore squarcieto il velo, ond'era nascosta la sua divinità,

1. I. Cor., x, 11.
2. Ioan., I, 29.
3. Matth., xxvi, 26.
4. Ibid.,
5. I. Cor., xi, 24.
6. Luc., xxii, 19.
7. Matth., xxvi, 27.
8. Ibid., 28.
9. Ibid.
10. Luc., xxii, 19 secondo il testo greco.
11. Luc., xxii, 20
12. Ibid., 19.

Google

diella a contemplare nel seno stesso del Padre al suo diletto, si che questi, narrandola, sovra gli altri evangelisti com'aquila vola. Nè perciò il privilegiato Giovanni in sè medesimo si esalta, ma, senza fallo, rispettando in Pietro il primato, non osa parlare se non quando il primo confessore del mistero eucaristico gli accenna di parlare: *Innuit ergo huic Simon Petrus, et dixit*[1].

Avvertite poi, o signori, che se Pietro ebbe assicurata dal Redentore la infallibilità nella fede, in guisa da potervi confermare i fratelli, ciò avvenne subito dopo della cena eucaristica, quando prevedendo lo scandalo, cui sarebbono soggiaciuti gli Apostoli in causa delle sue umiliazioni e della sua morte, rivolto a Pietro così disse il Redentore: Io ho pregato per tutti, massime per te, o Simone, affinchè non venga meno la tua fede: *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*[2]. E però, come ti sarai ravveduto del peccato, che in una con gli altri Apostoli avrai commesso abbandonandomi, anzi rinnegandomi, voglio che tu abbia a tener saldi i tuoi fratelli nella fede, la quale in te non si potrà più oltre smarrire: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*[3]. Chi non vede, che se Cristo, prima di affidare a Pietro, qual capo visibile, il suo corpo mistico, volle affidargli il suo corpo reale; e se prima di farlo pastore e dottore infallibile della Chiesa universale: *Pasce agnos meos.... Pasce oves meas*, volle pascere lui del suo corpo benedetto in sacramento: *Accipite.... Hoc est corpus meum;* si fu per farci persuasi, che Pietro non avrebbe potuto essere primo suo rappresentante nel custodire e propagare tra gli uomini la vita della fede, ove non fosse stato fatto prima depositario o dispensatore della parola rivelata non solo, ma molto più della parola eucaristica, in cui, come in propria naturale fonte, la prima contiensi e si conserva sempre viva, e da cui e con cui diffondesi perfetta e vivificatrice luce a' sinceri credenti.

Che così debba intendersi la cosa cel pruova la storia di diciannove secoli. E' non si può non ammirare in sì lungo correre di tempo, che la fede è rimasta veramente cristiana, cioè una, cattolica, apostolica e vivificatrice, là ove sincera è rimasta la fede del mistero eucaristico, è là stesso, ove questo mistero compiesi o si amministra da legittimi ministri aderenti a Pietro, sempre vivo ne'suoi successori di Roma.

Ov'è infatti andato a finire presso i protestanti il tesoro de' dogmi rivelati? L'han quasi tutto dissipato: *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum*[4]; si che uno de' ministri loro ebbe a confessare essere restate nel protestantesimo tante verità cristiane da poterle scrivere comodamente sull'ugna del suo pollice; e peggio un altro osò dire: la religione nient'altro essere, se non credere ciò che piace, ed operare secondo credesi; ch'è quanto dire: il protestantesimo è andato a finire all'ateismo: come avealo preveduto quel genio, che fu Bossuet, e come dimostrano i sistemi razionalisti, panteisti, o meglio ateisti, figliati logicamente da quell'idra. Nè diversamente potea attendersi da una setta, o

1. Ioann., XIII, 24.
2. Luc., XXII, 32.
3. Ibid.
4. Psal. XI, 2

meglio da una infinità di sette, invasate fino negl' inizii da un odio infernale contra il dogma puro eucaristico. Rifiutato il senso proprio e letterale delle parole evangeliche, essi che censuravano la chiesa madre di un falso misticismo e allegorismo nella interpretazione della Bibbia, torturarono essi invece quelle parole in mille e contrarii sensi, tutti allegorici e figurati, o, se pure ne ammisero il significato letterale, non vollero, solo per far onta alla madre, vedere in quelle parole il mistoro della transustanziazione e della permanente reale presenza del Cristo sotto del sacro velo, che sono base e delizia del dogma eucaristico. Non potutisi accordare nella interpretazione di poche precise parole, i pretesi illuminati dallo Spirito divino sul vero senso di tutta la Scrittura, si scissero, imprecaronsi a vicenda, e giunsero fino allo spargimento del sangue. Avendo voluto strappare dalle mani di Pietro il deposito della parola sì scritta che eucaristica, negata questa o alteratala, vidersi svanire anche l'altra, che vi si compendia e n'è esplicata, non potendo essere migliore custode e interprete del Verbo che il Verbo stesso. E poichè non fu più uno per loro il Cristo in sacramento, non potette più esser una la fede o l'opinione loro; anzi poichè non riconobbero più nel mistero eucaristico il Cristo reale e permanente, venne a cessar per loro il vero e perpetuo sagrifizio e con esso il cristianesimo, di cui quello è centro e vita: *Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*[1]: *Quotiescumque manducabitis panem hunc, vel calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat*[2].

Non meno sventurati de' protestanti sono gli scismatici, fra cui principalmente i Greci, che seguiti da' Russi, alto levarono lo stendardo della ribellione religiosa in Oriente. I quali sebbene insieme con la fede del mistero eucaristico, e per mezzo di essa, abbiano conservato la credenza di presso che tutte le verità cristiane, non ne deriva quindi, nè può derivarne in loro lo spirito di Gesù Cristo e la sua vita divina. Imperocchè è uopo i ministri della Chiesa aderiscano a Pietro supremo Pastore visibile: *Pasce agnos meos;* e ne abbiano la legittima missione, affine che possano santamente e con frutto pascere il gregge di Cristo: *Pascite, qui in vobis est, gregem Christi, forma facti gregis ex animo, et... percipietis immarcescibilem gloriæ coronam*[3]. Ora essi gli orientali scismatici, l'hanno rotta con la cattedra, che il principe degli apostoli consacrò col suo sangue in Roma. Che ne è avvenuto? ne è avvenuto che, negando ubbidienza al pacifico Pietro con le sue chiavi celesti, han dovuto gli stolti piegare il collo sotto la scimitarra del Turco o sotto la spada dello Czar. N'è avvenuto che, quantunque, perchè costanti nella fede del dogma eucaristico, abbiano conservato quasi integro il tesoro de' misteri cristiani, ond'è che si arroghino orgogliosamente il titolo di ortodossi, non possono affatto chiamarsi cattolici; dovendo la fede, affinchè fosse veramente cattolica, non escludere, come fanno essi, alcuno de' dogmi rivelati, fosse

1. Ioann., vi, 52.
2. I Cor., xi, 26.
3. I. Petr., v, 2.

anche minimo e di poco apparente importanza. Ma ella è poi realmente ortodossa o retta la fede loro? Niente di più falso, avendola magagnata e guasta nella stessa base. Basta negare una sola perfezione di Dio Padre a Gesù Cristo, perchè questi lasci di essere suo Figliuolo consustanziale, lasci di essere Dio. Ora affermare, come fanno eglino, che lo Spirito Santo non proceda sì dal Figliuolo che dal Padre, come da un solo principio ch' è la Divinità, val quanto affermare che il Figliuolo non abbia tutta del Padre la natura divina, cioè non l'abbia affatto, essendo necessariamente inseparato e indivisibile l' Essere divino. Non volendo gli orientali scismatici ricevere dal perpetuo Pietro Cristo rivelantesi e in sacramento, ne siegue che gl'infelici, colla tenace e antichissima lor fede de' misteri cristiani, e su d'ogni altro dell' eucaristico, servano, senza profittarne, alla difesa della fede de'sinceri cristiani, a simiglianza degli Ebrei, cui i libri dell'Antico Testamento servono a condannarli e accecarli, laddove sono l' apologia e la luce de' fedeli discepoli del Cristo. E vaglia il vero: quale vita, quale spirito divino possono gli orientali scismatici attinger dal Verbo nascosto sotto degli accidenti eucaristici, da cui negano che proceda lo Spirito Santo? Questo se parla così bene del Verbo increato e incarnato, ne illumina le menti, e l'imprime ne'cuori, è perchè ha ricevuto da lui insieme con la vita la sapienza infinita: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, et annuntiabit vobis*[1]. Oh dalla pietra invisibile: *Petra autem erat Christus*[2], non può spicciarne zampillo di vita eterna, se non è come gemma incastrata sulla invisibile la Pietra visibile: *Tu es Petra*[3]. *Ubi Petrus, ibi Christus.* Tanto ciò è vero, che tra gli orientali scismatici fassi mercato dell' inapprezzabile Pane della vita, quasi trattassesi di un pane comune. Quinci si spiega perchè raramente si accostino alla mensa divina, quasi non vi si dispensasse l'eterna Sapienza sacramentata, della quale, gustata come si conviene una volta, non si può non avere più brama e più fame di prima: *Qui edunt me adhuc esurient*[4]. Quinci si spiega, perchè sieno stati colpiti di sterilità gl'intelletti e i cuori di essi, sì che non un trattato veramente teologico, non uno scritto condito di spirituale unzione sappiano produrre; laddove i loro antichi Padri e Dottori, volendo solo e sempre da Pietro il Pane della vita e dell'intelletto, lasciarono così grandi monumenti, da non saperti che vi ammirare di vantaggio, se l'altissima sapienza, o la vaghezza della forma, o il sentimento che purissimo e fortissimo ti sublima a Dio. Ciò posto chi mi vieta inferire che gli sventurati orientali, i quali, fatto scisma da' legittimi successori di Pietro, sono caduti in tanta ignoranza e in tanto indifferentismo della Sapienza incarnata e sacramentata, non possono averne la vita: *Qui elucidant me vitam æternam habebunt*[5].

Gran Dio! fate, che l'uomo si persuada una volta non poterla trovare la vera e vivificatrice conoscenza di Ge-

1. Ioann., xvi, 14.
2. I. Cor., x, 5.
3. Matt., xvi, 18.
4. Eccl., xxiv, 29.
5. Eccli, xxiv, 31.

sù Cristo vostro Figliuolo, e perciò di voi, se non nella Chiesa, fondata perpetuamente da lui sopra Pietro.

Chi non dirà infatti vera soltanto la fede di questa Chiesa, se essa, in quella che estende l'imperio su tutte le nazioni, benchè distanti di luogo, diverse di lingua e di costumi, opposte d'interessi, conserva come suo carattere distintivo l'unità? Non dovea il Vangelo essere patrimonio di tutti i popoli: *Praedicate Evangelium omni creaturae*[1]? Non dee la fede esser una, come uno è il Signoro e il suo Cristo, una la verità: *Unus Deus ... et unus Dominus Jesus Christus*[2]. *Una fides*[3]?

Chi non dirà vera soltanto la fede di questa Chiesa, se risalendo di generazione in generazione, lungo la serie legittima, nè unquamai interrotta de' romani pontefici, per trovarne la origine, è uopo metter capo a Pietro, cui il Cristo prima degli altri rivelossi, e volle il rivelasse agli altri? Certamente alla fede de' cattolici romani dovette accennare il Cristo, quando rese grazie al Padre per avere disvelato agli umili di mente e di cuore i più sublimi misteri, che tiene gelosamente nascosti agli orgogliosi sapienti del mondo. Conciosiacosachè è solo in seno del cattolicismo che tu ammiri il fatto stupendo di veder maravigliosamente congiunta tanto profonda umile fede a Gesù Cristo nel suo Vicario con tanto elevata contemplazione o intuizione delle più sublimi verità; con tanto rigorosa estesissima sintesi di presso che tutti i veri e con tanta forza dimostrativa, da schiacciarti e ridurne al silenzio l'avversario più sofistico e ingegnoso. È solo in seno del cattolicismo che tu ammiri l'altro fatto, forse più stupendo, di uomini illitterati e di umili verginelle, che ti parlano e ti scrivono di Gesù Cristo con tanta profondità da disgradarne i teologi, con tanta chiarezza da parerti trattino di cose vicine, e con tanta verità da non trovarsi nelle loro espressioni niente che repugni a' dogmi rivelati.

Della fede, senza fallo, de' cattolici romani dovette parlare il Cristo, quando giurollo, che, credendosi in lui, si avrebbe la vita eterna, cioè vivrebbesi la stessa sua vita, la divina: *Amen, amen dico vobis: qui credit in me habet vitam aeternam*[4]. Imperocchè siccome, meditando le parole di Gesù Cristo ne' santi evangeli, ti senti attirato potentemente alla virtù, rapito in una dolce estasi, rifatto un altro essere più nobile, trasformato nello stesso Gesù Cristo; così non si può non ammirare questa medesima efficacia nelle parole e negli scritti de' buoni cattolici. E' pare che la stessa grazia dello spirito di Gesù Cristo siasi diffusa su' cuori e sulle labbra loro. I loro detti sono altrettanti dardi infuocati che ti trapassano e t'infiammano d'amor divino il cuore; ascoltandoli o leggendoli ti senti come ricreato da una sacra unzione, come investito dello stesso Gesù Cristo. Che se tra i protestanti e gli scismatici la Cristologia è una serie d'idee non che false e imperfette, meramente astratte ed aride, solo tra i cattolici risulta di una doppia serie; l'una d'idee, che ti fan

1. Marc., XVI, 15.
2. I Cor., VIII, 6.
3. Ephes., IV, 5.
4. Joann., VI, 47.

conoscere veramente e interamente il Cristo; l'altra di nobili sentimenti, che te lo fanno ardentemente amare: idee e sentimenti che si rispondono, s'illustrano, e si ravvivano a vicenda: solo tra i cattolici la cristologia è una conoscenza affettuosa e un amore conoscitivo; è Gesù Cristo amato perchè conosciuto, e tanto meglio conosciuto perchè amato: a dir breve, è la vita stessa di Gesù Cristo, è il fedele che vive in Gesù Cristo, o meglio Gesù Cristo che vive nel suo fedele: *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Christus*[1].

E sì che perfetta e vivificatrice dee essere la conoscenza, che di Gesù Cristo hanno i buoni cattolici-romani, perchè essi lungi di starsene orgogliosi intorno all'albero della scienza del bene e del male, solo capace di uccidere insieme con l'intelletto tutto l'uomo, se ne stanno umili intorno allo albero della vita, io voglio dire intorno all'altare, in cui si crede e si riceve il pane vivo, ch'è disceso dal cielo: *Ego sum Panis vivus, qui de coelo descendi*[2].

Perfetta e vivificatrice deo essere la fede de' buoni cattolici-romani, perchè essi sempre e universalmente, in quella che comunicano col corpo sacramentato di Gesù Cristo, stanno fermi nella dottrina di esso, predicata dagli apostoli, uniti in Pietro e da lui dipendenti; ciò che notano espressamente i sacri libri de' primi fedeli: *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum et in communione fractionis corporis Christi*[3]. E però, se essi dall'un canto sotto la scorta di Pietro, supremo dottore visibile, assistono alle lezioni dell'unico e vero dottore invisibile, Gesù Cristo; dall' altro canto sotto la scorta dello stesso Pietro, supremo sacerdote visibile, assistono alla mensa divina, in cui il medesimo Gesù Cristo, unico e vero sacerdote invisibile, sacrifica sè, e si comunica loro qual parola eucaristica, meglio che non si comunichi qual parola rivelata. Conciossiachè in questa loro si rivela dal di fuori: *Fides ex auditu*[4]; in quella loro rivelasi dentro di loro stessi: *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in eo*[5]; per l'una ne illumina più la mente che non ne accenda il cuore, per l'altra dal cuore si fa strada alla mente; per l'una contemplasi Gesù Cristo come in uno specchio ed in enigma: *Videmus nunc per speculum in aenigmate*[6], per l' altra meglio che contemplarlo sentesi qual esso è: *Sicuti est*[7], pensando, operando, vivendo a dir breve come lui: *Qui manducat me et ipse vivet propter me;* mediante l'una se ne parla come per dottrina, mediante l'altra come per esperienza. E però como fia che il buono cattolico-romano, facendo le sue delizie di Gesù Cristo in sagramento, non ne abbia una perfetta e vivificatrice cognizione! Oh questo dono è proprio esclusivamente di lui! Perocchè laddove il protestante vuole apprendere il Cristo solo quale parola rivelata, il cattolico

1. Galat., II. 20.
2. Joann., VI, 51.
3. Act. Apost., II, 42
4. Rom., X, 17.
5. Joann., VI, 57.
6. I. Cor., XIII, 12.
7. I. Joann., III, 2.

l'apprende altresì quale parola eucaristica; o laddove sì il protestante che lo scismatico vogliono apprenderlo lontani dal perpetuo Pietro, i cattolici l'apprendono dalla cattedra e dall'altare del Pontefice Romano, che furono la cattedra e l'altare di Pietro, e perciò dello stesso Gesù Cristo, che resosi invisibile, visibile volle restare in Pietro, parlando per la bocca di lui: *Petrus dixit.... Deus in nobis elegit per os meum audire gentes verbum Evangelii, et credere*[1], e sacrificandosi all'altare per le mani di lui e di coloro che siedono alla mensa divina con lui: *Hoc facite in meam commemorationem;* e ciò fino a quando durerà la chiesa visibile, cioè fino alla consumazione de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*[2]. *Quotiescumque manducabitis panem hunc, vel calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat.*

O buon Gesù, ringagliardite, accrescete in noi e in tutti i cattolici del mondo la vostra vivificatrice fede divina, facendoci aderire viemeglio al vostro sacratissimo corpo in sacramento e al vostro vicario supremo. E poichè per tutti v'immolate sull'altare, e come infallibile e supremo rappresentante di voi, che siete la luce del mondo, stabiliste Pietro nella città eterna capo e centro di tutto il mondo, deh fate che i vostri ribelli figliuoli, colpiti da tanta vertigine di spirito che non gli lascia intendersi, e gli altri vostri figliuoli che, giacenti nelle tenebre e all'ombra di morte, non vi conoscono, si riducano all'unità del pensiero e alla fonte della vera luce, credendo sì come in voi l'invisibile, così in Pietro il pastore visibile. Deh fate che l'uomo (il quale casca dalla debolezza, e si muore disperato di non potere accrescere di un istante nè migliorarne la vita, malgrado le sue conquiste scientifiche ed effettive sulla natura materiale, che voi abbandonaste alle investigazioni di lui: *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem*[3]) deh fate si persuada una volta ch'ei non vive solo di pane materiale, ma sì eminentemente più della vostra parola rivelata ed eucaristica, che affidaste a Pietro: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*[4]. Oh non vedete in quali tristi condizioni versi l'uomo sì individuo che sociale! Rinnegato il passato, mal soddisfatto del presente, ei si dibatte come nelle agonie di morte lanciando cupido il guardo a un avvenire, che spera, ahi misero! migliore. Deh fategli conoscere che non c'è salvezza, vita per lui se non in voi, che solo potete all'altare ravvivarlo della vera vita, la divina; fategli conoscere che la vera gran carta, il vero patto sociale è il vostro Vangelo, e che il tesoro inestimabile, capace di bastare per tutti, senza che se lo contendano con armi fratricide, è quello che nascondeste nel campo della chiesa, e di cui consegnaste la chiave a Pietro. Fategli conoscere che il più fraterno trattato internazionale, il più stretto vincolo, che possa congiungere in santa amistà tutti i popoli della terra, è

1. Act. Ap., xv. 7.
2. Matth., xxviii, 20
3. Eccl., iv, 2.
4. Matth., iv, 4

quello che voi segnaste, e riconfermate le mille volte ogni dì col vostro sangue sull'altare. Fategli conoscere, noi ve ne scongiuriamo, sì, fategli conoscere, che allora saranno beate le nazioni, quando sederanno al vostro divino banchetto invitatevi e sotto la direzione del maggior Pietro. Oh in questo caso, solo in questo caso, tutte le nazioni potranno formare una sola famiglia sotto un solo padre, un solo gregge sotto un solo pastore; allora tutti gli uomini del mondo, vivendo come voi vivete, cioè pensando ed operando secondo voi o per voi, saranno, quantunque distinti individualmente, una stessa cosa tra loro e con voi, come voi col Padre e collo Spirito divino non siete sostanzialmente che uno stesso essere, una sola vita Così sia



SULL' ADORABILE SACRAMENTO

SERMONE

DI

MICHEL ANGELO RAIBAUDI

Digitized by Google

Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum Unigenitum daret
S. Giov., iii, 16.

Iddio è grande e lodevole sommamente, diceva David. E d'onde viene l'essere e la vita alle cose tutte, se non da lui? E quali e quante bellezze non appariscono in esse, che riflettono e fanno vedere i pregi invisibili di chi seppe con un atto del suo volere chiamarle dal nulla con tanta pompa e magnificenza di vita e di doni, o le conserva col più sapiente magistero! Il corpo colla sua mirabile struttura, il soffio divino che lo anima e vivifica, la luce intellettiva che ci fa partecipare al vero, gli affetti del cuore che si accendono alla notizia del bene, la terra colle piante che vi si abbarbicano, cogli animali che la popolano, e cogli elementi, i quali per le loro combinazioni sostengono la vita degli esseri che vi albergano, il firmamento cogl'innumerevoli globi diffusi in esso, descrivendo le loro orbite con legge invariabile e con la più eletta armonia, predicano la gloria del loro fattore; e la mente contemplandoli è stupefatta per la sublime maestà d'una opera così grande, e dee esclamare col Profeta: *Et magnitudinis ejus non est finis;* la grandezza di lui non ha termine [1].

Ma quanto Iddio non è più grande in sè medesimo! Il creato non è che un pallido riflesso delle sue perfezioni; messo a riscontro di lui che lo creò a guisa di chi piglia diletto in un lavoro: *ludens in orbe terrarum*, pareggiasi al nulla, onde fu tratto. Qual mente creata può tener dietro a quell'essere che accoglie con la più compita pienezza ogni bene, ogni vero, ogni luce, ogni perfezione; e fuori dal quale non vi ha che colpa, errore, tenebre, ed il nulla che è vera angoscia e morte del pensiero! Qual umano ed angelico eloquio potrà giammai, in una serie

1. Salm. cxxxxiv, v. 3

Digitized by Google

pure di secoli indefinita, significare la trascendente eccellenza di lui: *Quid dicit aliquis, cum de te dicit, Deus?* E che dice alcuno, quando si mette a parlare di te, o Dio? amorosamente gridava s. Agostino nelle sue confessioni[1].

Nell'infinità delle sue perfezioni egli si bea in sè medesimo di una gioia ineffabile e sempiterna. Nella cognizione di sè genera un Figliuolo, pari a lui, che è *lo splendore della sua gloria ed il carattere della sua sostanza*[2]; e generandolo lo ama con infinita dilezione, alla quale risponde il figliuolo con altrettanto amore; e da questo scambievole ed infinito affetto procede, come da un solo e medesimo principio, lo Spirito Santo, che è la terza persona della deità una ed indivisibile nella sua sostanza.

Tal è il Dio dei cristiani, vivo e vero; e dobbiamo alla sua degnazione e misericordia la notizia di lui che ci illumina. Le genti, a cui non rifulse la luce del vangelo, e che smarrirono la primitiva rivelazione, lo disconobbero, e mutarono la verità di lui nella menzogna, ed adorarono e servirono la creatura[3] e le opere delle loro mani[4].

Tra le infinite perfezioni del Dio dei cristiani è precellente rispetto al nostro vantaggio la sua bontà che si diffonde con una larghezza oltre ad ogni espettazione: *Miserationes eius super omnia opera eius*[5]. Egli non è assorto nel suo gaudio infinito, ed immemore delle miserie che ci funestano ed avviliscono; anzi nelle effusioni del suo amore è, un Dio che abbiamo a vicino, e come diceva Mosè, non vi ha altra nazione, alla quale Iddio è così prossimo come il Signor nostro è a noi[6]. Egli si vestì della nostra carne, e facendosi un osso delle ossa di Adamo divenne nostro fratello, e scontò colla sua passione e colla morte le colpe degli uomini, e ci riconciliò col Padre. Salito al cielo volle rimanere coi suoi redenti, e si fa loro presente sotto le apparenze del pane e del vino, che la virtù divina della parola, istituita da lui e pronunziata dal suo ministro, trasmuta nella sostanza del corpo e sangue del Redentore figliuolo di Dio.

Un mistero di tanta misericordia non si confà all'orgoglio dell'uomo ed alla durezza del suo cuore, e come nel cominciamento dell'evangelica predicazione i Giudei rifiutavano la croce del Cristo riputandola uno scandolo, ed i Gentili la spregiavano come stoltezza, così, nei secoli della fede mancata per la corruzione del cuore, è stato negato il benigno e misericordissimo abbassamento del figliuolo di Dio per la nostra salute sotto i velami eucaristici, e fu estimato indegno di lui.

Lasciamo il mondo godersi i suoi fallaci diletti, aspersi non di rado di amarissimo fiele; noi ci consoliamo nella verità della fede, la quale è la radice di quella salute che ci fa comportare nella pace del cuore le tribolazioni della vita, e ci fa attendere con soave fiducia il giorno della retribuzione. Presenti al mistero dell'amore divino, che accoglie in sè tutte le meraviglie da lui operate per donarci la

1. Lib., I, c. 4.
2. Ad Heb., cap. I, v. 3.
3. Ad Rom., cap. I, v. 25
4. Salm. CXIII, v. 12.
5. Salm. CXXXXIV, v. 9.
6. Deut., cap. IV, v. 7.

vita della grazia e della gloria, procuriamo d'intendere, che è degno di Dio e confacevole alla misericordia, alla bontà ed alle perfezioni morali di lui pure, che in riguardando la terra la fa crollare, in toccando le montagne le fa andare in fiamme, il discendere e permanere sotto le specie sacramentali. È questo l'argomento che stasera io propongo alla vostra pietà per considerarlo, ed estimarlo, ed onorare l'infinito amore, che ci è stato oltre ogni dire benevolo[1].

Per farvi capaci della grande convenienza di questo sacramento cogli attributi morali di Dio, io 1.° investigherò la ragione per la quale ha luogo la transustanziazione, od il farsi presente la sostanza del corpo e sangue di Gesù Cristo invece di quella del pane e del vino, dei quali rimangono le sole apparenze. 2.° Vi dimostrerò, che la venuta e la permanenza del Cristo sotto quei mistici veli è la conferma e la necessaria conseguenza, od il compimento dell'Incarnazione, e della Redenzione di lui.

O Cristo, o luce vera di ogni uomo che viene in questo mondo, chiarite il mio intelletto per intendere in qualche modo ed esporre la grandezza dei vostri disegni in questo dono così eccelso, e supplite al difetto della mia parola spargendo il lume e versando la grazia nelle anime di coloro che mi stanno ad ascoltare per gloria di voi.

Noi ci proponemmo di mostrare la convenienza dell'instituzione, fatta da Gesù Cristo del Sacramento dell'altare per affermar vie meglio la verità di nostra fede contro i cavilli di coloro che si studiarono di oscurarla, per trar d'inganno i seguaci del loro errore, e per far risplendere con maggior luce agli occhi d'ogni credente la bontà di Dio che ci concesse il suo figliuolo, ed il sovreminente amor di lui, che volle in perpetuo rimanere con quelli che avea ricomperati, per far loro nel modo più agevole conseguire gli effetti della sua redenzione. L'anima poi del fedele in questi giorni di prova si dee sostentare nelle difficoltà e negli stenti, che la propria infermità ha a patire per l'esercizio del bene, colle fiamme del divino amore; e questo ove meglio si può accendere che alla presenza del Cristo, che ci porge i più soavi e validi argomenti ad infocarci di celeste dilezione? Questo intento io cercherò di promuovere colla mia parola; e se per riconoscere come bene rispondo agli attributi morali di Dio questo, per così dire, nuovo modo dell'incarnazione del Verbo, io mi metto a discorrere della ragione, per la quale a noi si fa presente il Cristo sotto il velame sacramentale, non è per muovere alcun dubbio od incertezza sulla convenienza del fatto divino. Alla fede del cristiano è bastevole il sapere per il ministro della Chiesa che lo instruisce, d'avere il Cristo lasciatoci il dono della sua reale presenza sotto le specie eucaristiche, per mandare dall'intimo del cuore una voce di lode alla sapienza e bontà di lui dicendo: *Bene omnia fecit*, egli ha fatto bene ogni cosa[2].

Ad intendere la ragione, per la

1. Recitato nella Parrocchiale Chiesa di s. Nicolò della Kalsa, il dì 11 dicembre 1869, esponendovisi il ss. Sacramento per 40 ore.

2. S. Mar., cap. VII, v. 37.

Digitized by Google

quale il Cristo nella sostanza del suo corpo e sangue si viene ad ascondere sotto le apparenze del pane e del vino, e vi permane, valgomi della dottrina di S. Pascasio Radberto, che secondo il giudizio di un dotto[1] fu il difensore e l'interprete della tradizione; e però il pensiero di lui è quello dei Padri che lo precessero. In quel sacramento, così egli ragiona, vi ha la vera carne del Cristo che fu confitta in croce, vi mandò l'ultimo spiro e fu sepolta; di che siamo accertati dalla sua parola. Se noi crediamo che lo Spirito dell'Altissimo adombrò la Vergine, e compose nell'utero di lei e della sua carne il corpo del Cristo, altresì dobbiamo credere, che dietro a quelle ombre del pane è la sostanza del corpo di Lui, che prese il pane, e fatta la benedizione, lo ruppe e diede ai suoi discepoli, dicendo: *Questo è il mio corpo. Fate questo in commemorazione di me.* Chi può dei fedeli mettere in dubbio, che ivi è il corpo di Cristo dopo che il suo ministro pronunziò le parole che egli prescrisse per far questo in ricordanza di lui? Ma come può avvenire che sia mancata in quei visibili accidenti la sostanza del pane, e vi permanga quella del corpo di Cristo, che siede alla destra del Padre, e che la medesima sostanza si rinvenga in tutti i luoghi moltiplicandosi in tutte le ostie consecrate dall'efficaci parole del sacerdote? Al che risponde quel padre: *Si rationem quæris, quis explicare poterit, aut verbis comprehendere?* Se tu vuoi intendere in qual modo avvenga questo fatto divino, e dichiarare il mistero nascosto, tu pretendi tal cosa che sorpassa la nostra intellezione, e non può essere esposta dall'umana parola. Le opere di Dio non si pareggiano a quelle degli uomini, nè vi ha chi basti ad investigarle; se le medesime si potessero comprendere agevolmente dalla umana ragione non si potrebbero più chiamare meravigliose ed ineffabili, cioè, divine; e l'uomo che contenderebbe di adattarle alla sua capacità, si farebbe reo del più stolido orgoglio agguagliandosi all'infinita potenza. Ogni opera di Dio è degna di Lui; il che importa, che in essa si rinviene il carattere esclusivamenente proprio di chi è l'infinita sapienza e potenza, a cui nulla si può opporre. E quanto più il suo operare intende a mettere in luce i pregi della sua bontà inarrivabile, vieppiù la sua opera dee trascendere la perspicacia del nostro intelletto, a cui Egli nella sua profusissima liberalità fa dono di sè, e ci colma del maggior beneficio. E che poteva Iddio donare all'uomo vie meglio di sè medesimo nell'amorosissimo Sacramento per provvedere ai bisogni morali di Lui? E non era quindi mestieri, che un velame misterioso appalesasse colla sua sublime caligine la grandezza e l'incomprensibile divinità del donativo? E potea giammai pretendersi, senza uscir di ragione, che Colui che abita una luce inaccessibile, e che pur da coloro, ai quali egli concesse di bearsi nella sua visione, non si può giammai comprendere, onde sempre desiderano di riguardarlo, nel donarsi all'uomo viatore, misero e colpevole, si fosse fatto presente in modo rispondente alla sua intellettiva? O Cristo adorabile, figliuolo del Dio vivo! Io vi cre-

1. Mabilon, *Patrologiæ Cursus completus*, editus a Migne, vol. cxx, col. 1256, 1257.

do presente, perchè voi per l'insegnamento della Chiesa mi certificate, che discendete sotto quelle specie, tostochè il sacerdote pronunzia le parole da voi instituite per la celebrazione di questo mistero. La sacra misteriosa caligine, che mi toglie d'intendere il modo di vostra presenza, è pure una ragione possente di accettare il dono inatteso, e di sostenere la mia fede, dandovi per essa in qualche modo una grata e tenue ricognizione della vostra benignissima e sublime possanza.

Riconosciuta la grandezza del mistero incomprensibile, ad esaltazione della sua verità prosiegue S. Pascasio a discorrere di esso per esplicarlo in qualche guisa, ed aggiunge: *Imo scias, quia ratio in virtute Christi est; scientia in fide; causa in potestate; effectus in voluntate.* Fa d'uopo che tu sappia, che la ragione di questo sacramento è posta nella virtù del Cristo; la notizia e cognizione nella fede; la cagione od efficienza nel potere; l'effetto nella volontà. Procuriamo di mettere in luce il pensiero che si contiene in questo luogo di quel Padre, e verremo per tal modo a comprendere la ragione del Cristo lasciatosi nel sacramento, e ad ammiraro la degnissima profusione della sua bontà verso di noi.

Scientia in fide, la notizia o cognizione che abbiamo di esso è nella fede. Che importa questo insegnamento di S. Pascasio, il quale ci ricorda, che dobbiamo recare alla fede la conoscenza che abbiamo di questo Sacramento? Vi ha delle verità, che l'umana ragione può apprendere per la luce del vero che ella possiede, e la rivelazione occorre pure all'umana debolezza per confortarla in quest'ordine di cognizioni; il che ha luogo per rimuovere vie più i pericoli di smarrirsi l'umano intelletto nella loro indagine, e meglio accordarsi gl'instabili e rubelli umani voleri nel riconoscerne l'efficacia ed il valore. A questo ordine non appartiene la verità del sacramento eucaristico; il medesimo è il maggior beneficio della divina munificenza, e non potevasi l'umano orgoglio aspettare una tanta larghezza di beneficenza, che sorpassa ogni immaginare. E però coloro che aveano poca fede nella bontà di Cristo, quando Egli la prima volta si fece ad annunziarlo, riputarono duro il suo parlare e se ne scandalezzarono[1]; e tirandosi indietro non andarono più attorno con Lui[2].

Ad essi non entrava in mente, com'egli potea dare loro a mangiare la sua carne; e perchè non seppero seco medesimi sciogliere questo dubbio, si allontanarono da Colui che avea le parole di vita eterna. Ma noi che abbiamo creduto, e riconosciamo che il Cristo è il Figliuolo del Dio vivente, che venne in terra per dichiararci quello che conoscea nel seno del Padre, non possiamo indietreggiare dalla fede per qualche dubbio che sorga in pensiero intorno ad alcuna sua opera, anzi siamo grati a quella che ci ha rivelato i misteri di Lui. E se noi attinghiamo ai suoi lumi questa inattesa largizione dell'amore divino, che volle perpetuare sino alla consumazione dei secoli la sua dimora con noi, nel ricercarne la ragione, dobbiamo star sempre vigili, che le no-

1. S. Giov., cap. VI, v. 60, 61.

2. Ivi, v, 66.

stre indagini ed i nostri pensieri non vadano oltre a quel che contiensi nella dottrina rivolata; ed ogni dichiarazione di questa incessante divina beneficenza dee esser rispondente a tutto il complesso della redenzione, della quale questo mistero è il compimento, ricordandoci che la notizia di esso è nella fede, *scientia in fide*.

E d'onde proviene il mancare in in quelle apparenze del pane la sostanza di esso ed il prendervi luogo quella del corpo di Cristo, che si moltiplica innumerevolmente sulla terra dal sol che si leva sin dove tramonta, ovunque si offre al nome di Dio l'offerta pura del Cristo misticamente immolato in sugli altari? *Causa in potestate*, la officienza o la cagione del transustanziarsi del pane è la possanza di Dio che compie tutto quel che vuole, senza che nulla possa ostare al suo volere. Questo vero sorprende la nostra debole ragione; ma non veggiamo ovunque nella natura le meraviglie inesplicabili della creazione; e non ci narra il Vangelo che i pani moltiplicavansi nelle mani del Cristo per saziare la moltitudine che veniva a Lui? così del pari egli moltiplica la sostanza del suo corpo per dare ai suoi redenti quel pane che li farà vivere in eterno. Al popolo guidato da Mosè nel deserto Iddio avea dato mangiare una manna che pioveva dal cielo, e che non potea camparlo dalla morte; a noi, a cui fu data la legge di amore, Egli porge il pane che è disceso dal cielo, acciocchè coloro che ne mangiano, non muoiano. E per chiarire con un esempio la mirabile potenza di Dio che raddoppia la sostanza del corpo del Cristo in tutte le ostie, mi valgo di un fatto che occorre di continuo ai nostri occhi, senza che noi fossimo sorpresi, per l'usanza, della virtù stupenda che in esso si contiene e risplende. Un granello di frumento è deposto nella terra, e poi esso per la virtù fecondatrice e le benefiche influenze vien fuori in piccola pianta rigogliosa e carica in molti doppi di tanti granelli che hanno la medesima sostanza di quello che fu messo a germogliare e moltiplicarsi. Così del pari la parola del sacerdote, che pronunzia sul pane le parole della consacrazione, fa sì che la sostanza del corpo di Gesù Cristo unica e sola, rimanendo integra ed identica in tutte le ostie, ripetesi indefinitamente per tutti i luoghi. Questo esempio fu addotto dagli scolastici per rischiarare in qualche modo il moltiplicarsi della sostanza del corpo di Cristo; ed esso vale ad esplicarlo col rimuovere la difficoltà, ma non toglie il velame misterioso che cuopre il fatto divino, e che la mente umana riconosce ed adora, persuasa che ella non può andar dietro alla via che tiene la sapienza e virtù infinita. E poi la nostra mente dee dire a sè medesima: Chi sei tu, che vogli investigare le opere di Dio? Se quelle della creazione sorpassano di tanto la tua corta apprensiva, che non basti a comprendere la tua vita stessa e quella pure della piccola pianta, come potrai comprendere il fatto più grande della bontà divina che è la redenzione, e di questa poi l'opera più meravigliosa che compendia ed aduna i moltiplici momenti di quella? Ti valga per ogni dimostrazione, che la cagione del transustanziarsi del pane è l'efficienza e la possa di Dio, *Causa in potestate*.

Se la vittrice possa di Dio è la ca-

gione del Sacramento adorabile, in qual modo e per quali mezzi la medesima manda ad effetto il suo disegno? *Effectus in voluntate*, l'effetto è nel volere di lui. L'atto semplicissimo della volontà divina è produttivo dell'essere di quel sacramento per le parole del sacerdote. Le opere di Dio non sono altro all'infuori di un atto dell'infinito arbitrio: *Omnia quæcumque voluit, fecit*. In un essere finito e circoscritto l'azione richiede un concentramento del principio operoso volto al fine che si propose di promuovere dirigendovi la sua forza, rimuovendo gli ostacoli che possano porvi impedimento, e facendovi concorrere tutti i mezzi acconci a far sortire il divisato effetto. In Dio poi va tutto altrimenti; l'azione, che consiste in un semplice atto, è immutabile ed eterna nel suo essere e nel suo proposito; ma si effettua nel tempo designato, o per il mezzo che fu innanzi ad ogni tempo definito nell'imprescrutabile consiglio. Però, tostochè il sacerdote, deputato dal Cristo alla consacrazione del suo corpo e sangue, pronunzia le sacrosante parole, avviene per divino volere il mutamento misterioso del pane e del vino, nei quali vien meno la loro sostanza e vi permane quella del corpo e sangue dell'agnello immacolato, *effectus in voluntate*.

L'onnipossente volere divino è altresì in sommo grado ragionevole e degno di lui; e però l'opera così stupenda della perenne umiliazione del figliuolo di Dio sotto la specie del pane dovea essere determinata da una ragione confacevole alle sue perfezioni e rispondente all'eccellenza dei suoi fini. Or il movente dei disegni di Lui che lo fa venire e permanere sotto i veli eucaristici, è la virtù del Cristo, come dice quel santo, di cui svolgiamo gl'insegnamenti: *Ratio in virtute Christi*[1]. Ma che devesi intendere per la virtù di Lui, che è la ragione suprema della presenza reale del Cristo in sacramento? Adoperiamo la dottrina di s. Paolo per conoscere quella virtù esplicativa di un prodigio così nuovo e che vale assai più di tutta la creazione. L'Apostolo rendendo conto della gloria che egli riportava dalle sue infermità, e le quali consistevano nelle umiliazioni, negli svariati travagli del suo ministero, e nei pericoli e nelle persecuzioni che lo conseguitavano, diceva, che di buona voglia ei le comportava, e ne menava vanto, perchè le medesime facevano sì che abitava in lui la virtù del Cristo: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi*[2]. Un'anima debole, non avvalorata dalla grazia possente della fede, tra tante infermità che tempestavanla, sarìa venuta meno alla sua opera, ed abbandonandosi alle proprie miserie saria caduta nel fondo del male; ma quella di s. Paolo conseguivane gloria, e per esse risplendeva in lui la virtù del Cristo, che confortavalo a vincere lo lusinghe delle concupiscenze, la debolezza e le miserie della carne. E qual era questa vittoriosa virtù del Cristo? Nel suo effetto era la grazia, che corroboravalo nei languori e nell'abbattimento dell'animo infermo ed inabile a sostenersi contro gl'impeti del male; nel suo principio era ed è la benignità, l'umanità, la misericordia ed il desiderio amorosissimo ed infinito che ha

1. S. Paschasius Radbertus. *De Corpore et Sanguine Domini*. Cap. IV, par. 3.

2. II. Ad Cor., cap. XII, 3. 9.

il Cristo della salute di coloro, per i quali egli venne a versare il suo sangue tra dolori inestimabili. Ogni grazia procede da Dio, e la ragione che lo muove ad impartirla, è l'amore, che è il suo carattere essenziale: tra le grazie poi che Iddio degnossi agli uomini concedere la prima è quella del suo Figliuolo, anzi questa è la sola, perchè tutte le altre grazie provengono da essa e la conseguitano: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum Unigenitum daret.* Se il Padre tanto ci ha amato da farci il dono del suo unigenito, il figlio altresì ci ama di un pari amore, e volle col Padre che il dono fosse perpetuo e permanente; e perchè dovea salire in cielo a sedersi alla destra del Genitore, nè la vita degli uomini viatori comportava la presenza del suo corpo glorificato, temperò il suo dono velandolo colle sembianze del pane che significano il nutrimento spirituale che egli ci porge dietro a quei veli. L'amore adunque del Cristo fu la ragione finale, che gli fece instituire il sacramento dell'altare: *Ratio in virtute Christi*; ed attesochè l'amore di Lui non comporta vicende o mutamento, la sua presenza è perpetua sino al finire dei secoli.

Questa dottrina del Pascasio è verificata dalla narrazione del Vangelo, ove il discepolo dell'amore ricordando che il Cristo fece la cena di Pasqua avanti di passar di questo mondo, e nella quale istituì il sacramento dell'altare, dice queste parole: Avendo egli amati i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*[1]. La vita del Cristo in sulla terra fu vita di amore verso coloro che gli erano fratelli secondo la carne: *Qui erant in mundo;* venuta poi l'ora del suo dipartirsi, ed innanzi che egli andasse a compiere il sacrificio divino, volle rimanersi con noi sotto delle specie che significassero quel sacrificio di amore, e ne perpetuassero la memoria.

Vedutasi la ragione della presenza reale del Cristo in sacramento, e la quale è la virtù di lui, cioè, la sua bontà e misericordia, l'amore di lui verso gli uomini, ed il suo infocato desiderio della nostra salute, possiamo ora metterci a considerare, se questo era convenevole agli attributi di Dio ed alla infinità delle sue perfezioni. Il che, io mi fo da prima ad osservare, che non può mettersi in dubbio da coloro che hanno fede nella divinità di Cristo, cioè, che credono essersi il Verbo di Dio fatto carne e vestitosi della nostra natura per iscontarne il debito ed elevarci all'adozione di figliuoli di Dio. I seguaci della dottrina della riforma sono con ragione contradetti da coloro che attribuiscono all'umano intelletto il rinvenimento e la notizia del vero d'ogni guisa, i quali rinfacciano a quelli di essere inconseguenti e di professare una dottrina inconciliabile. Secondo il loro insegnamento il Verbo si umanò; ed in questo esinanirsi di colui che è l'imagine sostanziale del Padre, e per cui tutte le cose furono fatte, nulla appare loro disconvenevole alle divine perfezioni, nè le umane infermità, per le quali egli fu sommesso ai bisogni della vita corporea, nè la passione la più dolorosa, nè la morte più infame. Tral-

1 S. Giov., cap. XIII, v. 1

tandosi poi della sua venuta e permanenza sotto le specie eucaristiche, la quale richiedevasi a dar effetto e compimento ai fini della redenziono applicandone puro il beneficio, sembra loro che in questo Iddio venga esinanito oltre a quello che si conviene alla maestà di lui adorabile. Ringraziamo il Signore che ci ha mantenuto il lume della fede, il quale, oscurandosi in noi, ci fa travedere per modo che non sappiamo trarci indietro dalla contradizione, e ci esponghiamo al pericolo di perdere ogni vero; come è avvenuto a molti di coloro, che rifiutando da prima la presenza reale del Cristo in sacramento, perchè da loro non estimavasi confacevole alla dignità infinita di Dio, col medesimo argomento rigettarono la incarnazione, ed il riscatto. Tutt' altrimenti ragioniamo noi che siamo illuminati dalla cattolica fede: nel fatto divino della transustanziazione noi veggiamo risplendere mirabilmente lo dovizie della bontà e dell' amore divino, ed Iddio essere glorificato in sè medesimo col manifestare sin dove giunge l' inestimabile sua dileziono verso gli uomini, ai quali si volle colla maggior misericordia affratollare. L'Apostolo s. Paolo parlando dell'incarnazione discorre in questo modo: *Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei,* la benignità e l'amore di Dio nostro Salvatore è apparito; il Padre avea manifestato per il Verbo la sua potenza, sapienza e bontà nella creazione; nel donarci poi il suo figliuolo, quando eravamo peccatori, o servivamo con ispregio di lui alle varie concupiscenze ed alle sordido voluttà, per riconciliarci a sè secondo la maggiore misericordia, egli ha manifestato la più grande profusione della sua beneficenza. Or se l'incarnazione con tutte le opere che si compirono dal Cristo per lavarci nel suo sangue commenda ed esalta la benignità del Padre e del Figlio; la presenza reale del Cristo nel sacramento che rammemora, continua e perpetua l'opera, il fine e gli effetti dell' umanarsi del Verbo, divinamente celebra e magnifica la bontà e l'amore di lui verso di noi.

L' esaltamento della liberalissima divina munificenza vien fatto poi in un modo più ampio e copioso nel mistero eucaristico. Il che io avverto che s' intenda non rispetto al merito del Cristo, che è infinito per la persona del Verbo, ma rispetto all' effusione dell' amore di lui nel numero indefinito delle manifestazioni che egli ne fa, discendendo nella sostanza del suo corpo sotto ostie innumerevoli, e per tutta l'estensione della terra, e per tutto il corso del tempo che viverà la nostra specie. O bontà veramente indefettibile ed infinita! Alla medesima non bastò di essere venuta fra gli uomini per la incarnazione, ma volle che il Cristo nella sostanza del suo corpo e sangue continuasse a starsi fra di noi; e così fosse a noi manifesto che il divino consiglio e la misericordia senza termino sono immutabili e sempro più liberali nelle loro profusioni.

Potrebbe parero ad alcuno che alla manifestazione della bontà divina ed a glorificarla sarìa stato bastevole l'umanarsi del Verbo, che pigliò forma di servo, passò la vita oscura nell'umile officina d'un fabbro, si affaticò nel penoso ministero della predicazione andando incontro ai livori ed alla rabbia calunniosa degl' invidi ed ipocriti,

sostenne ogni maniera di patimenti, e spirò abbeverato di fiele o di aceto su di un infame legno tra due scellerati. Un tal benefizio trapassa ogni aspettazione ed il più smodato desiderio, e ci necessita a dire che nella sua onnipotenza Dio non potea donarci più oltre. Egli è vero che la redenzione ci fa rimanere stupefatti per la considerazione di una bontà senza termine; ma per la permanenza del Cristo in Sacramento la maraviglia di quella si cresce in molti doppi, attesochè la magnificenza del benefizio non è limitata e circoscritta ad un tempo, o ad un luogo, o ad una generazione di uomini, ma ò tanto estesa e comprensiva, che tutti sono chiamati a parteciparvi non solo negli effetti, ma coi godersi della presenza del Redentore, il quale dietro a quell'ostia ci fa cuore, ci conforta, ci scalda, ci dà i più soavi diletti dell'amore celeste, e nello dubbiezze angosciose dell'anima che rimorsa dalle proprie colpe diffida del perdono e della salute, è racconsolata dalla speranza di quella bontà, che ci diede sè medesima in dono perpetuo ed irrevocabile: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret!* E chi può esser vinto ed abbattuto dal timore, se vuole far ritorno al Dio di una bontà così generosa e permanente?

L'umana ragione, fatta più debole dagli errori in cui è caduta, senza avvedersene, e dando loro il peso e l'onore del vero, non iscorge l'esaltamento della bontà e dell'amore divino, nella reale presenza del Cristo, perchè ella mette la gloria nelle apparisccnze. Tutt'altrimenti acquistasi, ed è celebrata la vera gloria: *Omnis gloria filiæ Regis ab intus*, tutta la gloria della figlia del re è dentro, diceva David[1]; la glorificazione suprema di Dio è interiore, e rispetto alle sue opere consiste nell'azione di lui; egli è commendato da quello che mette in atto; e però nel Sacramento dell'altare egli è esaltato non da cosa alcuna estrinseca, ma dall'altezza dell'opera della sua bontà, che mise il colmo alla copia della sua misericordia col rendere perpetuo il benefizio dell'incarnazione e della sua venuta fra gli uomini. Di Dio è detto con ogni verità, che l'essenza di lui è la bontà; e questa si dà a vedere nello spargere dei benefizi; e da colui, che tutto può senza scapito alcuno della sua possanza, qual cosa poteva all'infuori di lui manifestare viemeglio la sua larghezza non mai manchevole? Ed egli ci ha donato sè medesimo, e così ha mostrato, che essendo l'Altissimo nulla gli rimase a donarci di meglio.

O estremo ed immenso benefizio della divina magnificenza! Ed in qual modo potrò io rispondere ad una grazia che avanza ogni altra? Santa Elisabetta faceva le maraviglie, che la madre del suo Signore la visitava: *Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me*[2]? E da qual sentimento di gratitudine non deve essere commossa l'anima nostra considerando che non è la madre del Signore, ma il Figliuolo di Dio che viene da noi? Angeli del cielo che vi state ad adorarlo, supplite ai languori della nostra fede, ed alla freddezza dell'amore, ed impetrateci di meglio conoscere ed estimare l'impareggiabile dono che ci è presente, ed il quale non ci fu dato a pompa della divina bontà, ma a meglio

1 Salm. XLIV, v. 15.

2 S. Luc., cap. I, v. 43.

promuovere la nostra salvezza; e però è un dono di amore salutare, come vedremo nella seconda parte.

Per altro riguardo risplende la bontà di Dio in questo Sacramento, nel quale egli si fa presente non per lusso di magnificenza senza intuito alcuno del vantaggio e bene morale dei suoi redenti, ma per meglio promuovere la loro salute, e dare l'effetto ai benefizi che egli ci ebbe procacciati. Ad alcuni che si discostarono dall'ovile di Cristo, parve che la presenza reale di Lui nell'eucaristia è un benefizio soverchio ed inutile; e però tale che non vi si dee aver fede, attesochè egli diede compimento alla sua opera di salvazione sulla terra col rivelarci le dottrine, e col soddisfacimento che fece del nostro debito; la resurrezione poi di Lui e l'ascensione al cielo ci dimostrano che l'ira del padre fu paga, e che noi fummo a Lui riconcillati. Che mestieri adunque più vi era della presenza reale del Cristo, che risiede in sugli altari dimenticato e non curato dagli uomini? Non basta che noi siamo rinnovellati dalla grazia del sacramento rigeneratore, e per la fede ci applichiamo i meriti del Cristo? Non è un'opera superflua la sua permanenza sin dietro le apparenze eucaristiche, la quale non di rado torna ad offesa anzichè a glorificazione di lui per la poca fede dei credenti, e per lo spregio che essi talvolta fanno della grazia, profanando sacrilegamente il Sacramento? Il Verbo di Dio non iscruta i nostri cuori, e dall'alto dei cieli non ascolta i gemiti di un'anima che gli si volge, ed umile ne invoca la misericordia? La fede non ci fa comunicare a lui, o la rimembranza amorosa della sua passione e morte, se vi si aggiunge una brama ardente di essere purificati dal suo sangue, non ci fa partecipare alla virtù del medesimo, e non ci congiunge spiritualmente al Cristo? Tutto questo non vale ad operare la nostra salute? E dopo una redenzione così copiosa non è un inutile eccesso di misericordia, e poco o nulla rispondente all'ampiezza della redenzione, quasi che la medesima fosse stata manchevole, il discendere ogni giorno fra di noi il divino riparatore?

Un tal ragionamento, che ha le apparenze di adequato, e di avere in grande stima e riverenza la maestà del Verbo e l'efficacia della sua virtù salvatrice, è fallace, o non risponde all'indole della redenzione, al bisogno che la richiese, ed al principio ed alla ragione che la determinò e la mandò ad effetto.

Uno dei caratteri della redenzione secondo la dottrina dell'Apostolo è di essere eterna: *Aeterna redemptione inventa*[1]. Il che tra le altre cose denota: 1.° che la Incarnazione è perpetua, non dimettendosi giammai dal Verbo la natura umana che assunse; 2.° che gli effetti di essa si attuano per tutte le generazioni degli uomini e l'estensione dello spazio. Le quali due cose si certificano e si avverano per la presenza reale del Cristo; onde la medesima è la conferma e la necessaria conseguenza, od il compimento dell'Incarnazione e della redenzione del Verbo.

Il figliuolo di Dio fattosi carne è

[1] Ad Hebr. cap. IX, § 12.

tal verità che l'uomo non sa renderne conto, non solo per il mistero che vi si contiene, ma per quell'abbassamento fuori di ogni modo, nel quale colui per cui tutte le cose furono fatte, piglia la forma di servo. Non altrimenti possiamo in qualche guisa farcene capaci, che considerando la bontà di Dio ed il suo amore infinito verso di noi, i quali lo mossero a vestirsi di nostra natura; e ponendo pur mente alla sua gloria che non si oscura per l'esinanirsi, anzi si esalta, perchè la medesima è intrinseca, e consiste nell'atto divino, il quale mette in grandissima luce l'inconcepibile bontà di Lui, ed il che è la vera sua gloria. Ma quale cosa affiderebbe l'uomo, che può per tante ragioni suggerite dalla propria miseria mettersi in forse intorno alla perpetuità del benefizio fatto all'umana natura dal Verbo incarnatosi, che egli non sarà mai per dimetterla; che il suo amore è permanente, e che la cecità degli uomini, i quali non hanno avuto fede alla sua parola, anzi la pervertono, la rifiutano e la bestemmiano, non gli fa mutar consiglio nè dispogliarsi dell'individua natura che avea presa, nè abbandonare la nostra specie all'abbominazione che essa ha amato e meritato? Di più l'Incarnazione nelle Scritture è commendata come un benefizio universale, comprensivo di tutti gli uomini; il Cristo fu presagito da Isaia col nome di Emmanuele che denota Dio con noi: ma quando il Cristo fu cogli uomini, non apparve egli in una spregiata tribù, e predicò presso la più piccola nazione, la quale era diversa di costume da ogni altro popolo della terra?

Queste dubbiezze sono sciolte dalla presenza reale del Cristo in Sacramento, e però la medesima avvera la perpetuità dell'Incarnazione, e l'infallibile presagio d'Isaia. Ed in effetto d'onde noi sappiamo che il Verbo di Dio prese l'umana carne e si fece nostro fratello? Dalle parole dell'Angelo che disse a Maria: *Lo Spirito Santo verrà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, e per questo ciò che nascerà da te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio* [1]. In questo annunzio di Gabriele fu rivelato a Maria che l'amore divino dello Spirito facevale concepire il corpo dell'Unigenito di Dio, e la Chiesa riconobbe il mistero dell'Incarnazione; e nelle parole che il Cristo volle fossero dai sacerdoti in rammemorazione di Lui pronunziate sul pane, ci fu data infallibile certezza, che sotto quella apparenza è la sostanza del corpo di Cristo. Di quale consolazione non è per le anime di coloro che hanno pura la fede, la virtù misteriosa e non mai manchevole delle parole, per le quali fu instituito il Sacramento dell'altare? Esse ci certificano, che riducesi a noi presente il Verbo di Dio nella sostanza di quella carne, che congiunse alla sua persona, e però ci confermano che la sua Incarnazione è permanente, il suo amore verso di noi ed il desiderio della nostra salute non mai si spegne; nè sostiene vicissitudine o mutamento. Trovandoci innanzi a Lui possiamo con ogni verità affermare, che egli ha un osso delle nostre ossa, ha una carne della nostra carne; e come Egli è vestito d'un velo corporeo che a noi lo fa simile ed

1 S. Luc., cap. I, v. 35.

uguale, altresì il suo cuore deve essere a noi affratellato e commosso in un modo assai migliore e divino dai sentimenti di amorevolezza verso coloro che gli sono congiunti di natura. Quali e quanti beni adunque non possiamo riportare standogli presenti ed invocandone la misericordia!

In questo fatto che transustanzia il pane, e fa nelle apparenze di esso risedere ascosa la sostanza del corpo di Cristo, vie meglio riluce la verità e perpetuità dell'Incarnazione, la quale non saria stata del tutto degna di Dio, se si fosse circoscritta ad un luogo, e limitata ad un tempo. Per la reale presenza del Cristo perpetua ed estesa per tutta la terra, ove si offre a Dio l'incruento sacrifizio, si compie il gran vaticinio d'Isaia, ed Iddio è con noi sino alla consumazione dei secoli. Oh vera gloria ed esaltamento della divina misericordia! La colpa ci disgiunse da Dio e ci rese indegnissimi di Lui; l'amore il più generoso lo rende a noi presente nel modo confacevole alla nostra vita di fede per colmarci della sua grazia. Senza di questo sacramento l'Incarnazione non sarìa stata compresa, e la vita del Cristo si occulta che pubblica non saria stata neppure determinata da un consiglio sapiente, nè richiesta da un bisogno di nostra specie di cui potevasi procurare la salute ed il rinnovellamento per altro mezzo. Non aveano i profeti ammaestrato il popolo d'Israello? E non potevano le genti chiamate alla fede cristiana essere instruite dai banditori della dottrina celeste, come fu fatto dai profeti? E se richiedevasi una redenzione non era bastevole l'umanarsi del Cristo, ed una semplice preghiera di Lui, infinita nel merito per la dignità della persona che la faceva, non era valevole a salvare l'uman genere? E perchè una vita penosa, e tanti dolori e strazi del Cristo, ed una morte di Lui così ignominiosa? Potrebbe parere che la sua passione, invece di riconciliarci, nei disegni divini fosse stata destinata a giustificare la sua ira contro la nostra specie; la quale mostrò nella durezza e nella crudeltà contro del Cristo e nella morte che gli diede, come noi siamo indegni d'ogni misericordia e nemici del vero e del bene, che conculcammo con tanta efferatezza nello Unigenito di Dio fattosi a noi simile[1]. Per quelle specie sacrosante, dentro le quali possediamo il Cristo colla realità della sua carne, ove inabita la persona del Verbo, tutte quelle dubbiezze si dissipano mettendosi in chiaro il fine dell'Incarnazione. Esse ci appalesano e ci fanno certi, che il Verbo prese la carne per essere sempre con noi, per sostenere ed alimentare la vita della Chiesa nei suoi fedeli, per rammemorarsi di continuo tutto quello che egli ha operato per la nostra salute, per commuovere con questa ricordanza, suggerita dalla realità di sua presenza, i nostri senti-

1. Questo ragionamento è confermato dalla storia degli errori contro la fede. Faber, dotto protestante, convertitosi al cattolicismo e dedicatosi a Dio col Sacerdozio, che gli fu concesso, scriveva: *Coloro che non hanno il Santo Sacramento e che hanno detronizzato Maria, non capiscono il senso dell'Incarnazione.* (*Il piè della Croce* pel Teologo Faber. Torino presso Mariotti, pag. 177). Niuno meglio di lui poteva dichiarare la verità di questo fatto, mettendo a riscontro la notizia ed il pensiero che avea dell'Incarnazione quando era fuori della Chiesa, con quello che ricevette quando rientrò nell'ovile del Cristo.

menti di fede, di speranza e di amore, o per daro uno sfogo allo animo bisognose dolla celeste dilezione e del conforto cho tenga accesi gli ardori della carità messa di continuo a pericolo tra tante lusinghe e scandali del mondo. La vita della rettitudine e del bene a cui è chiamato il popolo cristiano, è una vita di amore e di congiunziono con Dio: ed il Dio che abita una luce inaccessibile, o che si fa solo agli uomini manifesto per gli splendori della sua creazione, non disgiunti da fenomeni terribili e che abbattono pure gli animi più saldi, come sono i folgori, le tempeste, le inondazioni e le pestilenze monanti orribile strage, e la presenza di lui designata dalla sua immensità, in cui tutti viviamo, ci moviamo e siamo, sono insufficienti ad inspirare i sentimenti di una religióne di tenerezza e di amore, e di sostenero una vita di annegazione e di sacrifizio per fare a lui piacere. Ma un Dio che si fa a noi presente, velandosi sotto umili apparenze per ottenersi da noi il merito della fede ossequiosa alla sua parola, che ci rammemora il suo umanarsi colla realità della carne assunta, la sua nascita in un presepo col veniro su' nostri altari, la sua mansuetudine e carità verso degli uomini, tra' quali egli passava facendo bene a tutti, col dimorare sotto quelle specie, delle quali ci nutre colla fidanza di rinveniro in lui un alleviamento ed un ristoro ai travagli ed alle pene della vita fisica o morale, e che fa da quelle ombre guizzare tanti raggi di amore e vibra tanti dardi di carità colla rappresentanza della sua passione e della morte, ha veramente instituito il legame che a Lui ci unisce, in Lui ci fa vivere, ed ha formato la religione dell'amore. E dove tante anime hanno attinto la forza che le ha rese ammirevoli nella costanza delle virtù, nei prodigi della beneficenza, nella generosità dei sacrifizi? O Vergini benedette, chi vi ha fatto dimenticare il mondo e le sue gioie, e vivere dell'amore celeste? O Martiri, chi vi ha sostenuto nelle più sanguinose prove? Apostoli della fede, chi vi ha condotto tra popoli selvaggi, e messo ai più duri cimenti? O anime ardenti dell'amore del prossimo, chi vi ha fatto rinunziare ai dilotti della vita per tener dietro alle altrui miserie e procurarne il sollievo? La virtù, onde risplendono le anime elette e viventi un'angelica vita, ha origine da questa fonte divina; la permanenza del Cristo è il sostegno della vita spirituale della Chiesa; e l'Incarnazione per questo Sacramento è dimostrata di essere il grande prodigio della munificentissima bontà di Dio, che dovea avere un effetto durevole e perpetuo per la conversazione spirituale del Verbo umanato coi suoi redenti sino alla fine dei secoli dietro a quel fenomeno che è il pane della vita.

Ma oltre a questo la presenza reale del Cristo in Sacramento era ed è una necessaria conseguenza ed il compimento di quell'infinita misericordia che divisò la Redenzione. Il Verbo venne a ricomperarci col suo sangue dalla vendetta della giustizia divina; ma il suo riscatto sarìa tornato inutile e vano, se egli non avesse instituito una religione rispondente allo stato dell'uomo peccatore, alieno da Dio, inchinato al male, e ricadente nell'antica miseria che egli accresce cogli

abiti del mal fare. La redenzione del Cristo considerata in sè medesima non è che il soddisfacimento da lui porto al Padre in nostra vece; il quale lo accolse come degno di lui. Non pertanto come la colpa ebbe origine da un libero agente, ed imbratta le anime che vi consentono, era mestieri che coloro, ai quali il Cristo esibiva il prezzo del riscatto, lo avessero fatto proprio di loro cogli atti di quel volere, che a Dio li fece nemici; e che i medesimi gli prestasserò nel corso della loro vita il culto dovuto, e si tenessero a Lui uniti per l'amore. Doveasi quindi instituire dal Cristo una religione, la quale ci abbia a rimettere nell'amicizia di Dio fornendoci dei mezzi per appropriarci la redenzione, cioè, di un'ostia da offerire per le nostre colpe, e di un culto che sia degno di Dio ed acconcio alla condizione di nostra vita terrestre; la quale dipende dalle cose sensibili, ed essendo messa alla pruova deve colla fede, colla speranza e coll'amore gratificarsi il suo Redentore e Dio.

Da queste riflessioni si viene a mostrare la provvida sapienza divina che instituì il Sacramento dell'altare richiesto dalla miseria dell'uomo per avere in lui effetto compito la redenzione partecipandone ai frutti. La redenzione del Cristo fu attuata per momenti successivi e per atti diversi, dei quali ciascuno è infinito di merito in sè medesimo, e tutti riuniti compongono quel cumolo e tesoro di misericordia indeficente e senza termine. E dove rinviensi questo immenso tesoro, nel quale consiste la salute di ciascuno dei redenti? *In hoc sacramento totum mysterium salutis nostræ comprehenditur*, diceva san Tommaso[1]. Procuriamo d'intendere la dottrina dell'Angelico, che insegna contenersi in questo sacramento tutto il mistero della nostra salvazione.

Io vi dissi che il Cristo ci redense per atti succedentisi, dei quali ciascuno bastava alla salute del mondo intiero. Il merito d'ogni atto appartiene alla persona, che è l'agente da cui quello provenne; e però il merito, moltiplicato in infiniti doppi, delle opere del Cristo concentrasi nella persona di lui; ed è in esso permanente. Or egli discende nella realità della sostanza della sua carne sotto quegli accidenti, e la persona del Verbo è ivi pure con quella sostanza, che da lui non si dimette giammai; e però in quei mistici veli lasciati dal Cristo alla sua sposa ella possiede i meriti infiniti di esso in salute del mondo. E per meglio darci ad intendere il nostro Redentore, che egli metteva la Chiesa in possesso dei meriti suoi per comunicarli ai redenti, egli volle rimanere con lei in un modo speciale, che rappresenta la maggior opera della sua misericordia e che è il sacrifizio della croce.

Il Cristo glorificato dal Padre e sedente alla destra di lui, è pur ivi ricordando e ripetendo in un modo mistico e spirituale la sua immolazione sulla croce, onde egli vi si atteggia alla guisa di un agnello immolato; ed il sacerdote che diede effetto in nomo della Chiesa e per la virtù della parola del Cristo all'incruento sacrificio, offeri al Padre la stessa vittima che una volta fu trafitta e spirò sulla croce. Ed il Cristo conferma l'atto del suo ministro

1 Sum. Theo. part. III, quæs. 83, art. 4, c.

che lo rappresenta e parla in suo nome; o come lì sulla croce indirizzava la più fervida e possente preghiera a salvazione del mondo, così del pari egli dimorando fra noi coverto dalle specie avvalora e rafforza la preghiera della Chiesa, ed ottiene le celesti misericordie.

Confermiamo questa dottrina con quella dei Padri, tra'quali scelgo quello che vale per gli altri tutti, e che è il Pascasio. Egli ragionava in questa guisa: s. Giovanni nel deserto vedendo Gesù Cristo lo designò dicendo: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi;* ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Questo agnello fu del tutto simile a noi nella natura, all'infuori della colpa che ripugnava infinitamente alla sua persona; per la somiglianza della natura che portò, potè entrare in nostra vece e rendere in luogo di noi il dovuto soddisfacimento; per la santità poi divina di lui il Padre avevasi a tener pago di quel che prestavasi pel nostro riscatto. Ed in qual modo il Cristo pagò il debito dell'uman genere, ed operò la riconciliazione di esso con Dio? S. Giovanni nell'Apocalisse volendo significare il modo che tennesi dal Cristo per la nostra purificazione, lo espresse facendo precedere la ricordanza del principio che lo determinò a metterlo in opera e disse: *Qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* [1]; egli ci ha amati, e ci ha lavati dei nostri peccati nel sangue suo. Il sangue adunque di lui fu il mezzo di nostra purificazione; e questo sangue non fu versato per caso, ma per il proposito che se ne fece un amore eterno ed immutabile. Per la virtù infinita di questo eterno amore che lasciossi immolare sulla croce, sin dal principio del mondo sono stati santificati tutti coloro che hanno conseguito e conseguiranno la giustizia; e però del Cristo è detto che egli è un agnello ucciso sino dall' origine del mondo [2]. Riguardando nel sangue di lui venturo, a cominciare dal giusto Abele, furono santificati quelli che precessero la venuta ed il sacrificio di lui; e dopo che egli lo compì ed andossene al cielo, per la virtù della sua immolazione sono i redenti mondati delle loro colpe; ed a farne l'applicazione ed a mostrare insieme la perpetuità indeficente del suo amore volle che fosse continuata nella sua Chiesa l'unica sua oblazione in un modo mistico ed incruento, e però instituì il Sacramento dell'altare: *Verum etiam*, diceva Pascasio: *quotidie tollit peccata mundi, lavatique nos quotidie a peccatis nostris in sanguine suo, cum eiusdem beatæ passionis ad altare memoria replicatur, cum panis et vini creatura sacramentum corporis et sanguinis ejus ineffabili Spiritus Santi operatione transfertur ... Hanc in primis præcipuam esse causam puto, quare nos sacrosanctæ mortis ejus recordationem sacratissimum corpus et sanguinem ipsius quotidie super altaris aram immolantes assidue replicamus. Unde oramus: Dimitte nobis debita nostra* [3]. Esponghiamo questa dottrina di Pascasio. Noi siamo stati purificati dal sangue, che ci riconciliò col Padre, ma siamo stati fedeli alla grazia ricevuta, ed abbiamo con-

1. Apoc., cap. I, v. 5.
2. Apoc., cap. VIII, v. 13.
3. Pasch. *De Corpore et Sanguine Christi*, cap. IX, p. 2.

servato il tesoro della giustificazione esercitandoci nelle opere dell'amore e tenendoci lontani dai vizi che ci fanno ricadere nell'ira di Dio? Da quante vicissitudini non è stata alternata la nostra vita di cristiani? Quante volte non abbiamo rinunciato alla divina amicizia? E chi ha rattenuta la giusta ira di Dio per non abbandonarci al reprobo senso? La grazia della conversione e del pentimento chi ce l'ha impetrata? Lo sconto della pena temporanea dovutasi dopo la remissione delle colpe per qual mezzo ci è stato concesso? La mistica immolazione del Cristo sugli altari ha posto un argine salutare alla vendetta divina; e noi siamo stati lavati delle nostre colpe in quel sangue che di continuo è offerto Iu sugli altari; il quale ha rimossa la meritata punizione, e ci ottenne la grazia, onde ci siamo mossi al vero pentimento; da quei velami si è alzata una voce accettevole e graditissima che ha detto al Padre le medesime parole pronunziate sulla croce: *Ignosce illis*, muoviti a compassione di loro, ed in vece di far portare ad essi la pena versa la tua grazia che agiterà il loro cuore e l'inchinerà al pentimento. Questa, diceva quello scrittore, è al mio vedere la ragione principale per cui dalla Chiesa si consacra il sacrosanto corpo e sangue del Cristo ogni giorno in rammemorazione della sua morte; e però essa sempre priega dopo la consecrazione per la bocca del suo ministro, che Iddio si degni rilassarci le colpe. Poughiamo che fosse a lei mancato questo sacrificio di lode, di ringraziamento, di propiziazione e di ristoro infinito alla giustizia divina, che possederebbesi dalla medesima per rendere a Dio un culto, per attirarne le misericordie che ci sono tanto bisognevoli nella lotta perenne contro le tendenze gagliarde, gl'incitamenti al male, ove avrebbesi a volgere l'anima bisognosa di perdono, ed oppressa dalla memoria delle colpe o lacerata dagli strazii di una voce interiore rimordente? In quale incertezza della propria salute avrebbe a vivere il peccatore consapevole delle proprie scelleratezze, ed ignaro se la misura delle sue colpe è tanto colma da non dovere più sperare alcuna misericordia? La permanenza del sacrificio non è il più valido argomento a confortarci in quella misericordia senza limite che ci porge il mezzo più efficace a propiziarci Dio offeso? Senza di esso la disperazione, e quello che necessariamente la consiegue, cioè, l'odio del bene ed il rompere ad ogni male, non saria la condizione dei peccatori, ai quali non riluce una speranza di perdono, e che possono con ragione temere, che quel Dio, il quale nella turpe contaminazione dei figliuoli degli uomini ebbe a dire: *Pœnitet me fecisse hominem*, non abbiasi viepiù ad indignare dopo lo spregio che essi hanno fatto della grazia del Redentore? Al contrario l'apparire del Cristo ogni giorno agli occhi della fede sotto le apparenze eucaristiche offerentesi al Padre, come un dì sulla croce, non induce l'animo, pur invilito dalla più abbominevole turpitudine, ad invocarne fiduciosamente il perdono, colla viva speranza di riportarne la misericordia?

Avendo scorto come Dio provvide ai bisogni spirituali dei fedeli ed alla instituzione d'una religione conforme al loro stato, riguardiamo nel suo in-

sieme l'opera della misericordia infinita per redimere l'uomo dalla sua miseria e rimetterlo in quella condizione, in cui da principio egli avealo constituito, ed elevandolo pure alla fratellanza del suo figliuolo umanato; così meglio spiccheranno le dovizie ineffabili della divina munificenza. L'opera dell'Incarnazione rispetto a Dio, che la divisò e mandolla ad effetto, è significata nelle scritture per quelle parole: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum Unigenitum daret* Questa donazione divina sarebbe stata incompiuta ed imperfetta, se l'umanità, e per essa la Chiesa, che doveala accogliere, ammaestrare e condurre alla sua destinazione, non possedesse in proprio il donativo di Dio coi suoi meriti infiniti per valersene a pro e beneficio dei redenti, che hanno a menare una vita di miserie e di lotte, e nella quale non di rado si alternano le colpe ed i pentimenti. Ed il Padre nella sua larghezza senza limiti consentì che la Chiesa possedesse in proprio il divino autore e consumatore della fede e della giustizia di essa in quel Sacramento che contiene tutto il mistero della salute; e volle di più che permanesse presso di lei, atteggiato a vittima ed attuante in forma mistica il sacrificio di merito infinito; e fosse a questo modo il Salvatore incessante ed il Dio che si diletta di conversare coi figliuoli degli uomini. Per tale guisa i peccatori si ridurranno a penitenza colla speranza non manchevole di rinvenire la misericordia e rinnovellarsi nella grazia; lo animo travagliate dalla sordida infestazione delle concupiscenze, vacillanti pei languori delle inferme volontà, sollecitate dagli allettamenti lusinghieri degli scandali, o bisognose delle fiamme di un amore che langue, o si attrista per la lontananza del suo diletto o per l'elevazione infinita della sua maestà, troveranno una forza, un conforto ed una consolazione incessante nel possedimento del corpo e sangue del divino Redentore; e la Chiesa nelle vittoriose sue lotte perenni ripeterà di continuo la parola di David: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es*, io spregerò i mali e ne trionferò, perchè Dio è meco[1].

Chiariti dalla fede sul più elevato prodigio dell'amore divino che ci sta innanzi, e che esalta infinitamente la bontà di Lui verso di noi, volgiamo per poco la nostra mente ai segreti del proprio cuore. Abbiamo noi corrisposto a tante inescogitabili maraviglie di quell'amore, che ci ha apprestato i mezzi di conservare la sua amicizia, e di non scadere dall'alta adozione di suoi figliuoli, e procurato di farci degni del gaudio eterno? E chi di noi ha servato l'innocenza? Chi è stato fedele all'amore? Ah sventura! Tutti siamo stati gravi di cuore, c'invaghimmo della vanità, e corremmo dietro alla menzogna. Cessiamo dal male, destiamoci dal letargo, invochiamo la misericordia, e con animo dolente e voglioso del bene adoperiamo la virtù infinita di questa vittima che si offre per le nostre colpe al Padre, a cattivarci la benevolenza di Lui. Proponghiamo di frequentare le sacre visite, acciò collé reiterate instanze abbiasi a rompere dalla grazia che si versa da quel trono, la durezza del cuore reso più guasto dalle ree abitudini. Non vogliamo diffidare della nostra debo-

1 Sal. xxii, 4.

lezza, che è la lusinga, colla quale accarezziamo la mala volontà propensa alla colpa. Ricordiamoci che quantunque non abbiamo alcuna sufficienza al bene, e portiamo l'inestimabile tesoro della grazia in vasi fittili e fragilissimi, possediamo tuttavia ogni forza in quel Cristo che ci conforta, e che fa dire a chi estima la sua grazia, come S. Paolo: Io posso il tutto in Lui che mi avvalora. Preghiamo colla Chiesa, che facendolo discendere sugli altari per mantenere il precetto che egli a lei ne diede, in quel momento che precede il venire di Lui nella sostanza del suo corpo, implora che Egli venga a fine che in ogni accidente della vita ci ripari e corrobori collo aiuto della sua protezione. *Ut in omnibus protectionibus tuæ muniamur auxilio (Can. della Messa)*



DUE SERMONI

DI

MONSIGNOR GIULIO ARRIGONI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

LA CHIESA CATTOLICA

E

LA LIBERTÀ CIVILE

La è cosa comune de' giorni nostri, fratelli e Figli in Cristo dilettissimi, il sentire chi insegna la Chiesa cattolica avere esercitato in tutti i tempi tale dispotismo sui popoli, ed averli oppressi ed angustiati per forma da non lasciare loro mai gustare alcuna di quelle civili franchigie che fanno prosperare la società umana. E questo, gonfiamente parlamentando, lo asseriscono di quella Chiesa che sempre e dovechessia ha annunziato il dogma dell'eguaglianza delle anime, per le quali tutte il Salvatore del genere umano si è offerto olocausto di redenzione sulla croce; di quella Chiesa che prima ha insegnato alle genti che nessun uomo, considerato di per sè, ha diritto sull'altro uomo perchè ogni Autorità scende da Dio; che tutti i Poteri della terra sono ordinati non già all'ingrandimento di coloro che comandano, ma alla salute di quelli che obbediscono; che il principato è nulla più che un ministero, e per conseguente un sacrifizio; che niuno è grande se non si fa piccolo, e tutte le altre dottrine di cristiana fraternità ed eguaglianza! E una taccia così ingiusta la danno a quella Chiesa che appunto perchè cattolica, cioè stabilita a raccogliere nel suo grembo tutte le genti negli ordini dello spazio e del tempo, non è legata ad alcuna forma speciale di politico reggimento e che non ne ripudia alcuna, purchè vi siano rispettate le norme della verità e della giustizia; a quella Chiesa che non solo non rifuggì mai da alcuna forma di civile libertà, ma l'insegnò, l'amò, la promosse e se ne fece pro; che quando ebbe mano nell'ordinamento delle nazioni, vi mise sempre per base guarentigie di onesta libertà, non solo nelle repubbliche italiane de' mezzi tempi, ma eziandio negli stati d'oltremonte e d'oltremare.

Certamente non giudicò indispensabile per l'affrancamento de' popoli la Camera duplice od unica, i Ministri responsabili, le arringhe, le interpellanze,

i Comitati, gli emendamenti con tutto quel meccanismo che l'esperienza ha dimostrato non sempre inseparabile dall'arbitrio e dal dispotismo; ma ha voluta nel bene la libertà per sè medesima, come diritto, come principio doveroso in ogni ordinamento sociale, come giustizia che non può mai essere negata, qualunque sieno le condizioni politiche della civile convivenza. Chi non vede come di questa maniera sia posta meglio in sicuro la libertà dichiarandola giustizia dovuta da ogni governo e indipendente da ogni combinazione di ordine sociale? Certamente ha voluto la libertà solo nel vero e nel giusto, perchè l'errore e l'ingiustizia nascono, vivono e muoiono senza diritto, e perchè il loro genio è così dispotico, maligno, che finisce sempre con trascinare in servitù obbrobriosa le nazioni che hanno la sventura di lasciare che prevalgano.

Ma la Chiesa cattolica è stata sempre maestra di assolutismo e di tirannide, e di tutti i tempi diede esempio di tali oppressioni, carnificine, enormezze tali che ha fatto abbrividire la umanità che dovea amare con carità divina.

Fratelli! Apriamo l'Istoria di questa Chiesa misconosciuta e vituperata, e interrogando diciotto e più secoli di ministero apostolico vediamo se depongano contro di lei o a favor suo. Consultando gli avvenimenti io credo potervi dimostrare come la grande missione cattolica, considerata nel suo spirito e nella sua ampiezza, se ebbe per suo ultimo intendimento le giustizie e le misericordie della vita futura, pure anche nella presente abbia sempre francato i popoli da ogni maniera d'ingiustizie e di oppressioni.

Non l'ignoro che eziandio dopo una dimostrazione, fatta per istorica evidenza, certi strombazzatori di scandali non cesseranno dall'andare spigolando negli annali cristiani fatti isolati, svisati, smozzicati per menare tristo vampo e inverecondo, con parole di biasimo e di beffa, garrendo o bravando la Chiesa come vi fossero posti dottori e maestri con penna ingiusta e vendereccia, tornando oggi per malignità o guadagneria a registrare fatti che ieri furono smentiti; ma noi per questo non ci rimarremo dal fare ragione alla verità, all'Istoria, alla Chiesa, non fosse altro per conforto dei buoni che, la Dio mercè e malgrado la tristizia dei tempi, sono pur sempre il maggior numero.

Noi svolgeremo per sommi capi questo argomento con l'affetto col quale un figlio difende l'onore della madre sua da chi vuol farle vergogna, con il coraggio di chi respinge l'onta o la calunnia dall'oggetto delle sue affezioni più pure e sante. Anatema a chi getta in viso alla madre sua fango e sozzura!

Cristo, il quale vendicò nella libertà de' figli di Dio l'umanità che redense, ne fu ad un tempo il primo banditore e il primo martire. Dopo di lui incominciò una lotta terribile fra la forza bruta che dal cristianesimo era vulnerata a morte o la libertà cristiana. Dodici milioni d'uomini fidenti in lui, che gli avea tolti all'antica servitù, provarono al mondo la forza trionfatrice della loro libertà, perchè quando la morte fu condizione inevitabile a mantenersi liberi, imperturbati e sereni morirono. Così fu manifesto che se la croce è il martirio, è

pur ancho la libertà. Essi per l'insegnamento cristiano aveano profondamente sentito, che come esseri intelligenti aveano diritto di conoscere e di annunziare la verità; come esseri morali di praticare la virtù, e di apprenderla altrui; come esseri religiosi di comunicare con Dio, e di riceverne le ispirazioni. Libertà di verità, libertà di grazia, libertà di virtù, eccovi l'affrancamento cristiano, la forza de' martiri e il loro diritto. Finirono con un immenso trionfo perchè Dio lo volle, ed essi non disperarono della verità, della giustizia, della libertà del genere umano. Però la cristiana carnificina durò per tre secoli; e in questo tempo come Cristo e la sua Chiesa annunziavano e propugnavano la libertà, così a rappresentare l'oppressione, l'arbitrio e la forza stavano gli uomini più tristi che mai disonorassero la specie umana. Fra tanti ve ne ricorderò uno solo, il cui nome passa da generazione in generazione con ribrezzo e spavento, Nerone! Lui adultero, lui incestuoso, lui assassino della madre, del fratello, della moglie, della favorita, del figlio, de' maestri, de' compagni di sua giovinezza, degli emuli in poesia e in musica; lui retore, auriga imperiale, augusto istrione, barbaro, vile, cascante di vezzi nella voce e nella persona; di vita, di morte, di memoria infame. Questi fu, a mo' d'esprimermi, il rappresentante officiale della pagana tirannide. Così fino d'allora si parve che sono gli uomini più abietti e tristi i nemici di Cristo, del suo insegnamento e della sua Chiesa.

In bello studio ho ricordato la Chiesa, perchè il Sacerdozio non solo fu costantemente divino banditore di questo cristiano affrancamento, ma tenne sempre il posto d'onore nella lotta, nel pericolo, nel patimento. Il Papato era un immanchevole avviamento al martirio. Callisto, Urbano, Ponziano, Antèro, Stefano, Felice resero fra supplizi invitta testimonianza alla più santa delle libertà; Cornelio veniva decapitato presso il templo di Marte; Lucio prima esiliato, richiamato poi, era anch'egli condannato nel capo; Sisto sostenuto mentre celebrava i cristiani misteri, veniva messo a morte con cinque suoi diaconi; Marcellino ebbe sorte eguale; e le spoglie mortali di questi magnanimi pastori della Chiesa erano raccolte da mani pietose, e consegnate alla sepoltura delle catacombe. La tirannide pagana non concedeva requie neppure alle ossa di questi eroi. La vista del loro sepolcro avrebbe turbato i suoi disegni di oppressione e di sangue.

Le catacombe! Stanza, tempio e tumulo di questi campioni invitti della verità, della libertà e dell'amore, che se tu anche adesso vi penetri, t'infondono nell'anima tale vigore di fede e tale sublimità di sensi che non è eloquenza che sia tanto ad esprimerli adeguatamente. — Io vidi allungarmisi innanzi (narra Eudoro nel Poema de' martiri) androni sotterranei e cupi debolmento rischiarati da lampade accese a grandi distanze. A destra e a manca erano sepolcri; ed il lume incerto di quelle fiammelle tremolanti pareva imprimere una mobilità spaventosa a quegli oggetti eternamente immoti... Fu vano che io prestassi orecchio attento tentando raggiungere qualche suono che potesse dirigermi per que-

gli abissi di silenzio: non udiva in quella calma solenne che il battito del mio cuore[1].

Ma la libertà dei figli di Dio doveva uscire di sotterra, e venire nel cospetto del sole a sciogliere le catene delle quali l'umanità era avvinta. In un attimo, regnante Costantino, gran parte di Roma pagana s'inabissò; crollò la città di Quirino; ed al posare dell'immenso nuvolo di polvere apparve l'ara della Vittoria, che era la forza bruta divinizzata, rovesciata per sempre; dalle catacombe la Chiesa di Cristo era salita sui sette colli. Era questo il trionfo della libertà cristiana!

Potè allora la Chiesa appoggiata sempre al braccio di Dio, continuare di palese la sua missione con forza immensa, onnipotente.

L'arme trionfatrice che ella impugnò a vincere ogni ostacolo fu la carità, questa nemica di ogni oppressione e violenza. I pregiudizii dell'orgoglio romano e della vanità sofistica non avrebbero di primo tratto patita la discussione della credenza di un Ebreo perito di croce; ma l'aspetto della carità cominciò ad esercitare sulle genti pagane un'azione efficace, sempre crescente comechè tacita e inavvertita. Il sacerdozio evangelico annunziava il più sublime e nuovo degli ammaestramenti, l'amore, insegnato più colle opere che con le parole; e primo sempre ad esempio altrui, e operoso mostravasi in ogni ora della notte e del dì nel raccogliere schiavi infermi, pargoli derelitti, tapini morienti di fame alla porta dei triclinii. Il popolo idolatra in sulle prime stupiva per una virtù che non intendeva; o Luciano con l'usato accento di beffa e di derisione dicea il legislatore de' cristiani aver voluto dar ad intendere agli uomini che tutti erano fratelli! Però la carità non lascia mai sterile il terreno in cui viene seminata; e la Chiesa raccogliendo con sapiente avviso dall' Evangelio quanto vi ha di dottrine miti, soavi e pietose, e insegnandole e praticandole innanzi tutto, andava insensibilmente acquistando autorità prima ancora che la parte dogmatica prevalesse sulla politeistica superstiziono. La società pagana convertiasi alla carità prima ancora di arrendersi alla fede. Questo vi spiega la mutazione avvenuta nello stoicismo da Seneca ad Epitetto, e vi chiarisce come scendendo da Catone, da Bruto e da Trasea agli Antonini gli animi venissero acquistando dolcezza di affetti, mitezza e soavità. Era la carità cristiana che estendeva le sue influenze; era l'opera della Chiesa.

E che non fece ella per togliere all'abbrutimento gran parte della famiglia umana che prima di nascere era dannata a schiavitù obbrobriosa? Non solo non discese a transazioni intorno le inumane pretensioni de' padroni sugli schiavi; ma recisamente negò in questo argomento le enormità del diritto romano, e si pose ad assicurare allo schiavo, quanto era da lei, l'onestà, la religione, la famiglia, la vita, quando correggendo l'istituzione, quando diminuendone l'estensione, e quando gradatamente distruggendola secondo che con prudente temperanza le venia fatto. Di questa maniera, mercè le

[1] Presso Tullio Dondolo, *Roma ed i Papi*, tomo I.

dottrine e le cure della Chiesa, esseri abbrutiti tornarono uomini; gli uomini si sentirono fratelli; i fratelli erano cristiani. I canoni e le discipline della Chiesa risguardanti la schiavitù creata dall'orgoglio e dalla prepotenza, sono un monumento sublime e imperituro di amore, di libertà, di sapienza religiosa e civile.

Così a poco a poco il popolo che non avea retto senso della sua dignità; che non provava altro bisogno che di pane e di spettacoli, gridando poi *Augusti e Divi* gl'Imperatori che glieli accordavano, sentì la vita interiore dello spirito fatto per Iddio; e la sua ragione addirizzata, elevata, nobilitata dal dogma cristiano conobbe la fatuità del Giove capitolino, della madre dei Numi e di tutte le quarantaduemila divinità mentovate da Varrone. Quel popolo cupido, feroce, superstizioso, coperto di schifezze e di sangue, l'apostolato cristiano veniva tramutandolo in una famiglia che domandava le franchigie de'figli di Dio; la libertà di prestarsi aiuto e di amarsi vicendevolmente, e che si volgeva al Signore del cielo e della terra chiamandolo Padre.

Il potere del quale prima ogni libito era legge, fatto anch'egli cristiano, apprese le norme della giustizia e della mansuetudine rivelato dal cristianesimo; e quando da loro deviava era dalla Chiesa richiamato al dovere. Sentito come.

Imperava Teodosio subito nell'ira e rotto nello sdegno. Instigato da un cotale Ruffino consigliere di quelli che si fanno ministri non della giustizia degli imperanti, ma delle loro passioni, e do' quali la razza non è spenta ancora; che stanno sempre in sul palparo e adulare i potenti facendo lor credere che sono divinità della terra, e che i sudditi non sono altro che pecore e zebe; istigato, dissi, da costui il grande e pio Teodosio avea ordinato una tremenda strage in Tessalonica senza distinzione di colpevoli o d'innocenti, inviando soldati a schiere che si gettarono come leoni sopra cittadini raunati nel circo alle usate feste, e per nulla suspicanti della comandata carnificina. Dopo questo fatto d'ingiustizia e di sangue tornato a Milano l'imperatore reo di tanta crudeltà, si accostò alle soglie del tempio per entrarvi, quando vide farglisi incontro ad arrestarlo il santo arcivescovo Ambrogio, il quale negli atti composto a religiosa severità proruppe: E che ti permetti, o sire? non senti ancora il misfatto da te commosso, l'oltraggio fatto all'immagine di Dio? Coperto di porpora tu sei nulla più de'tuoi sudditi, plasmato di fango! Con quali occhi osorai mirare la santità del tempio di Dio? Come alzerai le mani a lui, le tue mani che grondano sangue ingiustamente versato? Come accostarti a tanti fedeli qui raccolti per adorare il Dio della giustizia. Tu? deh! no! non contaminare la comunione dei santi con la tua presenza. Ritirati da queste soglie, e nella cenere e nel digiuno supplica prima il Signore delle misericordie che perdoni il tuo peccato. E Teodosio chinò la fronte e si ritrasse, ed alla privata e pubblica penitenza, come Ambrogio volle, si sottomise. Così la Chiesa mentre da una parte sollevava gli oppressi, dall'altra umiliava e correggova il potere che trasmodava negli sdegni e nelle ingiustizie.

Seguitiamo, passando di secolo in secolo, la serie degli avvenimenti che sono gli argomenti più efficaci a mostrare la verità del nostro assunto.

Era scritto sul libro di Dio che i delitti dell' impero romano doveano scontarsi con espiazioni e sacrifizi grandi come le sue colpe. Innumerevoli orde uscite dalle foreste del nord e dalle steppe dell'Asia si andavano accalcando sulle mal difese frontiere dell'impero, principalmente in riva al Danubio ed al Reno. I Goti piombavano sulla Tracia, i Vandali invadeano le Gallie, i Borgognoni passavano il Reno; e uniti a' Vandali si stabilivano fra le Alpi, la Senna ed il Rodano; sulle orme dei Borgognoni arrivano i Visigoti; nella Britannia i Sassoni, altrove altre molte di queste maledizioni di Dio. Questi barbari ora vincitori or vinti finivano con prevalere.

Attila Re degli Unni (nome che in pronunziandolo dopo quattordici secoli fa ancora rabbrividire le genti), Attila inferocito dalla sconfitta avuta nelle Gallie, e volendo vendicarsene, valicava le Alpi Giulie e stringea d'assedio Aquilea, la quale divenia sua preda dopo valorosa difesa. Milano, Pavia, Verona, tutta l'alta Italia cadevano in potere degli Unni. Attila fatta breve sosta sulle rive del Po, di là minacciava l'Italia centrale, e non v'era più forza che fosse tanto da resistergli. Valentiniano III imperatore giaceva immerso nella mollezza; Ezio avea perduto il fiore della milizia; bastava che Attila s'innoltrasse, e Roma stessa era perduta: principe, senato e popolo trepidanti per ansie crudelisi rivolgeano supplicanti al pontefice romano, e Leone Magno assumeva il formidabile mandato di arrestare il *Flagello di Dio*, di salvare Roma, l'Italia, l'Impero. L'undici di giugno dell'anno 452, Leone raggiungeva Attila là dove il Mincio mette nel Po, e indossati gli abiti potificali, si presentava a lui, e gl'intimava in nome di Dio che sgomberasse dalla penisola. Nel cospetto del pontefice venerando si ammansiva l'animo feroce di quel mostro; si arrestava, mentre bastavagli lanciare il suo cavallo ne' campi abbandonati e vuoti dell'Italia centrale per occupare Roma istessa, preda desideratissima di ogni gente nordica; e al comando di Leone papa tutta quella boreale moltitudine di fiere in umano aspetto, pasciuta di sangue, avida di preda, abbandonava l'Italia, ripassava le Alpi e 'l Danubio. Di questa maniera fino d'allora incominciava quella serie d'immensi danni e di civili vergogne cadute sull'Italia per opera dei pontefici romani cho ora troviamo su per le effemeridi scritte da tali che hanno potuto convincersi bastare la loro asserzione per cancellare i fatti più noti e più solenni dall'istoria nostra!

Ma da tutte parti i Barbari come torrente di lava infocata invadeano la dominazione latina; cadea fatta in brani la romana grandezza; essa non era più altro che un'immensa rovina dominata da generazioni selvaggie e crude. E in quel subisso di tutto l'Occidente non furono forse vescovi e sacerdoti che, lungi dal fuggire e nascondersi, si gettavano in quel turbine spaventoso adoprandosi con tutte loro forze quinci a temperare l'impeto de' vincitori e quindi a sollevare l'animo de' vinti? Non fu forse Agostino, Prospero, Salviano, Avito e gli altri ministri della religione di Cristo

che fatti eroi dalla grazia di Dio, e affrontando d'ogni maniera pericoli, si faceano incontro a quei feroci figli del polo, e che aperto in mezzo a loro il Vangelo annunziavano le regole dell' amore e della giustizia cristiana? Chi meglio del Crisostomo, di Ambrogio, di Leone Magno, di Remigio confortò e difeso nel quarto o nel quinto secolo le genti spaventate di tutta Europa? Così a poco a poco la Chiesa con cure immense, costanti, affettuose, sapienti ausava quelle menti selvaggie ad elevarsi ad un ordine soprannaturale ed a credere le virtù del Cristo, la carità con cui avea redenta l'universa carne, a pensare le ragioni de' premii e delle punizioni della vita avvenire. Lo spirito di sacrifizio e la parola sublime e santa dei grandi dottori della Chiesa ammansiva quegli animi arditi; univa in santo affetto di famiglia e di civile convivenza le razze del nord che terribilmente si avanzavano, e quelle del mezzodì che atterrite fuggivano dal loro cospetto, e fu allora che, secondo il Profeta, si videro il lupo e l'agnello pascolare insieme. « La Chiesa, scrive Michelet, offrì a tutti un asilo; i servi ascendevano al sacerdozio; i figli de' Re barbari metteano l'infule episcopali; piccoli o grandi s'incontravano in Cristo. » Le orde settentrionali che aveano umiliata e schernita la maestà romana, cadeano appiedi della Chiesa; e questa dopo calmate quell'ire assetate di sangue, dopo rasserenate con isguardo affettuoso quelle tempeste, si adoprava a trarre un monumento da una rovina, una istituzione da un costume, un principio da un fatto, una legge da una esperienza, al tutto l'ordine dal caos, l'armonia dallo scompiglio universale.

E continuandoci all'istoria, chi nel sesto e nel settimo secolo meglio di Gregorio Magno in Italia, di Beda nell'Anglia, d'Isidoro in Ispagna, di Bonifazio in Alemagna, di Colombano nelle Gallie e nell'Elvezia, potè chiamarsi, nel significato più vero della parola, l'amico, il sollevatore degli oppressi, il legislatore liberale de' popoli? E dall'ottavo al nono secolo da chi se non da vescovi e da abbati prese consiglio Carlo Magno per la compilazione de' suoi immortali Capitolari? E facendoci sempre più innanzi, non fu Ildebrando che respinse la brutalità teutonica, Anselmo che mitigò la fierezza normanna, Urbano che arrestò la ferocia saracena, Stefano Langton arcivescovo e cardinale che volle la Magna Carta e le franchigie britanniche[1]?

Arrestiamoci un momento che qui siamo entrati in epoca la quale è argomento eterno di maledizioni contro la Chiesa cattolica per parte di chi a lei, vindice di libertà e di giustizia, attribuisce tutte le calamità di tempi famosi per atroci delitti e per grandi virtudi. Pognamoci a considerare partitamente alcuno di que' pontefici che ne' tempi di mezzo sostennero la carità, la libertà, l'eguaglianza cristiana contro la ferocia e le brutalità del dispotismo e della tirannide.

Sul declinare del secolo undecimo reggeva le sorti dell'impero Arrigo IV, quelle della Chiesa il monaco Ildebrando sotto il nome di Gregorio VII.

1. Storia d'Inghilterra del dott. Giovanni Lingard, tradotta dal Gregori, Ediz. del Salviucci — Roma, 1830 — Vol. III, pag. 293-294 —

Arrigo tolto di tredici anni alle cure della madre Agnese, pervertito per opera d'indegni ministri, animo iracondo, indole grossiera, membra erculeo, cuore aperto a libidine, mano parata al sangue, conculcatore dei diritti dell'umanità e della Chiesa, fatti scannare a migliaia Turingi e Sassoni, piombava spaventosamente su questa povera Italia. Gregorio VII pontefice, forte dell'autorità avuta da Dio e del diritto pubblico de' tempi, riconosciuto da' principi o da'popoli, e sancito dalla costituzione istessa della monarchia richiamava a mitezza e giustizia quel despota; e riuscitì indarno ammonimenti, supplicazioni e anatemi, con l'armi di una eroina italiana più volte lo cacciava oltr'alpe, e lo dichiarava caduto da un potere che usava a danno della libertà della Chiesa e dei popoli. «Piuttosto, scriveva l'immortale pontefice, che arrendermi alla malvagità de'principi, e precipitarmi con essi nell'abisso, resisterò fino a morirne.» E Gregorio con queste parole vaticinava, perchè esule spirava poi l'anima invitta esclamando: *Ho amata la giustizia, ho odiata l'iniquità e per questo muoio nell'esilio.* «Niuno, che io mi sappia, dice Cesare Balbo, fece il ritratto di lui così esattamente com'egli in queste poche parole che furono il grido di sua rettissima coscienza.» Per lui «la potenza imperiale fu abbattuta così che non si rialzò mai più assoluta in Italia, e quindi i Comuni costituiti, e il di lui nome bestemmiato dai contemporanei, santificato dalla Chiesa.... rionorato oggi nella storia da alcuni protestanti non illiberali[1].»

Era circa la sua metà il secolo duodecimo, che salita la cattedra di Pietro papa Alessandro III, si vide di fronte i due monarchi del medio Evo che più associarono ad animo deliberatamente tirannico, ingegno perspicace e fiera avventatezza. Barbarossa e Plantageneto avrebbero dovuto distinguersi per liberalità, mitezza e tutte cristiane virtudi, pensando che imperavano per la cessazione di due dinastie ribalde, la sveva e la normanna; ma Iddio nella profondità de' suoi consigli permise che avvenisse altrimenti. Parliamo ora di Foderigo Barbarossa.

Giovane questi baldo e fiero, oppresso l'Impero con ogni arte di tirannide, ribellatosi alla Chiesa che lo richiamava a sensi temperati e giusti, volle ricondurre in sua balìa l'Italia, che in gran parte si governava con popolare reggimento. La Lombardia è fatta campo di guerra sterminatrice; Milano assediata, dopo eroica difesa è astretta arrendersi, e corre ancora nella pubblica fama la demolizione cui la dannò il barbaro vincitore. Il pontefice si oppose imperterrito alla ferocia di quel despota, che dopo Attila fu il più feroce oppressore d'Italia. Alessandro III lanciò contro di lui il fulmine dell'anatema; alzò la voce chiamando a concordia le città italiane sempre lacerato, pur troppo! da intestine discordie, e vi rispose fragoroso lo squillo di cento trombe guerriere. All'appello accorsero Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Cremona, Bergamo, Brescia, Bologna, Ferrara, Como, Vercelli, Asti, Tortona, e suggellarono con il loro sangue il patto di difesa nell'im-

1. Cesare Balbo, della Storia d'Italia ec. Bastia 1849 — Età sesta, dei Comuni.

mortale giornata di Legnano che può dirsi l'ultima dell'impero del Barbarossa in Italia. Queste vendicazioni o queste glorie erano le servitù e le umiliazioni che ci vennero dal Pontificato de' mezzi tempi!

Sul cadere del medesimo secolo stava al governo della Chiesa cattolica Innocenzo III; e in mezzo a despoti generosi come Riccardo Cuor-di Leone, ad abbietti tiranni come Giovanni Senza-terra, a superbi sleali come Filippo Augusto, a scellerati come Federigo II, il suo Pontificato fu liberale, benefico e grande. In Francia difese la santità delle nozze contro le capricciose lascivie di un potente monarca; in Sicilia sostenne la debolezza di un pupillo contro Marcovaldo tedesco, siniscalco del regno e alleato dei Saraceni; in Toscana unì le città, al solito discordi, in una lega guelfa conchiusa a S. Miniato. Intervenne con la sua autorità in Ungheria, in Polonia, in Danimarca, in Francia, in Inghilterra, in Aragona, in Portogallo, in tutta Europa per la verità, per la libertà, per la giustizia. Promosse e favorì la quarta crociata che condusse alla conquista latina di Costantinopoli ed al rinnovamento del primato italiano nel mediterraneo. Innocenzo III, scrive un'altra volta il Balbo, fu «un grande, un forte, un arditissimo uomo [1].»

Ma meglio che raccogliere singoli fatti gioverà il portare qui i giudizii generali intorno la Chiesa ed il Pontificato de' tempi di mezzo, di tali, che o perchè acattolici, o perchè di scuola liberale non puonno cadere in sospetto di parzialità.

« Nel medio Evo, scrive Ancillon luterano, non ci avea ordine sociale, e il Papato salvò l'Europa dalla barbarie affratellando popoli i più disgregati. Egli fu centro comune, punto di richiamo alle nazioni isolate; si collocò fra l'oppresso e l'oppressore; rannodò vincoli di alleanza e di amicizia fra sconosciute genti, e fu la salvaguardia universale [2].»

« Senza i Papi (le sono parole di Giovanni Müller zuingliano) Roma non sarebbe più; Gregorio, Alessandro, Innocenzo opposero una diga insormontabile al torrente che minacciava la terra; le loro mani paterne elevarono la gerarchia, e allato di lei la libertà di tutti gli Stati [3].»

« La monarchia pontificale (dice Robertson anglicano) apprese a' popoli ed a' principi a riguardarsi come figli dell'istessa patria, tutti nati a un modo sotto l'impero della religione; e questo centro d'unità religiosa fu per molti secoli beneficio tragrande per il genere umano [4].»

« Nel conflitto delle giurisdizioni baronali (per sentenza di Sismondi calvinista), il Papa era il solo che si mostrasse difensore del popolo, pacificatore de' feudatari; l'opere dei pontefici inspiravano rispetto, i loro beneficii riconoscenza [5].»

« Non crediate, scrive un ministro protestante dei tempi nostri, che i regni del medio Evo fossero meno felici e meno liberi perchè erano soggetti al-

1. Ibid.
2. Tableau des Révolutions.
3. Storia universale.
4. Presso de Joux Protestante, Lettres sur l'Italie.
5. Histoire des Républiques Italiennes. Vol. 1°. pag. 130.

l'alta direzione del papa. Per fermo che la era una bella sovranità quella degli Innocenzi e de' Gregori.... Rispettatemi, sottomettetevi, obbedite, essa diceva, ed io in contracambio vi darò ordine, scienza, unione, progresso... Il Papato raccoglieva come intorno ad un punto centrale le forze morali e intellettuali del genere umano. Egli era despota come il sole che fa girare il globo[1]. »

« Il solo uomo (così Vincenzo Gioberti) che in quei secoli di ferro potesse assumere a buon diritto la dittatura civile d'Europa, era il papa, perchè egli solo avea le condizioni richieste ad esercitarla. E quando dico il papa, parlo di tutto il Chericato cattolico, indiviso di mente o d'animo col primo pastore, ritraente della sua vita e partecipante, secondo la misura del grado gerarchico, alle sue prerogative. Per opera del papa e della spirituale sua milizia principalmente furono eruditi gl' intelletti, purificati i cuori, composti ed ammansiti i costumi, stabiliti i matrimoni, rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le diete, le repubbliche, i municipii, i regni, conservate le confederazioni politiche, le leghe commerciali e le compagnie delle arti, create le scienze, le lettere, e le altre opere dell'ingegno, insomma gettate le basi della coltura moderna d'Europa[2]. »

E in vero, rispetto agli ordini politici, essi erano di una liberalità cristiana. I piccoli popoli cresciuti assai delle volte all'ombra di potente abazia, adottavano il regime democratico dei monasteri. Le leggi si votavano in assemblee che portavano somiglianza coi capitoli claustrali, ed il potere esecutivo veniva affidato temporaneamente a capi elettivi responsabili e revocabili. Le grandi nazioni rannodavansi intorno al principio monarchico, ma la monarchia anch'essa era guidata dal consiglio e dalle deliberazioni degli stati generali. Nello stato come nella Chiesa i grandi affari erano conciliarmente discussi, qui sotto la presidenza dei re, qua sotto quella de' vescovi o del pontefice massimo. Le provincie aveano pure come il regno le loro assemblee a maniera di sinodi provinciali; e oltre questo non v'era città, non borgo o villaggio che non avesse il suo statuto di franchigie e di libero reggimento. I nostri padri nei loro mille centri di azione municipale aveano costumi forti, pubbliche virtudi, lunghe e perseveranti volontà, e un attaccamento intrepido alla legge comune ed agli interessi di tutti. L'attività loro vigorosa e costante si esercitava nel creare, modificare, riformare gli ordini municipali, passando dal semplice al complesso, dall'aristocrazia alla democrazia, o camminando in senso inverso secondo il bisogno delle circostanze e il movimento dell'opinione, la quale però era sempre e dovechessia cristiana siccome quella che riconosceva da Cristo e dalla sua Chiesa ordino, guarentigia, affrancamento. A dir corto, il governo costituzionale e rappresentativo ora quello di quasi tutti gli stati d'Europa nel secolo XIII, quando la Chiesa cattolica era nella pienezza della sua azione e della sua libertà. Questo è scritto in ogni pagina dell'istoria contemporanea, e non v'è potenza o ingegno che sia tanto da potervelo cancellare. Nè con questo intendo approvare le ferocie e le oppressioni di quei

1. Quarterly Review, 1842, ecl.

2. Primato d'Italia.

tempi calamitosi: le conosco, le deploro, ma dico, senza timore che alcuno mi smentisca, che quelle sciagure avvenivano contro gl' intendimenti della Chiesa, la quale con tutti gl' ingegni di una carità fervida e sapiente si adoprava ad impedirli, tutelando in tutta sua maestà e potenza il debole e l' oppresso contro l' arroganza e l' ingiustizia dell' oppressore. Quando l' elemento democratico veniva respinto dall' aristocrazia feudale; quando era poco favorito dalla monarchia che non vi avea ancora cercato un contrappeso al potere aristocratico, la gerarchia cattolica lo sorreggeva, lo favoriva, lo portava ai più alti gradi della civile autorità col mezzo dogli ecclesiastici offici dei quali era aperto l' adito a chicchessia, qualunque fosse la sua origine. Se intorno alla Chiesa, scrive Guizot, si cadea sotto il regime del privilegio, ella mantenne sempre il principio della eguaglianza e della concorrenza comune.

Allora appunto sopra tutte le altre nazioni fu grande, fu libera, fu gloriosa l' Italia per guisa che dopo non raggiunse mai più tanta altezza di potenza e di fama. La sua dominazione si estendeva a Zara, a Candia, a Cesarea, a Giaffa, ad Acri, a Tripoli, a Laodicea, ad Antiochia. Le sue navi trasportavano apostoli fino a' Mongolli per diffondervi la fede di Cristo e con essa civiltà e coltura; aprivano la via a Marco Polo di trovare e descrivere la Tartaria e la Cina; deponovano sui lidi di Genova o di Pisa per ispanderle in tutta la penisola le ricchezze del golfo persico, del mar nero e dell'India, o agevolavano all'Amalfitano il modo di sperimentare la sua bussola, al Genovese di sciogliere un voto religioso salpando dal porto di Palos per la scoperta d'America. Fu allora che l' Italia cacciava il Turco da Costantinopoli, liberava sè e tutta Europa da questa vergogna d'impero, da questa minaccia tremenda a tutto l'Occidente; fu di que' templ, e non si è veduto più, che gl' Italiani cacçiavano da soli il forestiero oltr'Alpe, lo Svevo formidabile: ma fu pure allora che i vincitori di Legnano scriveano al Pontefice: « noi per l'onore e la libertà d' Italia, e per la dignità della Chiesa combattemmo lo straniero, esponendo le proprie vite e la vite dei nostri figli. Pontida! Legnano! Dopo più di sei secoli, dopo dodici generazioni riceve ancora i sentimenti di ammirazione e di riconoscenza di quelli che sono tuttavia convinti non potersi fra nòi trovare glorie o trionfi che pugnando per l' Italia e per la Chiesa indissolubilmente unite.

Ma se l' affetto a questa patria nostra dilettissima ha potuto un momento limitare le mie considerazioni al bel paese che il mare e l' Alpe serra, torniamo di presente al concetto cattolico, all' istoria della Chiesa che, stando su' generali, è non meno quella della civiltà e dell' affrancamento del genere umano. Nè fatti parziali e rare disdette dovute alla infermità umana più che alle istituzioni del cattolicismo, ed esagerate per giunta da spirito ostile e calunnioso, puonno arrestarci sulla nostra via che è di esporre a larghi e rapidi tratti la grande missione cristiana per noi compiuta.

Per conoscervi come questa si avanzasse gloriosamente fra le nazioni, con quali intendimenti, con quali cure, e con quanta sapienza morale e civile, portate l'attenzione sulle pagine de'suoi

Concilii ponderando le discipline che vi erano stabilite, le sentenze che vi si proferiano. Erano questi consessi venerandi che raccoglievano tutta la dottrina e la virtù de' loro tempi: auguste assemblee nelle quali in nome di Dio si trattavano le bisogne della fede e della civile convivenza. Il Concilio era il grande tribunale alla cui sbarra venivano discussi e giudicati i costumi del secolo, e vi si dannava il passato, vi si regolava il presente, e vi si apparecchiava la civiltà futura. Là si comprimevano delitti, si premiavano virtù, si estirpavano errori, si punivano rei, si compilavano regolamenti. Que' giudicati erano benedetti da schiavi tolti a servitù obbrobriosa, da donne strappate a' ludibrii del più forte, ed ai sozzi capricci del potente non meno che dell' ultimo della plebe.

Proviamoci un istante a riassumere alcune di quelle conciliari determinazioni proferite a tutela del diritto individuale e delle genti, a freno di tiranni, a sorreggimento de' popoli, e sulle quali la Chiesa ponea il suggello di Dio.

1030. Limoges. I Vescovi di Francia ivi raunati a concilio per trovare maniera di cessare fieri dissidii e lotte selvaggie, e di arrestare il braccio del potente che opprimeva il debole, solennemente pronunziano: « Anatema a coloro che diniegano giustizia e pace! Essi e loro fautori e loro armi e loro cavalli sieno maledetti! Piombino nell'inferno compagni a Caino fratricida, a Giuda traditore, a Datan e ad Abiron, e come questi cerei si smorzano, e così si spenga la loro allegrezza. » E allora ciascuno di quei pontefici rovesciando il suo cero lo spegne contro terra gridando il popolo: « Sperda Iddio a questo modo istesso lo scellerato tripudio di chiunque calpesta la giustizia e respinge la pace! »

1123. Concilio ecumenico di Laterano. In esso si sentenzia segregato e casso dalla famiglia cristiana chi conia false monete, e chi le mette in circolazione.

1127. Nantes. Vi si abolisce il costume ingiusto e ladro che attribuiva al signore feudale ogni mobiliare di un coniuge defunto privandone i superstiti.

1130. Clermont. Vi è scagliato l' anatema contro i tornèi, ne' quali era in pericolo la vita dei combattenti.

1139. Concilio generale di Laterano. Si vieta a scherani il battagliare sulle fiere per avidità di lucro, diniegando loro la ecclesiastica sepoltura.

1172. Avranches. Vi è assoluto Enrico II Re d'Inghilterra colpevole di avere ordinato l' assassinio di s. Tommaso di Cantorbery.

1179. Altro Concilio generale lateranese. È di nuovo interdetto qualunque spettacolo che metta la vita in pericolo. È prescritta l'osservanza delle *Tregue di Dio.* Vi si vieta il prestare comecchessia aiuto a' Saraceni.

1209. Avignone. È prescritto che ogni domenica si annunzi l'anatema contro gli usurai, e che gli Ebrei restituiscano il danaro carpito.

1216. Malun. Gli avvocati faranno giuro di non proferire menzogna nelle loro arringhe.

1236. Tours. Bigami e fattucchieri sono anatematizzati.

1279. Buda. I cherici non parteciperanno a sentenza che porti effu-

sione di sangue, nè benediranno le prove giudiziarie dell'acqua e del fuoco.

1281. Lambeth. Non potrà alcuno esercitare l'avvocatura che non abbia studiato giurisprudenza almeno per tre anni.

1286. Ravenna. A sollievo dell'indigenza si concede l'indulgenza di un anno al vescovo che una volta ogni settimana satolli quattro poverelli, all'abate che ne cibi due, al cherico che ne nudrisca uno.

1287. Vurzburgo. Viene scagliato l'anatema ai ladroni della via, e a chi gli ospitava.

1317. Ravenna. I beni di malo acquisto, quando non se ne conosca il padrone, saranno a profitto de'necessitosi.

1326. Avignone. Chi propina veleni è scomunicato.

1348. Lavaur. È fatta proibizione a'gentiluomini di unirsi in sodalizi giurati perchè erano mezzi a prepotenza contro i deboli.

1396. Arbeyen (Svezia). L'omicida è severamente punito con ecclesiastiche ordinanze del maggior rigore.

Ma non ci è consentito, dilettissimi fratelli, da una così breve scrittura, il continuare questa enumerazione di civili e liberali discipline che quasi in ogni concilio, dopo tutelata la fede e corretta e regolata la vita de' cherici, erano prescritte a mansuefare quelle fiere generazioni, ad addolcire i costumi di quella età ruvida, ad assicurare i deboli dall'arbitrio di chi potendo, prepotea; e cosiffatte prescrizioni, l'osservanza delle quali era domandata in nome di Dio, riuscivano ben più efficaci che non di presente leggi che non hanno altra sanzione che la carcere od il carnefice. Vi basti il cenno fattovene a invogliarvi di conoscere il molto più, che io sono astretto tacere, a convincervi che i concilii della Chiesa sono una miniera di sapienza religiosa e civile; a mostrarvi per istorica evidenza che il cattolicismo ha sempre propugnato l'affrancamento de' popoli dall'errore non meno che dalla forza.

Come novella prova del mio assunto vi basti il sapere che mentre la tortura era ammessa dalle legislazioni di tutta Europa, un pontefice romano, molti secoli prima del Beccheria, Niccolò Papa in una sua lettera a' Bulgari di recente venuti al cristianesimo ne riprovava la crudeltà e l'insipienza. «So, egli scrivea, che sostenuto un ladro, voi lo cruciate affinchè apra l'animo suo; ma adoprando così, fate contro ogni ragione umana e divina, dovendo la confessione non istrapparsi con violenza, ma venire spontanea. Se inflitta tal pena nulla scoprite di ciò ond'è imputato, non vi vergognate? E se alcuno non reggendo a' tormenti si confessa colpevole senza esserlo, di chi è l'empietà se non di colui che lo forza a dire mendacio? Abbandonate adunque questo vezzo crudele, ed esecrate cotali feroci usanze [1]. »

Vi basti il sapere che la Chiesa aborrì sempre dalla violenza anche allora che si trattò della sua fede o della salute delle anime; il perchè Innocenzo III pontefice fu astretto ad alzare severa la voce a difesa della libertà dell'antica stirpe mosaica contro popoli e principi che con pretesti

1. Nicolai Pp. Resp. ad Cons. Bulg.

di religioso zelo usavano contro lei della forza, ricordando a'credenti nel Cristo che aveano una origine spirituale comune con la posterità di Giacobbe. « Sono i figli d'Israello, diceva il pontefice, testimoni viventi della verità di nostra fede; null'uomo si faccia ardito vituperarli; nissuno gli sforzi a battezzarsi, che violenza non genera fede; nissuno gli privi de'loro beni, o presuma contrariaro alle loro consuetudini, o da essi esiga cosa cui per causa di religione ripugnino ». Parlando in questa sentenza Innocenzo III, era l'eco d'Innocenzo II, di Alessandro III, di S. Bernardo, e precursore di S. Gregorio IX. E a questo preghiamo che si ponga ben mente da chi de'giorni nostri vorrebbe travisare la protezione della libertà per parte della Chiesa in misura di oppressione.

Ma studiamo il passo chè molto cammino ci rimane ancora a percorrere.

La Chiesa di Cristo usciva vincitrice dalla barbarie del medio Evo. Ella con sapiente magistero, con sovrumana forza, con immensa carità avea abolita la schiavitù, restituita nella donna alla sua dignità una metà del genere umano, santificata la famiglia, dato franchigie alle provincie ed ai comuni, costituite le nazioni con larghi ordinamenti e liberi, salvate le reliquie dell'antica civiltà e coltura. Ma mentre continuava la sua religiosa missione e civile, all'incominciare del secolo decimosesto avvenne in Europa tal fatto dolorosissimo per il quale dove si arrestò, e dove s'indebolì l'azione dell'apostolato cattolico con danno delle anime non meno che della dignità e dell'affrancamento de'popoli. Apparve la riforma protestante; fu scisso l'ovile di Cristo, la veste del Salvatore fu fatta in brani; le pubbliche libertà furono manomesse.

Non devo già adesso esaminare questa riforma per il suo lato dogmatico, ma istorico, o nelle suo attinenze sociali; il perchè dirò solo del protestantismo politico. Per allontanare pur anche da me ogni sospicione di parte, vi annunzierò la mia proposizione con le parole medesime di uno scrittore protestante, forse il più eloquente dei tempi nostri. « In Germania, scrive Guizot, ove non c'era punto di libertà politica, la riforma non vo la introdusse. Essa piuttosto che affievolire, rinforzò il potere de'principi, e lungi dal favorire lo sviluppo delle libere istituzioni del medio Evo, lo ha contrariato [1]. »

Mano di nuovo all'istoria, e vedremo in chiara luce la verità dell'asserzione del sig. Guizot che noi adottiamo.

La riforma protestante ebbe vita e si mantenne al nord d'Europa o fra nazioni sulle quali dominava la volontà di un solo, o in altro nelle quali ella introdusse un dispotismo legale a danno delle popolari franchigie. La Prussia e la Sassonia, negato il cattolicismo, continuarono come per lo innanzi sotto monarchia assoluta. In Danimarca, annientata l'influenza de' vescovi, vi venne meno ogni equilibrio di governo. Sulle rovine del potere episcopale vi crebbe fuormisura quello della nobiltà; e borghesi e contadini sotto tracotanti signori, furono a tale

1. Guizot, Cours d'Hist. mod., XII leçon, pag. 23.

servitù condotti che divenne intollerabile. L'alterigia della nobiltà vi eccitò una rivoluzione (1660) la quale riuscì interamente a profitto della corona, e del re di Danimarca fece un principe assoluto [1].

Nella Svezia le medesime cause diedero gli stessi risultati sotto Carlo XI (1682) i cui predecessori aveano lasciato passare nelle mani de' nobili l'autorità assoluta che Gustavo Vasa avea stabilita sulle rovine del cattolicismo [2].

I Calvinisti sognarono per la Francia una cotale specie di governo che dovea, come in Alemagna, dividersi in principati federali; e cosa strana! se avessero prevalso, si sarebbe veduto risorgere il feudalismo dalla riforma religiosa. I grandi, i potenti si precipitarono per istinto a questo nuovo culto dal quale sentivano esalare come una voluttuosa reminiscenza del loro antico potere dalla Chiesa affievolito [3].

No' paesi poi retti a repubblica il protestantismo non attecchì. In Genova non penetrò; in Venezia a stento ottenne di aprire una chiesuola privata che in breve restò vuota di credenti; da Lucca emigrò; e pare proprio che le libertà popolari non meno che le arti ed il bel sole d'Italia gli fossero micidiali. Nella Svizzera non trovò favore che nei cantoni aristocratici più conformi alla sua natura, e non senza spargimento di sangue. I cantoni primitivi più popolari e più democratici, come Schwitz, Uri, Underwald, culla della libertà elvetica, non ne vollero sentir fiato.

Rimane l'Inghilterra, la famosa nazione delle libertà politiche, alla quale voi mi aspettate con ansia. Eccomi adunque a lei senza peritarmi un momento.

L'Inghilterra che ammise la riforma nell'ordine religioso, l'ha gagliardamente respinta nell'ordine politico. Ne volete una prova che non lascia risposta? Quando la nazione volle ribellarsi all'assolutismo selveggio di Enrico VIII e di Elisabetta che il protestantismo vi avea introdotto, anzichè gettarsi nelle vicende disastrose di un avvenire sconosciuto, indietreggiò ricovrandosi all'ombra delle antiche istituzioni delle quali il cattolicismo l'avea munita. Le sue franchige politiche sono per lei retaggio cattolico, e il popolo inglese fu sì lontano dall'ottenere col ripudio dell'antica credenza un'ampliazione delle sue libertà, che il senato di Tiberio non fu mai così vile come il parlamento dell'ottavo Arrigo [1]. Chi attento consideri l'istoria di questa nazione non può non convincersi che essa per la riforma religiosa del secolo decimosesto ebbe a patire un dispotismo spaventoso, e che le oneste franchigie che tuttavia gode stanno perchè ella rimase politicamente cattolica.

Per queste considerazioni apertamente si pare che non solo la riforma religiosa nulla fece a favore delle pubbliche libertà, ma di più, come, con una sincerità che lo onora, ebbe a confessare il sig. Guizot, che essa « lungi dal favorire lo sviluppo delle libere istituzioni del medio Evo, le ha contrariate. » E non poteva essere al-

1. Histoire Universelle, Tom. CIII, pag. 171 et suiv.

2. Ibid. Tom. CIV., pag. 317.

3. Chateaubriand. Etud. histor. Tom. IV

trimenti, perchè, passandomi di altri motivi che qui sarebbe troppo lungo ragionare, l'annientare di que' templi la potenza del clero, il distruggere l'ecclesiastica aristocrazia che in gran parte usciva dal popolo del quale era l'unica guarentigia e sostegno, dovea per fermo riuscire al compiuto trionfo della monarchia assoluta, e ad impedire che gli elementi monarchico, aristocratico e democratico si combinassero nella formazione di un governo temperato cui tendeva allora tutta la società cristiana.

Ma non solo nelle nazioni che ebbero la sventura di staccarsi dalla grande famiglia cattolica, sì ancora nelle altre che a lei restarono unite, il potere dello stato, o per germi che l'eresia vi avea gettati, o per insofferenza delle discipline e dell'autorità della Chiesa, appoco appoco si diede a circoscrivere di quest'ultima la giurisdizione e l'influenza; e quando questo doloroso intraprendimento, che fu non solo colpa religiosa, ma errore sociale, venne condotto molto innanzi, si vide compiuta la rovina delle politiche libertà: allora, e solamente allora, si verificò dappertutto l'assorbimento di ogni azione sociale in un solo potere che fu l'ostinzione di tutte le popolari franchigie. In Germania le diete, in Ispagna le cortes, in Francia gli stati generali andarono in disuso. Dovechessia la regia autorità si tramutò in dittatura ereditaria, o solamente un monarca che avea fatto prove di scandalose ostilità verso la Chiesa sua madre potè esclamare: lo stato sono io! Quest'è istoria, e chi ha forza bastante per farlo, la cancelli a sua posta: noi non ci sentiamo da tanto.

Ora, o noi diamo manifestamente in fallo, o dalla serie degli avvenimenti siamo condotti alle seguenti conclusioni:

1.ª Che la libertà in Europa è antica, il dispotismo è moderno;

2.ª Che quest'ultimo si stabilì sulla rovina delle franchigie che la Chiesa cattolica avea introdotte nel governo della società cristiana, e che andò estendendosi in ragione diretta dell'affievolimento della libera azione della Chiesa.

Rimasta l'Europa in balla del potere assoluto, questo quasi a vendicarsi del manco di potenza che avea patito per le influenze liberali della Chiesa, e perchè essa non riuscisse un'altra volta a temperarne la forza, si diede con ogni mezzo a indebolirla, a circoscriverne l'azione benefica, confinandola nelle regioni soprannaturali come se non fosse ella fatta per l'uomo e per la prosperità di tutta la famiglia umana. Furono allora da' governi vegliati i vescovi, indeboliti e vessati nell'esercizio del loro ministero, vincolati i loro passi, spiati i loro movimenti, curvati sotto umiliazioni innumerevoli. Si organizzò un ramo di polizia per gli ecclesiastici, polizia minuziosa, irrequieta, impertinente che martirizzò il clero cattolico con punture innumerevoli, al modo de' primi cristiani che coperti di miele, ed esposti a'raggi del sole morivano lentamente per morsicatura d'insetti. Un birro valeva più del vescovo e del papa! Questa cospirazione contro la libertà della Chiesa fu opera lunga, faticosa e dotta, lo più volte di legulei i

1. (pag. 157.) V. P. Ventura. Il Potere politico, Discorso IV

quali furono sempre i più sottili e i più smancerosi adulatori del principato. In Francia questo sistema di compressione di ogni ecclesiastica libertà deve pur molto (ci duole il dirlo) ad un prelato della Chiesa, che atteggiato a pietà, fu solo per eccellenza ministro di principe, il Cardinale Richeliu. Un imperatore de' Romani, un granduca di Toscana, quattro arcivescovi di Germania (questi perchè tacerli?) suonano per la Chiesa oppressione e dispotismo. Il Gallicanismo, il Regalismo, il Febronianismo non furono altro che frutto d'influenze servili al potere laico.

Ma era duopo trovare un motivo il quale coonestasse questo procedere sospettoso, acerbo, ostile, battagliero contro la Chiesa che avea educate le famiglie delle nazioni, e questo fu che voleansi rivendicare all'autorità civile i diritti che le erano stati usurpati ne' tempi di mezzo. Però l'esito fu tale che Cesare Balbo scrisse: « dico (contro l'opinione di molti lo so) che nella ricuperazione dei diritti di sovranità contro la Chiesa, molti, quasi tutti, i governi del secolo decimo ottavo, principi o repubbliche, passarono il segno[1] » ed il Conte Cammillo di Cavour ebbe a confessare: « nell'ultimo secolo noi abbiamo visto il partito liberale in Austria, in Toscana, a Napoli introdurre nella legislazione disposizioni tendenti a vincolare il potere ecclesiastico. Quei vincoli non erano sicuramente d'accordo col principii di libertà[2]. » Così essi giudicavano l'opera loro.

In questo stato di cose, dopo vincolato ogni movimento della Chiesa, dopo avere posto ogni maniera di ostacoli all'esercizio dei suoi ministeri ed alla libertà della sua parola, dopo tentato con arti ingenerose o dispotiche di toglierle la sua autonomia, la sua forza, la sua indipendenza, si è udito chi ha osato rimproverarle che essa non franca più i popoli dalla oppressione de' potenti. Ironia crudele! insulto codardo! Così i Giudei, dopo avervelo confitto, invitavano Cristo a scendere dalla croce!

Pure tanto è potente l'alito di vita che Dio ha dato alla sua Chiesa che, a malgrado degli impedimenti che erano posti, ha potuto continuare la sua missione. Il Pontificato romano in ispezieltà, e per l'altezza della sua dignità suprema, e per la libertà che gli apporta il suo principato civile, seguitò ad alzare intropida la sua voce, a dire e ad operare cose stupende a pro delle genti.

Era poco oltre la sua metà il secolo decimo ottavo, e i potenti della terra si proponevano di fare in brani una generosa nazione, la Polonia! Il Pontefice Clemente XIII il dì 30 aprile del 1767 scriveva al re di Francia, al re di Spagna ed all'imperatore di Alemagna procurando d'impedire che si effettuasse il crudele proposito; Clemente XIV il giorno 7 di settembre 1774, nelle ultime ore della sua vita, e con voce moribonda pregava anche egli come il suo antecessore; venti volte con pubblici documenti e solenni questi due Pontefici, *soli in Europa*, protestavano con tutta l'energia che ispira l'amore della giustizia contro siffatto smembramento. Intanto il gior-

1. Della Storia d'Italia, Bastia 1819, pag. 258.

2. Al Senato del Regno, Seduta del 9 aprile, 1861.

no 18 di novembre dell'anno 1773 Voltaire scriveva al re di Prussia: «Si vuole che siate voi, o sire, che ha pensato la divisione della Polonia, ed io lo credo perchè in questo v'è del genio.» Scellerato !.... Ma quello spartimento, a malgrado di tutti gli sforzi del Pontificato per contrariarlo, fu fatto; e quanti dolori, e quanti strazii ne vennero, tutto il mondo sel sa. Però Roma cattolica sola osò chiederne conto in nome di Cristo; e Nicolò imperatore nel dicembre del 1845 per la parola di Papa Gregorio XVI sentì impallidirsi la fronte altera, e fremere in petto l'anima umiliata dalla rampogna pontificale. E in questi giorni istessi di supreme angoscie a chi quel popolo generoso racconta con fiducia le sue pene se non al Vicario di Gesù Cristo?

Nobili Polacchi! Non dimenticate che vi fu un giorno, dopo il primo spartimento della patria vostra, in cui presentatisi, da voi inviati, alcuni ambasciatori a Giangiacomo Rousseau, questi, dopo averli attentamente ascoltati, disse loro: ah voi sarete tutti inghiottiti! Fate almeno che coloro che v'inghiottiranno non vi possano smaltire. Chiesta spiegazione intorno il significato di queste ultime parole, il filosofo ginevrino soggiunse: volete voi un dì riacquistare la nazionalità vostra? Conservate intatta la vostra fede cattolica. Sì, valorosi figli di Sobieski, se saprete serbarla incontaminata, la vostra fede vi salverà![1] Ma seguitiamo la nostra dimostrazione.

V'è una nazione all'estremo occidente d'Europa la quale per tre secoli ha subito uno spietato martirio, coperta di cenci, mangiando la corteccia degli alberi e l'erba dei campi, calpestando tributi, trascinando catene, ristorando le sue membra in canili, per non rinnegare la sua fede. Oh generosa Irlanda! oh cattolica Irlanda, da chi hai tu sentita una parola di conforto? chi ti porse un tozzo di pane? chi resse e invigorì la libertà della tua coscienza contro coloro che volevano ad ogni costo opprimerla? L'augusto capo della Chiesa ed il tuo clero cattolico. Chi afferrò il martello dei crocifissori a configgerti sul patibolo? chi impugnò la lancia dell'ebreo a passarti fuor fuori il fianco? chi giuocò la tua vesta e la fece in brani? La liberale Inghilterra! Io vidi sorgere in mezzo a te un eroe, un gigante che nei tre regni uniti non avea chi con la testa gli giugnesse alle ginocchia, il vendicatore della tua libertà e della tua fede, l'angelo del Signore, O'Connell di benedetta e santa memoria. Ai battiti del suo cuore tutti i cuori palpitavano; quando la sua voce flebile e gagliarda cadeva sullo squallore de' tuoi campi diserti, il popolo gemeva, empivasi di santo sdegno o di elettrico entusiasmo; quando con accenti pieni, sonori, robusti, tuonava nelle aule parlamentari d'Inghilterra contro il dispotismo che ti opprimeva, l'opposizione nemica al tuo diritto s'indegnava, si divincolava indarno per togliersi alla forza di quella parola onnipotente. Ebbene, questo eroe propugnatore di cristiana libertà nella sua nazione, Daniele O'Connell, da chi fu confortato e benedetto? Non spirò forse l'anima invitta appiedi del pontefice romano di cui era figlio af-

1. Vita di Giangiacomo Rousseau.

fettuoso e riverente come quello gli era padre amoroso e consigliero sapiente? L'ultima requie non gli fu pregata in Roma con pompa degna dell'eterna città, del pontefice che avea ordinato que'funebri onori, e del grande vendicatore della libertà del suo popolo?

Declinava al suo termine l'ultimo secolo, ed una nazione a noi vicina, illustre per civiltà di costumi e per zelo di religione, da una libertà tirannica e pazza si era lasciata traboccare in ogni schiuma di scelleranze, furibonda e frenetica di ferocia insieme o di empietà. Da quella infernale demagogia in cui ogni senso umano, ogni istinto di pietà era spento tutti fuggivano inorriditi, uomini di ogni grado e condizione, esuli, grami, privi di tutto che faceva all'uopo della vita. Pio VI pontefice in mezzo a strettezze e sofferenze d'ogni maniera dava ospitalità, pane, tetto e conforti a ventiquattromila cittadini di Francia scampati dal pugnale di fratelli che proclamavano i diritti dell'uomo calpestando i diritti in uno e i doveri della natura e della società. I documenti di questa carità così liberale, tolti dal quarantesimo secondo volume della Raccolta che conservasi in Vaticano col titolo: *De Charitate S. Sedis erga Gallos*, venivano fatti di pubblico diritto in Parigi l'anno 1857, coi nomi delle persone ospitate e nudrite[1]. — Questa, se non sapete, è grettezza e cupidigia clericale!

Napoleone I vittorioso e onnipotente chiedeva a Pio VII di esiliare da Roma il rappresentante del re di Sardegna esautorato, debole, incapace a far valere il suo diritto. Il pontefice respingea l'ingiusta domanda ed al sardo Sire profugo e rammingo dava conforto e ospitalità generosa. — Questo è piaggiare i potenti o calpestare i deboli!

Incominciava questo secolo, e tutto in Italia era prostrato ai piedi del guerriero formidabile: i suoi principi in bando, le sue grandi repubbliche nella polvere, il pontefice trascinato in esilio, tutto era perduto fino all'onore. Roma sola, non obbliando la sua grandezza, si mantenne degna di sè. « Colà, dice uno scrittore liberale e testimonio oculare, fu meravigliosa la resistenza di quei preti disprezzati; fu la sola bella resistenza italiana di quegli anni . . . Rapito il pontefice, succedevansi in Roma co'poteri di lui i vicari potificii, o portato via l'uno, scoprivasene uno nuovo; e portavansi via cardinali e prelati, niuno cedente, finchè se ne stancò la polizia francese, che non credo sia stato dato mai un esempio così unanime e costante di quel coraggio civile e disarmato che più d'ogni altro forse tira a sè l'opinione degli uomini, e la toglie agli opprimenti[2] » — E questa, se Dio v'illumini, è connivenza e servitù agli stranieri del Pontificato e del clero cattolico!

Balzati poco dopo dai troni d'Europa i Napoleonidi, proscritti, perseguitati, senza terra che gli accogliesse, negli stati della Chiesa trovavano tranquillo e sicuro asilo; o il grande esule confinato su di uno scoglio dell'Oceano, prima che la sua spoglia fosse orba di tanto spiro; quando, le braccia con-

1. Theiner. Documents inédits ect. Paris, chez Firmin Didot, 1857.

2. Cesare Balbo, Ibid. pag. 283.

serte al seno, lo assaliva il doloroso pensiero dei dì che furono, non sentì altra parola d'amore che quella che gl'inviava il pontefice perseguitato. La vittima ricambiava di carità il persecutore. Questa, se Dio vi salvi, è vendetta clericale; sono queste le ire della Chiosa!

Ma facciamo un passo più innanzi, e veniamo ad avvenimenti de'quali fummo testimoni noi stessi. Gli uomini puonno essere tristi a loro posta e sconoscenti, ma l'istoria sta giudice inesorabile delle nostre ingratitudini.

La patria nostra, questa regina delle nazioni, madre di civiltà, di scienze, di lettere e d'arti, questa legislatrice de'popoli, maestra della fede era proverbiata o derisa come terra di morti. Giovanni Mastai sale il trono pontificale, ed era uomo « venerando, amabile, d'animo benevolo, e inclinato alla mansuetudine, di coscienza timoratissimo, di zelo sincero e ardente di religione, di cuore intrepido ai pericoli della persecuzione e del martirio [1]. » Così lo proclamava Vincenzio Gioberti.

« Mansueto e benigno Principe avea vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli col principi; popoli e principi amicare al papato; pace interna, concordia, prosperità civile, splendore di religione [2].» Così Carlo Luigi Farini.

« Uomo di gran mento e d'alto cuore, di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare..... sono in lui riunite giustizia e fortezza, e le più preziose doti che possono far degno veramente un principe della sua corona..... è l'opera più bella che potesse uscire dalle mani di Dio [3]. » Così scrivea Massimo d'Azeglio.

Questo grande principe adunque ricordandosi, come vicario di Cristo, che gli Ebrei encomiavano Gesù perchè amava la sua nazione: *Diligit gentem nostram*, anch'egli amò la sua teneramento. Inspirandosi all'esempio de'suoi illustri antecessori Gregorio II, Alessandro III, Innocenzo III, Innocenzo IV, Nicolò III, Giulio II e d'altri, Pio IX alzò primo la voce a pro d'Italia; spiegò le insegne delle politiche e sociali riforme, spezzò catene, beneficò, benedisse, diede un governo largo e libero... Il suo primo affetto fu per gl'infelici che aveano perduto la patria; scusò i loro errori; sentì nel suo cuore le loro pene, pianse al pianto delle loro famiglie; perdonò; restituì gli esuli all'amplesso de'loro cari....

E questa volta qual frutto colse il Pontificato dell'opera sua?

Signore delle misericordie e del perdono, colmateli pure di ogni benedizione. La Chiesa per vostro insegnamento riputerebbe colpa il pentimento di avere amato i suoi figli; ella amerà sempre; amerà senza conforto di ricambio; amerà sino alla fine. Se vedrà sempre rinnovellarsi il fiele e l'aceto, ed essa sempre ripeterà: perdona, o Signore, perdona perchè ignorano quello che fanno.

Oh Chiesa cattolica! Oh figlia di Dio, come sono belli i tuoi tabernacoli, come affettuose e sante le tue dottrine che mirando al nostro riposo nei secoli infiniti ci apportano pur anche la libertà dei figli di Dio!

1. Rinnovamento, Parigi 1851, Tom. I. pag. 446.

2. Lo Stato Romano, Firenze 1850, Tom. II, pag. 61.

3. Con la data di Genova, 1846.

Tu vedesti il dolorare delle generazioni umane curvate sotto un giogo di ferro, te ne venne pietà, e francasti il debole dal potente, facesti umile la jattanza del comando, vulnerasti a morte i superbi.

Ricchi e poveri, dotti o indotti ti seguirono, o sposa di Cristo, e tu abbracciando tutti come madre che la prima volta stringe al suo seno il nato dallo sue viscere, facesti loro sentire che tutti erano fratelli de' quali Primogenito era Cristo. I piccoli, i deboli, i necessitosi, gl' infelici ti furono più cari perchè erano i prediletti di Dio, e gli eredi del suo regno.

Regi e principi si levarono dal loro troni, e vennero a te adorando il Santo d'Israele, e chinando la fronte coronata confessarono che erano plasmati dell' istessa creta del più tapino che sulla faccia della terra si trae dietro miseramente le membra, improntati dell' istessa immagine di Dio, redenti dal medesimo sangue sul Golgota, e aventi imporio solo in servigio de' fratelli, e in nome di lui che porta scritto ne' lombi: Re de' regi e Signore dei dominanti.

Tu, o Chiesa di Cristo, soffiasti sopra le genti che si straziavano, l' alito della carità, e sentirono amore come di fratelli che hanno padre comune. Non vi fu più nè lingua, nè popolo, nè nazione che gli dividesse, ma come un gregge di agnelli stanchi dall' arsura meridiana riposano all' ombra di fronzuta pianta, e così le generazioni umane fatte una sola famiglia posarono ai piedi della croce.

Salve Una, Santa, Cattolica, Apostolica Chiesa; Tu sei la luce delle genti, Tu la nostra libertà e la nostra salute sino ai confini della terra.

Nelle tue ambascie ti sovvenga che sei nata sul Calvario; che prima di te fu gridato contro Cristo: venite, ammazziamolo, schiantiamolo dalla terra dei viventi.

Ti si aggirano intorno temuti spettri di orribili sembianze, e sono le corruttele della carne o le superbie della mente che fanno iniquo consiglio contro di te; ma ti conforta pensando che ha detto il Signore: io ti ho piantata come rocca inespugnabile, come colonna di ferro, o baluardo di bronzo; io sarò teco fino alla consumazione dei secoli.



II.

LA RELIGIONE E LA SOCIETÀ



Digitized by Google

Di questi giorni un valentuomo non appartenente al Chericato scrivea: « Se la Religione non fosse che ci rileva un poco, in due generazioni diventeremmo crostacei [1]. »

E un altro scrittore anch'egli laico: « La politica non è che il corpo delle società umane; la Religione ne è l'anima. Il sentimento religioso forma tutto l'orizzonte dell'umanità; egli solo apre alla società come agli individui la prospettiva dell'infinito; questo sentimento è il solo che sollevi il volgo al di sopra delle sue miserie, ed i felici del secolo al di sopra del loro egoismo. La Religione è il patriotismo dell'eternità [2]. »

Ottimamente detto! E noi giudichiamo non vi possa essere uomo assennato che nel silenzio delle sue passioni, nella calma dell'anima sua non senta l'importanza della Religione anche solo in ordine alla vita presente e alla prosperità della società umana. Fino le più remote generazioni per quantunque guidate da religioso credenze superstiziose e stupide, dal paganesimo il più corrotto, pure sentirono sempre il bisogno di mettere a fondamento della civile loro convivenza la Religione. Anzi senza di questa credettero impossibile vivere in comunanza prospera e tranquilla. Sentite le dottrine di quelli che fra loro furono in maggior voce di sapienza.

« Ti tornerebbe più facile campare una città nell'aria che costruire una società d'uomini senza credenza negli dei. » Plutarco.

« Le nazioni più religiose furono eziando le più saggie e che vissero più lunga vita. » Senofonte.

« Prima cura della Repubblica sia la Religione; e venga condannato nel capo chi volesse toglierla o turbarla comechessia. » Platone.

« Ogni legge sociale ti sia come una voce che scenda dal Cielo. » Seneca.

Il grido di guerra di que' popoli era: *Pugnemus pro aris et focis*. L'ara e il tetto domestico, il nume, la

1. Tommaseo.

2. Lamartine.

famiglia e la patria erano tuttuno.

E l'istoria costantemento c'insegna che le nazioni prosperarono o caddero, furono gloriose e libere, o avvilite e serve in ragione che le loro religiose credenze stettero in venerazione o vennero meno. Il termometro che misurò sempre i gradi della loro prosperità e della loro decadenza fu la Religione che professavano. L'istessa romana potenza discese dal Campidoglio per quegli argomenti istessi pei quali vi era salita. Allora fu abbattuta e rovesciata nella polvere quando vi fu tolto il Giove Ottimo Massimo. Fu detto con verità: « Roma finì il suo impero perchè ebbe fino la sua teologia [1].»

Ma deh! miei figli, cho fummo riserbati a tempi sì leggieri, superficiali e vanitosi, i quali tutta dispettando con burbanza stupida l'antica sapienza, e calpestando l'istoria e l'esperienza di tutte le generazioni passate, reputano la Religione un nonnulla, un vecchio arnese di casa fatto inutile, o anzi un impaccio, un impedimento alla prosperità e gloria delle nazioni, perchè oltre la non curanza cui l'abbandonano, dichiarano essere domandato dal benessere civile il separarsene interamente. Povera mente umana! Ha trovato ora inutile e dannoso all'edifizio sociale l'avere il più solido fondamento; e mentre la società pagana credeva per lei necessità suprema la fede nella vita avvenire comechè avvolta nella favola e nell'errore, adesso in questa santità o luce del Cristianesimo, che ha purificate e illuminate le nazioni, si reputano non solo senza utilità ma e nocive all'ordine pubblico le verità religiose!

Ebbene non v'incresca, miei figli, che con breve discorso vi metta in chiaro:

1.° Tutte le leggi umane, tutti gli ordini politici quantunque i più ingegnosi e sapienti, ogni profana educazione e coltura essere di per sè affatto impotenti a dare all'uomo ed alla società una vita ordinata, virtuosa, prospera e tranquilla;

2.° A questo compito riuscire meravigliosamente la Religione di Gesù Cristo *.

Nessuna società umana essere possibile senza idee morali fortemente stabilite, voi mel concederete certamente. Queste idee riposano nella nozione chiara e ben definita del vizio e della virtù, del bene e del male, della differenza che gli separa, della preferenza che dobbiamo all'uno di fronte all'altro. Queste idee devono avere autorità sugli animi incontrastata, non al punto cho il male sia impossibile, ma che l'uomo allontanatosi dall'onestà possa concepire il desiderio, il disegno, il proposito di ritornarvi per non più dipartirsene. Ma per possedere tanta autorità e tanta potenza, queste idee devono scaturire ed affidarsi ad una origine superiore all'uomo, ad un magistero divino. Se esse non riposano che sopra sociali necessità, il contatto degli umani interessi le renderà sospette; ma se invece gli uomini saranno convinti che quest'ordine ammirabile dell'universo è il pensiero e la

1. Donoso Cortez, saggio sul Cattolicismo, Liberalismo ec.

* Febbraio 1867.

volontà di un Ente superiore ed eterno che è in rapporti con l'intendimento dell'uomo, allora il bene ci appare qual parte di quest'ordine ammirabile; l'uomo che lo compie si eleva fino a questa superiore Intelligenza, e l'idea del bene trova la sua grandezza, la sua dignità, la sua potenza, la sua bellezza, le sue sanzioni. Quest'è appunto opera solo della Religione, la quale vi si mostrerà tanto più necessaria se ponete mente alla difficile condizione dell'uomo sopra la terra.

Voi trovate per tutto contrasti fra l'abbondanza e le privazioni, fra la fiacchezza e la forza, fra il dominio e la servitù, fra la scienza e l'ignoranza, fra il fasto e le umiliazioni, fra il desiderio della virtù e l'inclinazione al vizio, fra il senso della rettitudine e della giustizia o le più avide cupidigie e disordinato. La pietà per le distrette altrui è in lotta con l'amore de' piaceri, il merito con l'invidia, l'eguaglianza con l'orgoglio, la libertà con gli abusi del potere, e così via via una guerra perseverante, insidiosa, non solo nel sociale consorzio ma nell'istessa intima natura dell'uomo, guerra, dicea l'Apostolo, della carne contro lo spirito, e conseguenza dell'essere noi caduti dallo stato di perfezione primitiva.

Ora a uscirne vittoriosamente chi non sente il bisogno delle inalterabili idee del vero e del giusto affatto indipendenti da ogni potere umano delle quali testè vi parlava? Chi non sente la necessità della Fede in un Legislatore eterno, presente ai pensiori non che alle nostre azioni, giusto vendicatore del vizio e rimuneratore della virtù al di là di tutte queste ineguaglianze o ingiustizie umane?

Ma voi forse pensate bastare gli Ordini, le Leggi del civile consorzio a tenere gli uomini ne' termini del dovere, e non abbisognare più là. — Mi passo dei considerare che voi adunque non curate punto nulla quella virtù che spontanea e generosa si alza dal nostro cuore, che è luce di divina potenza in noi e che tanto ci nobilita. Stiano pur sole le leggi umane a nostra tutela, o ordinatene la più rigorosa osservanza. Ma quanti potenti che non paventano le sanzioni dei Codici, e se ne passano a sicurtà, e accendono guerre per ambizione, usano rappresaglie per odio, e fanno d'ogni erba fascio quasi licenziati fossero ad ogni loro libito! Quanti delitti sfuggono all'occhio vigile, e si nascondono alla sagace perquisizione del magistrato! Quante volte l'assassino consigliato e fatto ardito dall'ombra fitta della notte compie opera di sangue, e libero s'invola, e impunito si salva! Quante volte carpisce l'altrui, e se la sguazza col frutto dell'ingiustizia senza che gastigo alcuno l'incolga! E l'adultero che, compri i servi e delusa ogni vigilanza, sale impudente l'altrui talamo e poi si reca in salvo, e millanta fors'anche le sozze sue valentie? E il calunniatore che soppiatto vibra il suo strale avvelenato ed uccide l'onore del fratello innocente senza che umana giustizia possa sindacarlo? La notte, la solitudine, il silenzio, la potenza, l'oro, gli amici delle volte assai, dopo consigliato il delitto, menano a impunitade; chi l'ignora?

Ma oltre questo vi sono altre colpe che non abbastanza determinate nei gradi della intrinseca reità e della esterna loro ingiustizia, per quantunque dannose assai e degne di puniziono,

quasi sempre sfuggono al savio e prudente legislatore il quale non ha potuto raccoglierle a' titoli generali. Le umane leggi come possono far sempre la dovuta giustizia della trascuranza della prole nei genitori, della disamorevolezza de' figli verso i parenti, della discordia seminata fra congiunti, del tradimento degli amici, delle disumane maniere de' padroni co' famigliari, de' superiori co' subordinati? E l'odio che perseguе, l'ipocrisia che inganna, la prepotenza che opprime, la malignità che insidia, l'invidia che soppianta, la maldicenza che lacera, l'avarizia che altrui sugge il sangue e la vita, la menzogna, l'ingratitudine, la disonestà, come potrebbe il legislatore più sagace, anche volendo, tutte colpire queste passioni, che innanzi tutto dovrebbonsi cercare ne' recessi più reconditi dell'intelletto e del cuore ove non è dato ad uomo di penetrare? Come portarne un diritto giudizio se scaltrite si celano, se parlano simulate, se operano e si avventano soppiatte ed infinte? Non avete mai udito parlare con umiltà il superbo, con parole casto il voluttoso, con affettuosi sensi e generosi l'avaro taccagno e crudo, farsi banditore di rigorosa giustizia l'usurpatore degli altrui diritti, e millantatore di onestà l'uomo più disonesto e sozzo? E l'umana giustizia dimezzo a tanti ingegni e scaltrimenti potrà trovar facile cogliere in fallo il reo? E potendolo, converrebbe portare giudizio intorno operazioni oscure, equivoche, controverse, soggette a interpretazioni diverse e con pericolo di arbitrii oppressivi e tirannici? Deh quanto è impotente l'uomo solo contro la propria malvagità!

Ma io vo' concedervi più che non è, o più che voi non isperate. Sia pure che sempre al delitto conseguiti pronta, adeguata la pena, e che mai trovi scampo il colpevole. Pronunzi pure infallibilmente la legge quinci il carcere, quindi il confino, adesso l'infamia, adesso, se lo consentite, anche il patibolo. Ebbene? Credereste con questo di essere riusciti a rendere l'uomo onesto, e a stabilire la virtù di mezzo alla società umana? Male v'apponete. Ometto di osservare che qualche volta il carcere è più presto riposo che pena; che l'esilio per il meschinello necessitoso e gramo è mutazione di luogo non di stato, mentre il ricco per tutto portando le sue ricchezze, dovechèssia trova patria e piaceri; che il disonore per l'uomo grossiero e volgare è nulla, e che il potente lo disprezza, lo brava, lo sfida, che l'istessa punizione più tremenda che umana giustizia infligga condannando il reo nel capo non è bastata ad arrestare il colpevole [1], di tutto questo mi passo. Solo ditemi, se Dio v'illumini, come potete voi convincervi che il confino, l'infamia, il ceppo e la mannaia siano tanto da radicare nel cuore dell'uomo i santi principii della morale? La pena non può che seguitare al delitto, e la legge lo punisce, noi proviene. Essa vendica gli atti esterni, ma sopra gli affetti può nulla; eppure appunto dagli affetti vengono i costumi, e la malvagità stà prima nell'anima che nelle esterne operazioni. Sia pure che la legge colpisca sempre il malvagio, ma chi entra in noi a curare le affezioni, le cupidigie, le male tendenze? Null'uomo per propria autorità può non ch'altro tentarlo. Solo

1. Barbieri, Orazioni.

l'ottimo e massimo Iddio regola e giudica affetti o pensieri; sola la Legge divina non si accontenta d'interdire la colpa, ma la previene curando tutto che è disordinato e guasto nello spirito umano; sola la Religione schianta dal nostro cuore il germoglio del male prima che rigoglioso cresca e porti frutto. Ed è appunto al cuore che bisogna rivolgere le primo cure e più importanti senza le quali a ben poco riesce sanzione di umane leggi; è là che è necessario stabilire l'amore e l'impero della virtù. Prima di fare danno al fratello si cessò di amarlo; si odiò prima di vilipenderlo; prima di stendere la mano a rapire l'altrui, si desiderò possederlo; prima di fare vergogna all'altrui donna, si vagheggiò con brame impure. Nell'anima adunque, bisogna entrare nell'anima, e in nome di Dio educare o correggere, muovere e convincere, confortare con le promesse di eterne retribuzioni, e impaurire con le minaccie delle giustizie divine, perchè la legge umana non viene nè può venire in nostro aiuto che quando la morale è di già violata, e la società nei suoi diritti già percossa, e il danno, se non recato in opera, è già stato intentato. La giustizia umana sempre tardi arriva; e tutta l'opera sua è d'incatenare nervi e muscoli mentre è astretta lasciare che l'uomo perverso nelle intenzioni, e corrotto ne' privati costumi cresca a' misfatti.

Ma se i codici umani devono contenersi a punire la malvagità allora che si manifesta, l'educazione, la civiltà, la cultura, la potenza della ragione disciplinata sono destinate a prevenirla e ad informare l'animo nostro a virtù.

Rispondo di tratto e senza peritarmi che se educazione, civiltà e coltura sono imposte in vostro nome, e senza che abbiano a fondamento soprannaturali sanzioni e la vita futura, voi, miei fratelli, date un'altra prova della vostra impotenza a educare virtuosamente l'uomo ed a cessare il male dal consorzio umano. Con quale autorità insegnerete al vostro fratello i principii dell'ordine e della giustizia? Chi vi ha costituiti maestri e sindacatori della sua condotta? La ragione? Il bene comune? Ma perchè dovrà egli seguire il vostro e non il suo convincimento, la vostra e non la sua ragione? Perchè dovrà posporre alle vostre considerazioni la ragione del suo interesse, la ragione del piacer suo, la ragione della preminenza, la ragione della forza? E chi non sa come la ragione umana si faccia di leggieri vile ancella di cupidigie e di disordini? Chi non sa come ella facilmente ammutolisca quando le passioni gridano più forti di lei? Come si faccia a palpare e difendere il vizio quando crede che lo torni a utile o a diletto? Che importa all'egoismo, allo passioni della vostra ragione? — Il ben comune! — Perchè non incominciare dal bene proprio, o da quello che egli giudica tale per poi venire all'altrui? Insomma se soli vi presentate maestri e correggitori del vostro fratello senza appoggiarvi ad ordini sovranaturali, egli risponderà che voi valete quanto lui, e il vostro magistero è bello e spacciato. E se vi piace, provate pure, o sofi dell'umana sapienza, a farvi innanzi per emendare co' vostri ragionamenti uomini lussuriosi che sprecano in pompe il patrimonio dei poverelli, e che spian-

tano le proprie case dissipatori profusi: uomini carnali che a satollare la oscena rabbia de'sensi osano la gioventù, l'ospitalità, l'amicizia, la parentela, l'innocenza, il pudore, l'affetto stesso violare sfrenatamente: uomini altezzosi il cui spirito sbuffa dalle narici e che cacciati dalla vampa dell'ambizione urtano feroci negli emuli, e quasi turbine rovesciano gli avversi; e degli uni e degli altri si fanno sgabello a salire: uomini di corruccio e di sangue che briachi nell'ira e subiti nella vendetta attentano all'altrui vita; con questi superbi, lussuriosi e micidiali provate a esporre i vostri sottili ragionamenti per arrestarli nel male e richiamarli a saviezza; ma io non istò in forse un momento a ritenere che sarà indarno l'opera vostra perchè i vostri argomenti non prendono le mosse da una volontà superiore all'uomo, eterna, immutabile, assoluta. Se non v'è al disopra delle nostre leggi, dei nostri tribunali, della nostra scuola, del domestico focolare un legislatore supremo da cui l'autorità, il diritto e la giustizia discendono, il sacerdozio della sovranità, del magistero, della paternità è nullo o casso dalla coscienza umana.

E a tanti mali della vita, a'quali mostra tuttodì l'esperienza non essere altro rimedio che il sentimento religioso, come potrete voi, uomini senza fede negli ordini soprannaturali, portare conforto? Ben altro abbisogna che cultura, civiltà, progresso, e altrettali motivi, buoni a tenere occupato lo spirito quando i giorni scorrono tranquilli, sereni e contenti, ma che poi a nulla valgono se l'animo sia trangosciato e tempestoso, se desolato l'affetto, se traviato il pensiero o sedotto. — Un padre di famiglia si abbandona al giuoco, e tutto profonde il patrimonio de'figli, il pane della famigliuola digiuna; dov'è la dottrina che lo corregga? — Un marito tradisce la fede coniugale; fa intristire nell'affanno la sua donna desolata.... Ebbene quale rimedio offre la coltura, la civiltà per sanare e richiamare al giurato affetto questo sconsigliato? Un giovinetto fiore d'innocenza, di sanità e di intendimento cade in una congrega di dissoluti e di tristi... Povero angioletto! In meno che non si dice gli è attoscata l'anima: il vizio lo ammollisce, lo smidolla, lo imbestia, e presto forse finirà di vivere. Chi provvede a costui? — Uno sventurato facendo troppo a sicurtà colla fortuna, un bel dì si risveglia senza credito, e disperato di ogni mezzo umano corre al suicidio. Chi lo trattiene? — Una madre infelice si vede da mane a sera togliere dalla morte l'unico frutto delle sue viscere, l'unica sua speranza sopra la terra, il lume degli occhi suoi, il suo pensiero, il suo affetto, l'anima sua... Se lo aveste veduto! Era un caro pargoletto tutto vezzoso, intelligente, amoroso, vispo, rubicondo che parea una mela rosata... Ebbene non è più, e la madre per tanta perdita si sente un coltello fitto nel cuore che le tronca la vita; e ogni prognostico porta a credere che il dolore la condurrà ben presto a trovare il suo diletto in seno a Dio... Ditemi chi porterà conforto a questa infelice? Chi sarà da tanto di piegarla ad un'afflizione più rassegnata, più calma, meno disperata? Gli aridi vostri ragionamenti o la Religione che vuole venerate le disposizioni di Dio?

Poveri figli dell'uomo! Di per voi non siete atti che a logorarvi la vita nell'affliziono o nella colpa!

E qui siato tanto cortesi da permettermi che v'intertenga un momento di me, raccontandovi un piccolo fatto di cui fui testimone io stesso, e che mi ha lasciato una delle più forti emozioni che abbia provato ne'primi anni della mia vita, e cho adesso opportunamente mi torna nella memoria.

Io era nell'età fra il fanciullo e l'adolescente quando volle il caso che mi trovassi in presenza d'un uomo cui il patimento di una ingiustizia avea posto l'anima in tumulto, e l'ira, l'odio, lo spirito di vendetta gli aveano offuscata la mente, tolto il lume dagli occhi, e le labbra tremanti stavano per iscoccare una bestemmia, una maledizione.... io n'era atterrito! Se non che quello sventurato senti battersi improvviso sulla spalla una mano amica, e si voltava al suono di una voce che lo chiamava dolcemente per nome: era la voce del Pastore che lo avea battezzato. Figliuolo! Dio benedetto ha permesso così; spera in Lui che sarà teco sempre finchè gli sarai fedele. Lo sguardo che quel poveretto volgeva quà là ferocemente irrequieto, di presente si raddolciva; spianava la fronte corrugata; distendeva le palme che prima teneva serrate in pugno; il cuore rigonfio si versava in lacrime; la Fede in Dio avea trionfato, ed io commosso corsi a baciare la mano del Sacerdote venerando che avea forse risparmiato un delitto. Eccovi mirabili effetti della Religione.

E qui fermiamoci un momento, miei fratelli, a considerare attentamente il modo per cui Ella opera cosiffatti prodigi, la sapienza che la rende così potente sul nostro spirito, e a pezza infinita superiore a tutti gli sforzi e gli accorgimenti della ragione e delle leggi umane.

Questa Religione nostra santissima innanzi tutto sta interna governatrice delle coscienze per richiamarle costantemente alle suo dottrine di carità e di giustizia oterna; veglia ogni più recondito movimento dell'anima, ed è tutt'insieme luce a rischiarare l'intelletto e calore a muovere l'affetto soavemente. Per lei l'adorazione di Dio Ottimo Massimo è il culto della Potenza, della Sapienza, della Carità infinita, il quale racchiude i sensi fervorosi o puri di amore, di riverenza, di umiliaziono, di riconoscenza, di fiducia. Mentre così nobilita o solleva l'uomo dal seno della polvere fino al trono di Dio, lo richiama del pari alla semplicità e alla modestia; lo ingagliardisce e lo commuove, lo sprona e lo modera; lo umilia nel sentimento della sua pochezza e infermitade, e lo rende un eroe per la sua partecipazione alla Potenza infinita. *Est enim in illa spiritus intelligentiae, unicus* [1].

Ogni sua norma di vita si racchiude in questo ammaestramento: *amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore ... e il prossimo tuo come te stesso* [2]. Eccovi indiritto a Dio ed agli uomini quell'omaggio del sentimento che non è mai che inganni, quella Religione del cuore che onora la Divinità più domando le male tendenze della nostra natura che col sanguo delle vittime — *Ama Iddio ed il tuo fratello*: eccovi

1. Sap. 7. 22

2. Matth. 22.

che è tutta amore dal principio al suo termine la creazione. Sì, o figlio dell'uomo, alza le palme a preghiera; fai voti al Padre tuo che è su in Cielo, poi ti china, ti spoglia della tua veste o ne copri l'ignudo; questa è la tua Religione: *Ama l'Eterno;* ti può essere concesso favore più segnalato e grande? Lancia il tuo pensiero, il tuo affetto, tutta l'anima tua fino al principio dell'esistenza, fino appiedi di Dio; percorri lo spazio infinito che ti separa dal Creatore; là prega, e dopo sentirai tale un vigore nello spirito da imitare fino alle perfezioni divine: *Ama il tuo fratello come te stesso.* Non vedi le lagrime che scorrono sul volto pallido e disseccato della vedova, dell'orfanello, del necessitoso che abbandonati a sè medesimi pare siano sfuggiti d'occhio alla Provvidenza? Ebbene devi amarli con quella misura istessa di affezione con cui ami te stesso; un santo dovere ti stringe di dividere con essi sul desco il tuo pane, e di chiamarli a bere nella tua tazza: *Ama il tuo fratello come te stesso:* per questo insegnamento viene esiliata dall'umano consorzio quella turpe fame dell'oro che ne rende insensibili agli altrui bisogni; che tal fiata ne porta perfino a strappare dal labbro pallido del poverello il tozzo che rodea per accrescere la nostra opulenza; per questo precetto tutti gli uomini che passeggiano la terra non formano che una sola famiglia; nissuno è straniero a chicchessia della sua specie quand'anche s'incontri in lui a' confini del mondo: *Ama il Signore con tutto il cuor tuo:* eccovi un ammaestramento che solo basta a rendere immacolata la vita dell'uomo; *Ama il tuo fratello* come ami te stesso: ecvi tutti i doveri della beneficenza, due parole che valgono tutti i volumi dell'umana filantropia. Così nell'amore Gesù Cristo unisce tutti i principii del costume e le massime della ragione; tutte le leggi dell'ordine e della giustizia, la felicità delle nazioni e la domestica, la temporale e l'eterna. Iddio solo che nella onniscienza tutti discorre i regni dello scibile, potea dettare la regola della vita con un principio quanto semplice altrettanto inesauribile, e ricondurre ad un centro comune tutte le fila della natura e della Religione; Egli solo poteva con pari concisione che fecondità offrire al sapiento ed all'idiota una certa e facile condotta di vita. Come l'Eterno con sola una parola avea chiamato dal nulla la creazione, *fiat*, così con una altra forma la nostra morale, *diliges*[1]. *Est enim in illa spiritus intelligentiae, unicus.*

Ma c'è più e meglio. Già vi dissi che le leggi umane non potendo chiamare a sindacato che l'esteriore dell'uomo, non formano che degli attori, ma l'Evangelio di Gesù Cristo scende in fondo l'anima e l'informa a virtude. E in vero chi fu mai che prima di Lui dicesse all'uomo: bada che è delitto la brama, adulterio lo sguardo, attentato il pensiero? Chi prima di Lui avea udito parlare di quella giustizia dello spirito a mille tanti più nobile della gloria e più potente dell'opinione? Chi avea detto: quantunque volte apri la destra a pro del misero, nol sappia la manca? Chi mai avea udito parlare di quella vita del-

1. Boulogne, Orazioni.

l'anima che sta nella sua innocenza, e del delitto che la uccide? Nol sentite, miei fratelli, come questa saviezza di convincimento, tanto più disinteressata e nobile quanto meno cerca l'approvazione degli uomini, contenta di quella di Dio superi la virtuosa corteccia della quale ne vestono le umane dottrine?

Ho letto anch'io i volumi di queste povere dottrine umane che presumono sanare le nostre infermità morali e correggere le nostre passioni senza ricorrere ad un ordine superiore; ne ho fatto confronto con l'Evangelio, e devo pur confessare che mentre sentiva questo penetrarmi potente fino alla divisione dell'anima, trovai quelle vuote, aride, inefficaci per il mio cuore, e che le ho vedute inette ad operare il bene in chicchessia. Quanto apparecchio, quant'enfasi per non dire che cose triviali! Una dizione che aggiunge le nubi, e pensieri che strisciano terra terra! A cosiffatti scrittori una sentenza costa sempre meno che un sentimento; e si conosce aperto che più si curano di luccicare che di dire la verità. Per questo il loro magistero non ha autorità alcuna per il bene sullo spirito umano; e se sanno riempiere volumi di sottili ragionamenti, non riescono però a produrre un atto di virtù. Talvolta invece vi apprenderete a provare con artifizio la causa della menzogna, a far vacillare a forza di filosofia tutti i principii morali, a sostenere col sofisma le più corrotte passioni. È poi bene spesso un individuale interesse che forma le loro opinioni. Indagate le loro tendenze, e avrete bello è conosciute le loro dottrine. Non dicono ciò che sentono, ma quello che convien loro di far pensare ad altri; e il loro zelo è l'apologia dei proprii difetti. Per questa mancanza in essi di rigoroso convincimento e di ferma coscienza riescono anche esseri flessibili che variano di principii secondo che mutano i loro interessi, o la società in cui vivono, come il donzello depone la sua livrea ed un'altra ne prende dal padrone col quale si acconcia. Anzi ben di sovente i loro volumi, i loro parlari e la loro condotta sono tre cose interamente diverse che non si credono nemanco tenuti di conciliare. Ho veduto perfino riporre in questa incoerenza un certo buon garbo del quale si fanno pregio. Ad una cosa sola anche in questo si mostrano costantemente attaccati, e fanno presentire sempre essere il supremo intendimento cui anelano, ed è il benessere materiale loro e della società. Ogni loro sforzo è ognora rivolto a questo; la morale, la virtù, la scienza hanno valore in quanto ce lo procurano. Tutto il resto è oziosa disputa; è ascetismo e teologia affatto inutili!

E pur troppo! queste dottrine hanno portato il loro frutto; e noi siamo astretti vedere uomini caduti in un materialismo sì basso e svilente che per loro ogni principio sta ne' commerci e nelle cedole di Cambio; per essi l'uomo non è più altro che un essere *tecnico* di cui il cervello ed il cuore sono un capitale da impiegarsi in numeri, in cotone, in carbonfossile; non si sente più altro affetto che al lucro; non si gusta più altra armonia che dell'argento; l'opinione pubblica è solo per l'agiatezza e per lo stomaco, e la scienza e le lettere sono fatte una merce, la morale un calcolo...! l'Evangelio santo di Cristo,

non sei forse abbastanza vendicato?

Deh i miei fratelli, umiliamoci profondamente innanzi a Dio e nella nostra coscienza per l'avvilimento in cui siamo caduti, colpa le nostre superbie insipienti e stupide, e l'esserci allontanati dagli ammaestramenti del Signore; torniamo alla fede de'Padri nostri che sola può darci virtù vera, coscienziosa, ferma, sincera, generosa che scende da Dio e a Lui ci riconduce. Non vogliate d'ora innanzi porre soverchia fiducia nella sapienza dell'uomo che riesce manca, impotente, vanitosa, versatile, corruttibile, senza infallibili sanzioni, e senza verità immutabili ed eterne. La fredda voce del dovere che parte dall'uomo solo, di un dovere astratto e da Dio isolato, non potrebbe riuscire più efficace del grido violento dell'interesse e della passione. E le umane legislazioni istesse, comechè sapienti, se non hanno fondamento in un'Autorità superiore a quella dell'uomo, questi vi si sobbarcherà quando vi sia costretto, ma le violerà tutte volte che nel proprio vantaggio crederà poterlo fare impunemente. Se queste leggi non attingono la loro forza da ordini soprannaturali ed eterni; se non può dirsi con un poeta antico « in queste leggi mortali v'è un Dio che non invecchia »; tutto resta basato sulla forza, e si fa manifesta la verità di quella sentenza di un moderno scrittore: « vi è una segreta solidarietà fra il materialismo e il dispotismo[1]. »

O religione santissima di Cristo! Tu sola, mentre ci sollevi a speranze di vita immortale, sei saldo fondamento della civile convivenza, e senza di te non rimane sulla terra che il despota a comandare, lo schiavo ad obbedire, l'infelice a piangere, lo sventurato a disperare.

Santa ed immacolata Religione di Cristo! Tu sola inspiri al cuore quelle soavi virtù che altri bugiardo ed ipocrita millanta, e che tutte si racchiudono nella cristiana carità, la beneficenza, la commiserazione, l'indulgenza, l'annegazione, la pietà, il sacrifizio, la compassione de'miseri e de'tribolati, belle e care virtù di che sono il fiore dell'anima, e che la legge civile non che prescrivere al cittadino, non può nemmeno richiederne l'uomo.

Tu sei la Sapienza di Dio che sola hai parole di verità; che riveli alle anime i saldi principii della rettitudine e della giustizia, che sollevi la mia mente al Principio della intelligenza, nobiliti la mia natura e tranquilli il cuor mio. Da Te la virtù vita e conforti, la sventura consolazioni riceve. Tu sei l'Armonia eterna che si rivela alla terra, e che tutte componendo le condizioni e gli stati degli uomini in affettuosa o fratellevole concordia, ci apparecchi a quella beatitudine che imparadisa gl'Immortali nella eternità. Deh! vivi con noi e dentro di noi, o Parola santa del Signore; ci salva da'pericoli di una ragione orgogliosa e scredente; abbi pietà dell'incredulo che sogghigna beffardo alla nostra Fede; lo illumina, lo ravvedi; sii di tutti salute sino a' confini ultimi della terra.

Con effusione di cuore vi benediciamo nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

1. Beniamino Constant.

SPIEGAZIONE DEL VANGELO
PER TUTTE LE FESTE DELL' ANNO



Digitized by Google

XLVI.

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

DEL P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNOLO

Quanto fece il divin Salvatore, tutto lo fece ad istruzione di quelli cui veniva ad insegnar la virtù colla sua dottrina ed esempio. Si ritirò dal mondo nel deserto, non perchè la sua virtù colà pericolasse, ma per additare a noi la necessità di fuggire le occasioni di peccato. Permise che nel deserto il demonio lo tentasse tre volte con la massima insistenza, per vedere se poteva spingerlo al peccato, o per conoscere se era vero Figlio di Dio, perchè a lui cotanto mistero era stato occultato: ma Gesù Cristo n'esce vittorioso perchè forte resiste agli assalti della tentazione, e si vale delle armi che per riportar vittoria di essa il Signore ci ha additate nelle sante Scritture, e tosto il Salvatore in premio di sua vittoria riceve le adorazioni e l'omaggio degli angioli. Ma non vi è discepolo da più del suo maestro: o so questi fu tentato, altrettanto avviene di noi, e noi in ugual modo possiam vincere colla grazia del Signore, e coll'adoperare dal canto nostro quei mezzi che ci ha lasciati egli stesso per trionfar delle tentazioni. A tal fino gli diciamo nella sesta petizione dell'orazione domenicale: *Non c' indurre in tentazione:* perchè nei nostri combattimenti Dio è la nostra vittoria, e senza di lui resteremmo vinti: a noi dunque sta il combattere, se il Signore ha da venire al nostro soccorso. E questo appunto è il subietto della mia istruzione. Della quale nella prima parte dirò brevemente che sia tentazione, e che domandiamo quando preghiamo il Signore a non permettere che in essa cadiamo: nella seconda, che è di maggior momento, sporrò più distesamente i mezzi che dal canto nostro dobbiamo usare per uscirne vittoriosi.

Digitized by Google

Tentazione è tutto quanto c'induce a peccato, e ci stimola a infranger la legge del Signore, da qualsiasi parte venga questo stimolo a malfare. Iddio che è santità per essenza, e che abborrisce quelli che operano la iniquità, secondochè dice Davidde; Iddio, la cui volontà è la santificazione nostra, e che ci creò per servirlo, obbedire ai suoi comandamenti e poi goderlo in eterno, non può indurci al peccato, scrive l'apostolo s. Giacomo; e comecchè si dica che tentò alcuni giusti, è questo un modo di parlare delle sacre pagine, per farci intendere che il Signore volle sperimentare la virtù dei suoi servi per aumentare loro la corona: e se tenta, egli permette le tentazioni per gl' inscrutabili giudizi di sua provvidenza ordinati sempre a sua maggior gloria e utilità nostra. Chi dunque ci tenta? chi c'induce al peccato? Tre poderosi nemici congiurati ai danni dell'anima nostra: mondo, carne e demonio. Ci tenta il mondo presentandoci i suoi piaceri, le sue ricchezze, mostrandocele sotto la maschera della felicità e del bene, a guisa del calice dorato di Babilonia perchè in esso beviamo il veleno e la perdizione: ci tenta la carne eccitandoci mediante l'inclinazione al male, rimasta in noi fin dal peccato di Adamo, e ci fa aspirare ai sensuali diletti, e sentir nelle nostre membra una legge contraria alla legge della ragione, per renderci schiavi, secondo le parole di s. Paolo, della legge del peccato. Il demonio poi invidioso del nostro bene e nemico del sommo potere dell'Altissimo, al cui soglio tentò un giorno di elevarsi per guadagnar proseliti e togliere a Dio i suoi figli; il demonio, dico, ci provoca al male, e a ciò si serve come di ausiliari del mondo e della carne per assicurarsi la vittoria: talchè può dirsi che ogni tentazione viene dal demonio, al quale meritamente il Vangelo dà il nome di *tentatore che a guisa di leone che rugge va attorno per trovare chi divorare;* indagando l'indole, la condizione, il gusto, i bisogni degli uomini, per assalirli di fianco e mettere in sicuro la sua vittoria.

O uomo veramente infelice! da quante tentazioni non sei tu cinto, e con quanta cautela non devi tu vivere! in una continua guerra tu stai! « Sappi, dice l'Ecclesiastico[1], che tu cammini in mezzo a molti lacci: » e notate bene, che non dice *guarda*, ma *sappi*; cioè tu lo devi ben sapere che dappertutto si nascondono lacci per far cader l'uomo: lacci nel cibo, lacci nel vino, lacci nella ricchezza, lacci nella povertà, negli onori, nell'abiettezza. Il qual passo sponendo il Grisostomo[2] dice: « Esce l'uomo in istrada e vede il suo nemico, ed ecco si sente preso dall'odio: ascolta lodar taluno, ed ecco che lo assale l'invidia: s'abbatte in un povero e vuol disprezzarlo; mira una femmina e la sua avvenenza cerca d'imprigionarlo. Deh! quanti agguati! ora ti è laccio a cadere la sposa, ora i tuoi figli, quando gli amici, quando tu stesso. » Così parla il santo dottore, e ripete quello che in somma dice il profeta Geremia; « Il laccio sarà per te, o abitator della terra[3]. » Quindi viene che l'anima nostra è comparata ad un giglio fra le spine, per-

1. Eccl., IX, 20.
2. Hom., XV, ad pop. Antioch.
3. Ierem., XLVIII, 43.

chè, al dir di s. Bernardo, « nel tempo che l'anima nostra sta unita al corpo vive in un mondo pieno di spine, ed è perciò inevitabile che senta le punture delle tentazioni: stare in mezzo a queste e non perdersi non è potere umano, ma divino. » Per la dottrina adunque di questo Santo si possono superare le tentazioni coll'aiuto divino. Ed è così: il demonio principale autore di tutte, come ho detto, non può farci cadere se non vogliamo. L'angelo dell'Apocalisse, scrive s. Giovanni, lo tiene inceppato in eterne catene, e il più che può fare è latrare come cane legato, ma morder non può quando non si dà ascolto, o non si presta il consenso ai latrati delle sue tentazioni. Dunque, voi dite, le tentazioni, se non vi acconsentiamo, non sono un male? No certo, o carissimi: sono anzi utili e profittevoli all'anima. Che sa egli mai colui che non è tentato? domanda il Savio. Non sa donde venga la sua miseria per stare in guardia, nè quella degli altri per compatirli nelle loro mancanze, nè il pregio delle virtù per isventare le astuzie del demonio, nè sa donde venga il potere di Dio per farci trionfare del nostro avversario. Or tutte queste conoscenze apprende chi è tentato: servono esse tentazioni ad esercizio di umiltà, di orazione, di mortificazione della carne, e di altre virtù, che, come già ho detto, sono armi atte a resistere agli assalti di Satana. Servono a provare le nostra fede, la speranza e la carità nostra: e « come la fornace prova la saldezza dal vaso di creta, dice la santa Scrittura, così la tentazione è la miglior prova di un'anima giusta. » Appunto per le tentazioni che sostennero e vinsero, son giunte fino a noi la castità di Giuseppe e di Susanna, la pazienza di Giobbe, la fedeltà e l'obbedienza di Abramo. La tentazione è come il forcato, con cui si separa il grano dalla paglia. Vale altresì la tentazione, secondo la testimonianza dell'apostolo s. Giacomo, a nostro premio. « Beato l'uomo, egli dice, che tollera tentaziona, perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona di vita promessa da Dio a quelli che lo amano.[1] » Certo è che la gloria si darà per corona; or la corona suppone la vittoria, la vittoria suppone il combattimento, e il combattimento, nemici. Piacciavi inoltre osservare, o carissimi, come le tentazioni anzichè esser pregiudicevoli, se ne usciamo vincitori, se non ci acconsentiamo, se non ci cadiamo, sono utili. Noi diciamo nel Pater noster: *Signore non c'indurre in tentazione;* ed è come dire; Dacci tu la tua grazia, il tuo aiuto, senza dei quali non siam capaci a vincer efficacemente la tentazione. Sta scritto: « Se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui che la custodisce[2]. » Sì, lo ho sperimentato più di una volta, quando tentato a malfare ho trionfato colla vostra grazia, ed ho veduto chiaro che di contro alla violenza che mi facevano i miei nemici per sommergermi nel peccato, « se il Signore, come dice il real Profeta, non mi avesse aiutato, quasi quasi avrei avuto per mia stanza il sepolcro[3]. » Aiutatemi dunque, o Signore, non mi lasciate cadere in tentazione, e ispirate all'anima mia i mezzi che dal canto mio debbo adoperare per uscirne vittorioso. Ed eccomi,

1. Jac., I, 12.
2. Psalm. CXXVI, 2.
3. Ivi, XCIII, 17.

Digitized by Google

o fratelli carissimi, ad indicarvi quali sieno questi mezzi.

Tutto lo sforzo dei Filistei stava nel lasciar senza difesa gl'Israeliti per meglio vincerli nella pugna. Ond'è che vietaron loro di tener fabbriche di armi, perciò avvenia che soltanto Saul e Gionata erano armati quando uscivano in campo. La medesima astuzia usa il demonio, nostro crudo nemico, il quale mentre accresce le sue forze coll'aiuto del mondo e della carne, fa di tutto per allontanare i cristiani da quei mezzi salutari che affine di sventare i tentativi di lui ci propone la Chiesa e la Scrittura santa, torre di David da cui pendono mille brocchieri tutta armatura dei forti [1]. Varie sono dunque le armi con cui coll'aiuto del Signore potrem vincer Satana quando ci tenta e si studia di tirarci al male: orazione, fuga dell'occasioni, far fronte fin da primo alla tentazione, invocare la Santissima Vergine, richiamarsi a mente i novissimi, e frequenza dei sacramenti. Discorriamo un poco del valor di queste armi che nelle sacre carte il Signore ci propone per umiliare i nostri nemici.

Orazione: questa è l'arme poderosa che ci diè Gesù Cristo stesso nel suo Vangelo: « Vegliate, disse, e orate, affinchè non entriate nella tentazione [2].» Di questa si valeva s. Paolo nei combattimenti col nemico infernale, e questa gli bastò per trionfare delle astuzie di lui. Udite come ne parla egli stesso: « Affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in altura, mi è stato dato lo stimolo della mia carne, un angelo di Satana, che mi schiaffeggi. Sopra di che tre volte pregai il Signore, che da me fosse tolto, e dissemi: Basta a te la mia grazia [3].» Infatti quel Dio che ha detto: *Chiedete e riceverete*, dove un'anima si veda assalita dall'impeto della tentazione e a lui ricorra per aiuto e assistenza con vero spirito di pietà; tale glielo concede, che della tentazione stessa ella faccia profitto come dicono le Scritture: *Faciet etiam cum tentatione proventum* [4]. A Gesù Cristo specialmente dobbiamo ricorrere, essendo egli la propiziazione pei nostri peccati, o avvocato nostro presso l'eterno Padre: nelle piaghe di questo dolcissimo Redentore troveremo asilo contro gli assalti del demonio; nelle fessure di questa pietra rifugiavasi la sposa dei Cantici quando venia perseguitata dai suoi avversari. Anche nel mondo non vediam noi che se un bambinello si vede appressare un cane che gli abbaia, corre a salvarsi nelle braccia del padre, ed ivi più non teme dei morsi della bestia minacciosa? Venite a me, dice lo stesso Salvatore nel suo Vangelo, venite a me ed io vi consolerò. A questo Signore, simboleggiato nel serpente di bronzo levato in alto, la cui sola vista campava gl'Israeliti dai serpi che volevan divorarli, a questo Signore dobbiamo supplicare del continuo nei nostri combattimenti spirituali, affinchè pei meriti della sua passione e morte ci liberi dalle tentazioni che cercano di ingoiarci, e dirgli spesso con Davidde: « Illumina gli occhi miei affinchè io non dorma mai sonno di morte; affinchè non dica

1. Cant., IV, 4.
2. Matth., XXVI, 41.
3. II Cor., XII, 7, 8.
4. I Cor., X, 13.

una volta il mio nemico: Io l'ho vinto [1].»

In secondo luogo, fuga dello occasioni. Poco ci varrà il pregare se non eviteremo le occasioni di peccare. Son esse sì forti per tirarci al peccato, che hanno spinto al precipizio molti uomini esercitati e saldi nella virtù. Forte e costante era Davidde, uomo era egli secondo il cuore di Dio: contuttociò, la sua castità non seppe resistere alla vista di un'occasione seducente. Sapientissimo e amato da Dio era Salomone, pure la sagacia di alcune femmine idolatre lo trascinò all'idolatria. Valoroso non meno che virtuoso era Sansone, ma il non essersi spacciato della compagnia di Dalila lo trasse a perdizione. Or vedi tu, o uomo, dice s. Girolamo, non sei forte al par di Sansone, nè sapiente come Salomone, nè virtuoso come Davidde: con quanto maggior ragione adunque non devi fuggire tutto ciò che può indurti al peccato? A questo fine esclamava il profeta: Fuggite di Babilonia, se volete salvare l'anima. Chi non vuole incappare in un laccio non vi si avvicini; chi non vuol imbrattarsi di pece, non la tocchi; chi non vuol bruciarsi non si faccia vicino alla fiamma. Sotto queste similitudini ci fanno intendere le sante Scritture quanto indispensabile sia la fuga per non cadere nelle tentazioni. Così Iddio ingiunse a Lot che non solo si partisse da Sodoma, ma che si allontanasse ancora dai suoi confini, perchè qualche favilla del suo incendio non avesse ad arrivare fino a lui. Il più delle volte il demonio non ci propone il peccato apertamente; ma con malizia lo travisa facendo sembrare ad un giovane non esser poi nulla di male visitare quella fanciulla, manifestarle il suo affetto, prenderla per mano: e così non togliendosi da questa occasione, quello che era cominciato per tratto di urbanità, per amore onesto, va a finire poi con un peccato. Con ragione, fratelli miei, con ragione Davidde pregava il Signore che non solo lo tenesse lungi dal peccato, ma da ogni via che al peccato conduce.

Resistere fin da primo alla tentazione è il terzo mezzo, cioè soffocarla fin dal primo suo germe. Un arbuscello piantato di poco facilmente si svelle, ma se tu gli lasci approfondare le barbe, gran forza ti sarà d'uopo per isradicarlo, e nonostante vi resterà sempre qualche radice sepolta. In pari modo quando il demonio incomincia ad assalirci colle maledette sue suggestioni, possiamo sbatterle facilmente, ma chi potrà senza una grazia specialissima del Signore tagliar loro la strada, quando saran cresciute in tutta la loro violenza? Il dottor massimo s. Girolamo, spiegando in una sua lettera alla vergine Eustochio quelle parole della Cantica [2]: « Pigliateci le piccole volpi che danno il guasto alle vigne, » parla in questa guisa: « Non voglio lasciar crescere nell'anima tua i pensieri cattivi, ancorchè sieno piccoli: nulla che a Babilonia appartenga germogli nell'anima tua: uccidi il nemico quando ancora è piccolino. » I primi moti verso il peccato sono quelli che bisogna reprimere, perchè quando divengon grandi hanno una forza irresistibile. Fu questo il motivo per cui Faraone fece scannare tutti i figli maschi degli Ebrei da lui tenuti in ischia-

1. Psalm. XII, 4.

2. Cant., II, 15.

vità: temeva che quei bambini venuti grandi avrebbero formato un esercito, per muovergli guerra. Se Eva, la nostra prima madre, avesse resistito ai primi assalti della tentazione diabolica, non avremmo sofferto la sciagura che soffriamo: il suo allungare il discorso col serpente ci rovinò tutti. Se Caino avesse respinto il primo sentimento d'invidia che si sentì sorgere in cuore, non avrebbe svenato l'innocente fratello. Una scintilla, dice l'Ecclesiastico [1], desta grande incendio.

Il quarto mezzo è l'invocazione di Maria. Ah, fratelli miei, qual'arme poderosa a dissipar le tentazioni non è questa! Fu ella destinata, secondo la parola di Dio, a schiacciare il capo dell'infernale serpente: e per guerra continua ch'egli faccia ai figli e divoti di questa grande Signora, come scrive s. Giovanni nella sua Apocalisse, i suoi assalti non riescono che a sua propria confusione e ignominia, dovendosi egli veder vinto dalla potenza di questa madre pietosa e clemente. Sì, svergognato e confuso resta il demonio al vedersi umiliato da Maria, che intercede presso il suo Figlio affinchè quanti la invocano non cadano nella tentazione che gli ha assaliti. E chi potrebbe dubitarne? Abimelecco figura di Satana, non reggeva al pensiero di esser vinto da una donna; una donna gli avea lanciato dalla cima di una torre un gran sasso sul capo e avevagliela infranto: « Uccidimi, gridò egli ad uno dei suoi ufiziali, uccidimi, non vuo' che si dica che una donna mi ha tolto la vita. » Ah, piacesse a Dio ch'io potessi, come vorrei, estendermi di più su questo punto.

1. Eccl., XI.

Il quinto mezzo è la memoria dei Novissimi. « Ricordati delle ultime tue cose, sta scritto, e non peccherai mai. » Ed in vero, chi ricordandosi di aver a morire, di dover comparire davanti al tribunale di Cristo per render conto del bene o del male che avrà fatto; che, se acconsente alla tentazione lo aspetta l'inferno ove pagherà eternamente la pena del suo fallo, e se resiste sarà beato eternamente nel cielo, chi, ripeto, riflettendo seriamente a questo, non vedrà quanti mezzi ha in sua mano per resistere alla tentazione e trionfare del suo avversario? A quel modo che quando si vogliono slattare i bambini, si suole ungere con un poco di aloe od altro sugo amaro la mammella, così per concepir aborrimento per ciò che di dilettoso ci presenta il demonio, per sedurci e tirarci al peccato, rimedio efficacissimo è il metterci davanti la morte, la cui memoria, secondo le divine Scritture, è amara. Ti assale la sete delle ricchezze? di'a te stesso quel che fu detto al ricco del Vangelo: « Stolto, questa notte morrai; e per cui saranno le ricchezze che hai accumulate? » Ti coglie la tentazione delle lascivia? ricordati della pena data alla donna di Babilonia: « Quanto più ella si è glorificata ed ha vissuto nelle delizie, tanto più datele di tormento e di pianto. » Così con queste e simili riflessioni prenderemo forza per resistere al demonio, e negargli l'entrata nelle anime nostre.

Finalmente, frequenza dei Sacramenti. Non vi ha dubbio, che quanto maggiore è la grazia onde il cristiano è adorno, tanto maggiore è la forza che acquista pr vincere le tentazioni

con cui il nemico si studia di perderlo. I sacramenti della legge di Gesù Cristo conferiscono la grazia pei meriti di quel Signore che venne al mondo per cacciarne il principe delle tenebre. Ciascuno oltre la grazia generale che tutti conferiscono, ne conferisce una speciale secondo il fine per cui fu istituito: e così tutti e ciascuno sono scudo impenetrabile per resistere alle arti del demonio, purchè l'uomo dal canto suo ci cooperi, secondo che dice s. Tommaso. Pure in ispecial modo ha questo effetto il sacramento della penitenza: in esso scopriamo al padre spirituale tutti i più riposti seni del nostro cuore, e gli manifestiamo le tentazioni che ci combattono; non vi ha cosa più valevole dolla confessione a far fronte agli artifizi diabolici e dissiparli, giusta i santi Padri e i maestri di spirito, per intimidire il demonio che vede scoperte le sue astuzie. Suole in tentare ispirare agli uomini il pensiero di passar sotto silenzio le loro tentazioni; come appunto farebbe un giovane libertino con una femmina ch'ei vuol sedurre: la prima cosa è d'imporle di non far motto del suo amore nè al padre, nè alla madre, nè al marito, perchè prevede che scoperto che fosse il suo amore sarebbe impedito. Per questo l'illustre Cassiano, sì esperto nei combattimenti spirituali, esortando i penitenti a manifestare al loro direttore le tentazioni, scrive: « Come una serpe che sta appiattata sotto un sasso, se questo è smosso, ella ratta fugge; così il demonio, serpente di abisso, tostochè sieno rivelate al confessore le segrete suggestioni finallora taciute, fugge precipitoso nello abisso: anzi formata appena l'intenzione di manifestarle, già il tentatore si è dileguato.» Ne porse un bel simbolo Gesù Cristo quando inviati i dieci lebbrosi ai sacerdoti perchè questi gli guarissero dal loro malore, nell'atto stesso di andare, gl'infermi erano guariti e la lebbra gli avea lasciati.

Son questi, o carissimi, i mezzi che dobbiamo adoperare per non cadere nella tentazione: mezzi ebe sono indispensabili perchè tutti tenta il demonio, e forse i più virtuosi e i più giusti, perchè in quanto ai peccatori gli ha nelle mani; e poi essi fan da tentatori a sè stessi. « Figlio, diceva il Savio, in entrando al servizio di Dio, prepara l'anima tua alla tentazione[1]. » Ma, come avete veduto, le tentazioni sono utili pell'esercizio delle virtù e pel premio che ottengono. È indispensabile però il pregare e ricorrere al Signore, e adoperare dal canto nostro i mezzi atti a vincerle.

E così farò, o Dio mio, tutti i giorni di mia vita. Ahimè, che se mi lascio cader queste armi di mano, resterò vittima del mio mortale nemico! Ponimi dunque, o Signore, ti dirò con Daviddo, sotto l'ombra della tua protezione, e potrò dire allora: « Quando io avessi contro di me degli eserciti attendati, il mio cuore non temerà.... poichè tu sei con me[2]. » Vengano allora nemici, vengano battaglie, io so che uscendone pella tua grazia vittorioso, riceverò la corona della gloria.

1. Eccl., II, 1.

2. Psalm. XXVI. 5.



XLVII.

PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

DEL P. CARLO DI MONMOREL

Non vi ha forse tratto evangelico da cui si possano ricavare insegnamenti più utili che da quello di oggidì. Il cielo e la terra, Dio e gli uomini, i vivi e i morti, la legge, i profeti, l'antico Testamento e il nuovo vi sono rammentati, e da tuttociò a noi fornisce importantissimi avvisi. Ivi si narra come Gesù Cristo parla con Mosè ed Elia della passione che soffrirebbe in Gerusalemme, e che s. Pietro propone al Salvatore di alzar colà tre tabernacoli per restar per sempre sul Tabor: e come l'Eterno Padre riconosce Gesù Cristo per suo figlio diletto e comanda a noi di ascoltarlo. Ora primieramente Gesù Cristo, che nella Trasfigurazione parla con Mosè ed Elia del mistero della sua passione, c'insegna, che quando ci troviamo nel colmo della prosperità, ci dobbiamo occupare della utilità e necessità dei patimenti: in secondo luogo s. Pietro che si merita una riprensione quasi non sapesse quel che diceva, perchè voleva fermar sua stanza sul Taborre, c'insegna a non pretendere di goder la gloria prima di esser passati pei patimenti: in terzo luogo, l'Eterno Padre che ci ordina di ascoltare il suo figlio diletto, che le Scritture chiamano: *l'uomo dei dolori*[1], ci esorta ad osservare i precetti e seguire gli esempi che il Salvatore ci dà colle sue pene. Questi tre fatti del santo Vangelo formoranno le tre parti di questa omelia.

Ben conoscendo Gesù Cristo la debolezza de' suoi apostoli, e vedendo che i miracoli che operava ogni momento sotto i loro occhi non erano bastati a far sì che credessero nella divinità di lui; per suscitare la loro fede e ren-

1. Isa., LIII, 3.

Digitized by Google

derli forti contro lo scandolo della croce[1], a cui doveva esser confitto, volle mostrar un saggio della sua gloria a Pietro, a Giacomo e a Giovanni che pareva ne avessero bisogno più che gli altri, come quelli che sarebbero stati presenti alle sue umiliazioni nell'orto degli Olivi. Adunque gli menò separatamente sopra un alto monte, e fu davanti ad essi trasfigurato. «E il suo volto era luminoso come il sole, e le sue vesti bianche come la neve.» Sul qual fatto può dirsi con s. Giovan Grisostomo, che se in questo mistero il Figlio di Dio, collo splendore del suo volto ci ha porto una immagine della sua gloria; colla bianchezza di sue vesti ci ha dato altresì una figura della nostra[2]. «E a un tratto apparvero ad essi Mosè ed Elia, i quali discorrevano con lui». Questi due grandi personaggi dell'antica legge stavano ai lati di Gesù Cristo per rendere autorevole testimonianza alla divinità di lui; e per mostrare altresì colla loro presenza qual differenza passa fra il Padrone e i suoi servi[3]. Essi parlavano col Salvatore della morte che avrebbe subìto a Gerusalemme. Ecco il mistero della Trasfigurazione di nostro Signore. Umiliamo il nostro spirito alla fede della sua divinità, e crediamo che egli è Uomo Dio e Dio Uomo, sia che ci sembri soffrir la fame, come vedemmo nel Vangelo della domenica passata, sia che offuschi i nostri occhi collo splendore della sua gloria, come vediamo nel vangelo di questo giorno: «perocchè, dice un gran pontefice, è il medesimo errore il negare in lui la verità della nostra carne e il non ammettere l'uguaglianza della sua gloria col Padre[4].» Ma a nostra istruzione, studiamoci di trar profitto dal parlari che Mosè ed Elia tennero con Cristo nella sua Trasfigurazione.

Tale e tanta è la debolezza dell'uomo che non può a lungo sostenersi nell'eccesso, sia della grandezza, sia della miseria, nella prosperità si gonfia e s'innalbera: nell'infortunio si abbatte e mormora; se troppo elevato, tratta gl'inferiori con insolenza, se troppo abbassato, se la prende contro chi gli sovrasta. È concetto di un antico Padre, che dice, esservi così nei beni come nei mali una grandezza sì eccessiva da non poterne noi sopportare il peso[5]; e di tal verità era sì convinto il Savio da pregare il Signore, di non dargli nè ricchezze nè povertà, ma sì di porlo in una condizione mediocre da aver tanto per vivere[6]. Questo stato mediocre è il più sicuro senza dubbio e il più desiderabile, e guai a chi trovandovisi, invece di ringraziarne il Signore ogni momento e pregarlo a volervelo mantenere, cerca per un pretesto o per un altro di uscirne. Ma poichè secondo l'ordine di provvidenza vi sono gradi elevati occupati da uomini destinati a comandare agli altri, e gradi umili e penosi in cui tanti e tanti stanno gemendo; se a

1. *Ut tam Petrum quam reliquos qui passionem formidarent consolaretur et ad sublimius erigeret.* S. Chrys. Hom. 17 in Matth.

2. *Per vestem splendidam assumptionem nostram inducit.* Ibid.

3. *Ut quam magnum sit discrimen inter servos et Dominum oculis cernerent.* Ibid.

4. *Paris enim periculi malum est, si illi aut naturæ nostræ veritas, aut paternæ gloriæ negetur æqualitas.* S. Leon. serm. VII, de Nativ. Dom.

5. *Est enim sicut bonorum ita et malorum quaedam intolerabilis magnitudo.* Tertul. de Pat., L. 1.

6. Prov., XXX, 8.

noi preme di sapere quel che occorra fare per tenerci equanimi o nell'uno o nell'altro di questi estremi, impariamo dal Savio a rammentarci nel tempo felice del mal che ci può sopraggiungere, e nel giorno della miseria ricordarci del bene che abbiam motivo di sperare [1]. Dobbiamo, dice un santo padre, nel tempo della prosperità esser rattenuti dal timore, nell'avversità sostenerci colla speranza; nella bonaccia pensare alla burrasca, nella burrasca affidarci alla cura di chi sta al timone della nostra navicella [2].

È questo il contrappeso da adoperare per non alzarci troppo nella prosperità, nè troppo abbatterci nella sventura; tale è l'insegnamento che in parecchi passi della Scrittura Gesù Cristo ci ha dato, e specialmente nell'odierno evangelio; perchè dopo predetta agli Apostoli la sua passione, promise, che qualcuno fra loro non sarebbe morto prima di aver veduto giungere il regno di Dio nella sua potenza [3]: or perchè fece questa promessa se non per ravvivar con essa un coraggio che la predizione antecedente ben poteva avere abbattuto? e perchè nel fulgore della sua trasfigurazione parla con Mosè ed Elia della passione sua, se non per insegnare a noi, quando la sorte più ci accarezza e ci arride, di occuparci del vantaggio e della necessità del patire? O grandi di questo mondo, voi che siete i felici del secolo, che godete di tutte le dolcezze e consolazioni di questa vita, volete voi scampare le tristi conseguenze della prosperità? volgete spesso gli occhi non su le vostre sostanze e ricchezze, ma sopra di voi, considerandovi o come uomini o come cristiani. Se vi considerate come uomini, vedrete che al dir di Giob, noi siam qui per viver due giorni e pieni di molte miserie [4]; che di quanto possediamo, di nostro propriamente non abbiamo che la debolezza, il peccato e il nulla; che di polvere siam fatti e in polvere torneremo [5]; che la sanità primo fra i beni, e senza la quale non si gustano tutti gli altri, può esserci tolta ad ogni istante, che andiamo soggetti a moltissime infermità, e che finalmente la nostra vita è attaccata per così dire a un filo che può esser reciso in un attimo, come la tela di un tessitore [6]. Ora per elevato che sia il grado che uno occupi, possibile che con riflessioni così umilianti s'insuperbisca? Che se poi ci consideriamo come cristiani troveremo in noi stessi un preservativo anche più sicuro contro la superbia. Difatti la religione ci insegnerà aver noi tanto bisogno di penitenza che senza di essa periremo tutti [7]; che Gesù Cristo medesimo non è entrato nella gloria che per la strada dei patimenti [8]; che i discepoli non si debbono aspettare di esser trattati meglio che il maestro; che è indispensabile patire in questa vita o nell'altra, esser castigati o dalle nostre stesse mani o da quelle di Dio. Ah! se ci andassero per la mente questi pensieri salutevoli, invece di alzar la te-

1. Eccli., xi, 27.
2. *In omni tempore in omni rerum eventu, neque vel in prosperis timorem vel in adversis spem abjiciamus.* S. Greg. Mag. Orat., 17.
3. Marc., viii, 31 e segg.
4. Iob., xiv, 1.
5. Gen., iii, 19.
6. Iob., xii, 6.
7. Luc., xiii, 5.
8. Ibid., xxiv., 26.

sta nel tempo della prosperità tremeremmo trovandoci in una condizione che non ci dà nulla da patire; invece di spregiare le condizioni più umili, si porterebbe rispetto a quelli, che vediamo vivere nella miseria o nei dolori, perchè costoro ci parrebbero camminare nella via più sicura, essendo quella stessa per cui camminò Gesù Cristo medesimo. Oh! Allora i grandi sarebbero umili, mortificati, pazienti, pieni di compassione e di carità pei poveri: che se si vede tutto il rovescio egli è perchè tutti assorbiti nella loro grandezza o bene stare, non pensan mai all'utilità e necessità dei patimenti. Guardate: taluno è arrivato ad ottenere un grado, un impiego: non pensa, non discorre con sè e cogli altri che dell'agiatezza, del lustro del posto che deve occupare, dei beni di cui deve godere, degli onori che gli saran resi e della contentezza di uno stato in cui godrà in questo mondo quanto vi è di più gradevole o lieto. Invece, per moderar questa gioia profana, bisognerebbe rammentarsi che ai felici di questo mondo il Signore ha lanciato la sua maledizione, e che il ricco cattivo non fu per altro condannato che per aver avuta tutta la sua consolazione in questa vita [1]. Che maraviglia dunque se vediamo le persone elevate per nascita o divenute tali per ricchezze, tanto orgogliose da sprezzare gli altri, tanto sensuali che nulla si negano di quello che possa far loro piacere; tanto impazienti che il minimo disgusto, il più lieve dolore le abbatto, tanto dure di cuore verso chi è tribolato da non voler neppuro dargli un denaro per sollevarlo? La prosperità temporale onde godono, le rende tutte di sè, e le stacca da tutto il resto come se gli altri fossero stati fatti a posta per loro servizio e pel loro comodo. Oh! le sciagurate vittime che si vanno impinguando per essere un giorno immolate alla giustizia di Dio [2]! Per evitare un sì gran male deh! approfittiamoci dell'esempio che ci porge in questo giorno Gesù Cristo nella sua trasfigurazione. Per quanto sfolgoreggi di gloria, con Mosè ed Elia parla della passione che dee soffrire a Gerusalemme; noi in quella felicità che possiamo godere, pensiamo alla necessità e al vantaggio delle tribolazioni e del patire: è questo il mezzo di schivaro il pericolo che porta seco la prosperità e la elevatezza del grado. Ma impariamo altresì a non pretendere di goder della gloria senza prima esser passati per la via dei patimenti.

L'amore che s. Pietro aveva a Gesù Cristo, era un amore del tutto umano; siccome amava teneramente la sua persona, lo avrebbe voluto sottrarre ad ogni male e procacciargli ogni bene: per questo quando il figlio di Dio in presenza degli altri Apostoli svelogli che dovea scendere a Gerusalemme per soffrirvi molto, e poi esser messo a morte, questo amorevole discepolo avendolo tratto in disparte, si prese l'ardire di dirgli: Non fia mai vero, o Signore, non avverrà a te simil cosa [3]. Per questa medesima cagione quando lo vide in tutta la chiarezza e splendore della trasfigurazione, tripudiando per l'immensa gloria onde vedea cinto il caro suo maestro, gli pro-

1. Luc., XVI, 25.
2. Ierem., XL, 21.
3. Matth., XVI, 21, 22.

pose di trattenersi sul Tabor e di alzarvi tre padiglioni, uno per lui, uno per Mosè, e uno per Elia. Fa maraviglia che il capo degli apostoli dopo di essere stato tre anni in compagnia del Figlio di Dio, sì poco fosse persuaso de' fini per cui era venuto in terra; come pure fa stupore che tutti gli altri sien caduti in sì grandi debolezze nel corso della vita mortale del Salvatore: e a noi sarebbe lecito di scandalizzarci, se non sapessimo che secondo gl'intendimenti della divina sapienza era opportuno che eglino avanti la morte di Gesù Cristo fossero deboli tanto quanto ci vien narrato; e tanto forti divenissero poi e tanto intrepidi dopo la discesa dello Spirito Santo. Questo appunto ci fa comprendere, che la debolezza loro dipendeva da essi, la forza dallo Spirito Santo onde erano stati rivestiti. Gli evangelisti non ci nascondono le loro imperfezioni; anzi la sincerità con cui ce le narrano è forte motivo per indurci a credere tutte le altre cose che ci riferiscono: e perchè non pigliassimo errore, nel descriverci coteste debolezze non tralasciano di biasimarle. Per conseguenza se Pietro vuol distorre il maestro dall'andare a patire in Gerusalemme, aggiungono che Gesù gli diede del Satanasso, e gli disse, che non aveva la sapienza di Dio, ma quella degli uomini [1]: se nella trasfigurazione l' apostolo propone a Gesù di fermare stanza sul Tabor, s. Marco e s. Luca aggiungono che non sapeva quel che diceva [2]. Ma è tempo di ricercare per nostra istruzione in che errava la proposta fatta da Pietro a Gesù Cristo; e ciò farà strada a mettere in saldo uno dei principali fondamenti della morale cristiana.

Il figlio di Dio venne nel mondo per meritarci la gloria, e additarci i mezzi di conseguirla; per questo ci dice che egli è la via e la vita [3]. Egli è la vita, cioè il termine cui dobbiamo tendere: egli è la via, e venne ad additarci il cammino che dobbiam tenere per giungervi: ecco il fine della sua incarnazione. Ora se vogliam sapere qual è la via che può condurci al termine per cui siamo stati creati, è facile la risposta, cioè che, la via è quella dei patimenti; e lo sbaglio di s. Pietro era appunto di voler rovesciare quest'ordine. Egli voleva giungere al fine, senza passar pel mezzo, e posseder sulla terra un bene che altrove posseder non si può che nel cielo [4]. Ciascun di noi troverebbe il suo conto in questo rovesciamento tanto conforme al nostro amor proprio che non vuol saper di patire; ma per giungere con sicurezza al termine è d'uopo tener la via del maestro e dei suoi discepoli, insegnataci conformemente dalla Scrittura o dai Padri. Se badiamo a quanto è stato detto della gloria di Gesù Cristo, vedremo che è stata sempre attribuita alle umiliazioni, alle pene che la precedettero: « Egli si è umiliato, dice l' Apostolo, e per questo il Padre suo lo ha esaltato [5]. » « Perchè è egli salito, domanda lo stesso Apostolo, se non perchè prima era sceso nelle inferiori parti della terra [6]? » Non era mestieri,

1. Matth., XVI, 24.
2. Marc., IX, 5. Luc., IX, 33.
3. Ioan., XIV, 6.
4. Philip., II, 8.
5. Ephes., IV, 9.
6. *Non est quærenda felicitas in terra sed in cœlo; non in exilio sed in patria.* S. Bern., Serm. 6. De Ascen.

concludeva lo stesso Redentore, conversando coi discepoli d'Emaus intorno alla sua morte e resurrezione, che Cristo patisse tutte queste cose, e che poi entrasse nella sua gloria [1] ? Nè è da credere che i discepoli vi entrino per altra via da questa tracciata dal Maestro, « perchè non vi saranno che quelli che avran sofferto con lui, i quali con lui saranno glorificati [2]. » Parimente se consideriamo tutti quelli che dalla chiesa ci sono proposti come Santi, non ne troveremo uno, che o come penitente o come martire, o nel corpo o nell'anima non abbia patito. Chi ha sofferto gli scherni, le battiture, le catene, la carcere: chi è stato lapidato, diviso pel mezzo, torturato in ogni guisa [3]: chi si è confinato nei deserti per soffrirvi un lungo martirio. Più crudeli con sè stessi che non i più spietati carnefici trattavano i loro corpi come una vittima che lasciavan consumare lentamente con lunghi digiuni, con vegliate notti, mentre i tiranni alle vittime che immolavano troncavan con un colpo solo la vita.

Finalmente tutti quelli che han vissuto nel mondo, sia in uno stato libero sia vincolati nel matrimonio, non hanno operato la loro salute che col sopportare con perfetta pazienza e rassegnazione tutte le croci che il Signore loro mandava, come malattie, afflizioni di spirito, perdita de' beni, contradizioni e via discorrendo; e mai se non dopo aver sofferto in tutti i modi costoro si son trovati innalzati al grado di figli di Dio [4], per divenire eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo [5]. E quanti passi delle sacre scritture non c'insegnano questa verità! Quando la madre dei figli di Zebedeo domandò per loro a Gesù i primi posti del suo regno, Cristo alla sua volta domandò a lei, se potevano essi bevere il calice che bevere egli dovea [6]; volendo con ciò significare che per aver diritto alla sua gloria bisognava passare di mezzo ai patimenti. Non si può entrare nel regno di Dio se non dopo aver patito molto, sta scritto in s. Luca [7]. « E chi son quelli, domanda s. Giovanni nella Apocalisse [8], che son coperti di bianche vesti? Son quelli che vennero qui dopo esser passati per grandi tribolazioni, o avere mondate le loro stole nel sangue dell'agnello.

Ma ascoltiamo ancora quello che ci dicono i santi Padri in tal proposito. « Chi, scrive S. Atanasio, ferma il suo riposo in questo mondo, non isperi di trovarlo nell'eternità: perchè la pace e la quiete del cielo non son fatte per chi quaggiù vive nell'ozio. Solo chi ha menato vita piena di tribolazione vi ha diritto: e difatti il cielo è un premio, e un premio non si ottiene per nulla: tutti quei che l'han meritato, lo hanno conseguito con grandi travagli e grandi pene [9]. » « Non si può pretendere, scrive s. Ambrogio, alle ricompense della vita futura, se in questa non si è sostenuto parecchi combatti-

1. Luc., xxiv, 26.
2. Rom., viii, 17
3. Hebr., xi, 36.
4. Sap., v, 5.
5. Rom., viii, 17.
6. Matth., xx, 22.
7. Luc., ix, 22.
8. Apoc., vii, 14.
9. *Qui habet requiem suam in hoc mundo ne speret aeternum regnum posse consequi.* S. Ath. De Virginit.

menti per la virtù[1]. » E s. Leone: « Fra le tentazioni della vita presente dobbiam cercare e desiderare piuttosto il patire che la gloria, perchè la felicità di regnare non dee precedere il tempo di soffrire[2]. »

Da tutto quanto è facile dedurre che l'errore di Pietro in proporre al Signore di rimaner sul Tabor, consisteva nel voler godere del fine senza avere adoperati i mezzi per giungervi. Noi forse non potrem fare almeno di biasimarlo: ma abbiam noi mai riflettuto, esservi pochi fra i cristiani, i quali non commettano lo stesso errore? Ed invero, che di più frequente del veder tanti e tanti che non vogliono patire nulla, e che tuttavia aspirano alla gloria eterna? O dirò meglio, che vi ha di più raro del trovar cristiani che godano di soffrire, persuasi esser questa la via da prendere per arrivare alla gloria? « Quanti pochi sono, o Signore, esclama s. Bernardo, i quali vogliano venir dietro a voi, benchè tutti desiderino di arrivare fino a voi, sapendo che delizie immortali si gustano vicino a voi! Voglion sì tutti goder di voi, ma non tutti vogliono imitarvi: bene essi vogliono regnar con voi, ma con voi non voglion patire[3]. » Invece di usar la violenza per rapire il regno di Dio[4], vi sono cristiani tanto attaccati alla terra, tanto indifferenti pei beni celesti che se potessero formarsi quaggiù una felicità durevole, rinunzierebbero a quella che Gesù Cristo ci ha meritata col suo sangue: e se dato ci fosse di leggere in cuore a cotesti felici del secolo, vedremmo che paghi dei beni presenti onde godono, dicono, se non colla bocca, almeno col desiderio e colla volontà: Oh Signore, come si sta bene qui! contentatevi che seguitiamo a starci, e che qui fermiamo una dimora permanente. Ora io dimando se vi può essere disposizione di animo meno cristiana di questa: e dimando ancora, se ve n'è una più comune e generale di questa. Chiunque non patisce nulla, non vuol patir nulla, o non patisce nulla nel modo che conviene, è fuori della strada che conduce all'eterna salute. Di qui concludiamo, o carissimi, quanti pochi battono la via che Gesù Cristo è venuto a insegnarci; e quanti vi sono che al pari di s. Pietro vorrebbero ricevere la corona prima di aver combattuto, e goder della gloria senza prima esser passati pei patimenti[5]. Guardiamoci bene adunque di non far come questo apostolo, se vogliamo metterci in istato di ascoltar Gesù Cristo, e di approfittarci degli ammaestramenti che ci dà circa il patire.

Essendo Gesù Cristo venuto al mondo per insegnare una legge nuova tanto più difficile a stabilire, quanto più ella intende a mortificare e lo spirito e i sensi, era d'uopo che gli uomini il prendessero non soltanto per un inviato da Dio, ma lo credessero Dio, affinchè dubitar non potendo della sua divinità si assoggettassero interamente a lui, o non potessero fare a meno di arrendersi non tanto alla forza degli

1. *Futura praemia sperare non poterit qui non exercitatus sit diversorum certamine praeliorum.* In Psalm. LXXII.

2. *Intelligamus, fratres, inter tentationes huius vitae, prius nobis tolerantiam postulandam esse quam gloriam.* S. Leo. Hom. de Transfig.

3. S. Bern. Serm. 21 in Cant.

4. Matt., XI, 12.

5. II Tim., II, 5.

esempi, quant'anco all'autorità della sua persona. Ora il mistero che oggi si opera sul Taborre, dove ad un tempo si trovano Mosè ed Elia, Pietro, Giacomo e Giovanni, vale a dire il vecchio ed il nuovo Testamento, è una specie di pubblica ceremonia in cui il Padre Eterno riconosce pubblicamente Gesù Cristo per suo Figlio, e ci comanda di ascoltarlo. Questo Figlio diletto in cui il Padre ha posto tutto il suo amore ci ha parlato in due modi, cioè colle opere o colle parole, peraltro tutto quanto ci ha detto si riduce a una sola e medesima cosa: quello che egli ha sofferto; quello che noi dobbiamo soffrire. Ascoltatelo: *Ipsum audite*. Buon per noi se ci approfitteremo de'suoi esempi e dei suoi ammaestramenti, poichè ogni nostro bene sta nell'ascoltarlo, nel crederlo, nell'imitarlo.

Se guardiamo la vita di Gesù Cristo dalla sua nascita fino alla morte, vedremo che ei fu in un patire continuo. Siccome non vi era per lui bisogno alcuno di patire, e patì soltanto per darci l'esempio, pare che l'eterno Padre comandandoci di ascoltarlo: *Ipsum audite*, dica a noi nel metterci sotto gli occhi le sue azioni, guardate e fate: *Inspice et fac*[1]. Nasce in una stalla, d'inverno, di mezzanotte: i suoi genitori essendo poveri, si può credere che ei soffrisse tutti i disagi della povertà. Ma siccome era venuto per farsi nostro modello e riscattarci dalla morte, volontariamente aggiunse pene eccessive e crudelissima morte. Onde è che gelo nella sua nascita, stanchezza nei suoi viaggi, fame nei suoi digiuni, sete in diverse occasioni, tedio, oppressione, tristezza, abbandono dei suoi discepoli, e fin del Padre suo, o i dolori più acerbi dalla pianta dei piedi fino al vertice del capo, in tutta la sua passione egli sofferse.

Udito il linguaggio delle sue azioni passiamo ad ascoltar le parole che uscirono dalle divine sue labbra: *Ipsum audite:* Beati i poveri di spirito, egli ci dice; beati quelli che piangono; beati quelli che soffron persecuzioni per la giustizia[2]. Il regno di Dio soffre violenza e i soli violenti lo rapiranno[3]. La porta larga conduce alla perdizione, la stretta conduce alla vita[4]. Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e rinunzi a sè stesso e mi segua[5]. Chi ama suo padre e sua madre, suo figlio o sua figlia più di me, non è degno di me[6]. Siffatte sono le massime onde è pieno il Vangelo, ascoltiamolo dunque: *Ipsum audite*. Facciam sì che queste divine parole dagli orecchi passino nei nostri cuori, e che ci diano quell'amore, quel gusto al patire che il divino Maestro vuole che abbiamo. « Perocchè, dice s. Cipriano, sarebbe una gran vergogna per un cristiano il non voler patire, egli che non è altro che un servo, quello che il padrone pel primo di buon grado ha sofferto, ed esitare a sopportare pei propri peccati quello che Gesù Cristo ha sopportato per gli altrui. Ahimè! il Figlio di Dio ha patito per renderci figli di Dio, e i figli degli uomini ricusano di soffrire per con-

1. Exod., xxv, 40.
2. Matth., v, 3, e segg.
3. Matth., xi, 12
4. Ibid., vii, 14.
5. Luc., ix., 23.
6. Matth., x, 37

servar la qualità di figli di Dio [1].

Non ostante, oh che induramento del cuore umano! se l'Eterno Padre ci avesse proibito di ascoltare il suo Figlio, o se questo figlio diletto ci tenesse altro linguaggio da quello che di fatti ci tiene, potremmo noi fare di più per obbedire all'uno e all'altro? Se Cristo fosse nato nella mollezza e avesse spiegato una grandezza straordinaria, e se avesse goduto tutte le agiatezze e comodità della vita, se ci avesse detto: Beati i ricchi, beato chi ride, e chi non ha nulla da patire; se ci avesse assicurato che la porta del cielo è larga e comoda, e che per entrarvi bisogna non si negar niente e contentarci in tutto; ditemi in fede vostra; ci sarebbe egli molto da riformare nella nostra condotta? La nostra speranza non sarebbe pienamente fondata? Pensiamo dunque qual timore dobbiam concepire paragonando le parole di Cristo colle nostre azioni! Ma lo comprenderemo colla riflession che faremo sopra noi stessi, meglio che da tuttociò che si potesse dire. Si può pertanto dire: che se la voce udita dagli Apostoli fu da tanto da stramazzarli e impaurirli, questa voce medesima produrrebbe lo stesso effetto se fosse udita da quei cristiani, che non han punto gusto pei patimenti, per le tribolazioni, e fanno ogni loro possa per iscansarle. Che colpo di tono per loro l'udire l'Eterno Padre comandar loro di ascoltare suo figlio e mettere in pratica quel che dice, mentre chiudon le orecchie per non udirlo e fan tutto l'opposto di quel che comanda! Ma ahime! se non lo odono oggi che parla con Mosè ed Elia della sua passione per indicarci la necessità che ci è imposta di patir con lui, l'udranno quando non sarà più tempo di placar la sua collera colla penitenza; e quando assiso su bianca nuvola con potestà grande e maestà, [2] dirà a quelli che hanno avuto tutta la sua consolazione in questa vita: Andate maledetti al fuoco dell'inferno che è preparato al diavolo e agli angeli suoi [3]. Sta a noi dunque lo scegliere, o cristiani, ascoltare Gesù Cristo nostro maestro che c'insegna quel che dobbiamo fare in questa vita, o udire nell'altra la condanna irrevocabile che pronunzierà come nostro giudice. Nè si tratta soltanto di perder la gloria da Dio serbata a chi soffre, poichè o sempre felici con Cristo, o sempre tormentati coi demoni; e chi non vuol patire in questa vita si aspetti di patir nell'altra tormenti che non finiranno mai. Certo sono verità queste da sgomentare i cristiani sensuali che nulla soffrono e nulla voglion soffrire. Ma quelli che con i tre discepoli vanno dietro a Gesù Cristo, oh quelli non temano, perchè se la voce del padre gl'intimorisce e gli rovescia per terra, la presenza del Figlio gli rassicurerà quando si appresserà a loro per toccarli, e dire: « Levatevi su e non temete. Allora scomparsi Mosè ed Elia, non vedranno più che Gesù solo. » Or vi ha egli felicità uguale a questa?

1. *Quam gravis causa sit hominis christiani servum pati nolle, quum Dominus prior passus sit et pro peccatis nostris non pati nolle quum peccatum suum proprium non habens passus sit, ille pro nobis! Filius Dei passus est ut nos filios Dei faceret, et filius hominis pati non vult, ut esse filius Dei perseveret.* Epist. 36. ad Th.

2. Luc., XXI, 27.

3. Matth., XXV, 14

Un uomo che non vede altro che Gesù non è più tocco dai beni della terra, non mira che a Dio e non opera che per la gloria di lui.

Ma siccome per esser simili a Cristo perfetto esemplare che dobbiamo ricopiare in tutta la nostra vita, non basta mortificare il corpo, ma bisogna abbassare anche lo spirito perchè non s'insuperbisca, questo pure ci assicura Gesù Cristo se lo ascoltiamo attentamente. Perchè col proibire agli apostoli di parlare della gloria onde avevanlo veduto circondato, c'insegna a nascondere quel che abbiamo di buono per evitare la vanagloria; nulla essendoci tanto raccomandato nelle Scritture quanto l' umiltà: non vi è cosa che meglio di questa sia messa in rilievo negl' insegnamenti che il figlio di Dio ci ha dati: eppure fra noi non vi è cosa più ordinaria e comune della superbia. Deh temiamone, o fratelli, le funeste conseguenze, ed a tal uopo affezioniamoci all'esercizio delle opere più umili, avendoci detto il divino Maestro nel Vangelo: « Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato [1].

Deh voi, o Signore, fate che per partecipare al mistero della vostra trasfigurazione, tanto vi imitiamo da divenire altri uomini da quelli di prima. Fate che d'ora innanzi siamo per voi quel che eravamo prima pel mondo; che seguiamo le leggi vostre a quel modo che abbiam seguite le massime di lui; che sentiamo tanta propensione a soffrire quanta cura abbiamo usata in procurarci gli agi ed i comodi della vita; che cerchiamo le umiliazioni con quel medesimo ardore con cui abbiamo cercato la vana gloria; insomma che venghiam dietro a voi, crediamo voi, siamo animati dallo spirito di voi; di voi, o Signore, che siete la via, la verità e la vita [2], per potere dopo essere stati tutti vostri quaggiù, goder voi per tutta la beata eternità.

1. Matth., xxiii, 12.

2. Ioan., xiv, 6.



XLVIII.

PER LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

DEL P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNOLO.

Molte interpetrazioni danno i santi Padri al vangelo di questa domenica, e per la verità ogni parola in esso è un istruzione. Tuttavia seguendo la sentenza di alcuni di essi, nell'uomo che ivi si narra esser posseduto dal demonio, che l'avea reso muto, ravviso la immagine di un peccatore, il quale ad onta dell'avergli lasciato il nostro amabilissimo Redentore nel sacramento della penitenza o confessione un dolce asilo, un sicuro rimedio per guarirlo dalle sue colpe, ove lo ricevesse colle debite disposizioni, colui cambia in veleno la medicina, e posseduto dal demonio, divien muto in quel tribunale, ove chi parla ricupera la grazia perduta per la colpa. Non tratto qui di coloro che non si curano di appressarsi a questo sacramento, ma sì di quelli che se vi si appressano lo fan solo per profanarlo, e ai loro peccati aggiungere un orribile sacrilegio. Molti si confessano ma presi da una vergogna suscitata in loro dal demonio, che, secondo il detto di un santo Padre, dopo di averla tolta loro nell'atto del peccato, la restituisce quando sono per confessarsene, escono più lordi dal bagno salutare, gettando del fango nella fonte stessa della vita con una confessione sacrilega. Ecco il soggetto del mio parlare in quest'oggi! Oh! piacesse al Signore che io potessi in nome di Dio cacciare il demonio da cotesti peccatori, per dar loro il suo regno, come nel Vangelo odierno dice Gesù Cristo. Vi dirò da primo che cosa sia l'integrità che è necessaria perchè la confessione sia valida: dipoi vi farò vedere quanto futile sia la vergogna in cui il demonio si studia che le nostre confessioni non sieno intere.

La confessione oltre il dover esser

Google

unita al dolore e al proposito, debb'essere intera. « Chi volontariamente tace qualche peccato, dice il Concilio, nulla espone da perdonare alla divina misericordia, » ed è come se nulla confessasse. Nulla è buono se non lo è per intero; e vediamo che ciò si verifica in ogni cosa. Un orologio per bello e ricco che appaia, sol che ad una delle sue ruote manchi un dente, non va più: una città, sia pur fortificata quanto si vuole, se nel giro delle sue mura ha una porticciuola indifesa, non è più sicura che il nemico non entri per quella. Ma udiamo il paragone con cui s. Tommaso da Villanuova simboleggia l'integrità della confessione. Ella è un ponte mediante il quale il peccatore, che fra sè e la divina maestà ha posto un mare immenso, passa dallo stato di colpa a quello di grazia. Ora se ad un ponte manca un arco portato via da una gran piena è impossibile passare all'altra parte del fiume. In pari modo un solo peccato, che l'uomo lasci avvertitamente in confessione, rimane nell'abisso della colpa, senza poter passare al porto salutare della gloria. Già l'avea detto la divina Sapienza nei Proverbi[1]: « Chi nasconde i suoi delitti non avrà bene; ma chi gli confessa otterrà misericordia. » Vediamo che debba farsi perchè la confessione sia intera.

Devesi in primo luogo confessare tutti i peccati mortali sieno di omissione o commissione, i quali dopo un diligente esame ci presenta la coscienza commessi dall'ultima confessione ben fatta in poi. Tanto dice il Concilio Tridentino. Tutti dunque: un solo che volontariamente si lasci, come ho già detto, la confessione invece di dar la vita all'anima, le dà la morte. Un solo Amalecita lasciò Saulle senza dargli il gastigo che Dio aveva imposto d'infliggere a tutti; e tanto bastò perchè il Signore si pentisse di averlo fatto re d'Israele. Nè si debbono confessare i peccati generalmente e come in massa, ma distintamente, cioè dirne il numero per quanto si può determinare, o dove non si possa assicurar con certezza, dirlo approssimativo. Ond'è che non si sodisfa col dire: Son peccatore: ho fatto tanti peccati. No, no; questo non basta. Non basta il dire sono superbo, sono dissoluto, o cose simili. Un venerabil prelato dei nostri giorni narra che al Malabar, nelle Indie, si trova tal frutto che a prima vista sembra uno solo; aprendolo però, se ne trovan dentro trecento. Molte volte confessa il cristiano un suo peccato, ma sviscerandolo bene, molti in sè ne contiene. Si accuserà per esempio una donna di esser molto vana: pare un solo questo peccato: ma con questo dice, o per dir meglio, tace che tutto il suo bene lo ripone nell'esser adulata, ammirata, corteggiata; e che invelenisce e si arrabbia se vede adulare, ammirare, corteggiare qualcuna altra. Quanti più peccati che non esplica si racchiudono in quella parola: Son vana! Vi sta sotto che il tempo e i denari che dovrebbe impiegar per la sua famiglia gli getta nell'abbigliarsi con isfarzo e talora anche con indecenza per attirarsi gli sguardi del pubblico. Son vana! Frutto del Malabar. Altri si accusa di esser molto dissipato, molto celione: ecco un peccato solo all'apparenza; ma quanti non ne rac-

1. Prov. xxviii, 13.

chiude in sè non specificati! La sua dissipazione consiste nell'andare a divertirsi indecentemente fuori di casa e mettersi dietro le spalle le occupazioni di essa: l'esser celione vuol dire che non lascia passar donna senza lanciarle parole provocanti, senza rivolgerle occhiate e discorsi osceni, senza farle scherzi. Ma di tutto questo non si specifica nulla: soltanto, sono molto celione, e via. Frutto del Malabar, se il confessore se la passasse senza scrutinar la cosa.

I peccati, fratelli miei, si debbon dire come stanno nella coscienza: i certi come certi, i dubbiosi, come dubbiosi. Dei dubbiosi ve ne ha quattro specie. Primieramente il dubbio può esser di fatto, cioè quando si dubita di avere o no commesso un peccato: in secondo luogo può il dubbio aggirarsi sulla qualità, vale a dire, che siam certi di aver commesso un peccato, ma si dubita se sia mortale o veniale: in terzo luogo può darsi dubbio sulla specie, cioè se quel peccato vada contro una data virtù o contro un'altra, come o la carità o la giustizia o la religione: finalmente può cader dubbio sull'averlo già confessato o no quel peccato. Ora in tutti e quattro questi casi, vi è obbligo di confessare la colpa e significare quello di cui si dubita. Anche nella legge mosaica, la quale ingiungeva ai lebbrosi di presentarsi al sacerdoti perchè gli separassero dal rimanente del popolo, ordinavasi che l'individuo anche col solo dubbio se fosse o non fosse lebbra, fosse condannato alla separazione per il pericolo o di contaminare gli altri, o di non esser guarito, posto che effettivamente fosse lebbroso. Così il peccatore deve presentarsi al sacerdote e confessargli i suoi peccati anche quando sia in dubbio di essi, perchè col perdono resti purgato dalla macchia immonda se per caso l'avesse contratta.

Nè solamente si debbon confessare i peccati chiaramente e distintamente, nel loro numero e specie, ma anche colle circostanze da cui sono accompagnati. Fra queste ve ne hanno alcune mutanti specie, cioè che fan sì che il peccato passi da una specie ad un'altra: facciamo un esempio: Rubare è peccato che va contro il settimo precetto; ma se rubasi in chiesa o rubasi cosa che alla chiesa appartenga, il peccato, oltre all'offendere il detto precetto, offende anche la virtù della religione. Fornicare è colpa contro il sesto precetto, ma se la persona è coniugata, come fu di Davidde, sarà adulterio, se è congiunta, sia per consanguinità, come nel delitto di Ammone, sia per affinità come in quello di Erode, sarà peccato d'incesto; se con persona consacrata a Dio, sarà sacrilegio. Altre circostanze vi sono che senza mutare la specie, entro questa lo aggravano: se hai rubato, puta, mille scudi, la colpa è più grave che se ne avessi rubati soltanto dugento. Ora le circostanze mutanti specie debbonsi assolutamente confessare: non basta il dire ho peccato di lascivia; ma è duopo dire se la persona con cui peccaste era sorella, cugina o nipote vostra: se era coniugata, se legata con voto di castità. Delle circostanze poi che aggravano il peccato ma nella medesima specie vi è obbligo confessar quelle ove si può conoscere gravità, per esempio, la quantità del

furto od altro simile: perocchè come chi non sa di medicina non può curare l'infermo, così il confessore, medico spirituale, dice il Tridentino, non può indicare la medicina conveniente, se non gli vengano manifestati i sintomi, le alterazioni o il grado di febbre della colpa che gli si accusa. Tanto si rileva dal medesimo Concilio che dice: « Si debbon confessare le circostanze mutanti specie, poichè senza queste i penitenti non possono esporre interamente i loro peccati; nè i giudici di questo sacramento aver conoscenza di essi, nè formar perciò esatto giudizio di loro gravità nè penitenza imporre proporzionata alle colpe. E per quanto il sacro Sinodo nulla dica delle circostanze aggravanti; l'obbligo di manifestarle ben si raccoglie dal motivo stesso che adduce per le mutanti specie. Perocchè maggior penitenza dovendo imporre il confessore a chi rubò migliaia di scudi che a chi ne rubò soltanto tre o quattro, ciò non potrebbe fare quando il penitente dicesse soltanto: Padre, mi accuso di aver rubato in materia grave, senza specificare il quanto. È questa la dottrina meglio che più sicura, più probabile.

Avvi l'obbligo altresì di confessare l'occasioni prossime in cui ci troviamo. « Chi ama il pericolo, dice lo Spirito Santo, perirà in esso. » Ora l'esporsi a rischio di peccare è già peccato, perchè è amare quanto può tirare al peccato. Quando Iddio cacciò Adamo dal paradiso terrestre per aver mangiato il pomo vietato, pose un angelo colla spada in pugno, non solo per custodir l'albero proibito, ma anche la via che ad esso menava. L'uomo deve astenersi non tanto da ciò che è proibito per legge, ma anche da quanto può indurlo a trasgredire, e se nol fa, dee confessarlo. È pure un obbligo il confessar l'abitudine al peccato, e dipende dalla stessa ragione che milita per l'occasion prossima: eppoi non si accorda col dolore, nè col proposito dell'emenda. Essendo il dolore una detestazion del peccato commesso colla volontà di non tornare a commetterlo, qual detestazione, qual aborrimento vi può esser del peccato, o qual proposito di fuggirlo, quando si va continuamente rinnovandolo? e se quella è confessione senza dolore, il confessore dee saperlo, per non esporsi a fare un sacramento invalido. Debbonsi per ultimo accusare i peccati altrui: intendete bene però, o carissimi; ciò non vuol dire che il marito confessi i peccati della moglie, nè il padre quelli del figlio e via discorrendo; no: vuol dire che si debbono accusare quei peccati che altri per colpa nostra avesse fatto, come sarebbe l'aver dato commissione di uccider qualcuno, siccome fece David con Uria; l'aver consigliato un furto, come Gezzabella ad Acabbo; l'avere scandalizzato con parole, con azioni. Tutto questo deve manifestarsi, perocchè noi siamo rei insiem cogli altri, se gli altri per cagion nostra hanno peccato.

Eccovi spiegato più concisamente che ho potuto quello che dobbiate accusare in confessione perchè questa sia intera. Vediamo ora qual sia la cagione principale per cui per ordinario non si osserva l'integrità in questo sacramento. Diciamolo subito: la cagione è la vergogna.

Cosa umiliante per vero dire è la rivelazione dei proprii falli: ma chi consideri i beni innumerevoli che l'anima acquista per la confessione, come il ricuperar la grazia di Dio, e l'essere redintegrata nei meriti anteriori perduti per il peccato, secondo che dice un profeta, e la beltà, il decoro che l'anima riceve per la confessione secondo le parole di Davidde; come la tranquillità e il gaudio spirituale onde gode l'anima tornata in grazia, rasserenandola il Signore, che impera ai mare e ai venti, e ponendola in calma dai timori e dai sussulti propri, come dice lo Spirito Santo, di una coscienza tentata dalla colpa: chi tuttociò rifletta, io diceva, vi troverà altrettanti motivi che lo inducano a fare una confessione intera delle sue colpe: così appunto ragiona il sacro Concilio di Trento[1]. Invidioso com'è il demonio del nostro bene, per impedirci di giungere a godere tutti questi frutti di una buona e compiuta confessione, fa ogni suo potere per toglierci la favella e ammutolirci nel tribunale di penitenza. Egli è lupo rapace, diceva il Grisostomo, e appunto come il lupo, la prima cosa che fa quando ha afferrato una pecora, è quella di afferrarla per la gola, affinchè co'suoi belati non abbia a chiamare il pastore che la salvi da tanto rischio: in ugual modo il demonio, quando si è assoggettato l'uomo mediante il peccato, gli pone la cavezza della vergogna perchè, confessando le sue colpe, il sacerdote non glielo tolga di mano. È tanto antica quest'astuzia di Satana, quanto antico nell'uomo è il peccato. Appena il diavolo ebbe tratto in inganno Adamo, e fattolo disubbediente al precetto divino, tosto gl'ispirò la vergogna di confessare il suo fallo. Iddio nel paradiso terrestre chiama Adamo; Dove sei, Adamo? come per eccitarlo a riconoscere e confessare la sua colpa. Ma egli preso da vergogna della nudità in cui lo avea posto il suo delitto si presentò, sì, ma coperto di foglie. Ecco l'immagine del penitente vergognoso! lo chiama il confessore colla preghiera che gli fa, che voglia accusare tutti i suoi peccati, ma il demonio lo distoglie dal manifestarsi chiaramente, mettendogli in capo certi pretesti o scuse, per non fare intera la confessione. Pretesti vani, senza fondamento, spauracchi del diavolo, insomma foglie di fico. Ma pure, sentiamo, quali son questi motivi su cui il demonio vi fa fondare la vostra vergogna.

Ah, padre mio! i miei peccati son molti, e brutti, e commessi segretamente; come fare a manifestarli a un uomo che forse gli riderà, o per lo meno io perderò la sua stima. Ecco qui in poche parole tutto il fondamento su cui è basato il rossore e la vergogna che vi impediscono di confessar tutti i vostri peccati. Vediamo subito e brevemente, come questi motivi posano tutti sopra la rena. I vostri peccati son molti, voi dite: ma quanto non è ella grande la misericordia di Dio! Quelli di Davidde (lo diceva da sè stesso) si erano moltiplicati sopra al numero dei capelli del suo capo: *Multiplicati sunt super capillos capitis mei*[2], contuttociò se ne dolse, gli confessò al Signore, e Dio gliene die-

1. Cap. v, sess. 14.

2. Psalm. xxxix, 13.

de la remissione. Signore, domandò al divino Maestro s. Pietro, quante volte dovrò perdonare? fino a sette? Non ti dico fino a sette, gli rispose il Salvatore, ma fino a settanta volte sette: espressione che, a senso dei santi Padri, fa intendere, che per innumerabili che sieno i peccati, il sacerdote deve assolverli. Ma poi io dimando; se colui non gli confessa perchè sono molti, saranno meno l'anno che viene?

Ma voi mi direte: Più che molti, son brutti e orribili i miei peccati. Ed io lo suppongo, perchè non vi ha peccato che brutto non sia: ma non importa: perchè, sieno d'idolatria como quel di Manasse, questo re gli confessò, e n' ebbe il perdono. Siate arrivati a negare Dio, come Pietro che negò Gesù Cristo, non solo a lui fu perdonata la colpa, ma fu dipoi principe degli Apostoli. Sien' adulterii, como quel della Samaritana; Gesù vede il suo pentimento e l'assolve. Sieno scandoli pubblici come quel di Maddalena; eppure alla vista delle sue lacrime Il Redentore la converte in santa. Ah sì, sieno pure deformi, confessandoli muteranno aspetto.

Ma continuiamo sulle altre scuse dei peccatori. Ho commessi i miei peccati occultamente, come ho da fare adesso a confessarli a un uomo? Lo credo che sieno stati occulti i vostri peccati, perchè, « Chi fa il male, dice la Scrittura, fugge la luce. » Sono misteri d' iniquità, e ogni precauzione par poco per sottrarli alla vista altrui: si cercò delle tenebre della notte o dei più riposti nascondigli per commetterli. Per questo appunto è d'uopo confessarli, perchè non vi ha mezzo più efficace a nasconderli per sempre, che svelarli al confessore. « Beati, dice Davidde, coloro ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati dei quali sono stati ricoperti [1]. » Che bella sorte, fratelli miei, confessare i peccati e nasconderli, coprirli, è lo stesso. Questo permette Dio in premio a chi gli confessa. All'opposto, tacerli in confessione è lo stesso che scoprirli, e il Signore lo permette in gastigo di quel silenzio. Rise Sara sotto il suo mantello, quando un angiolo le annunziò che avrebbe avuto un figlio, parendole cosa da ridere il parto promessoli, mentre aveva cent'anni. Avendole domandato l'angiolo di che rideva, essa per vergogna disse che non rideva. Ma perchè non aveva confessato quelle sue risa a un angiolo del Signore, divenne oggetto di riso alla gente, quando in capo a nove mesi diede alla luce un figlio chiamato Isacco, che vuol dir *risa*. Ah quante di queste risa, di questi falli si occultano al confessore, angiolo del Signore, il quale forse avrebbe trovato il modo per ricoprirli, mentre in termine di pochi mesi permette il Signore che tutto si scopra, tutto venga alla luce, e che quel che ebbero vergogna a confessarli restino tanto più svergognati.

Sì, insistono, ma si hanno da dire ad un uomo che può raccontarli. Rispondo. Quello a cui si dicono è un uomo, è vero, ma un uomo che tiene il posto di Dio, e che per nissuna cagione, anche a costo del suo onore e fin della sua vita, può mai rivelare neppure il minimo dei peccati veniali uditi in confessione. « Quello che mi

1. Psalm. XXXI, 1.

è stato confessato, scrive s. Agostino, lo so meno di quello che ignoro totalmente; poichè di questo posso domandarne, dove di quanto so per via di confessione, non posso parlarne neppur collo stesso penitente, se non me ne dà facoltà.» Nel tempio di Salomone ordinò il Signore, che vi fosse un candelabro a sette lampadi, ma ordinò ad un tempo, che vi si tenesse un vaso d'oro pieno d'acqua, perchè con un paro di forbici se ne smoccolassero i lucignoli e vi si spengessero subito, affinchè il loro cattivo odore non offendesse le narici: simbolo adattatissimo della confessione. Siavi nella chiesa, par che abbia detto il Signore, siavi nella chiesa chi estingua i peccati; e sia questi il ministro che adornato dell'oro della carità e dell'acqua del silenzio faccia che vi restino morti, e nessuno si accorga del fetore delle colpe confessate.

Sia pure, seguitano a dire, ma almeno presso al confessore perderemo la buona stima. Falso, falsissimo, o cristiani! Gesù Cristo nostro Signore non volle affidare il ministero della confessione agli angeli, scrivono diversi santi Padri, perchè essendo quelli impeccabili, avrian potuto rifuggire dai falli degli uomini. Ma sieno gli uomini i confessori: questi sono vestiti delle stesse miserie che i penitenti che stan loro davanti; avranno forse commesse colpe maggiori pel numero e per la gravità di quelle che ascoltano, e prima di confessar voi si sarà trovato in necessità di fare egli altrettanto ai piè di un sacerdote.... e volete poi che questi abbiano a farsi nuova delle vostre colpe? No, fratelli miei; il confessore già sa per esperienza che i bronchi non posson produrre altro che spine, e che se Gesù Cristo non avesse preveduto peccati nel mondo, non avrebbe istituito il sacramento della penitenza, e non avrebbe detto: «Non han bisogno del medico i sani, ma gli ammalati[1].»

Dall'altro canto, come perdere la stima presso al confessore? Anzi ne guadagnerete pregio maggiore, poichè prima di confessarvi egli vi guardava con occhio indifferente, non sapendo se eravate buoni o cattivi: ma dopo avervi confessati, vede in voi altrettanti angioli, che per misericordia del Signore, siete usciti dal lacrimevole stato della colpa e passati al felicissimo della grazia; avete infrante le catene con cui, mediante la vergogna, il nemico vi teneva doppiamente soggetti ed avvinti; siete usciti vittoriosi di mano a lui, per entrare nelle braccia di Dio. Perder la stima? Ah non posso, o carissimi, esprimervi a parole il giubbilo che prova un confessore quando vede un penitente vomitare peccati orribili il cui veleno teneva in istato di morte la povera anima di lui. Con santa invidia il sacerdote lo mira perchè vede in lui un'anima in grazia di Dio; e che con la sua confessione ha colmato di giubbilo, secondo le belle parole di Gesù Cristo, tutti gli angioli del cielo.

Lo vedete dunque, quanto frivoli sieno tutti i pretesti e le scuse che il demonio vi mette davanti agli occhi perchè non vediate la luce, e come vi rende muti per impedirvi di raccogliere i beni immensi che dalla confessione derivano.

1. Matth., IX, 12

E chi vi sarà, o mio Dio, che in faccia a queste verità, ricusi di accostarsi con confidenza e sincerità al tribunale della pietà vostra, e confessar tutte le sue colpe? e un sacramento, che voi arricchiste col prezzo del vostro sangue santissimo, l'avrò io a profanare con un colpevole silenzio, figlio di una vana vergogna? che debba trascurare di sanar l'anima mia per non iscoprirne le piaghe? Non sia mai vero, o Padre nostro amorevolissimo. Via da me questa irreverenza sacrilega: confesserò anzi i miei peccati tutti, e voi mi avete promesso di darmene di tutti il perdono. Voi mi sarete Padre, e per mezzo del vostro ministro riceverete questo figlio prodigo che ha sprecato tanti vostri benefizi: voi farete che mi sia resa la stola della grazia che per figlio vostro mi distingua per tutto il corso della eternità.



Digitized by Google

PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

SULLA CONFESSIONE

DI N. GIRARD

È una verità incontestabile che i migliori rimedi, se mal si usano, sono pericolosissimi, e gettano spesso gli uomini in uno stato disperato. Il sacramento della penitenza è il gran rimedio delle anime nostre; ma se uno ha la disgrazia di riceverlo con cattive disposizioni, o senza aver quelle che si richieggono, ben lungi da guarir il peccatore delle sue piaghe spirituali, le accresce, ben lungi da ritrarlo dall'abisso ove è sepolto, ve lo approfonda di più, e troppo spesso lo getta in uno stato in cui non è speranza. Non è cosa più comune nella Chiesa di Dio che di accostarsi al sacramento della confessione; eppure non se ne vede frutto: non v'è altro dunque che la confessione sia mal fatta. Ma io vo più in là, e oso dire, che non vi è cosa che più faccia degli indurati e de' dannati, quanto il cattivo uso che si fa della confessione. Questa è una cosa che spaventa, o cristiani uditori, e non vi ha pur uno il qual non debba tremare per questo rispetto; imperocchè alla fine, chi può darsi a credere di aver sempre portato al sacro tribunale tutte le disposizioni necessarie, per trovare in esso il perdono e la misericordia che vi si cerca? Per porvi all'impegno di fare tutti i vostri sforzi nell'avvenire, a fine di accostarsi al Sacramento della penitenza con le disposizioni che Dio richiede da voi, e nel tempo stesso perchè non trascuriate nulla in risarcire in ciò le passate vostre colpe, io vi parlerò oggi della confessione. Vi dimostrerò nella prima parte di questo discorso la disgrazia di coloro che nascondono o attenuano i loro peccati nel confessarsi; e nella seconda vi parlerò della assoluzione.

L'accecamento dei peccatori che na-

scondono o svisano i loro peccati nel tribunale di penitenza è strano e in qualche modo inconcepibile. Che cosa infatti di più sorprendente che il vedere esseri ragionevoli privarsi di molti beni inestimabili, e procacciarsi gravissimi mali per loro colpa, e senza quasi sapere il perchè? e questo è ciò che fanno i falsi penitenti che soppiattano i lor peccati in confessione: si privano di tutti i frutti del sacramento della riconciliazione, i quali sono ammirabili; si privano della grazia santificante, del perdono, della distruzione perfetta del peccato in loro; dell'amicizia di Dio, dei doni e della presenza del santo Spirito; della reintegrazione di tutte le loro buone opere passate, il merito delle quali era rimasto sospeso pel loro peccati; e nel tempo stesso si gettano in uno stato spaventevole. Profanano il sangue di Gesù Cristo, ricevendo un'assoluzione sacrilega; calpestano il suo adorabile corpo, comunicandosi indegnamente; condannano sè medesimi a de' crudeli rimorsi di coscienza per tutta la loro vita, e ad una orribile disperazione nel letto di morte, e in ultimo a soffrir per sempre i supplizi dell'inferno; e tutto ciò perchè? per scansare una leggera confusione, per satisfare al loro orgoglio e al loro amor proprio, per un timor vano, frivolo, e immaginario. O insensati, sclama s. Agostino[1], perchè avete voi rossore di scoprire ad un uomo, ciò che non vi siete vergognati di fare alla presenza di Dio? poichè alla fine, non è per altro motivo che tanti miserabili nascondono in confessione i loro peccati. Procuriam di far veder loro la ridicolezza degli ostacoli i quali li rattengono da dichiarare i loro peccati; e non ci sarà difficile il farlo. La prima cosa che impedisce ai peccatori di fare una confessione intera dei loro peccati, è la vergogna. Come avrò io coraggio, dice quegli reso timido dalla confusione dei suoi peccati vergognosi, come avrò io coraggio di manifestare un delitto sì disonorante e abominevole? e manifestarlo ad un sacerdote che mi conosce, al mio parroco, che ha buona opinione di me, e il quale mi tiene per incapace di commettere cotale infamia? che penserà egli, che giudizio farà di me? mi guarderà di mal'occhio finchè io campo. Ecco adunque, a parer vostro, una gran ragione, e un motivo ben giusto per mettervi al punto di nascondere i vostri peccati: ma voi non riflettete punto che tutte le qualità di cui è rivestito il confessore rispetto a voi, debbono mettervi nell'animo una perfetta confidenza in lui, e togliervi affatto la vergogna, che vi mettete addosso e senza motivo. Il sacerdote infatti nel sacro tribunale di penitenza, è in un medesimo tempo padre vostro, vostro fratello, vostro amico, vostro medico, vostro avvocato e vostro giudice, ma giudice di misericordia e maestro e pastore.

Il sacerdote nel sacro tribunale di penitenza è il padre di coloro che a lui si rivolgono: ma un padre pieno di tenerezza e di amore. Immaginatevi una fanciulla che si è lasciata disgraziatamente sedurre, e che porta il frutto del suo delitto; costei ha un padre che l'ama teneramente. Trovandosi in tali angustie, farà ella difficoltà di andare a gittarsi ai piedi di questo buon padre, per implorare il suo aiuto, la sua assistenza e la sua con-

1. Serm. 59.

solazione? non sarebbe ella un' insensata se facesse altrimenti? e il suo padre vedendo la sua figlia, dirò così, sull'orlo di un precipizio, e di una orribile disperazione non cercherà egli ogni mezzo per consolarla? Nell'istessa guisa agirà il confessore verso di voi, se a lui facciate una confessione sincera del vostro vergognoso peccato: non che trattarvi con severità, vi consolerà, vi darà prove di bontà, di dolcezza, di compassione; e non lascerà nulla per darvi un sollievo.

Egli è anche vostro fratello e vostro amico; è un uom come voi, soggetto alle miserie, alle debolezze istesse, esposto alle medesime tentazioni: per conseguenza sa che cosa è fragilità umana; quanto grandi sieno le miserie di un uom mortale, e com' egli può cadere nelle miserie istesse che ascolta nel confessionale; ne ha uditi molti gravi e vergognosi come quelli commessi da voi, e forse anche de' più gravi e de' più vergognosi; ha letto nei casisti tutto ciò che le più violente passioni possono far commettere di più orrendo ed infame, e così non dovete pensare che egli si stupisca di ciò che potrete dirgli voi. Siccome buon padre ed amico sincero non dovete voi avere in lui un' intera confidenza, e depositare nel suo seno tutte le vostre pene?

Egli è vostro medico, messo da Dio per adoperarsi alla guarigione dell'anima vostra; come un Samaritano caritatevole[1], ha l'obbligo di far uso dell'olio di una verace dolcezza per vostro sollievo; e più sono profonde le piaghe vostre, più è tenuto di prendere precauzioni per curarle con buon esito. Che direste di un malato il quale volesse piuttosto languire per tutta la sua vita, e alla fine morire nella violenza de' suoi dolori, che scoprire il suo male, per vergognoso che sia, a un dotto ed esperto medico; e il quale rifiutasse di prendere una medicina che questi sapesse di certo dovergli apportare la guarigione; un rimedio dolcissimo, un rimedio facile a prendersi, e di un prezzo modicissimo? Non bisognerebbe egli esser arrivati all'ultimo stadio della pazzia per agire così? Voi avete medici a vostra disposizione, medici abilissimi, pieni di dolcezza e di carità; non manca altro che scopriate il vostro male con quelle disposizioni che dovete avere, e allora siete sicuri della vostra guarigione: inoltre sapete che il rimedio che vi si presenta è dolcissimo e facilissimo a prendersi, e che non deve costarvi altro che un po' d'umiliazione; e ricuserete voi di prendere questo salutare rimedio, e vorrete languire nella vostra spirituale infermità, rimanere in uno stato che infallibilmente, se vi persistete, vi condurrà alla morte, e ad una morte eterna, piuttostochè confessare la vostra malattia? Non sarebbe egli questo un acciecamento inconcepibile, la più grande di tutte le follie, e, diciamolo pure, una crudeltà e un furore inaudito contro di voi medesimi? Ah, non si opera già così quando si tratta di malattie del corpo; quando uno si vede attaccato da un male pericoloso, e il quale minaccia davvero la morte, nulla egli lascia per procurarsi la gua-

1. Luc, x, 30 e seg.

rigione; non fa difficoltà di scoprire ai medici i mali più segreti e più vergognosi; si assoggetta a soffrire le operazioni più dolorose, bottoni di fuoco, la trapanazione, l'amputazione di un membro; prende le medicine più disgustose; si mette in una severa dieta; si priva dei compagni, dei piaceri, e delle consolazioni mondane: e per guarire le malattie dell'anima, non vuolsi far nulla, non vuolsi soffrir nulla, e neppur si vuole scuoprire le malattie ai medici spirituali. Si può egli mai immaginare cosa più di questa bizzarra?

Se aveste del veleno sullo stomaco, miei cari uditori, il qual dovesse cagionarvi una morte crudele, che non fareste per liberarvene? Quando un emetico, dovesse costarvi quanto avete al mondo, e fosse pur violento all'eccesso, se poteste da questo sperare la guarigione, esitereste voi un momento a sacrificar tutto per averlo, e a prenderlo nell'istante? Quel peccato vergognoso che avete nella vostra coscienza non è egli un veleno peggior mille volte di tutti quelli, i quali non posson darvi altro che la morte del corpo? quello si attacca alla sostanza dell'anima vostra, corrompe affatto il vostro cuore; e potete tenerlo, nè volete liberarvene mentre vi ci vorrebbe sì poco? Dite che quel peccato è troppo vergonoso e troppo abominevole per manifestarlo; anzi appunto perchè è vergognoso e orribile dovete sgravarvene incontanente. Guardate un po' quel che fanno coloro, i quali hanno un osso slogato, o rotto, e coloro i quali hanno un ferro od altro in qualche parte del corpo; o coloro i quali hanno un accesso in qualche membro; con quanta sollecitudine fanno essi ricorso a chi può dar loro sollievo? Quell'orribil peccato è nell'anima vostra come un' acuta freccia, che la punge, la tormenta in strano modo; come una punta crudele che vi trafora il cuore, e vi lacera la coscienza; come un orribile accesso che corrompe le vostre viscere: e come potete voi sopportare una pena sì cruda, una doglia così acuta? come potete voi ricusare tanto ostinatamente l'unico rimedio, che può darvi sollievo e farvi guarire affatto?

Il sacerdote, nel sacro tribunale, è anche vostro avvocato e vostro giudice. Se voi aveste un processo di grand'importanza, e specialmente se si trattasse di tutti i vostri beni, o anche della vita vostra, nascondereste voi al vostro avvocato la più piccola circostanza de' vostri affari? non svelereste voi a lui tutto ciò che vi è di più segreto? Si è egli mai veduto nissuno fare diversamente, meno che non avesse perduto il cervello? Voi avete un processo spirituale, che è di una conseguenza infinita, poichè non si tratta solo de' vostri beni temporali, nè di una vita che deve presto finire, ma dei beni eterni, della vostra salvezza o della vostra dannazione: siete certi di perdere in questo processo e di essere condannati, se non scuoprite tutto a fondo al sacerdote, il quale è posto da Dio per servirvi di avvocato e di intercessore presso sua divina Maestà, e per giudicarvi: egli ha espresso comandamento di assolvervi e di perdonarvi tutti i vostri peccati, se a lui gli confessate sinceramente: e al contrario se gli celate o sminuite, egli vi deve condannare, e la sentenza che

egli pronunzierà sarà per voi sentenza di morte: voi lo sapete, e non potete metterlo in dubbio: e nonostante questa cognizione, per un acciecamento inconcepibile, volete piuttosto gittarvi nel precipizio e perdervi, che confessare il vostro peccato.

Finalmente il confessore è vostro maestro e il pastore dell'anima vostra. Vi ricordate senza dubbio di quel pastore del quale si parla nel santo Vangelo [1], il quale avendo perduto una pecorella, va su pei monti, percorre boschi e campagne in cerca di lei, e ritrovatala se la pone sulle spalle, e con gioia la porta, e fa invito agli amici e ai vicini, che si rallegrino con lui. Qual gioia non darete voi al vostro confessore, quand'egli vi vedrà far ritorno a Dio di buona fede, e la divina provvidenza si servirà del suo ministero per ricondurvi all'ovile, d'onde vi siete allontanati! ne benedirà il Signore, vi guarderà con santa compiacenza come una preziosa conquista fatta da lui sull'inferno, e la quale dovrà crescere la corona che Dio gli destina per le sue fatiche. Non sarà il solo ad aver piacere del vostro ritorno, imperocchè con la vostra conversione verace e sincera darete allegrezza a tutto il paradiso; lo assicura Gesù Cristo medesimo [2]. E che? ricuserete voi dunque, per non aprir la bocca e spiegare il vostro peccato, ricuserete voi di dar sì bella soddisfazione al vostro confessore, e di porgere un'occasione di una allegrezza speciale agli angioli e ai Santi? anzi, di dare a Dio stesso un argomento di compiacenza?

Il secondo ostacolo all'integrità della confessione è il timore. Che temete voi adunque, mio caro uditore? temete forse per la vostra reputazione? pensate voi di perder la stima che il confessore ha di voi? vi ingannate. Fino a quel punto avrebbe potuto temere che voi foste un ipocrita, perchè egli ben sa che facilmente si trovano persone, le quali nascondono i loro peccati in confessione; ma quando egli vedrà che voi spiegate sinceramente i vostri peccati più gravi e vergognosi, giudicherà che voi siete in buone disposizioni, e vi avrà più stima. Temete voi che i vostri peccati vengano a sapersi dagli altri, che il vostro confessore ne ridica qualche cosa, e che per ciò possiate essere disonorati nel mondo? ma non sapete voi che il confessore è obbligato ad un segreto così rigoroso, che non può mai nè direttamente nè indirettamente far conoscere quel che egli sa in confessione? che egli non può neppur parlarne con voi fuori del sacro tribunale, che se fosse interrogato su di ciò, sia in giudizio, sia altrove, è tenuto ad assicurare, bisognando anche con giuramento, che egli non ne sa nulla, imperocchè difatti non lo sa come uomo, ma come luogotenente di Dio? Ma vi è anche di più; cioè, che egli non può valersi delle notizie che ha sol per la confessione, quando ciò potrebbe produr dei sospetti, si trattasse anche di salvare la propria vita: e cotal segreto così rigoroso gli è comandato da tutte le leggi tanto divine che umane, e sotto pene gravissime in questo mondo, e la dannazione eterna nell'altro. Ma io qui combatto una chimera: infatti avete voi mai veduto, o udito dire, o cristia-

1. Matth., xviii, 12, 13.

2 Luc. xv, 7

ni uditori, che alcuno sia stato disonorato per via della confessione? Vi ha su ciò una provvidenza di Dio, tutta particolare e tutta ammirabile. Quante volte non è egli avvenuto che sacerdoti i quali aveano ascoltato le confessioni son caduti in delirio o in demenza! quanti discorsi strani non hanno essi fatti in quello stato! Ma non è mai avvenuto che abbiano detto cose spettanti al segreto della confessione. Anzi, vi sono de' penitenti i quali parlano sì forte, che coloro che son vicini odono, loro malgrado, ciò che essi dicono; e ne è egli mai venuto nissuna dispiacenza? È un fatto che il Signore non permette che il Sacramento da lui istituito per la salvezza degli uomini, divenga per essi una sorgente e un motivo di mali, a meno che non se li procurino da sè medesimi per loro colpa.

Direte voi di aver trovato che il vostro confessore vi faccia qualche severa reprensione, e vi carichi di penitenza, o che vi neghi l'assoluzione? Ma persuadetevi pur del contrario; egli si guarderà bene di sgridarvi; non che usar parole aspre e dure vi tratterà con ogni possibil dolcezza; compatirà alle vostre pene; vi aiuterà a bene spiegare i vostri peccati: si varrà di tutta la sua esperienza; porrà tutta la sua scienza ed industria per trar fuori dalla vostra coscienza quel tortuoso serpente, di cui parla la s. Scrittura [1]; cioè a dire quel vergognoso peccato che voi avete tanta pena a manifestare, purchè voi dal canto vostro gli facciate cenno da dargli luogo di aiutarvi ad uscire di quelle vostre angustie: e quando voi avete vomitato quel fatale veleno che vi infettava e vi tormenta sì crudelmente, qual gioia non ne avrete voi? Sarete ben ricompensati d'un po' di vergogna che avrete sofferto nel confessarvi; vi parrà di non esser gli stessi; vi sentirete sgravati di un peso insopportabile; e mille volte benedirete il Signore di avervi dato la forza e il coraggio di venire a questo punto che vi sembrava tanto difficile: vi farà maraviglia la vostra debolezza, vedendo che il vostro timore era tutto immaginario. Circa poi al rigore della penitenza che allegate, disingannatevi: sarete trattati con prudenza, e non vi si ordinerà che soddisfazioni proporzionate alle vostre forze e al bisogno della vostra coscienza: in ultimo, quanto al negarvi l'assoluzione, non si avrà in mira che il bene dell'anima vostra. E che? volete voi che vi si faccia fare un sacrilegio dandovi un'assoluzione inconsiderata? se dunque si crede bene di differirvela per un tempo, sarà perchè vi ci disponghiate con maggior cura, e troviate nel sacramento la riconciliazione, la vita, e non la morte dell'anima vostra. Vedete adunque, miei cari uditori, quanto è grande la follia di coloro che celano i loro peccati nel sacro tribunale di penitenza, e quanto son frivole e ridicole le scuse che costoro arrecano per diminuire l'orrore di una condotta sì disonorevole.

Ma non debbo io qui dire a quelli, che celano in confessione i loro peccati, ciò che i servi di Naaman dissero al loro padrone [2]? Egli era lebbroso, e il profeta Eliseo aveagli detto che andasse a bagnarsi sette volte nel Gior-

1. Iob., xxvi, 13.

2. IV Reg. v. 1. e seg.

dano, e sarebbe guarito: costui ricusò di farlo, ma i suoi alfine ve lo determinarono, con dirgli: Signore, se il profeta vi avesse ordinato una cosa difficile, non la dovreste voi fare per ottenere la guarigione? molto più dovete adoperare un mezzo sì facile per ricuperar la salute che di tanto lontano siete venuto a cercare. Se Dio vi avesse comandato, mio caro uditore, di andare a pubblicar per tutto il paese i peccati più segreti e più vergognosi della vostra coscienza, sotto pena di perdere il paradiso, e di esser dannato per sempre, dovreste voi esitare un momento a farlo? egli invece si contenta di esigere da voi che spiegate quei peccati in segreto a un sol uomo, a un uomo che è obbligato ad un segreto inviolabile, ad uomo soggetto alle stesse miserie, e peccatore siccome voi; egli vi permette, in caso che non abbiate confidenza con un confessore, di rivolgervi ad un altro, di andare a cercarlo anche lontano quanto volete, di sceglierne uno che non vi conosca punto; non vi obbliga a confessar que' peccati che una sola volta in vita vostra, e senza dovervi tornar più sopra. Sapete bene l'utilità che deve venirvi da questa accusa, e il danno terribile che viene dal vostro colpevol silenzio; siete persuasissimi non esservi altro mezzo per ottenere il perdono de' vostri peccati, o che senza di questo è certo che vi perdete. Imperocchè, non vi fate illusione, quand'anche donaste ogni vostro avere ai poveri; quand'anche viveste nelle austerità istesse di s. Giovanni Battista; quand'anche convertiste animo quanto s. Paolo; quand'anche daste il vostro corpo ai più orrendi tormenti per la fede, se celate un sol peccato mortale, non vi è per voi da sperare misericordia, e siete certo di andare all'inferno, come se vi foste già andato, perchè Dio vuol che gli si obbedisca; e senza di ciò, egli non fa conto del resto. Quel che vi è inoltre di molto terribile in questo maledetto silenzio è che tutte le assoluzioni ricevute in tale stato, e tutte le comunioni fatte sono altrettanti sacrilegii. Che argomento di stupore e di orrore per coloro i quali sono infraciditi in uno stato così funesto pel corso di più anni! forse ve ne sono alcuni fino dalla prima confessione che fecero! E qual rimedio ad un male sì grande? non ve ne ha altro che di fare una confession generale, e di accusarsi di tutti i peccati commessi dalla prima confessione, in cui si tacquero que' peccati. E bisogna anche accusarsi di tutte le comunioni fatte in quel deplorabile stato, essendo esse tanti enormi delitti.

O voi che siete in queste angustie, ponetevi rimedio incontanente, perchè la morte non vi sorprenda! Tutto vi ci invita; tutto vi ci sprona; la legge del Signore; il vostro interesse: senza di ciò non avrete mai pace, vi lacererà giorno e notte la vostra coscienza; vi divoreranno i continui cocenti rimorsi. Eh! non ne avete voi in questo stesso momento una crudele esperienza? come vi dà egli l'animo di soffrire questo inferno anticipato? eppure al punto di morte sarà ben differente cosa: una spaventevole disperazione vi opprimerà, e morirete in una rabbia e in un furore inconcepibile. Ricordate di quelle parole dello Spirito Santo [1], che

1 Prov., xxviii, 13

colui il quale nasconde i suoi peccati farà una cattiva fine, e quegli, che li dichiarerà umilmente, troverà misericordia. Ricordatevi che se confessato bene i vostri peccati, Dio li occulterà, li dimenticherà affatto; li getterà, come dice egli stesso, nel fondo del mare[1], cioè a dire che non compariranno mai, e sarà come se mai non fossero esistiti. Al contrario se voi li nascondete, ei li svelerà, li manifesterà, nel gran giorno del suo giudizio, in faccia al cielo e alla terra, li farà conoscere ai vostri parenti, ai vostri amici, ai vostri vicini, a tutti gli angioli, a tutti gli uomini. Che orribile confusione per voi! e potete pensarvi senza fremere? Nè qui finisce; questi peccati nascosi scenderanno con voi negli abissi dell'eterna morte; non vi lascieranno mai, vi divoreranno; li avrete sempre presenti, nè potrete mai cavarveli di mente; saranno come tanti spaventosi mostri, posti del continuo sotto degli occhi vostri, e i quali vi saran cagione di uno sgomento e di un orrore insopportabile. Come una cancrena, come ulceri orribili si attaccheranno alla sostanza dell'anima vostra, o vi faranno provar dolori, che non sapreste imaginare. Andate adunque a gittarvi ai piedi di un dotto o zelante confessore; apritegli affatto il vostro cuore; vomitate quel veleno che vi soffoca, togliete via quella punta che vi ferisce e vi strazia le viscere, e gusterete quanto è dolce il Signore, e troverete la pace interiore, che sorpassa incomparabilmente tutti i tesori e tutte le sodisfazioni del mondo. Ciò conseguirete mercè un' assoluzione ricevuta con tutte le necessarie disposizioni; e di questo parleremo ora.

1. Mich., VII, 19.

L' assoluzione sacramentale è di essenza del Sacramento di penitenza, perchè ne è la forma. Questa assoluzione consiste in quelle parole che il confessore pronunzia sul penitente: Io ti assolvo da' tuoi peccati. Sono esse como una sentenza di misericordia da un canto pei penitenti ben disposti, perchè nell'istante che vengono pronunziate, tutti i loro peccati saranno rimessi, e questa sentenza di remissione, di perdono, e di assoluzione è ratificata nel cielo, secondochè Gesù Cristo medesimo ci ha detto nel Vangelo[2]; ma dall' altro canto quelle parole dell'assoluzione sono una sentenza di giustizia, di sdegno e di maledizione pei falsi penitenti; perchè nel momento che il Sacerdote dice loro: Io vi assolvo: Iddio dice: Io vi condanno. Tutta questa dottrina è certa e indubitabile; è di fede, poichè è chiaramente stabilita nel sacro testo.

Intanto il mondo non fa nissuna attenzione a ciò, e ei si immagina che i confessori son padroni di dar l'assoluzione quando e a chi loro piace; in secondo luogo, che ogni assoluzione è buona e valida, e purchè uno sia assoluto, cioè a dire, purchè il confessore abbia pronunziato le parole dell'assoluzione, tutti i peccati sien perdonati e rimessi. Ecco due errori ugualmente grossolani e ridicoli. Confesso che la pensano così solo gli ignoranti; ma questi sono ben molti: disinganniamoli, e diciamo che non è vero che i confessori possono dare l'assoluzione a chi e quando lor piace, e che ogni qualvolta la danno male a proposito, si rendono rei di profanazione del sangue di Gesù Cristo, o nel tempo stesso gettano i lor penitenti in un' estrema sciagura, poichè son causa che

2. Ioan., XX, 23.

questi fanno un orribile sacrilegio, invece di cavar frutto da quella assoluzione.

Prima di tutto i confessori sono strettissimamente obbligati a negare l' assoluzione a certi penitenti, e a differirla ad altri. La devon negare assolutamente a quelli che non solo non sono disposti a riceverla, ma che ricusano di prendere i mezzi necessari per rendersene degni. Tali sono coloro che trovansi in alcuno dei casi che ora vi noto. I confessori devon differire l'assoluzione a quelli che non sono abbastanza disposti, ma che hanno la volontà di disporsi, e che sono risoluti di adoperarne i mezzi. I confessori devono esser fedeli dispensatori, secondo la parola di s. Paolo[1], e non già dissipatori crudeli. Cotale obbligazione di non dare l'assoluzione in certi casi, è fondata sulle regole che la santa Chiesa sapientemente ha stabilite su ciò, e le quali non sono che esplicazione di quel che Gesù Cristo medesimo ha prescritto per l'amministrazione del sacramento della penitenza nell'istituirlo: perchè questo divin Salvatore ha detto positivamente, non solo che i peccati saranno rimessi a coloro ai quali i suoi ministri li rimetteranno, ma anche che saranno ritenuti a coloro, ai quali essi li riterranno; e così egli ha fatto chiaro conoscere che vi sarebbero dei casi in cui bisognava ritenere i peccati; e ha dato alla sua chiesa piena potestà da spiegare amplamente le sue decisioni su questo articolo come sugli altri, che riguardano l'economia della santificazione e della salvezza delle anime.

Or eccovi i casi principali nei quali i confessori devono negare o sospendere l'assoluzione sacramentale. Si trovano registrati nei Concili, nei Padri, negli scritti de' dottori e dei casisti, e si veggono esposti uno ad uno chiaramente nei rituali; di guisa che bisogna essere di molto cattiva fede, e di una estrema ignoranza per non saperli, o per non curarsene. Il primo caso di negare o differire l'assoluzione è l'ignoranza dei principali misteri della religione, che un cristiano è strettamente obbligato a sapere, conoscere e credere per salvarsi, e dei doveri del proprio stato. Il tempo non mi permette di spiegarvi quali sono questi misteri, o quali sono i doveri; l'enumerazione sarebbe troppo lunga; parlo solo di quelli che non si possono ignorare senza colpa. Ve ne è stato parlato altre volte, e quasi tutte le familiari istruzioni si aggirano su questa materia. Ma notate bene che questo non riguarda solamente quelli i quali sono nell'ignoranza di cui parliamo; ma anche quelli che sono obbligati di istruire, o di procurare l'istruzione delle persone che loro sono affidate, come pastori e superiori, padri e madri, padroni e padrone, tutti i capi di famiglia; ed è dovere di differire o negar loro l'assoluzione, quando mancano alle loro obbligazioni, non meno che a quelli i quali sono nell'ignoranza.

Il secondo caso di negare l'assoluzione è l'abitudine nel peccato mortale, e talvolta anche nel peccato veniale. È una delle più grandi difficoltà della morale cristiana, quella di discernere perfettamente un peccato d'abitudine da uno che non lo è, o specialmente in certi casi, che non sono poi tanto rari. Lascio tale esame e tal giudizio ai confessori, i quali gran bisogno han-

1. I. Cor., IV, 1

no dei lumi del santo Spirito, del soccorso dall'alto, e di usar molta cautela per non ingannarsi. Circa i peccati veniali, meritano che si sospenda l'assoluzione, quando mettono colui che vi è soggetto nel pericolo prossimo di peccar mortalmente.

Il terzo caso del rifiuto o del differimento dell'assoluzione è l'occasion prossima del peccato, che è quella, la quale fa sempre o quasi sempre cadere colui che vi è esposto. Bisogna mettere alla pari le professioni e gli stati pericolosi, in cui non può viversi senza un evidente pericolo di perdersi: e tra questi ve ne sono alcuni assolutamente cattivi, ed altri cattivi respettivamente, cioè rispetto a certe persone. Ora quando l'occasione è proprio prossima, o la professione o il mestiere sono assolutamente cattivi, bisogna sempre negare l'assoluzione, finchè il penitente sia uscito dall'occasione, o abbia lasciato quella professione, e non bisogna cedere alle ragioni che sono usi di addurre i penitenti, come suggerite loro dal rispetto umano. Non bisogna dar loro retta quando dicono, per esempio, che essi non posson lasciar quella casa nè quel padrone, rinunziare a quel mestiero, separarsi da quella persona, cessar di ber vino schietto, e tutto sotto diversi pretesti, dei quali è dovizia: perchè Gesù Cristo ha risposto a tutte le obiezioni le più forti e speciose, che possano farsi, quando egli ha comandato espressamente [1] di togliersi via l'occhio, di tagliarsi la mano e il piede, che fossero motivo di scandalo e di caduta; cioè a dire, che quando una persona o una professione, un ufficio o qualche altra cosa, ci fossero cari e preziosi come i nostri occhi, le nostre mani e i nostri piedi, se ci sono motivo o occasione prossima di peccato, e per conseguenza di perderci e di dannarci, è necessario assolutamente separarcene.

Il quarto caso in cui deve negarsi, o differirsi l'assoluzione, riguarda la restituzione della roba del prossimo, e la riparazione del suo onore e della sua fama. Tutti quelli che hanno recato danno al prossimo ingiustamente, o che mal ritengono la roba di lui; quelli, che han tolto altrui l'onore e la stima con la maldicenza e con la calunnia, sono compresi in questo caso, e devono essere rimandati finchè non abbiano soddisfatto nel modo che si potrà il migliore. Finalmente il quinto caso è delle inimicizie, e bisogna che abbia luogo una riconciliazione prima di essere ammessi ai sacramenti.

Ecco, cristiani uditori, i cinque casi, i più comuni, nei quali i ministri del sacramento della penitenza, sono obbligati a negare o differire l'assoluzione ai lor penitenti. Ripeto, negarla affatto a coloro i quali non voglion prendere i mezzi atti a toglier via le difficoltà; o differirla a coloro i quali han buona volontà, finchè essi non abbiano, almeno per lo più, eseguito ciò che promettono, imperocchè possono esser dei casi in cui il confessore potesse contentarsi delle promesse e delle proteste del suo penitente; ma ciò deve farsi con molta prudenza e cautela. Sonovi molti altri casi da negare o differire l'assoluzione; ma si possono ridurre ai cinque che abbiamo spiegato. Cotal condotta circa l'asso-

1. Matth., IX, 44. 46.

luzione è savia tanto pel confessore, che pel penitente: pel confessore, perchè la Chiesa gliel comanda sotto pena di farsi reo di profanazione dei sacramenti; pel penitente, perchè serve ad impedirgli di commettere un sacrilegio, ed a procacciargli l'emenda e la conversione. D'altronde questa condotta è anche moltissimo conforme alla retta ragione. Imperocchè non è egli evidente che non si devono dare i sacramenti a coloro che vi è ragione di giudicare indegni? Ora, affinchè il confessore possa giudicare che il suo penitente merita di essere assoluto de'suoi peccati, è necessario che vegga in lui de' segni di un sincero pentimento de'suoi delitti, e una ferma risoluzione di non commetterli più; e ciò è appunto quello che non si vede in coloro i quali trovansi nei casi che vi ho spiegato: per conseguenza i confessori non possono nè debbono assolverli, finchè non abbiano quelle disposizioni lo quali porgono motivo di giudicare che essi sono in stato da essere assoluti. Ascoltiam con timore quel che dicono su di ciò i santi Padri. Colui, dice s. Isidoro [1], il qualo continua nei peccati dei quali fa sembiante pentirsi, non è un penitente, è un derisore. Far verace penitenza, dice s. Gregorio il Grande [2], è piangere i propri peccati commessi, e cessar di commetterne dei nuovi. Tertulliano aggiunge, che là dove non è nissuno emendamento, la penitenza è necessariamente falsa, nulla e inutile: e s. Giovan Grisostomo chiama quella penitenza nella quale non si vede alcun cambiamento di costumi, una maschera e un'ombra di penitenza. Fate voi ora il giudizio, fratelli miei, se i ministri di questo sacramento han torto di esser cauti, e di esiger dai loro penitenti, per assolverli, segni di emenda e di conversione!

Ora vuolsi rispondere alle obiezioni che i penitenti sono usi di fare ai confessori contro il negare o differir loro l'assoluzione. Alcuni dicono che hanno la volontà e il desiderio di lasciar l' occasione e l'abitudine del peccato, di restituire, e di rifar la pace; e questa volontà basta per ricevere l' assoluzione. Confesso, che vi sono delle occasioni, ma rarissime, nelle quali ci si può contentare della promessa dei penitenti: per esempio, quando non sono stati avvertiti; quando è la prima, o tutt'al più la seconda volta; o che d'altronde paiono sinceri. Ma quando un penitente ha promesso molte volte, senza punto mantenere, non ci si dove per niente fidare di lui, e bisogna sempre differirgli l'assoluzione, finchè non abbia soddisfatto al suo dovere. E che! miei cari uditori, sono ormai diversi anni che voi promettete sempre, e sempre dite di avere il desiderio e la volontà di restituire, di rifar la pace, di lasciar quell'occasione, quell' abitudine: non ne avete ancor fatto nulla e volete che si conti sulla vostra parola?

Non vedete cho il demonio vi inganna e si fa giuoco di voi, e che sotto pretesto de'vostri buoni desiderii, vi tien sempre ne'suoi lacci; vi fa sempre commettere dei sacrilegii, e se non trovate un confessore fermo, rimarrete nel vostro stato tutta la vostra vita, e ci morrete? Altri dicono che nissuno ha mai fatte loro simili difficoltà, e che han sempre avuto l'assoluzione. E questa è certamente

1. Can. Irrisor. Dist. 2. De poenit.

2. Hom. xv, in Evang.

la più grande sventura che sia loro venuta; questo è che li ha trattenuti nelle loro iniquità; questo è che ha fatto lor profanare i sacramenti, e moltiplicare i delitti e i sacrilegii. Perchè se avessero avuto la sorte di trovar confessori diligenti e fermi, che avessero lor differita l'assoluzione, avrebbero aperto gli occhi, e si sarebber corretti. Non si può infatti dubitare, fratelli miei carissimi, che la troppo grande facilità dei ministri del sacramento della penitenza, non renda i penitenti incorreggibili, e non sia una delle più grandi cause di quella vita sì poco cristiana, o piuttosto affatto pagana, di un gran numero di peccatori. Ve ne sono che allegano che essi vogliono prender la Pasqua, far la comunione delle missioni, o del giubbileo: e non riflettono che con una cattiva confessione e con una cattiva comunione ben lungi da prender la Pasqua, l'indulgenza delle missioni o del giubbileo, si rendono colpevoli di due enormi delitti, e non soddisfanno al precetto pasquale. I confessori possono, in questi casi, rimettere cotali obbligazioni ad un tempo in cui i penitenti saran disposti da adempierle come si deve. Una buona parte allegano che se essi morissero in tale stato, sarebber dannati, di guisa che differir loro l'assoluzione è un esporre a pericolo la loro eterna salvezza. Io rispondo loro, che un'assoluzione mal ricevuta sarebbe una pessima preparazione alla morte; che questo timor di dannarsi deve far sì che essi dieno opera continua a mettere in punto lo partite della loro coscienza; a tôr via gli ostacoli, che obbligano i confessori a differir loro l'assoluzione; e frattanto, a chiedere a Dio una contrizione verace dei loro peccati, la quale in un caso fortuito supplirebbe all'assoluzione sacramentale. Alcuni dicono che se sono veduti non far la comunione, verrà sospetto che abbiano commesso qualche gran delitto, e così perderanno la loro reputazione. Io rispondo a ciò che, quando è chiaro che un penitente, chiunque sia, e in qualsivoglia caso si trovi, non è abbastanza disposto per ricevere l'assoluzione, non vi è riguardo per cui gli si debba concedere; ma peraltro quando possa trovarsi un qualche mezzo per mettere un penitente in stato da poter giudicare probabilmente che egli sia abbastanza disposto, si può assolvere. E qui, o padri, o madri, o capi di famiglia, io debbo darvi un avviso, quello cioè che non dovete badar troppo se i vostri figli, o sottoposti, quando escono da confessarsi, vanno a comunicarsi, e ciò per non metterli al punto di fare delle comunioni indegne; ma dovete badar solo se si presentano a confessarsi. Finalmente, lo credereste voi, cristiani uditori? se ne trovano di quelli che spingono la temerità, o meglio l'insolenza, fino a minacciare i confessori, che loro negano l'assoluzione; o i quali dicono che se non li vogliono assolver essi, anderanno a cercarne altri. Malaugurati o falsi penitenti, che cercate voi nella confessione? la vostra conversione, il vostro emendamento e la vostra salute, o piuttosto la vostra dannazione? Sieno tutt'altri i nostri sentimenti, o miei carissimi fratelli; non abbiamo altro di mira nel sacramento della confessione, se non ciò che intese Gesù Cri-

sto nell'istituirlo, cioè la remissione dei nostri peccati, la grazia di riconciliarci con Dio, un sincero cambiamento di vita, un'emenda verace, e una conversione perfetta; e di procurarci così i preziosi frutti della penitenza: che è quanto dire l'eterna gloria, la quale io vi desidero nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.



Digitized by Google

L.

PER LA DOMENICA DI PASSIONE

SULLA MALDICENZA

DI N. GIRARD

Dove può mai giungere, cristiani uditori, il furore della calunnia e della maldicenza? Il Salvatore del mondo conversando sopra la terra, ben lungi da dar luogo di parlar male della sua condotta, non potea non eccitare ammirazione in tutti coloro che aveano la felicità di vederlo, ed esser per essi un'occasione continua di lodi e di rendimento di grazie. Verità e santità per essenza non potea non dire che parole di verità, di sobrietà, di edificazione, o far opere di una santità infinita; la sua vita era una catena di meraviglie e di prodigi i più splendidi e i più stupendi. Nulla poteva in lui osservarsi che non fosse perfettissimo, santissimo, e le mille miglia lontano fino dall'ombra del male. Pur nonostante il mondo, e che mondo! non già le persone grossolane e ignoranti, ma i dottori della legge, i sacerdoti, gli scribi, i Farisei, questi sono che prendono occasione dalla condotta di Gesù Cristo, sebbene irreprensibile, di calunniarlo in un modo orribile, di ingiuriarlo, di bestemmiarlo con una malizia che nulla più. Questo vizio detestabile della maldicenza e della calunnia io mi accingo oggi a combattere; questo nemico della società umana; questo mostro di orrore, che è cagione di tanti mali. Vi farò veder da primo come questo vizio è comune, coll'insegnarvi in che esso consiste; e poi vi parlerò delle sue conseguenze, e de' suoi effetti.

Poniamo subito per principio, che non è mai permesso di dire il mal che si sa del nostro prossimo, salvo che sia necessario o torni utile. Voi conoscete i disordini che sono in una contrada, in un popolo; sapete che vi

si fanno delle radunanze, in tempo di notte, pericolose; dove la purità fa naufragio, e dove la reputazione del prossimo è crudelmente straziata: sapete di certe segrete relazioni tra persone di diverso sesso, di inimicizie, di dissidii o via discorrendo: non solo potete, ma siete obbligati a farne inteso prudentemente il parroco, perchè egli con carità cerchi di rimediarvi. È a vostra saputa che in qualche casa avvengono dei fatti contrari al buon ordine e alla pietà; che vi sono dei figli i quali mal si conducono, dei servi infedeli, impudichi e rotti al vizio; voi dovete fare in modo che ne sieno avvisati i genitori, i padroni, i capi di famiglia, prudentemente, perchè essi vi pongano qualche rimedio. Sapete che vi sono delle botteghe dove si commettono un'infinità di delitti; i libertini vi si adunano per ubriacarsi; vi si mesce vino a tutte l'ore di giorno e di notte, in tempo delle sacre funzioni, a briaconi di professione; vi si tirano de'giovinetti, i quali derubano i padri e le madri, per aver mezzo di sodisfare i lor mal nati desiri; voi siete obbligati a fare in modo che ne sia avvisato chi può tali cose impedire. Intendo, e ripeto, che tutto ciò dovete far con prudenza; e il meglio è che prima di fare un passo prendiate consiglio dal vostro confessore. Se un parente, un amico, o un vicino, che vuol contrar matrimonio, o che ha fatto disegno di prendere un servo, vi chiede il parer vostro; qualora voi conosciate nelle persone di cui si tratta dei difetti essenziali, potete e dovete distorglierli dall'eseguire il loro disegno; e fargli anche conoscere quei difetti, quando ciò sia strettamente necessario per impedire il lor male, facendovi fare peraltro esplicita promessa di custodire il segreto. Peraltro, siccome ciò è molto pericoloso, bisogna non agire prima di aver consultato un saggio direttore.

Ma fuori di questi casi e di altri simiglianti, è sempre proibito dalla legge di Dio di parlar male del prossimo: non può mai farsi senza peccare, o contro la carità e la giustizia ad un tempo, o per lo meno contro la carità. Per la maldicenza si pecca contro la carità e la giustizia insieme, quando si scuoprono i difetti occulti del prossimo, e così gli si toglie la reputazione che egli aveva; e tale ingiustizia è obbligo di ripararla; ed è ingiustizia tanto grande quanto è il bene, che a lui si toglie. Ora essendo la buona fama un bene maggiore di tutti gli altri beni di fortuna; ed essendo, a testimonianza dello Spirito Santo medesimo [1], un tesoro maggior di tutto l'oro del mondo, ne segue che privare un uomo della sua reputazione, scoprendo i suoi gravi difetti occulti, è commettere un più grave furto, che se gli si togliesse tutte le sue ricchezze, fossero pure abbondanti. Che se il male che si dice del prossimo è pubblico e conosciuto da quelli con cui si parla, allora non peccasi contro la giustizia; non vi è da far restituzione; ma peccasi contro la carità, la qual non permette di far conversazione sul male, nè di parlarne, salvo che sia necessario o utile, come abbiamo già detto.

Vediamo ora le diverse maniere con cui si pecca di maldicenza. Insegnano i teologi che si può commetter

1. Prov., xxii.

peccato di maldicenza in otto maniere. Ve le spiegherò ad una ad una, perchè ciascuno abbia luogo di esaminarsi sul serio, e vedere in che cosa egli pecca su tal materia. Primieramente è maldicenza lo apporre ad alcuno un male che egli non ha fatto, ed accusarlo falsamente di un delitto che egli non ha commesso: per esempio, chi dicesse che un tale si è ubriacato, che una fanciulla ha perduto il suo onore, che un servo ha rubato al proprio padrone, e tutto ciò fosse falso; questa senza dubbio è la più nera e la più rea maldicenza, che possa darsi, ed obbliga coloro che cadono in siffatto eccesso, a disdirsi con tutte quelle persone alle quali han detto queste falsità, ed a confessar loro apertamente che essi erano male informati, che han parlato contro la verità, e che hanno apposto falsi delitti. Se tutto ciò è necessario per riparare il male che han cagionato, vi sono anche dei casi, nei quali essi sarebber tenuti ad assicurare di aver calunniato, quando non potessero altrimenti cancellare la cattiva impressione che hanno prodotta del prossimo. Questa specie di maldicenza, che si chiama calunnia, merita grandi pene non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini; rende infami e abominevoli coloro che l' han per vizio; e per giungere a tale estremo, bisogna aver perduto onore e coscienza.

In secondo luogo è maldicenza, e in qualche parte calunnia, il crescere o esagerare il male che il prossimo ha fatto. Si è veduto un uomo un poco avvinazzato, e si è detto che era ubriaco, e fuori affatto di cervello. Si è veduto una donna presa un po' dalla collera, e si è raccontato che ella è andata in furie, ma come! Si è udito alcuno proferir delle imprecazioni, e non si è fatto difficoltà di dire, che egli ha bestemmiato il santo nome di Dio; lo che sarebbe una vera calunnia, perchè è ben differenza essenziale tra le imprecazioni e la bestemmia. Nulla più al giorno nel mondo che questa specie di esagerazioni: non si dicono quasi mai le cose come si sono vedute o udite, si ingrandiscono sempre. Da principio era una mosca, ed è diventata un elefante. I falli più piccoli, col passar di bocca in bocca, divengono delitti enormi. In tutti questi casi, corre obbligo di disdirsi, nel modo stesso che della calunnia, di tutto ciò che si è detto di falso, e del crescer che si è fatto nel raccontare il male del prossimo.

In terzo luogo è maldicenza, quando si scuopre i falli segreti del prossimo; quando si divulga, si manifesta ciò che era occulto, e questo chiamasi precisamente maldicenza. È una ingiustizia che si fa al prossimo, e ci è obbligo di risarcirla per quanto è possibile. Finchè il peccato di una persona non è conosciuto, ella ha diritto alla sua riputazione, e per conseguenza chi lo scuopre e chi lo fa conoscere toglie al suo fratello un bene che gli appartiene, e però è obbligato a restituir questo bene ingiustamente tolto; cioè a dire, a restituire con tutti i mezzi più convenienti l'onore e la stima di cui lo ha spogliato. Dal che segue, che coloro i quali disonorano il prossimo pubblicamente, che fanno conoscere i suoi falli a un certo numero di persone, o che li dicono ad alcuni, i quali van di filato a manifestarli ad altri, di gui-

sachè acquistano pubblicità in qualunque modo sia, sono obbligati di render soddisfazione pubblica, per quanto è possibile. Vi sono degli sciagurati che senza misura alcuna dicono tutto il mal che sanno d'altri nelle pubbliche piazze, nelle vie, ed a chi non lo vuol sapere. Costoro sono somiglianti agl'assassini che fanno aperta professione di rubare e di spogliare i viandanti, laddove quelli che dicon male solo in segreto, son come i ladri di notte, i quali rubano senza strepito. Gli uni o gli altri sono certamente molto colpevoli; ma assai più quelli che dicon male in pubblico, e si mettono in una impossibilità morale di riparare il mal che hanno arrecato al prossimo. Fatemi un po' ragione, carissimi fratelli miei, se costoro non meriterebbero di esser trattati come gli assassini ed i ladri, e con un rigore anche maggiore?

Il quarto modo di nuocere alla reputazione del prossimo è quando si interpetra in mala parte le sue azioni o le sue intenzioni. Non vi ha peggior cosa e nel tempo stesso più comune tra gli uomini. La gelosia, l'odio, l'invidia fanno fare un'infinità di cattivi giudizi, dai giudizi si passa alle parole, e le cose immaginate si danno per vere. Quando ci sono idee preconcette, e cercasi ogni mezzo per permettersi di screditare coloro che son l'oggetto dell'odio, dell'invidia, della gelosia che si nutre, non par vero di trovar nella loro condotta qualche cosa che possa dar luogo ad eseguire i mal concepiti disegni. Allora si osserva, si esamina ogni cosa con maligno occhio, e alla più piccola apparenza di mal che si scorge, ci si determina su due piedi di giudicare e interpetraro in cattiva parte, e per conseguenza di dir male su delle apparenze, le quali spesso non han fondamento, o lo hanno solo in una bizzarra e maligna immaginazione. Vi sarà chi senza alcuna difficoltà giudica e dice, che una persona non frequenta i sacramenti che per ipocrisia, per farsi stimare, e per giungere ai suoi fini; che un'altra fa elemosina per ostentazione e per darsi importanza; che questi digiuna e fa digiunare la sua famiglia per avarizia e per risparmiare; che quegli sta ritirato dal mondo per fantasia; che un predicatore predica sol per accattar plausi; che un parroco è zelante per interesse; che un tale è sobrio perchè la sua salute non gli permette di fare altrimenti; che una sposa o una fanciulla non va più in società perchè è fuori del caso di piacere. Non vi ha cosa che non si avveleni, non vi ha opera buona che non si faccia passar per viziosa; tutto si critica, tutto si censura; non si trova da mordere nelle azioni, si attaccano le intenzioni. Così i Farisei dicevano di Gesù Cristo, che stava spesso coi pubblicani e coi peccatori per aver occasione di mangiar lautamente[1]. Eccovi, o cristiani uditori i quattro modi di nuocere all'altrui reputazione, che i teologi chiamano positivi.

Ad altri quattro danno essi il nome di negativi, e per esser breve io non mi ci tratterrò lungamente. Il primo è quando si nega il ben che sappiamo del prossimo; poi quando si diminuisce maliziosamente il bene di lui; il terzo

1. Matth., XI, 19.

quando ci tenghiamo in silenzio in certi casi, nei quali sarebbe duopo parlare; e finalmente quando non si loda che freddamente ed a mezze labbra. Io dico, che quando si nega, o si diminuisce il bene del prossimo, oltre la dannosa bugia, vi è l'ingiustizia, nel negargli la testimonianza che è dovuta alla sua pietà e alle sue buone opere. Si priva anche così il Signore di quella gloria che a lui verrebbe se le sante azioni del prossimo fossero conosciute; e privansi nel tempo stesso i propri fratelli della edificazione e del buono esempio che essi ne avrebbero. Io dico ancora, che quando si tace maliziosamente, o non si loda che con freddezza e a mezzo, è questa una maldicenza pericolosissima. Alcuno parla a spada tratta in vostra presenza di un tale; loda la sua condotta e voi ve ne state mutoli; vi si scorge in viso che vi state ad udire a malincuore, e disapprovate; non è egli questo un voler come distruggere e annullare il ben che si dice del prossimo, e far credere che non ne ha punto? Oppure, se proferiscesi qualche parola di lode, si fa così alla stracca e con tanta miseria, che sarebbe quasi meglio da una parte, biasimarlo e farla finita. Talvolta si comincia a dir qualche bene di una persona, e poi nel corso del discorso si conclude che questo è sì piccolo, che il male che in essa esiste lo supera immensamente. Può egli immaginarsi condotta più cattiva? una maldicenza chiara e tonda non sarebbe ella men svantaggiosa?

Che cosa conchiuderem noi da tutto ciò che abbiam detto, cristiani uditori, se non che la maldicenza è un vizio molto comune nel mondo? e chi può dirsene affatto esente? Nulla di più facile che tentare di dir male di altri; non vi ha brigata, non vi ha adunanza dove non tenga un posto distinto la maldicenza. Nell'incontrarsi, dopo il primo saluto, si mette subito in campo qualche racconto maledico, o qualche malvagia avventura, che dovrebbe essere sepolta in un'eterna dimenticanza.

Si veggon persone le quali si fanno un'occupazione continua di dir male del terzo e del quarto: vi è chi va di casa in casa per raccontare tutto ciò che sa di male di questo e di quello. V'è chi ha una grande smania di dir male, che appena sa qualche maldicenza, non ha bene finchè non l'ha raccontata al popolo e al contado. Quante arti si usano per dir male! Ora si fa un gran mistero di ciò che si vuol dire, si fa lo scontroso; poi si chiede il segreto, e alla fine si mette in tavola ogni cosa. Sono questi que' dardi lanciati nelle tenebre, di cui parla il Reale Profeta [1]; laddove le maldicenze chiare e pubbliche sono frecce scagliate in pieno giorno. Ora si comincia da lodare coloro che vuolsi biasimare, e poi si mena un colpo mortale. Quell'uomo, si dice, è un buon vicino, ma è un briacone. Quella donna è buona massaia, ma, perbacco! è un demonio. Quel giovine ha di belle qualità, ma ne ha certe altre che lo guastan tutto. Quella fanciulla è lavoriera, ma peraltro è civettuola. Quell'artigiano è un buon lavorante, ma bisogna tener d'occhio alle sue cinque dita. Talvolta si converte la maldicenza in motteggio; e ciò si battezza per spiritosaggine e sale: si mettono le persone in ridicolo, e se ne fanno storie da fare scoppiar dalle

1. Ps xc, 6.

risa le brigate. Si trova anche chi dice male *piamente*, lasciatemi usar questa parola; si lacera il prossimo *devotamente:* vuolsi far credere che sia lo zelo della giustizia e della religione che ci fa parlare; ma in fondo è un orgoglio insoffribile o una orribile ipocrisia. È questo il fare dei falsi divoti, le maldicenze dei quali sono tanto più pericolose, perchè sono più credute. Eccovi, o cristiani, le principali maniere onde ci si rende colpevoli di maldicenza. Mi resta a dimostrarvi quanto questo vizio è dannoso, e quanto funeste e difficili a ripararsi ne sono le conseguenze.

Dio ha dato la lingua agli uomini per benedire il suo santo nome, per annunziar le sue lodi, per comunicarsi le loro idee, per aiutarsi scambievolmente sopra tutto nei grandi affari dell'eterna salute, per darsi edificazione con dei buoni discorsi, per istruirsi e ammonirsi caritatevolmente; in una parola per procurarsi dei soccorsi spirituali e corporali; ma essi han rovesciato tutti i disegni della provvidenza, ed hanno fatto della lor lingua uno strumento di peccato e di dannazione. Ora tra i mali, di che è cagione la lingua, il più dannoso è la maldicenza: primo, perchè vi si casca facilissimamente; secondo, perchè i suoi effetti e le sue conseguenze sono funesti; terzo, perchè è cosa molto difficile, e spesso moralmente impossibile, riparare i mali che apporta.

Dico che si casca facilissimamente nella maldicenza, e che tutti vi hanno una pendenza straordinaria: non ci è bisogno di altra prova che la giornaliera esperienza. Molte cose contribuiscono a questa facilità di dir male del prossimo. La mobilità della lingua: quanto poco ci vuole a parlare ed a moltiplicar le parole! la smania di dir ciò che si sa, e la difficoltà di tacere e tenere il segreto; il rispetto umano, ed una vana compiacenza di divertir le brigate con ciò che sappiamo esser volentieri ascoltato; il desiderio di incontrare con istare a udir dir male gli altri; le diverse passioni che animano e che fanno parlare; l'orgoglio che gode di trovar occasione di abbassare gli altri per innalzar sè sulle loro rovine; l'invidia e la gelosia, che fan guardar di mal'occhio le buone qualità e le perfezioni degli altri; l'odio e la vendetta, l'antipatia, che mette al punto di parlar volentieri male di quelli per cui si sente aversione, freddezza o almeno indifferenza; un vile interesse, il quale fa che vuolsi aumentare la propria fortuna sulle rovine di quella degli altri; una certa sete di farsi stimare: sono queste altrettante cause e sorgenti di maldicenza.

Di qui, maldicenze quasi continue, maldicenze moltiplicate, maldicenze abituali, maldicenze divenute di moda, e delle quali nel mondo ci si fa un merito e un onore, invece di averne vergogna e coscienza. Non ci si fa scrupolo, e si considerano come bagattelle e divertimenti. E come confessarsene? come pentirsene? come prender misure per emendarsene? Non si risparmia nissuno; non si ha riguardo nè al grado, nè alla dignità, nè al merito, nè al carattere, nè a parentela, nè ad amicizia, nè a superiori, nè ad obbligazioni che s'abbiamo verso di alcuno; e per il piacere di dire ciò che appellasi *una spiritosaggine*, si sacrifica tutto. I pa-

Digitized by Google

dri e i figli, i padroni ed i servi, i mariti e le mogli, i vicini, tutti si lacerano a vicenda. Gli inferiori dicon male de'superiori, i superiori si credono che per essi non vi sieno limiti quando si tratta de'lor sottoposti. Non si rispetta neppure le persone poste in dignità: si tira giù fino ai principi, ai sovrani, ai vescovi, al Papa: si sbraita contro al governo spirituale e temporale. I magistrati, gli ufficiali di giustizia, i pubblici funzionari passano sotto rivista gli uni dopo gli altri; i preti, i religiosi, le persone divote sembra che sieno segno alla maldicenza anche più degli altri; si attaccano comunità, società, famiglie, parrocchie intere: si va fino a razzolar nei sepolcri, e a rovistar le ceneri dei morti.

Non è egli vero tutto ciò, carissimi fratelli miei? che non avete voi udito, o che non avete voi detto forse voi stessi su questi punti? È dunque una verità, che la maldicenza inonda tutta la terra, e che non vi è vizio in cui si cada più facilmente e con meno scrupolo. Per commettere certi altri peccati è necessario usar certa cautela e prender certe misure: ve ne sono dei turpissimi, o che disonorano chi li commette: ve ne sono di quelli che vengono severamente puniti; laddove questo commettesi senza tanti rispetti; senza timore di gastigo, e non solo senza rossor, ma con vanto.

E che dirò io poi delle conseguenze e degli effetti della maldicenza? assale ad un tempo istesso i beni tutti del prossimo, e sovente giunge a distruggerli: beni spirituali, beni temporali, beni di grazia, di natura, di fortuna. Dico che assale i beni spirituali: priva essa della grazia santificante colui che mal dice, colui il quale lo ascolta con compiacenza, e spesso anche coloro dei quali mal si parla, quando essi vengano a saperlo. Gli porta a odi, a vendette, e a dir male essi medesimi: semina la discordia e la divisione nelle famiglie, nelle comunità, nelle intere parrocchie; tra i padri e i figli, tra i mariti e le mogli, tra i superiori e gli inferiori, tra i parenti, gli amici, i vicini. Con dir male di un sacerdote, di un religioso, di un missionario, di un curato, di un vescovo, toglie loro tutta la confidenza che avevasi in essi, e così impedisce tutto il bene che fare essi avrebbero potuto. È cagione di querele, di inimicizie mortali, di crudeli vendette; conduce fino a parricidi, ad avvelenamenti, a delitti i più orribili e i più enormi; quanti funesti esempi non se ne sono veduti? Assale anche i beni di natura e di fortuna: priva il prossimo dell'onore, della stima che gli sono dovuti; gli toglie la reputazione che val più di tutte le ricchezze del mondo; lo priva sovente dei mezzi di procacciarsi la sussistenza propria e della propria famiglia; gli si attraversa che giunga al compimento de'suoi affari; distrugge il commercio di un negoziante, è cagione che un artigiano, un operaio non si guadagnino da vivere; toglie ad un giovine ad una fanciulla una buona occasione; fa che un padrone non trovi servitore; che un servitore non trovi da collocarsi: e non la finirei più se io volessi enumerarvi per filo e per segno i mali che arreca il detestabile vizio della maldicenza.

E come riparar questi mali? questa difficoltà fa anche meglio conoscere quanto è dannosa la maldicenza. Imperocchè alla fin fine bisogna riparare

il male e il torto che si è fatto al prossimo, quel più che è possibile, altrimenti non vi è da sperar perdono. E come si farà? Se trattasi di calunnia, cioè di avere apposto al prossimo un delitto che egli non ha, non vi è via di mezzo, bisogna ritrattarsi: e chi è che abbia tanta forza e coraggio da venire a questo punto? Siate certi, fratelli miei, che è appena uno tra mille, il quale abbia bastante virtù da risolversi a ciò, che è pure indispensabile in molti casi. Che se si trattasse di aver mal detto, cioè di avere scoperto falli occulti del prossimo, i quali pur sussistono, che si farà egli per riparare alla reputazione che ingiustamente gli si è tolta? Che ci sono state raccontate cose false, non si può dire, perchè non è mai permesso dir bugia. Lodar quello di cui si è mal parlato, sforzarsi di dare un giro favorevole a ciò che si è detto, scusarne l'intenzione, procurar di diminuire il fallo che si è divulgato: sì, ma tutto questo non toglierà la sinistra impressione che la maldicenza ha prodotto nell'animo di chi l'ha udita. Pregar che non dien fede a ciò che si è lor detto? Si faccia pure; ma per una debolezza comune all'uomo, saran portati a credervi di più. Chieder loro il segreto? Sia pure; ma questo sarà un mezzo per metterli nel caso di raccontarlo più presto, come l'esperienza pur troppo ci insegna. Che cosa adunque convien di fare? vi confesso, fratelli miei, che è un affare molto serio, e specialmente quando si è mal detto in pubblico; quando si è parlato male di una famiglia, di una comunità, di una parrocchia intera; quando si è denigrato la fama di persone costituite in qualche grado o poste in dignità; quando le calunnie e le maldicenze sono passate di bocca in bocca, di casa in casa, di contrada in contrada, e sono in bocca a tutti. Che abisso di iniquità! e chi potrebbe mai scandagliarlo?

Circa poi altri pregiudizi recati al prossimo con la maldicenza, corre ugualmente obbligo di ripararli quanto è possibile, e per lo più la difficoltà non è minore. Con le tue calunnie e con le tue maldicenze tu hai impedito la fortuna e il collocamento di quel giovane, di quella fanciulla: sei obbligato di riparare il danno che hai lor fatto. Hai screditato quel mercante, quell'artigiano, quel servo, hai lor cagionato perdite considerevoli, bisogna restituir loro. In qualunque maniera abbiate nociuto al prossimo con la detrazione, è necessario di soddisfargli. Ma, mi direte; o se ciò fosse impossibile, si ha egli dunque a dare alla disperazione un maldicente? No, fratelli miei, non vi è mai caso in cui si abbia a disperare della misericordia di Dio: egli non chiede l'impossibile, ma sol ciò che potete fare. Rivolgetevi tutti, voi che in questa materia vi trovate in degli impacci, rivolgetevi a un confessore savio, dotto, zelante, e insieme con lui prendete tutte le misure più giuste per riparare, per quanto vi sarà possibile, agli effetti delle vostre calunnie e delle vostre maldicenze; ma è necessario nel tempo istesso, che questa difficoltà di riparare le conseguenze della maldicenza vi tenga sempre quanto al passato nel timore e nella umiltà; e quanto all'avvenire è necessario che vi metta nel proposito di stare in continua vigilanza, a fine di non gettarvi con le vostre

maldicenze in de'laberinti di iniquità e di ingiustizie, donde in seguito sarebbe quasi impossibil ritrarvi.

Non è dunque da stupire se la santa Scrittura[1] e i Padri della Chiesa declamano tanto contro un vizio così dannoso. Lo Spirito Santo ci insegna che i detrattori sono l'oggetto dell'esecrazione del cielo e della terra; che la loro bocca è come un orribil sepolcro, ove la reputazione del prossimo è seppellita; che non solo quei che mal dicono, ma anche quelli che ascoltan dir male, meritano la morte[2]. I santi dottori ne parlano in termini da fare stupire. S. Cipriano[3] la chiama *opera del diavolo*: s. Girolamo[4] assicura che il maldicente si getta nell'inferno con chi sta ad ascoltarlo: s. Bernardo chiama la lingua del detrattore una vipera crudele, la quale col suo alito avvelenato e col suo morso, ferisce di un sol colpo il maldicente, chi lo ascolta, e la reputazione di quello di cui si dice male; aggiunge che è una acuta freccia la qual penetra fino al cuore: s. Giovan Crisostomo poi afferma essere più orribil cosa il mal dire che il divorar carne umana.

Concepiamo adunque, carissimi fratelli miei, un grand'orrore della calunnia e della maldicenza. Quanto al passato, facciamo ogni sforzo per riparare i tristi effetti, e le dannose conseguenze della maldicenza: quanto all'avvenire, vigiliamo molto attentamente sulla nostra lingua. Domandiamo a Dio col real Profeta, che ponga una custodia alla nostra bocca, e un freno alla nostra lingua: non ci gettiamo, per una miserabile soddisfazione di parlare, in degli impacci, donde forse non potremo giammai uscire; e i quali ci farebber provare i più acuti rimorsi pel tempo di nostra vita, e ci potrebbero forse gettare, al letto di morte, nella più orribile disperazione. De' nostri fratelli non dobbiam dire che bene; la carità ci faccia nascondere diligentemente i lor falli; e così ci meriteremo l'eterna gloria, che in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, io vi desidero.

1. Zach., XVIII, 1 e segg.
2. Ps. v, 7. 8. Rom., I, 18-23.
3. Epist., 25.
4. In Ps. c.

LI.

PER LA DOMENICA DELLE PALME

DEL P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO.

Che è, fratelli miei? un vangelo che parla di gloria e di trionfo si legge oggi, quando oggi appunto si incomincia la commemorazione solenne della passione di Gesù Cristo? Come! si narra adesso l'ingresso trionfalo di Cristo in Gerosolima, e si rappresenta colla processione che or ora è stata fatta; e fra pochi momenti si racconterà l'esatta istoria della sua cattura, delle infami accuse portate contro di lui, dei flagelli, delle spine, delle agonie, della morte sua, e perfin della sua sepoltura? Che vi ha di comune fra cotanto trionfo e cotanta infamia? Eppure, la gloria di Cristo va unita co'suoi tormenti. In quattro giorni tuttociò avvenne: oggi l'accolgono con gioia e magnificenza, di là a poco lo crocifiggono sur un trono ignominioso. A questo, o carissimi, a questo mettono capo tutte le glorie del mondo. La solennità presente ci rammenta i grandi misteri dell'ingresso del Redentore nella città santa, e al tempo stesso ci dice quanto inconstante sia il mondo negli onori che dispensa. Ecco quanto ho in animo di persuadere a voi, o dilettissimi, nel mio breve ragionamento, congiungendo anch'io quello che sapientemente congiunge la chiesa. Primieramente vi svelerò i misteri che l'entrata solenne di Gesù in Gerosolima racchiude: dimostrerò dipoi l'incostanza della gloria di questo mondo.

Nulla operò Gesù Cristo che misterioso non fosse; o nel rito di questo giorno vedesi colla massima chiarezza una manifestazione del fine a cui mirava la sua missione divina. Di un giumento cerca il Redentore per solennizzare la sua entrata in Gerusa-

Digitized by Google

lemme, la prima volta che pubblicamente vi compariva come Messia. Il principe dell'eternità, l'unigenito del divin Padre sopra un giumento! L'imperatore Aureliano per entrar trionfante in Roma fece tirare il suo cocchio da quattro cervi: Marcantonio si fece trarre da leoni, e al carro trionfale di Giulio Cesare erano attaccati quaranta elefanti: tanto narrano le storie: e Gesù Cristo si servì di un asinello per dimostrare la sua grandezza? Così conveniva, chè tutto era in lui misterioso. I principi mentovati venivano ad ostentare sfarzosamente loro imperio e vittorie, dando a vedere nelle proprietà delle belve che conducevanli, di quali mezzi si erano valsi per trionfar di loro avversari: Gesù Cristo veniva a vincere i nostri nemici, non colla celerità, la forza, l'accorgimento, ma sì coll'umiltà e la pazienza, ond'è che vuol significarla coll'indole dell'animale di cui si serve. Egli si avanza a vincere non colle armate di Saulle, ma colla fionda e le pietre, come pastore delle anime nostre.

Segue il sacro testo a narrare come gli Ebrei presero a stender vestimenta o mantelli sul suolo ove dovea passare il Redentore: e così fecero quei che stavano attorno e assistevano Jehu quando fu unto re d'Israele: dimostrazione di onore che solo si praticava coi re, onde è che si meravigliò Plutarco che così si usasse con Catone Uticense. Con Gesù lo praticarono gli Ebrei, mentre colle loro acclamazioni lo salutavano figliuolo di Davidde e re santo d'Israele. Nè a questo solo si fermarono, perocchè lo riconobbero per re dei Cieli, chiamandolo beato poichè veniva nel nome del Signore, cioè, era Figlio di Dio, poichè avendo il suo trono nell'alto dei cieli, *Hosanna*, era veramente Dio. Quindi viene che non sia senza mistero il coprir che facevano colle loro vesti la terra che calpestava. Nella ceremonia che suol farsi nel ricevere i principi di questo mondo, si sogliono accompagnare sotto il baldacchino; e per lo più non si stendono tappeti pelle vie: si cuopre il cielo ove non giunge il loro dominio, e nuda si lascia la terra su cui unicamente si stende il loro imperio. Nel ricevimento solenne di Gesù Cristo, cuopresi la terra, perchè il suo regno, com'egli disse, non era di questo mondo; e scoperto si lascia il cielo, principal trono di sua maestà e sovranità.

In terzo luogo i cittadini di Gerusalemme tolgono in mano rami di palma, di olivo ed altri alberi per festeggiare l'entrata del Redentore. Così leggiamo che le provincie accogliessero Oloferne come re, quando in nome di Nabucodonosorre entrava al possesso delle medesime: così fu fatto ad Alessandro Magno quando entrò in Babilonia; in Italia al gran Pompeo, e in Gerusalemme stessa al re Agrippa. Nello stesso modo i Gerosolimitani acclamano a Gesù Cristo. Insegna di vittoria è la palma; e poichè egli veniva a vincere il mondo, la morte e il demonio, ben a ragione gli si offrono rami di palma che annunziano la sua vittoria: nè queste palme reca il Redentore in sua mano, ma si le portano le turbe che lo circondano, perchè, come dice l'odierno vangelo, viene per noi, *venit tibi*; ond'è che a noi sta di portar queste palme, perchè tutte le sue vittorie cedono in nostro van-

taggio. Inoltre egli viene accolto con rami di olivo: ed è ben giusto, perchè come la colomba dell'arca noetica, egli porta il ramo di olivo, foriero della pace dell'universo, e della cessazione delle acque terribili della divina giustizia, essendo Iddio riconciliato cogli uomini mercè del sangue del suo unigenito, come dice l'Apostolo [1]. Finalmente tutto, in questo ricevimento pieno di misteri, risuonava di plausi e di acclamazioni... ma quanto durò questo giubbilo? Quanto dura la gloria del mondo: come siamo per vedere.

S. Bernardo nel secondo sermone da lui scritto sulla solennità presente non finisce di maravigliarsi di quello che segue in Gerusalemme nel corso di una sola settimana. Oggi si riceve Gesù fra le acclamazioni più vive, e quella stessa notte non vi è chi gli dia ospizio, onde è costretto ad albergare in un villaggio prossimo alla città: oggi l'accolgono come re, e il venerdì lo traggono come malfattore ad un supplizio ignominioso. Oggi l'onorano colle vestimenta altrui, e poi gli tolgon di dosso le sue: oggi recan palme ai suoi piedi, e di là a poco gli cingono di spine la fronte: oggi figliuolo di Davidde lo acclamano, ed erede del regno di lui, tosto dopo l'uccidono perchè diceva ch'era re. O che cangiamento è mai questo! come stanno insieme il dire: *Benedetto quegli che viene nel nome del Signore*, e il dire *Sia crocifisso, sia crocifisso*? come si accordano il chiamarlo *re d' Israele* e il gridare: *Non abbiamo altro re che Cesare?* che han che fare i verdi ramoscelli colle aride spine; i fiori colla croce? Altro non si può rispondere se non che esser questo un mistero che ne ammaestra. Sì, quelli stessi che avevano lodato, onorato, esaltato Gesù, poco stante e nel medesimo luogo lo abbattono, lo insultano, lo crocifiggono, per mostrare che con ugual rapidità tutto passa nel mondo.

E che è il mondo? Davidde lo paragona al mare grande, *hoc mare magnum:* mare che oltre all'amarezza delle sue acque, mostra l' incostanza dei suoi flutti, che ora spingono in alto quello che subito dopo inabissano. S. Girolamo lo chiama una ruota di carro, della quale se una delle razze, poniamo quella del piacere o dell' onore porta oggi alla massima elevazione, dopo un mezzo giro getta nel fango della miseria. Oggi vedesi Alcibiade adorno di gloria, di splendore, di ricchezze; domani sarà per lui il giorno della sua caduta, del suo bando, del suo disonore. Oggi Policrate ha la sorte sì propizia che sembra in lui solo raccolto tutto il potere; domani sarà perseguitato da un rivale, e trascinato al supplizio sulla cima di un monte. Vitellio, Tacito, Nerone, Numeriano oggi godono del soglio, o ricevono omaggi dai sudditi; domani cadrà loro con ignominia lo scettro di pugno, e precipiteranno nell'infamia. Oh che incostanza, che vicende! Ben potea dir Salomone che nulla vi ha di permanente e durevole sotto il sole: o lo disse egli che fu il più ricco, il più savio, il più potente degli uomini; egli che godette di tutte le delizie, e non negò al suo cuore nè ai suoi occhi quanto seppero desiderare di piaceri: ma alla fine dovette concludere:

1. Colos. 1.

Tutto è vanità, tutto è fugace: *Omnia vanitas.*

Tutta la gloria del mondo vien compendiata dall'apostolo s. Giovanni in tre soli beni: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita: ***Concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ***[1]: cioè piaceri sensuali, ricchezze, e gradi elevati. E che è tutto quanto? vanità, incostanza e nulla più. I piaceri sensuali svaporano come fumo, e una Gezzabella in tutta la pompa di sua bellezza presto è data in pasto ai cani. Le ricchezze? le ricchezze svaniscono non solo nel sepolcro (ove i loro possessori, dice la Santa Scrittura, apriranno la mano, e nulla vi troveranno), ma anche nella vita presente talora, e un capitano straricco si vede ridotto a chieder l'elemosina. Gradi elevati? ah! i gradi elevati, a cui si aspira talvolta per assoggettarsi qualche sciagurato, non son altro che fuochi fatui, che stelle erranti. « Io vidi l'empio, disse Davidde, a grande altezza inalzato come i cedri del Libano, e passai, ed ei più non era, e ne cercai, e non si trovò più il luogo dov'egli era[2]. » Infiniti esempi potrei addurre in prova di questa verità, ma la brevità cui sono obbligato, me l'impedisce. Dirò solamente che diate un'occhiata a questi ultimi tempi. Quanti in essi abbiam veduti locati in alti gradi, ove si presentavano a noi come altrettanti idoli che aspettavano le nostre adorazioni; che tentaron di soggettarsi ogni anima viva... ma che dico? tentaron di soggettarsi Dio stesso, nella sua religione, nei suoi ministri! Ebbene, ove sono adesso? che è avvenuto dei loro onori? Ah! non ho cuore di mostrarvene i travagli, la miseria, i timori, la punizione. Che più? neppure il soglio che occupavano esiste più. Ah, mondo vano, mondo incostante! Almeno lasciassi tu godere i tuoi beni senza turbamenti quel poco di tempo che si posson godere, che è il più breve in tutta la vita! ma non è così. Non vi ha alcuno che, come Ruth nel campo di Booz, non mescoli il pane coll'aceto. Non vi è al mondo gioia cui non si congiunga qualche afflizione; e « il pianto, dice il Savio, succederà all'allegrezza, » *Extrema gaudii luctus occupat*[3]. E fin qui basti.

Cristiani, se Gesù Cristo entra oggi nella Gerusalemme terrena, nella prossima pasqua entrerà sacramentato nella mistica Gerusalemme delle anime nostre. Come intendete di riceverlo? Imitate i cittadini di Gerosolima, conoscete e ripensate bene chi è quegli che viene a voi. Essi lo conobbero che era il loro re, il Figlio di Davidde; e voi pensate che è il Figlio dell'eterno Padre in corpo e in anima, e colla sua divinità. Ricevetelo gettando lungi da voi l'uomo vecchio, che sono le vostre colpe, ai piedi del sacerdote, come essi gettarono le loro vestimenta ai piè del Pontefice santo di tutti i secoli. Ricevetelo col corredo di tutte le virtù, simboleggiate nei differenti fiori e rami con cui gli Ebrei uscirongli incontro; ma deh guardatevi bene di non imitar costoro nell'incostanza e nella ingratitudine. Essi crocifissero il venerdì quello che avean ri-

1. I Ioan., II, 16.
2. Psalm. XXXVI, 35. 36.
3. Prov., XIV, 13.

cevuto con applausi la domenica. Badate di non tornar voi a crocifiggerlo con nuovi peccati, dopo aver avuto la felicità, certo non meritata, di accoglierlo in voi nella santa communione. Stringetevi al cuore costantemente il re pacifico che regna nell'anime vostre; il celeste medico venuto a sanare le vostre piaghe; il divino maestro che viene ad additarvi la via della verità; il dator di ogni bene che viene ad arricchirvi colla sua grazia; l'eterno rimuneratore che vi darà la gloria.



Digitized by Google

LII.

PEL GIORNO DI PASQUA

DEL P. LETT. GIOVANNI PLANAS

DOMENICANO SPAGNUOLO

A ben comprendere il gran mistero di cui oggi la Chiesa fa commemorazione solenne, è da rammentare, o dilettissimi, come l'anima di Gesù Cristo discese e dimorò nell'inferno, tutto quel tempo che l'adorabil suo corpo stiè nel sepolcro; e furon tre giorni non compiti, vale a dire una parte del venerdì, tutto il sabato e l'alba della domenica. Scorsi questi tre giorni l'anima sua santa si partì dall'inferno e tornò ad unirsi al corpo che giaceva nel sepolcro, e gli diè una vita gloriosa e immortale. Ben poteva, e chi nol sa? resuscitare tosto dopo la sua morte, ma non convenia che così fosse, scrive s. Tommaso, perchè forse allora la sua morte non saria stata creduta vera: e non credendosi che fosse morto veramente, tampoco sarebbesi creduto che in verità fosse resuscitato. Perchè dunque non restasse alcun dubbio sopra la realtà della sua resurrezione, volle il Salvatore differirla fino al terzo giorno.

Voi già concepite bene, o carissimi, che Gesù Cristo resuscitò non già come Dio, ma come uomo, perocchè come uomo egli avea patito ed era morto. Ond'è ch'ei risorse per la virtù propria di sua divinità, non già per virtù o potere altrui, compiendosi ciò che di Cristo avea già predetto Davidde, cioè che della sua resurrezione non andrebbe debitore che alla possanza della sua mano e alla forza del suo braccio: ***Salvabit sibi dextera eius, et brachium sanctum eius.*** Siccome la divinità non si separò dal corpo che giacea nel sepolcro, nè dall'anima, che discese all'inferno; era virtù nel corpo per unirsi coll'anima, e virtù era nell'anima per ricongiungersi nuovamente col corpo: ed in fatto torna-

rono ad unirsi fra loro per la virtù della divinità che risedeva in entrambi.

Onde risulta una differenza notevolissima fra la resurrezione di Gesù Cristo, e quelle che l'antico e il nuovo Testamento ci narrano avvenute ad alcuni. Costoro col resuscitare tornarono alla primiera condizione di creature mortali, ed infatti dopo aver vissuto qualche altro anno, di nuovo morirono: ma di Gesù Cristo non fu così: egli risuscitò a una vita immortale, talchè, giusta le parole di s. Paolo, morte non avrà più dominio sopra di esso: *Mors illi ultra non dominabitur.* Il suo corpo fu rivestito delle quattro doti proprie della beatitudine, che sono chiarezza, impassibilità, agilità e sottigliezza; perlochè alcuni dei Padri hanno detto, che Gesù Cristo risuscitò *tutto Dio*, che vuol dire, talmente scevro della fragilità della carne, da non scoprirsi in lui, se non che la virtù della divinità.

Eccovi, o carissimi, le principali cose che mi è parso bene indicarvi sul mistero di questo giorno; sennonchè poco varrebbevi la semplice dichiarazione di esso, se non prendessi ora a dedurre le conseguenze morali che da quanto ho detto derivano.

Ci dice s. Paolo, che a quel modo che Gesù Cristo risuscitò da morte, così noi a nuova vita dobbiamo risorgere: *Quomodo Christus surrexit a mortuis.... ita et nos in novitate vitae ambulemus.* A ben comprendere quanto in queste parole vuol dirci l'apostolo, convien ricordarci, come in noi sono altra vita, altra morte e altra risurrezione oltre quelle proprie del corpo: vita incomparabilmente più preziosa, morte estremamente più funesta, risurrezione infinitamente più necessaria; vuo' dir la vita dell'anima, che attinge dalla grazia la sua sostanza, la morte dell'anima che sta nel peccato, la risurrezione dell'anima che è la penitenza.

Morta per la colpa originale, l'anima nostra risorse la prima volta alla vita della grazia mercè del battesimo per cui fummo fatti cristiani: beato chi ha saputo conservar sempre questa nuova vita. Felice chi non è tornato per la colpa a morire una seconda volta! che consolazione, che letizia, che gaudio! Se però, ci dice s. Paolo, a cagione della vostra fragilità aveste avuto la disgrazia di tornare a morire cadendo in peccato, cercate di tornar nuovamente alla vita della grazia, come Gesù Cristo resuscitò da morte. È questa la mistica risurrezione dell'anima, di cui passo a trattare.

Senza questa mistica risurrezione tanto poco vale la vita del nostro corpo da poter dire che noi non viviamo. Tu passi per vivo, diceva Gesù Cristo a un peccatore, e certamente sei morto: *Nomen habes quod vivas et mortuus es.* Ed in vero, che è mai agli occhi di Dio un'anima in peccato se non un'anima morta che porta seco da ogni lato il suo sepolcro, un cadavere putrefatto che manda un fetore insopportabile? Peccatori, lo sentite quello che siete? siete il sepolcro di un'anima morta; e se non lo credete, se nol vedete, se nol sentite, cotesta vostra insensibilità è la prova più evidente che in verità siete morti. Ah se vi fosse dato vedere in quale

stato si trova l'anima che recate in voi! tanto deformata, tanto schifosa la vedreste da sembrarvi l'immagine di un demonio. Quanta necessità adunque che cotesta anima esca al più presto fuori del sepolcro de'suoi peccati, e che per la penitenza risorga a nuova vita di grazia, come Gesù Cristo risuscitò a una vita immortale.

Il nostro divin Salvatore per uscir dal sepolcro adoperò il suo potere affine di vincer gli ostacoli che vi si opponevano: gettò lungi da sè il sudario, ruppe i legami, rimosse la pietra, rovesciò le guardie, e prese una vita del tutto nuova. E voi che sforzi avete fatto finora per uscir dalla sepoltura dei vostri peccati? Oh dite nessuno sforzo, e direte il vero. Vi siete prostrati, e più volte, ai piè di un confessore, ma non coll'intenzione di tornare interamente a Dio, ma sol per acchetare i rimorsi di una coscenza che non vi dava pace: vi siete accusati di odio, di bestemmia, di furti, d'impudicizie; ma che pro da questa accusa? tutto è rimasto nel medesimo stato di prima; avete seguitato a odiare il nemico come prima; la bestemmia continua come prima sulle vostre labbra; la fama del prossimo è sempre lacerata; quel creditore non è stato ancora sodisfatto; le impudicizie si commettono come avanti la confessione, e per conseguenza l'anima vostra è anche adesso morta come era prima.

Quando vedrò che avete gettato via il *sudario* che vi avvolgeva nella colpa, cioè tutto quanto è per voi occasione di peccare; che non andate più in quella casa, che non trattate più quella persona, che avete sciolta quell'amicizia; quando vedrò che avete rovesciate a terra le guardie, intendo dire i cattivi compagni che vi pervertono; che avete lasciato quell'amico che vi insinua delle empie massime contro la religione, quell'altro che vi stimola al peccato, l'altro ancora che si studia di far di voi un indifferente; quando vedrò che avete rimosso la pietra che vi ricuopre, vale a dire tuttociò che finora vi ha impedito di tornare a Dio; quando vedrò quel libraccio gettato sul fuoco, quelle lettere amorose stracciate, quei regali gettati fuori delle finestre, oh allora, o cristiani, allora crederò che davvero sia risuscitata l'anima vostra: ma se nol vedo cogli occhi, se nol tocco con mano, mai lo crederò: *Nisi videro, non credam.*

Deh! o carissimi, e non è ora di far qualche cosa per questa povera anima vostra, che è tuttora in istato di morte? non basta aver perduta la gioventù, dissipata la virilità, logorata una parte della vecchiezza; non basta, ditemi, non basta aver vissuto in peccato tanti anni? Che aspettate, ditemelo per grazia, che aspettate voi per intraprendere una nuova vita? aspettate voi una catena di peccati da non poter poi più rompere? un induramento di cuore da non poter più ammollire? una morte improvvisa che vi chiuda gli occhi, e vi conduca all'eternità senza darvi tempo di dire: *Gesù mio, misericordia?*

Oh! cambiate vita e costumi, fratelli miei, perchè possa dire di ciascuno di voi quello che l'angelo disse di Gesù Cristo risorto: *Surrexit, non est hic:* è risorto, non è più quello che era. Sì, questo mio parrocchiano,

poco fa sì libertino, non manda più maledizioni, non isparla più, non dà più scandali, *surrexit:* quella donna finora tanto mondana, ora se ne vive in casa sua, veste e parla con modestia, è devota e frequenta i sacramenti, *surrexit:* quel dissoluto tiene in freno le sue passioni; la lingua di quel maldicente è ammutolita; la mano di quell'avaro si apre per restituire l'altrui; le bilancie di quel mercante sono più giuste, *surrexit.* E quando verrà il giorno, o dilettissimi, in cui potrò dir questo; quando sarà che di ciascuno di voi potrò dire quello che del figliuol prodigo disse l'amoroso padre: *Hic filius meus mortuus erat et revixit,* questo mio figlio, che era morto per la colpa, è risorto alla grazia?

Avvertite però, o miei cari, che non basta soltanto il risorgere, ma fa d'uopo rendere all'anima tutta la bellezza che avealo tolto il peccato. Gesù Cristo non si appagò sol di risorgere, ma alla sua santissima umanità rese tutta la bellezza che avea perduta nel sepolcro: non più coronato di spine il suo capo, ma circondato di gloria; non più le sue mani forate di chiodi, ma raggianti di splendore e di luce; il suo volto non più pallido; ma bello e brillante siccome il sole.

Il dì che vi convertirete a Dio (e faccia il Signore che sia presto) tutto il vostro contegno dev'essere diverso da quello di prima, e tale, che il mondo conosca la vostra mutazione, e glorifichi perciò il Padre celeste. È una illusione che il demonio mette in molto animo, quella di credere, che sia meglio convertirsi in segreto e senza darlo a vedere, che offrire al pubblico un esempio che lo commuova, e lo edifichi. Ecco il motivo che induce alcuni ad occultare dopo fatta, la loro conversione; hanno paura a mostrarsi convertiti; sono in apprensione che si dica, che si sono emendati, e simili ai Giudei che non si attentavano a parlar chiaramente di Gesù Cristo, non hanno cuore di dichiararsi francamente per suoi servi.

Onde viene che, per non dare a divedere al mondo ch'ei si sono emendati, seguitano ad usare le medesime mode benchè immodeste, le stesse compagnie, quantunque pericolose, gli stessi divertimenti sebbene poco cristiani, le stesse relazioni per quanto dannosissime alle anime loro. Di parlar di Dio, di andare in chiesa, di frequentar divozioni, di accorrere ai sacramenti, guardi il cielo! perchè il mondo non abbia a credere ch'ei si sono convertiti. Che direbbe il mondo, pensa fra sè quella fanciulla, se vedesse ch'io non vado più ai balli, agli spettacoli, non discorro più con quel giovane? Che ne penserebbe il mondo, ragiona fra sè quel giovinotto, se vedesse che non vado più in quella casa, che ho lasciato quella amicizia? direbbe che son diventato un pinzochero, che voglio farmi santo... E lo dican pure: non è egli meglio che dican questo, invece di ciò che tante volte dicono ora di voi? A quel che dicon ora dovreste pensare.

Nonostante mi si potrebbe da taluno obiettare: Perchè ha da sapere il mondo che io mi son convertito? non basta ch'io mi riconcilii in segreto, senza tanto romore nè pubblicità? le pubblicità non piacciono a Dio: egli vuole piuttosto lo spirito e il cuore. Ho da dire a costoro, che è una gran disgra-

zia l'intender certe cose tutto al rovescio. Se a Dio non piacciono le pubblicità, perchè ha ingiunto di edificar le chiese, per ivi rendergli un culto pubblico ed esterno? perchè ci ha fatto intendere per s. Luca: *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona*; splenda la luce del vostro esempio agli occhi degli uomini, perchè vedano essi le vostre buone opere? perchè finalmente avrebbe minacciato eterna condanna a chi si vergognasse di confessarlo davanti agli uomini? Sapete voi quando dovreste evitar le pubblicità? quando si tratta di cose che scandalizzano il prossimo e offendono Dio, e non quando contribuiscono all'edificazione de' vostri prossimi e alla gloria del Signore. Del resto, figliuoli miei, se avete la sorte di resuscitare alla vita della grazia, lasciato che tutto il mondo lo sappia, a quel modo che Gesù risorto lasciossi vedere alla Maddalena, agli Apostoli, ai discepoli, con molti e varii argomenti provando loro la verità della sua risurrezione.

Finalmente procurate che il mistico risorgimento dell'anima vostra sia stabile e durevole. Lungi da voi quella vergognosa vicenda di confessioni e ricadute, per la quale piaga a piaga si sovrappone, e *a guisa del cane si torna al vomito*, secondo dice s. Pietro. *Mi son lavata i piedi*, sclamava la Sposa dei Cantici, *come tornerò io ad imbrattarli? mi spogliai della mia tonaca, come farò io a rivestirmene?* Possibile, figli miei, che vi scordiate della moglie di Lot, che fu convertita in istatua di sale per essersi voltata indietro a guardar Sodoma ond'erasi partita? come dimenticarvi di quelle parole del Salvatore: *Chiunque mette la mano all'aratro, e si volta indietro, non è adatto pel regno dei cieli?* o di quanto dice s. Pietro, cioè, se quegli che si è giustificato ricade nella colpa, si pone in uno stato peggior di quello di prima?

Ed oh quante risurrezioni passeggere! quante conversioni di pochi giorni! Sono elleno vere tali conversioni? Al veder la facilità con cui tornate al peccato entro in grande apprensione, che non vi siate mai convertiti davvero, e che non abbiate ricevuto con frutto i sacramenti. E questa mia apprensione si fonda sulla natura dei sacramenti stessi. I sacramenti hanno grande efficacia per impedire le ricadute, poichè oltre la grazia santificante, che conferiscono a chi gli riceve degnamente, un'altra grazia producono, dai teologi chiamata *preservativa*, la quale consiste in certi aiuti particolari, che mirabilmente fortificano l'anima a conservar la vita che in essi ha racquistata. Voi nel corso della vostra vita più volte vi siete accostati a questi sacramenti. Ebbene? questi aiuti gli avete ricevuti? fatemene vedere gli effetti. Ov'è la perseveranza che avete osservato? quando vi siete mostrati altri uomini da quelli che eravate prima? e non ravvisando in voi gli effetti della grazia, potrò io credere che abbiate ricevuta questa grazia che gli produce? come persuadermi che il sole sia sorto, se non vedo la luce? crederò di esser vicino al fuoco quando non sento calore? Ah tutti i segnali indicano che per voi i sacramenti sono stati vani, inutili, anzi pregiudicevoli.

Ma, padre, mi direte, finqui abbiam vissuto in buona fede sulle nostre

confessioni. In buona fede! ma lo sapete quello che è la buona fede? Ella è, secondo i teologi, una persuasione ragionevole e prudente fondata sopra l'ignoranza invincibile, per la quale si crede lecita e ben fatta una cosa che realmente non è tale. Or dov'è in voi questa persuasione ragionevole e prudente di esservi confessati bene, quando di buona confessione non avete sperimentato effetto alcuno?

Ma può darsi, voi insistete, che le nostre confessioni sieno state buone, e che nonostante, siamo tornati a peccare: quando ci confessiamo, ci pare di aver il dolore e il proposito necessari. Senza negare la possibilità assoluta che sieno state buone tante confessioni, cui hanno tenuto dietro ricadute frequenti e vergognose, vi dirò che non avete ragione alcuna per supporlo. Dove il dolor sia sincero, ed efficace sia il proposito, oh! non tanto facilmente si muta la volontà. Vedo che se prendete un puntiglio, se vi impegnate in un affare di questo mondo, siete fermi e immutabili finchè non avete raggiunto l'intento: perchè? perchè vi ci mettete con una volontà ferma, risoluta. Vedendo poi, che nella emenda di vostra vita siete più volubili e mutabili delle banderuole, non posso a meno di pensare che tutti i vostri propositi altro non sieno stati che ceremonie e complimenti.

Siate saldi dunque una volta, rinnovate con una confessione generale le vostre confessioni passate che almeno almeno sono dubbiose, e risuscitando prontamente a una vita santa e cristiana, perseverate in essa costanti fino alla fine.

LIII.

PELLA PRIMA DOMENICA DOPO PASQUA

DEL P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO

Fra i tanti insegnamenti che si potrebbero attingere dal vangeio di questo giorno, sceigo quello che è racchiuso nelie paroie con cui termina: *Hæc autem scripta sunt ut credatis quia Iesus est Christus Filius Dei, et ut credentes vitam habeatis in nomine eius*. Queste cose sono state registrate affinchè crediate, che Gesù è il Cristo figliuolo di Dio, e affinchè credendo ottenghiate la vita in nome di lui. In referenza a questo passo vi parierò dei grandi motivi che abbiamo per creder certa la nostra fede e la dottrina che insegna: vi aggiungerò i motivi per cui questa fede in moiti non fruttifica.

Nostra santa religione contiene misteri, dommi, precetti, sacramenti, ceremonie ed anche alcuni consigli: contiene premi pei buoni, ed altresì punizioni pei cattivi: tutto questo ha proposto a subietto di nostra fede la Chiesa, che secondo la beiia paroia di s. Paolo, è colonna e fondamento di verità. Ma la Chiesa assistita dallo Spirito Santo, che non la abbandonerà fino alla consumazione dei secoli, non ci propone tali cose come cosa sua, ma come a lei riveiate da Dio, perchè a noi le presenti ed insegni: che è quanto dire, fratelli miei, che tutto quanto noi veneriamo in questa religione da noi ereditata, mercè la divina misericordia, dai nostri padri, certo è indubitabile, perchè lo ha detto Dio medesimo, che per sua natura sapiente essendo e verace non può nè ingannarsi, nè ingannare; e in questo appunto sta la nostra fede. È vero che essa ci propone delle cose oscure, come per

esempio, che Dio essendo uno nell' essenza è trino nelle persone; che un Dio si fece uomo; che nacque di una vergine, e simili altre: sì, è vero, sono oscure tali cose, ma debbono esser tali perchè sono misteriose. Col lume della ragione soltanto noi penetrar non possiamo ciò che della ragione stessa oltrepassa il confine: sol colla luce che dall'alto c' invia il Signore mediante la fede, possiamo conoscerlo come certo; riflettendo che Dio come onnipotente può far più che non possiamo comprendere noi mortali e ignoranti. Se noi crediam cose, dice la Scrittura, che non abbiamo veduto, sol perchè le dicono persone di senno, quanto più si dee stare al testimonio di Dio che ci dice: credi questa o tal altra cosa?

Nonostante, per oscuro che sia ciò che ci propone la fede, noi non crediamo ciecamente, come c' imputano i filosofi: oltre alla testimonianza di Dio, abbiam certi segnali da cui ci è dato conoscere che tale testimonianza è certa. Per questo mentre da una parte dice s. Paolo che dobbiamo cattivare il nostro intelletto in ossequio della fede, cioè chiudere gli occhi della ragione ad ogni discorso quando trattasi di credere i dommi della religione; dall' altra parte il medesimo apostolo dice, che ragionevole è il nostro ossequio alla fede, che è como dire, che nulla di quanto ci è ingiunto di credere per la fede ripugna alla ragione. E come alla ragione potrebbe ripugnare? Dove anche non fossero intelligibili alla ragione i misteri della religione, sono però, giusta il re Profeta, *sommamente credibili le testimonianze di Dio*[1]. E che fondamenti abbiamo per render credibile quanto la fede c'insegna? Oltrechè il maggior fondamento è l'autorità di Dio, abbiamo altri segni esterni atti a convincerci della verità di quanto Dio ci ha rivelato.

Il primo e principale è quello che diè Gesù Cristo medesimo a quei che lo interrogavano como potevano fare a credere ciò che loro comandava di fare; chi avessegli dato la potestà di stabilire una nuova legge. Il segno che diè loro Gesù Cristo altro non fu che dire: « Disfate questo tempio (or egli parlava del tempio del suo corpo) e in tre giorni lo rimetterò in piedi: » che era quanto dire metteteml, a morte, e il terzo giorno risusciterò. La morte e la resurrezione sua furono i segni che ci diè Gesù Cristo perchè credessimo quello che ora crediamo. Che Gesù morisse non vi è dubbio alcuno, poichè fu testimone della sua morte tutto il popolo a cui aveva predicato. Ma poi risuscitò? sì, fratelli miei, *resuscitò veramente*, dice il Vangelo, ed ecco il fondamento della nostra credenza. Se Cristo non fosse risorto disse s. Paolo, la nostra fede è vana; inutile la nostra predicazione. Ma chi ne assicura ch'ei resuscitasse? i medesimi Giudei suoi nemici. Furon essi che chiesero a Pilato di metter le sentinelle al sepolcro, perchè non venissero di notte i suoi discepoli a rubare il corpo di quel seduttore che avea detto che risorgerebbe, e così venisse a confermarsi l'errore. Lo suggellarono dunque, lo custodirono con guardie di loro fiducia: queste non vel trovano più: ne danno avviso ai loro capi aggiungendo che uno splendore gran-

1 Psalm. XCII.

de avevale sorprese. I capi offron loro del denaro perchè dicano che nel tempo che dormivano, eran venuti i discepoli, e lo aveano involato. Insensati! sclama s. Agostino: se dormivano, come possono attestare che lo avevano involato? Tuttociò, omettendo la rivelazione, aggiunge credenza alla risurrezione di Gesù Cristo, ed è un segno irrefragabile per convincerci della verità di nostra fede.

A questo un altro segno si aggiunge, che manifesta colla massima chiarezza la verità di nostra religione, ed è il modo con cui essa fu propagata. Vuole Iddio convertire il mondo, e che questo creda nel suo Figliuolo e nella dottrina da esso predicata: ad effettuare questo suo divino consiglio, non invia già eloquenti oratori, famosi sapienti; ma dodici poveri per la massima parte pescatori di professione, senza natali distinti, senza istruzione: e cotali danno principio a predicar la fede che noi crediamo, e giungono, dice s. Agostino, a sottomettere al giogo della croce uomini di grande ingegno, facendoli non solo cristiani, ma anche predicatori e propagatori del cristianesimo: Ah qui è il dito di Dio, questa è opera soltanto dell'Altissimo. Niuno può ingannare un altro se generalmente non abbia più ingegno di lui; ora gli Apostoli non poterono essere ingannatori, perchè essendo ignoranti: Dio solo, che parlava per loro bocca, poteva far sì che convertissero i più sapienti filosofi, facendoli abbracciare una dottrina da loro detestata, come quella che contraddiceva alle sregolate loro passioni.

Ma eccovi un altro segnale della verità di nostra religione. tali sono i miracoli che per confermarla il Signore ha operato per mezzo dei suoi servi. Questo è il segnale che Gesù Cristo medesimo diede ai discepoli di Giovanni: « I ciechi vedono, disse, i sordi ascoltano, i lebbrosi sono mondati, i morti risorgono. » Il supremo Signore della natura non può perturbar l'ordine che in essa ha stabilito per autorizzare la menzogna. Se dunque ha operato miracoli per confermarci nella fede, segno è che questa è vera. E gli ha operati difatti, e molti ne leggiamo nelle storie, e forse di alcuni siamo stati spettatori: miracoli, non di quella sorte con cui qualche impostore, qualche prestigiatore suole abbarbagliare la vista di un popolo semplice e ignorante; ma miracoli che partecipano della creazione o a cui giunger non può l'industria umana: di tal fatta sono il risuscitare un morto, il sanare un infermo disperato; miracoli insomma non divulgati da gente superstiziosa e parziale, ma da uomini pii e dotti, e perfino dai nemici della religione, che confessano di aver trovato vano ogni mezzo posto in opera per contraddirli.

Altri segnali ancora: il sangue d'innumerevoli martiri che con gaudio profferirono il loro corpo ai tiranni in difesa della religione. Or non è questa una prova incontestabile della sua divinità? Come mai avrebber potuto sentirsi immoti a terribili stragi tenere donzelle, fanciulli delicati, se forti non li avesse fatti una virtù? come mai tanti martiri ignoranti avrebbero confutato le perverse massime di quei che gli tormentavano, se non essi, ma lo Spirito di Dio non avesse parlato per loro bocca?

Un altro segnale potrei aggiungere a favore della divinità di nostra fede, qual'è l'essersi convertiti ad essa moltissimi sapienti, e uomini di alto grado, dopo avere esaminato e posto a confronto per lungo tempo i dommi e la dottrina del nostro Vangelo coi dommi delle sette che essi seguivano, come fu appunto di s. Agostino: e la loro conversione è prova che quella dottrina trovarono più certa e più sicura. Ma qui mi fermo perchè abbastanza ho detto per dimostrare gli innumerabili motivi di credibilità cho ha in sè la nostra religione. Dunquo, perchè vi posson essere ancora dei suoi seguaci che dubitino della sua verità? Vel dico immediatamente.

Da due motivi suol dipendere il nostro intiepidimento nella fede, il mettere in dubbio qualunque de'suoi misteri o precetti, ed anche di allontenarsi dalla vera credenza, malgrado i tanti argomenti della sua credibilità. Il primo è interno, esterno l'altro: l'uno è la depravazione del nostro cuore; il secondo sono le perverse dottrine con cui qualcuno tenta di allucinarci. Ed oh! avess'io tempo abbastanza per trattarvi di questi due motivi con quella estensione che occorrerebbe! ma sono costretto a parlarvene in succinto.

La mancanza di fede si muove sempre dal cuore. A mala pena l'uomo si dà in balia delle vergognose passioni procura di acchetare i rimorsi che tengon dietro alla colpa: ma tosto a lui si presenta la legge di Dio e gli impedisce di viver quieto nei suoi disordini, perchè il verme roditore della coscienza, che secondo le parole del Savio. *non muor mai*, e appunto perchè non muore, gli va gridando: vedi che tu operi contro Dio e la sua santa legge, e contro i principii della religione. Il modo di racquistar la sua pace quello sarebbe di frenar le passioni, come lo insegna e comanda Gesù Cristo; ricorrere al sacramento della confessione per espiar le sue colpe, e con nuova fedeltà adempire agli obblighi di cristiano: ma non lo fa. Lo smisurato amore agli oggetti seducenti che vede nel mondo, mentre il Vangelo non gli presenta in esso che croce e tribolazioni, lo distoglie dal preferire le consolazioni lontane promessegli nel cielo, ai piaceri presenti che gode sulla terra. Che fa egli dunque? Scuote il giogo, comincia a formar dei dubbi sopra una vita futura che per lui non sarà che di tormento; tralascia certi atti di religione che gli riescono molesti, e si sbarazza di una fede in cui l'idea dell'avvenire gli è più penosa che l'esperienza del presente. Or non va così, fratelli miei? parlate sinceramente; non va così?

Quando voi giungeste a un'età matura in cui le passioni han perduto la forza, e conseguentemente la ragione è in pieno possesso di sua libertà, fu forse allora che concepiste idee contrarie alla religione? vi vennero esse in mente a que'giorni felici in cui premuniti dalla santa educazione dei vostri genitori e dei vostri parrochi, tenevate così in pregio la virtù, e tanta delizia trovavate negli esercizi della religione? No, certo: allora in essa era tutta la vostra consolazione, e nei vostri travagli, nelle vostre angustie ricorrevate a Dio, perchè udivate che vi diceva: *Venite a me, chè io vi consolerò*. Dunque quando si

risvegliarono le passioni, tutto andò perduto: dunque la misura della fede è per lo più la misura dei costumi.

Deriva in secondo luogo il difetto di fede dalla compagnia dei libertini con cui forse si conversa ai nostri giorni. Lo disse già Davidde, volendo manifestare la rovina dei figli d'Israele: « Si mischiarono col gentili, appresero le opere loro e servirono ai loro idoli.» E che altro mal dal conversare con un incredulo può venire se non l'incredulità ? Abbiamo avuto la disgrazia che sonosi levati fra di noi, come dice s. Paolo, uomini che con parole, opere o scritti hanno parlato perversamente contro Dio, la religione, e i misteri, i sacramenti, e i ministri di essa: uomini che sono andati dicendo che non ci è inferno, che la confessione è inutile, che l'anima muore insiem col corpo, che l'impudicizia è cosa lecita, che le indulgenze son per far denari, e simili altre cose, che sono state confutate le migliaia di volte colla Scrittura, coi santi Padri e colla pratica della chiesa. Nonostante qual breccia non fanno questi errori nel cuore di certa gente semplice che non sa nè ha potuto apprendere per principii la nostra religione (la quale se conoscessero solidamente, ciò basterebbe per disprezzare quelle massime); tanto più che per una natura inclinata al male, qual'è la nostra, cotali massime sono tanto lusinghiere !

Così queste dottrine sonosi propagate oltre misura, nè me ne maraviglio, perchè secondo dice s. Paolo, sono una cancrena che va consumando il corpo mistico di Gesù Cristo: dottrine che per esser nuove, curiose, piacevoli, assalgon la fede con blandizie, e l'uccidono di soppiatto. Che ne avviene? ne avviene che sciolta la briglia alle passioni ci pare di poter far tutto senza scrupolo; e così si santifica l'usura, si giustifica la vendetta, si fomenta la ribellione, dove riesca di fare tuttociò al sicuro dalla giustizia umana. Che più ? la donzella innocente, la casta moglie, la vedova modesta si prostituiscono, perchè que'serpenti infernali simili all'antico dragone, trovando qualche Eva che si rifiuta alle loro lascive voglie pel timore delle pene eterne van lor dicendo: *No, non morrete per certo*; che vale a dire non abbiate paura dell'inferno, perchè è una favola.

È questa una sorgente da cui deriva il difetto di fede. Ah fuggite, figli miei, fuggite questi maestri d'incredulità, e se essi sono tutti intenti a scalzare i solidi fondamenti su cui posa la religione, voi consacratevi interamente a conservarla. Avete veduto che l'autorità di un Dio sommamente sapiente e verace ci dice, che quanto c'insegna la fede è verità; e di più, che noi abbiamo innumerevoli prove esterne le quali ci assicurano, che sebbene oscuri sieno i misteri della fede, noi peraltro non gli crediamo alla cieca, e che la ragione stessa gli rende credibili in vista di tante prove. Sprezzate dunque, fratelli miei, sprezzate le massime dei libertini che voglion rimuovervi da quello che avete sempre creduto; sprezzateli costoro, che essendo increduli per ostentazione, cesseran di esserlo quando vedranno che la loro dottrina è disprezzata e riprovata.

Sì, o mio Dio, così intendo e propongo di fare: credo e crederò ferma-

mente quanto tu hai insegnato alla tua chiesa. Quel sacro fonte battesimale, da cui ricevei la fede, esso sarà testimone della mia costante credenza. Procurerò di serbar puro il mio cuore, perchè non cada a poco a poco nella incredulità, udendo il nostro apostolo che mi dice: « Tenote la fede e la buona coscienza, rigettata la quale taluni han fatto naufragio intorno alla fede[1]. » Me felice di essere stato per tua misericordia chiamato nel numero de' tuoi fedeli, mentre tante migliaia sono rimaste sepolte nelle tenebre della infedeltà! Dammi dunque grazia, o Signore, di perseverar nella mia religione, poichè così sono sicuro di conseguire la beatitudine eterna.

1. I Tim., II, 19.

Digitized by Google

LIV.

PER LA SECONDA DOMENICA DOPO PASQUA

DEL PADRE GIUSEPPE REYRE

D. C. D. G.

Quant'è adatto il titolo, che Gesù Cristo assume nell'odierno Vangelo, a farci ben conoscere la viva parte che egli prende alla nostra salvezza, e l'eccessivo affetto che egli ha per noi! Non ci dice: Io sono il Re dei re, il signor dei signori, il supremo padrone dell'universo: io sono il vostro creatore, il vostro Dio, il giudice vostro, e il supremo arbitro dei vostri destini. Tutti questi titoli autorevoli non avrebbero potuto ispirarci che rispetto e timore. Ma siccome egli vuol più che altro ispirarci la confidenza e l'amore, ci dice semplicemente: *Io sono il buon Pastore.* Che prodigio di zelo e di carità!

Se il figlio di un re della terra si spogliasse dello splendor del suo grado; se si allontanasse dal trono del padre suo, e venisse a mescolarsi con gli altri uomini, per poter esser loro utile, e soccorrerli riducendosi allo stato di pastore; riguardereste la sua condotta come un prodigio di generosità, e sarebbe impossibile che non ne foste tocchi di tenerezza. Ma gli uomini non son tanto generosi da fare un simile sacrifizio pel bene dei loro prossimi: non si è mai veduto un figlio di un principe che lo abbia fatto. Non vi è che il Figlio di Dio, che sia stato così benevolo e zelante della nostra salvezza da lasciare il soggiorno della gloria, da venire in questa valle di lacrime, vestirsi della nostra natura, e prender per noi il titolo di *buon Pastore.* Potrebbe mai ammirarsi tanto che basti la sua bontà? potrebbe mai riconoscersi abbastanza l'amore che ci ha dimostrato?

E quello, che in noi deve crescere l'ammirazione e la riconoscenza, è che egli non si è contentato di prender

per noi il titolo di buon Pastore, ma ne ha anche adempiuto tutti gli uffici e doveri.

Che cosa fanno infatti coloro che vogliono essere riguardati come buoni e fedeli pastori? vegliano del continuo sul loro greggi; li riconducono in via quando si smarriscono; curano le loro infermità quando sono colti da qualche malore; li difendono se qualche pericolo li minaccia; sono disposti a sacrificarsi per salvarli; e quando costretti a lasciarli e ad allontanarsi da loro non possono più nè sorvegliarli nè di essi aver cura, hanno il pensiero di affidarli ad altri pastori, e loro li raccomandano, e loro espressamente pregano di far per la conservazione e pel ben di quelli tutto ciò che essi medesimi farebbero se ivi fosser presenti.

Ecco, fratelli miei, ciò che Gesù Cristo ha fatto, ciò che si degna fare ancor per noi tutti i giorni, per noi che considera come sue pecorelle. Non ha egli già imitato il mercenario, che preso a guardare un armento, lo guarda sol perchè ci ha l'interesse. Questo mercenario, dice egli, non essendo il vero pastore e padron delle pecore, le abbandona quando vede venire il lupo, e gliele lascia disperdere e portar via. Egli non si è condotto così con le sue pecorelle; gli erano troppo care, perchè ne potesse affidar la cura a stranieri. Da sè medesimo le ha tosto ricondotte dai traviamenti, in cui l'errore e l'idolatria le avean tratte, per farle tornare nel sentiero della salvezza o della verità. Da se medesimo ha voluto condurle e dirigerle, delineando loro nel suo Vangelo la strada che devon tenere per non smarrirsi di nuovo. Da se medesimo le ha nutrite del pane della sua divina parola, ed è stato così generoso da dar loro la propria carne e il proprio sangue per cibo. Egli stesso ha istituito i diversi sacramenti destinati a servir loro di rimedio. Egli stesso si è incaricato di difenderle, e vedendo di non poter salvarle dalla perdizione senza sacrificar sè medesimo, non ha fatto difficoltà di dare la propria vita per assicurare la loro salvezza.

Sol quando ebbe fatto questo gran sacrifizio, e fu costretto di tornare nel seno del Padre suo celeste, si separò dal suo gregge; ma prima di abbandonarlo stabilì qui in terra dei pastori che tenessero le sue veci: e in stabilirli fece loro espresso comandamento di vegliar sulle sue pecorelle, di non condurle che a buone pasture, cioè di non insegnar loro che la pura dottrina della sua Chiesa; di preservarle dal furore dei lupi, cioè dal veleno dell'errore e del vizio; di fare anche, se fosse stato duopo, il sacrifizio della propria vita per salvarle: e guai a noi, che siamo i pastori vostri, guai a noi, se uscissimo fuori delle intenzioni di questo divino Maestro, che è l'esemplare e il capo di tutti i pastori! Guai a noi se somiglianti al mercenario di cui si parla nell'odierno Vangelo, trascurassimo la vostra salvezza, per pensar solo al nostro interesse; se invece di ricondurvi nel sentier di salute, vi lasciassimo errare in pace nelle vie della perdizione; se invece di edificarvi con la santità della nostra vita, vi scandalizzassimo con le sregolatezze della nostra condotta! Dio ci imputerà un giorno tutto il

mal che avrem lasciato commettere, come se noi medesimi lo avessimo commesso, e lasciando voi perire per nostra negligenza, perderommo noi stessi.

Peraltro guai anch'a voi, miei fratelli, se lungi da secondare il nostro zelo, lo contrariaste! Guai a voi se diceste eccessiva severità l'esattezza nostra nello adempimento dei doveri del nostro ministero verso di voi; se ci daste biasimo perchè cerchiamo di allontanare i vostri figli dai balli, dai giuochi, da certi riposti luoghi, e da altre pericolose occasioni, alle quali si espongono senza prevederne le conseguenze funeste! Sarem noi buoni pastori, se vedessimo queste tenere pecorelle andare imprudentemente a sfidare il furore dei lupi, senza levar la voce per farle voltare altrove? ed invece di biasimare le sagge precauzioni che crediamo di dover prendere per aiutarle a conservare la loro virtù e la loro innocenza, non dovreste voi piuttosto imitare la vigilanza e lo zelo nostro? Imperocchè spetta a voi, non meno che a noi, di vigilare sulla loro condotta, e metterle al sicuro dai pericoli che minacciano la loro anima. Voi siete i pastori delle vostre famiglie; dovete considerare i vostri figli come un gregge che Dio ha affidato alle vostre cure, e ciò posto, non sareste voi inescusabili di non far per que'teneri figli ciò che giornalmente si fa per dei vili animali?

Un pastore al solo dubbio che una pastura potesse nuocere alle sue pecore, si fa un dovere di allontanarnele. Se tra queste pecore ve ne ha qualcuna la qual sia presa da una malattia contagiosa, si tiene obbligato di impedir che le altre l'avvicinino. Se viene a sapere che qualche belva feroce infesta le foreste e i campi ove egli vorrebbe condurle, di null'altro più si occupa che di tenerle lontane. Ma perchè dunque prende egli tutte queste precauzioni? perchè ama le sue pecorelle; perchè gli sta a cuore salvarle e conservarle.

Se dunque voi tenete ad esser buon padre e buona madre, se amate i vostri figli, se siete gelosi di conservar la loro innocenza, fate per essi ciò che i pastori, dei quali or vi ho detto, si credono obbligati di fare per le loro pecorelle. Procurate che non leggano nè odano quel che potrebbe guastare e pervertir la lor mente; perchè i cattivi libri e i licenziosi discorsi sono per essi come altrettante cattive pasture, le quali altro non potrebbero che riuscir loro funeste. Non permettete che bazzichino coloro che potrebbero male avvezzarli coi pessimi loro esempi, imperocchè i discoli e falsi amici sarebber per essi come altrettante pecore infette, le quali gli guasterebbero. Teneteli più che altro lontani dalle occasioni che potrebber trascinarli nel vizio e nel libertinaggio; imperocchè il libertinaggio e il vizio sarebber lor più nocevoli che le feroci belve nol sono alle pecorelle, inquantochè farebber lor perder la vita dell'anima, mille volte più preziosa di quella del corpo.

Ecco, o fratelli, ecco i doveri che ciascun di voi deve adempire rispetto ai propri figli, se vuole esser per essi un buon pastore, come Gesù Cristo lo è per noi. Ma ciò, che dovete ai vostri figli, non vi faccia mai dimenticare ciò che voi dovete a questo Dio

Salvatore; e udite quali sono i doveri vostri verso di lui. Dopo di averci detto ciò che io ho riportato di sopra, egli aggiunge: *Io sono il buon pastore, io conosco le mie pecorelle, e queste conoscono me.* A forza di veder le sue pecore, un pastore le conosce, le distingue le une dall'altre, e spesso le designa anche con nomi particolari. Ma Gesù Cristo il quale, come Dio, è la sapienza istessa, non conosce le sue solo dalla figura, dalla forma, dall'esteriore; conosce anche i lor sentimenti, le loro interiori disposizioni; scuopre quel che è nel più segreto dei loro cuori; vede i loro peccati, e le loro buone opere, i lor vizi, e le loro virtù: e questo deve rallegrarci se siamo giusti, come dee farci tremare se siam peccatori. Imperocchè invano ci daremmo per pecore fedeli, se veramente nol fossimo: ingannando gli uomini, non inganneremmo già questo divino Pastore delle anime nostre. La nostra ipocrisia non servirebbe che a renderci più colpevoli a'suoi occhi, e ci rigetterebbe con indignazione, siccome indegni di far parte del suo gregge.

Se volete adunque che egli vi riguardi come sue fedeli pecore, è d'uopo incontanente che voi lo conosciate, poichè ci dice chiaro che le sue pecore lo conoscono, come egli conosce loro. Ma potete voi darvi a credere di conoscerlo siccome dovreste? Ahimè! la maggior parte dei cristiani non ne hanno che una leggera idea; nol conoscono quasi che di nome; han quasi dimenticato tutto ciò che la religione ne avea loro insegnato fin dall'infanzia; e chi domandasse loro: che è Gesù Cristo? non risponderebbero a tal domanda che con un silenzio, il quale proverebbe che essi lo ignorano affatto. Eppure, fratelli miei, *la vita eterna*, secondo l'oracolo del Vangelo, *consiste in conoscere Dio, e Gesù Cristo, che egli ha inviato*[1]: cioè a dire che per giungere all'eterna vita è necessario saper che esiste Dio; che Gesù Cristo è suo Figlio unico, simile a lui e Dio com'esso; che questo Figlio adorabile ha preso un corpo e un'anima somigliante alla nostra; che è nato da una Vergine; che è stato crocifisso per noi; che ha patito; che è stato sepolto; che il terzo giorno è resuscitato; che è asceso al cielo; che siede alla destra di suo Padre onnipotente; e che verrà un giorno con gloria a giudicare i vivi e i morti.

Tali sono, fratelli miei, i sublimi tratti sotto dei quali la religione ci dipinge Gesù Cristo nel simbolo degli Apostoli, che tutti dobbiam sapere, perchè è la regola della nostra fede. Tali sono le idee che aver dobbiamo di questo divin Salvatore. Ma non basta conoscerlo, è necessario anche obbedirlo ed imitarlo. *Le mie pecore*, ci dice nel Vangelo, *ascoltano la mia voce e mi seguono*: e questo dobbiam far noi medesimi, se vogliam meritare il nome che egli qui dà a coloro che gli sono fedeli. Vediam giornalmente che quando un pastore fa udir la sua voce al gregge, che gli è dato in custodia, tutte quelle pecore prontamente l'obbediscono, si allontanano dai luoghi da cui egli le vuol ritrarre, o si volgono verso quelli dove costui le vuol condurre. Non sarebbe egli vergogna che noi ci mostrassimo men

1. Joan., XVII, 3.

docili verso il nostro divin Pastore, di quello che non lo sono verso del loro quegli animali? Non sappiam noi dunque che egli non ci vieta se non quello che può nuocerci? che non ci comanda se non quel che ci è utile? che egli vuol solo allontanarci dal male e condurci al bene? che, in una parola, non ci prescrive se non ciò che può impedire la nostra perdita, e assicurare la nostra salvezza? Siamo dunque docili alla voce di questo buon Pastore, e facciamoci un dovere di conformarvici.

Ma non siam meno attenti a seguirlo che ad ascoltarlo; imitiamo anche in questo la condotta delle pecore e degli agnelli, che vediam sempre andar dietro al pastor che gli custodisce e gli guida. Gesù Cristo non esige da noi se non quel che egli medesimo ha fatto. Come buon pastore, egli non si è messo a capo di noi, che per dirigerci ed animarci: è stato il primo a far la via che a noi ha designata, e l'ha percorsa per metter noi al punto di fare lo stesso: *Gesù Cristo*, dice l'Apostolo, *vi ha dato l' esempio, perchè seguiste i suoi passi*[1]: e bisognerebbe dire che noi fossimo ben fiacchi per ricusarci di fare quel che Dio medesimo ha fatto! Considerate dunque, ci dice lo Spirito Santo, considerate la vita di questo divin Salvatore, che deve esservi di esemplare; e quando sarete tentati dei patimenti che avrete da soffrire, delle fatiche che avrete a durare, della vita povera che avrete a menare, pensate che Gesù Cristo vostro Dio e vostro Salvatore fin dalla sua più tenera infanzia è stato tutto nell'angustie e nei travagli; pensate che egli non avea neppur dove posare il suo capo; e per poco di fede che abbiate, la vista delle sue sofferenze e della sua povertà vi farà sopportar le vostre non sol con pazienza, ma anche con gioia.

Questo divin Salvatore ci dice in fine dell'odierno Vangelo: *Ho anche delle altre pecore che non sono di questa greggia: bisogna che pur le conduca; e si farà un sol gregge e un solo pastore*. Nel rivolger queste parole ai Giudei, Gesù Cristo voleva annunziar loro, che un giorno farebbe entrare nella sua Chiesa gli idolatri, che erano fuor dell'ovile; che questi idolatri abbraccerebbero la sua dottrina, e che allora non vi sarebbe che un sol gregge, composto dei fedeli sparsi su tutta la terra, e per questo vi sarebbe un solo pastore, che sarebbe Gesù Cristo medesimo, rappresentato dal capo della Chiesa, che egli ha stabilito per essere il suo vicario qui in terra.

Questa predizione, fratelli miei, si è avverata alla lettera. I pagani che erano fuori della greggia, ci sono entrati coll'abbracciare la religione cristiana, la quale si è stabilita in tutto l'universo, e la quale riconosce un sol capo visibile sulla terra, e un capo invisibile in cielo. Vi siamo entrati noi stessi, e coll'entrarvi siam divenuti le pecorelle di Gesù Cristo. Ma rammentiamoci bene, fratelli miei, che a nulla ci gioverà questo glorioso titolo, se non siam docili alla voce del buon Pastore, se non osserviamo i suoi comandamenti, se non imitiamo i suoi esempi, se non ci approfittiamo dei suoi benefici. Badiam bene adunque di non guadagnarci con

1. I Pet., II, 21.

Digitized by Google

la nostra indocilità il rimprovero che egli fece ai Giudei, quando diceva che la loro incredulità e gli sregolati loro costumi li rendevano indegni di essere nel numero delle sue pecore. Badiam bene di non somigliare a que' cattivi cristiani che, chiudendo l'orecchio alla voce del buon Pastore, per ascoltar sol quella delle loro passioni, non sono che pecore infedeli, e si espongono così ad essere nel gran giorno delle vendette l'oggetto della sua giusta ira. Ponghiamoci tutti invece a meritar con la santità delle opere, che il nostro buon Pastore, il quale sarà allora il nostro supremo giudice, ci riconosca per sue pecorelle fedeli, e ci metta al possesso della eterna felicità, che deve esserne la ricompensa.

Google

LV.

PER LA DOMENICA TERZA DOPO PASQUA

IL MONDO

DI N. GIRARD

Poichè oggi io ho divisato di parlarvi del mondo, ho creduto necessario lo esporvi i diversi significati di questa parola. Primieramente si usa per universo, ovvero per il complesso di tutte le creature che Dio ha tratto dal nulla con la sua infinita potenza; e allora si distingue in mondo celeste, e in mondo terrestre: l'uno e l'altro si distinguono anche in superiore e in inferiore, di guisa che in questo senso vi sono quattro differenti mondi: il mondo beato, cioè il cielo empireo, che è il soggiorno degli angeli e dei Santi; gli altri cieli con gli astri e l'aria; la terra e il mare con tutto ciò che essi contengono, e i luoghi sotterranei con coloro che ivi sono rinchiusi. In secondo luogo si usa la parola mondo per l'assemblea di tutti i fedeli che compongono la chiesa militante, giusti o peccatori che sieno; e Gesù Cristo medesimo ne parla in questo senso in diversi passi del suo Vangelo. In terzo luogo, per mondo si intende un certo numero di persone qualificate; come quando, la corte, o la nobiltà di un paese, si appellano *il bel mondo.* Io intendo per mondo tutti insieme gli empi e i reprobi che sono o che saranno rinchiusi un giorno nelle prigioni della divina giustizia; e a questo mondo oppongo il corpo, o l'assemblea dei giusti, che sono oggi, o che saranno nell'avvenire nella gloria eterna. Il primo di questi corpi ha per capo Lucifero, il secondo ha Dio per suo maestro. Il primo per un certo tempo gioisce e poi cade in una tristezza infinita: il

secondo piange e geme pel corso di questa vita, ma la sua tristezza ha per ricompensa un'eterna gioia. La gioia del mondo empio in guerra col mondo santo, sarà il soggetto della mia prima parte. La tristezza del mondo santo, cambiata in gioia per la sua vittoria sul mondo empio, sarà l'argomento della seconda.

Per fare una esatta descrizione della spaventevole guerra che, il corpo degli empi insieme col suo capo ha fatto a Dio e a'suoi eletti, sarebbe duopo riferirvi tutte le istorie che ne fanno menzione; sarebbe duopo tener dietro a tutto ciò che è avvenuto su questo punto da che mondo è mondo; sarebbe duopo penetrare nel senso occulto delle profezie, che annunziavano gli avvenimenti futuri; sarebbe duopo infine scendere nell'inferno, e comprendere ciò che ivi avviene e avverrà nell'eternità: e questo è al di sopra di tutto quanto possiam noi pensare.

Fin da che il supremo Signore ebbe dato l'essere agli angioli e agli uomini, toccò con mano che si era procurato dei nemici. Lucifero alzò la bandiera e si mise alla testa di tutti gli scellerati, che allora e poi si sarebbero dichiarati contro il loro sovrano e il loro benefattore. La santa Scrittura dice, che si fece un gran combattimento nel cielo; il dragone, così ella chiama l'angiolo delle tenebre, combatteva con tutti i suoi partigiani[1]. Tristo cominciamento di una guerra funesta: e contro chi combatteva egli? contro il suo Dio; contro di quello che avealo tratto dal nulla, e che volea farlo partecipe di una infinita felicità. Terribile ingratitudine, malizia inconcepibile, e la quale non poteva a più alto grado esser portata. Non si contenta egli di dichiararsi contro il suo re e signore; ma insolentisce, trae dalla sua parte un numero quasi infinito di spiriti celesti; confida loro la propria cospirazione, li strappa dalla abitazione del loro legittimo padrone, per farne tanti nemici di quella divinità, che essi doveano adorare, e di cui doveano procurare la gloria anche a costo dell'esistenza che aveano ricevuta. Da quel momento, quo'maledetti spiriti, quegli angioli ribelli, non han mai cessato di agir contro Dio; hanno adoperato ogni lor potere e ogni lor forza per distruggere il suo regno: quante trame hanno essi ordito! quanti sforzi! quanti consigli han preso e convenuto tra di loro per distruggere il suo impero, per abbattere la sua potenza, per rovesciare il suo trono, e far disertare tutti i fedeli suoi sudditi!

Non era egli assai, o Signore pieno di bontà, che que' ribelli spiriti vi avessero dichiarato la guerra? che bisogno ci era che anche l'uomo si mettesse da quella parte? Chi avrebbe potuto pensare che un miserabile, formato di creta e impastato di fango, avesse ardimento di prendersela col suo creatore, e di volersi sottrarre a una dominazione così legittima e dolce nel tempo stesso? Eppure, altro non fece Adamo. Appena fu egli tratto dal nulla, si rese infedele con la sua disobbedienza; e come per un impenetrabile segreto dei giudizi di Dio tutti i suoi discendenti doveano formare in

1 Apoc., XII, 7 e segg.

qualche modo col loro padre una medesima persona, cioè a dire, che la loro sorte dipendeva dalla sua perseveranza nel bene; è avvenuto, che caduto il capo, ha tratto nella rovina tutti coloro che doveano nascere di lui. E così, cristiani fratelli miei, la ribellione del nostro primo padre è passata in noi come una disgraziata eredità; il suo peccato è divenuto il nostro. La concupiscenza, che ne è una conseguenza necessaria, ha avvelenato l'intimo dell'anima nostra, e concepita la nostra natura nell'iniquità, non può esser composta che di miserie e di peccati. Di qui quella miserabile inclinazione al male; di qui quel maraviglioso allontanamento dal bene; di qui quelle difficoltà quasi insuperabili per la virtù; di qui quelle sì forti inclinazioni per tutto ciò che è disordine.

Questo è ciò che ha indotto la maggior parte degli uomini a legarsi coi demonii per far guerra a Dio. Il cielo era stato il primo campo di battaglia, dei primi attacchi dati contro la sua maestà; la terra è divenuta il teatro delle conseguenze di quella crudel guerra. Quali tristi effetti non ha ella prodotto dall'origin del mondo alla nascita del Messia? che di più abominevole della vita degli uomini ai tempi del diluvio? tempi disgraziati nei quali, per parlare il linguaggio del sacro testo: *Corruperat omnis caro viam suam* [1]; corruzione sì grande che lo Spirito Santo, non potendo più trovar luogo sulla terra, fu costretto di ritirarsi nel seno da cui avea proceduto; corruzione così universale, che il Signore, sebbene infinitamente misericordioso, giunse al punto di pentirsi di aver fatto delle creature, le quali erano divenute sì abominevoli. Che cosa più orribile della condotta degli abitanti di Sodoma? Tanto erano vituperevoli le loro azioni, e tanto neri i loro delitti, che la Santa Scrittura non osa neppure di nominarli, per timore di macchiare le caste orecchie. Che cosa più insolente dell'ostinazione degli Egiziani col loro re Faraone? Invano sono essi testimoni de' più stupendi prodigi che si sieno veduti: invano la potenza dell'Altissimo gli forza a riconoscere la sua mano divina; invano essi si veggono circondati e quasi oppressi dai flagelli del Dio delle vendette; non si arrendono per ciò, e voglion piuttosto perire, che cedere. Che cosa più orrenda delle impurità, delle bestemmie, dell'idolatria, e di tanti esecrabili delitti di tante nazioni che hanno abitato la faccia del mondo nei primi secoli, e dei quali il Signore ci ha voluto negare la cognizione, per non scandalizzarci? Quello che ne sappiamo è così abominevole che nissuno, per sfrontato che sia, lo legge o lo ascolta, senza arrossire, e fremer di orrore.

Ma quando si considerano le ingiurie o i mali trattamenti che Dio ha sofferto per parte degli Israeliti, non si può non rimaner compresi di un profondo stupore. E che? quel popolo eletto, quel popolo tanto amato, quel popolo depositario delle grazie, dei segreti, dei misteri del suo Signore; quel popolo destinato a dare al mondo un riparatore; quel popolo nutrito e allevato in mezzo ai miracoli; quel popolo chiamato per eccellenza il popol

1. Gen., VI, 12.

di Dio, è or divenuto un popolo infedele, traditore, ingrato, snaturato, crudele; un popolo maledetto, il quale ha servito al demonio per commettere l'opera più detestabile che possa mai farsi. Egli ha crocifisso Gesù Cristo, il quale è disceso sulla terra a portarvi la pace; ha fatto morire l'autor della vita! No, fratelli miei, tutt'insieme l'inferno e tutti gli empi del mondo non potrebbero mai attentare ad un eccesso che si avvicini a quello di cui parliamo; e tutti gli altri delitti parrebbero piccola cosa a confronto del deicidio, di cui la nazione giudaica si fe' rea il venerdì santo sopra il Calvario.

Bisogna pure, cristiani uditori, che la malizia degli uomini sia ben grande! Il Salvatore, che Dio avea inviato, non per altro che per procurare una vera pace tra lui e i peccatori; e il mediatore è trattato nel modo il più indegno. Le più barbare nazioni non oserebbero di fare il più piccolo maltrattamento a un ambasciatore di un principe, anche nemico, quand'egli propone da parte del suo signore dei mezzi di accomodamento: sarebbe un violare il diritto delle genti, e un attirarsi la pubblica indignazione: e il Fglio di Dio, inviato dall'eterno suo Padre, per operare una santa unione, una riconciliazione perfetta, ed una pace la più utile che mai sia stata; non che essere onorato, ricevuto con affetto; non che essere al sicuro degli insulti, per il sacro carattere di Messia e di Salvatore, di cui era rivestito; non che essere bene ascoltato sulle magnifiche proposizioni che era venuto a fare, è biasimato, rigettato; si attenta fino alla sua vita, e non si cessa di perseguitarlo finchè non abbia esalato l'ultimo respiro sull'infame patibolo. La morte non è stata capace di rallentare il suo zelo e diminuir l'amore che avea pe'nemici del Padre suo: ha lasciato in sua vece de' plenipotenziari per trattar di questa pace da lui tanto desiderata: ma il mondo non ha avuto riguardo neppur pei discepoli, come non lo ebbe pel maestro; e non potendolo più far soffrire in sè stesso, gli ha fatto guerra nelle sue membra. Quali persecuzioni ha suscitato l'inferno contro la Chiesa! che massacri! che supplizi! quanti generi di morti! quanti martiri svenati! quanti confessori perseguitati! quanti santi maltrattati!

Persecuzioni che saranno rinnovellate alla fine dei secoli, e le quali diverranno così orribili, che mai più, quando l'Anticristo, questo figlio di perdizione, come si esprime il sacro testo, s'armerà di tutta la potenza dell'inferno, per assalire l'esercito dei fedeli. Che avverrà egli in que' tristi tempi? non parrà egli allora che Dio sia divenuto ne'suoi servi il ludibrio de'suoi nemici, e che non abbia più forza da difendersi? Non si direbbe egli che le tenebre han preso il posto della luce, e che il cielo sta per essere rovesciato? l'eresia diffusa per tutto il mondo, la verità fatta schiava, il libertinaggio ricompensato, e il senno in catene, la religione bandita e l'empietà messa in trono? gli scellerati e i malvagi ricolmi tutti di beni, di ricchezze, di piaceri, e i santi sepolti in fondo delle caverne e dei sepolcri? le chiese demolite, le croci atterrate, le cose sante profanate, i libri divini arsi, tutte le leggi violate, rotte tutte le barriere del pudore, applauditi i

più vergognosi delitti, e gli atti di virtù eroica puniti? Tal sarà la fine della guerra che il Demonio farà a Dio e ai suoi santi prima dell'estremo giudizio: tali saranno gli ultimi sforzi degli empi collegati contro il loro padrone e sovrano.

È dunque vero, fratelli miei, che il mondo è il nemico implacabile di Dio e de'suoi amici: gli è contrario in tutto, ha sentimenti e massime affatto diverse. Se Dio comanda una cosa, tanto basta perchè il mondo non la faccia; e all'opposto, se egli ne vieta un'altra, il mondo ne fa la sua occupazion favorita. Considerate le massime di Dio nel suo Vangelo, i suo comandamenti nel libri sacri, la sua condotta nella vita de'suoi discepoli, che sono vive imagini di lui; e ponete poi tutto ciò a confronto con le azioni, con le massime, con la condotta del mondo, voi vedrete se è più contrarietà tra il caldo e il freddo, di quello che non sia tra Dio e il mondo. Venghiamo, se lo volete, al particolari: Dio comanda di amare la povertà, chiama beati i poveri, vuol che si trattino come sue membra dilette; e il mondo in che conto ha questa virtù? che non fa egli per le ricchezze? che modo tiene egli coi bisognosi? Dio ha fatto dell'umiltà la gran virtù della sua chiesa, e il fondamento dell'edifizio spirituale de'suoi eletti: vuol non solo che si perdoni ai nemici, ma comanda che si amino. Il mondo non respira che la vendetta; e tien così al punto di onore, che per conservarlo mette sossopra ogni cosa: sono così proprie di lui la vanità e l'ambizione, che è tutto nell'innalzarsi, e nell'ingrandirsi. Dio vuole che qui in terra si soffra, ha fatto della croce la strada alla gloria: il capo della Chiesa è coronato di spine, e le sue membra sono addolorate; il mondo pone ogni studio nella propria soddisfazione, ed altro desiderio non ha tranne quel di divertirsi e gioire. Dio comanda la frugalità nel cibo, la semplicità nelle vesti, la sincerità nelle parole, la modestia, in una parola, tutto ciò che può condurre i suoi servi alla perfezione e ad una compiuta vittoria di sè medesimi. Il mondo non predica che la magnificenza nei conviti, il lusso negli abiti, la doppiezza nei discorsi, e l'affettazione in ogni cosa.

Esaminiamo da una parte la vita dei Santi, e dall'altra quello che fa il mondo. I Santi piangono, e il mondo si rallegra; i Santi soffrono, e il mondo è nelle delizie; i Santi digiunano e si mortificano, e il mondo gozzoviglia: erbe, carni magre e male acconciate, pane scuro, e un poco di acqua è ciò che tocca ai discepoli di Gesù Cristo; squisiti vini e cibi delicatissimi, ai mondani. I Santi sono coperti di cilizi, i mondani suntuosamente abbigliati; tutto ciò che di più ricco produce la natura e tutto ciò che di più raro ha inventato l'arte, serve a ornare l'idolo de'loro corpi. I Santi si mortificano e fanno penitenza; i mondani ingrassano in un ozio perpetuo; dal letto alla mensa, dalla mensa al giuoco, dal giuoco alla passeggiata: circolo maledetto, che li conduce insensibilmente là dove il ricco fa una penitenza inutile della sensuale sua vita. Ma che cosa di più ridicolo di questo esecrabil mondo in tutte le sue maniere di agire! quella politica incomoda, quelle mode sempre mutabili, quelle scandalose nu-

dità, quel lusso mostruoso.... e quando finirei io se tutte volessi schierarvi sotto degli occhi, o miei cari uditori, tante stravaganze? ma abbastanza voi le vedate, ne siate testimoni ogni giorno, e forse osservatori sfortunati; forse siete voi medesimi dal numero di coloro che fanno la guarra a Dio! Trovate voi qui nulla che vi convenga? se così è, guai a voi, guai al mondo: egli sarà abbattuto, e la vittoria che Dio e i suoi Santi ne riporteranno sarà piena. Ed è questo l'argomento della mia seconda parte.

La vittoria di Dio e de' suoi Santi è sempre stata una conseguenza necessaria dei combattimenti che loro sono stati dati dal mondo: ed infatti come non soccombera sotto la potenza di tali nemici? Gli sciaurati che hanno avuto l'arditezza di dichiararsi contro il loro sovrano non sapeano essi che egli è il signor degli eserciti e il Dio della vendette? Ignoravano forse essi che egli potea ridurli al nulla, con quella facilità con cui dal nulla li avea tratti? Con chi se la pigliavano così? non è egli l'onnipotente, l'immenso, l'eterno l'infinito, quel Dio terribile, davanti al quale le grandezze umana e le potestà dell'inferno sono un nulla? Rientriamo nel tema dei combattimenti, che abbiamo incominciato a trattare, per ammirare le gloriose vittorie della schiera degli eletti, contro quella dei reprobi.

Nel momento in cui Lucifero coi suoi compagni si levò contro la Divinità, s. Michele aiutato dagli angioli fedeli, lo assalì vigorosamente; lo combattè, lo vinse, lo atterrò, e armato della potenza del suo Signore lo precipitò con tutta la sua schiera nelle viscere della terra, ove la divina giustizia in quell'istante medesimo ebbe formato quella terribile abitazione piena di fuoco, e di ogni specie di supplizio, cha appellasi inferno. Il primo uomo rinnovella la guerra in mezzo al giardino delle delizie, ove era stato collocato, e incontanente ne è scacciato, è costretto a coprire con pelli di bestia la sua nudità, è condannato a una vita piena di miserie, ed a subire un'orribile morte: di erede dalla gloria, doventa figlio dell'ira e vittima delle pene preparate ai demonii. I suoi discendenti, invece di essere penetrati della sua sciagura, assalgono anch'essi il cielo, come altrettanti Luciferi, e l'universale diluvio li seppellisce ancor vivi. Que' di Sodoma fanno salire il puzzo delle loro abominazioni fino al trono di Dio, e ne attirano sopra di sè un fuoco spaventevole, il quale li riduce in cenere con le loro città che subissano. Gli Egiziani coi loro re perseguitano Dio nel suo popolo fino nel mare, e sono da questo inghiottiti, nè un solo ne resta, nunzio di tanta calamità. I Giudei mettono a morte il Messia, e sono dati in balia dei loro nemici; divengono un popolo maledetto, un popolo in odio a tutti gli altri uomini. I tiranni affilano spada per toglier la vita ai cristiani, e periscono miseramente; sono spogliati della loro immaginaria potenza, per divenire degne vittime dell'ira di Dio. L'Anticristo regnerà per qualche anno, o sarà poi sacrificato al ferro vendicatore di colui al quale avrà fatta una crudel guerra. Ma chi potrebbe pensare senza inorridire alla giustizia che il Signore eser-

cita ed eserciterà eternalmente contro i suoi nemici nelle infernali prigioni? Avrebbe potuto distruggere in un solo istante tutti que'disgraziati; ma è infinitamente più glorioso per lui lasciarli vivere, per avere in essi altrettanti trofei delle sue vittorie: tutte le vendette che egli ha fatto contro gli empi sopra la terra, non sono, per usar la frase di un Padre della Chiesa, che qualche goccia del suo furore, ma l'inferno ne è quasi l'oceano. O mio Dio, se noi facessimo punto attenzione ai terribil gastigo che destinate per coloro i quali vi odiano e vi oltraggiano, oserem noi mai di attentare alla suprema maestà vostra? Non tremeremmo noi alla vista di una punizione sì giusta? E che, miei fratelli, per un solo peccato mortale, esser condannati e bruciare in eterno, esser sepolti per sempre in quell'orride prigioni; non aver mai un fil di speranza per essere liberati! Empi, libertini, peccatori, che vo la pigliate col vostro Dio, non siete voi presi di furore contro voi stessi? non siete voi tanti veri disperati?

Ma fermiamoci qui principalmente a considerare come fa Iddio a vincere il mondo, e di quali armi si serve per abbattere la sua potenza, per mostrargli come poco lo teme: adopera tutte le cose più deboli e più abiette, per metterlo affatto a terra. Nabucodonosor si fa adorare come una divinità, si fa erigere statue, ed obbliga i suoi sudditi ad offrir loro incenso, ed a prostrarsi davanti ad esse; si mette in capo di divenire monarca universale, e per questo apparecchia un esercito formidabile, e ne affida la condotta al valoroso Oloferne, con espresso comandamento di distruggere tutti gli Dei del mondo: ed il Signore lo arresta davanti alla piccola città di Betulia, dove per man di una donna pose termine alle sue vittorie, e mandò in fumo tutti i suoi vani disegni. Gli abitanti della Palestina si oppongono all'ingresso degli Israeliti nel lor paese; fortificano la città di Gerico in una maniera da stupire, ed erano sì forti le sue mura da parere insuperabili: Dio comanda a Giosuè di farcisi presso; gli dice che non è duopo aver macchine da guerra, poichè vedrebbe ben presto cose mirabili: gli ordinò di far sette volte il giro di quella piazza, facendo sonare nel tempo stesso la tromba. Giosuè obbedisce esattamente, e fa appuntino tutto ciò che gli era stato comandato, e compiuto appena il settimo giro, tutte le fortissime mura di quella città furono d'un istante atterrate. E quanti di siffatti esempi della potenza di Dio nelle più piccole cose! Non ha egli messo più volte in rotta le intere legioni per mezzo delle vespe o de' moscerini, o con la nebbia o con un poca di cenere sollevata dal vento; ora mettendo un terror panico nei suoi nemici che si uccidevano gli uni gli altri, e si davano alla fuga senza che nissuno li perseguitasse; ora con un falso stropito, con un turbine suscitato nell'aria? Non si è egli valso di un solo uomo per soggiogare una naziono intera? non ha egli fatto Gedeone vittorioso di un popolo agguerrito, con trecento sudditi, armati di vasi e lanterne, equipaggio più atto a destare le risa che lo spavento? Che farebbe egli adunque se volesse adoperar le squadre celesti, mentre un solo

di quegli spiriti svenò in una notte centottantamila uomini, e sarebbe capace di rovesciare il globo terrestre? che sarebbe se scagliasse le folgori del cielo, se comandasse agli oragani e alle tempeste di scatenarsi, e se facesse uscire il fuoco di sotterra dalle sue caverne?

Quanti sforzi non ha fatto il mondo in quattromil'anni per stabilire il proprio impero? Ha suscitato de' falsi sapienti, che han pieno grossi volumi delle loro leggi e principii; ha posto tutta la sua potenza in farle osservare; ha messo in campo i suoi capitani, i suoi conquistatori e imperatori alla testa di milioni d'uomini: ha inalzato lo stendardo dell'empietà in tutti i luoghi della sua pretesa dominazione; per crescerne il numero, ha dato libertà ai suoi settatori di secondare tutte le loro inclinazioni; ha schierato sotto dei loro occhi lo splendore delle ricchezze, la pompa degli onori, e l'allettamento dei piaceri; ha loro non sol permesso, ma comandato, di non aver nè religione, nè coscenza; li ha condotti all'ateismo, al gentilesimo, all'idolatria, e ad ogni abominazione; le azioni più nere, i più detestabili delitti, le impurità più mostruose sono state l'oggetto delle sue compiacenze; in una parola, ha fatto tanto che si è messo insieme un numero quasi infinito di schiavi, e che la sua potenza è apparsa di un tratto formidabilissima; ma il Signore, per rendere inutile la fatica di tanti secoli, si contenta del ministero di dodici poveri pescatori, senza dottrina, senza forze, senza eloquenza, senza mezzi: non dà loro nè armi nè denari; proibisce loro anzi di resistere alla violenza, e vuole che soffrano tutti i cattivi trattamenti senza farne lamento. E con istrumenti sì deboli giunge al compimento de'suoi disegni, distrugge l'empietà, atterra gl'idoli, cambia faccia all'universo, introduce una dottrina tutta nuova, delle massime e una morale contraria a tutti i pregiudizi degli uomini; persuade ai sapienti del secolo che sono in errore, e che i loro lumi altro non sono che tenebre; fa lor credere, contro ogni ragionamento, che per esser felici è duopo crocifigger sè stessi, rinunziare a tutte le soddisfazioni della carne, abbracciare una povertà volontaria, ridursi ad una vita austera e penitente. Lo stesso Salvatore del mondo ha agito secondo questi medesimi principii col dare il suo corpo mortale ai patimenti per abbattere la formidabile potenza d'inferno: non ha opposto resistenza, si è lasciato conficcar sur una croce: e su di essa è spirato nel colmo delle umiliazioni e dell'abbassamento. Se fa splendide opere per autenticare la sua missione e la dottrina che predica; se caccia i demoni; se guarisce gli infermi; se richiama fino i morti dall'altro mondo, non si vale che di un po' di saliva, o di fango, o dell'imposizione delle sue mani, o del semplice suono della sua voce. Se vuole abbattere i tiranni, gli fa vincere da dei fanciulli, da delle tenere donzelle, da delicate donne, da persone di bassa condizione. Così, come dice il grand' Apostolo [1]: Iddio sceglie i deboli per confondere i forti, si val dei piccoli per distruggere i grandi; si diletta di operar grandi cose per mezzo dei piccoli; innalza ciò che è basso, ed abbassa

1. I Cor., 27. 29

ciò che è alto; e le sue vittorie sono tanto più ammirabili, quanto sono più sproporzionati i mezzi che egli adopera per conseguirle.

La sua sapienza, le sue massime, la sua parola, la sua morale, non sono nè men vittoriose del mondo, nè meno ammirabili della sua potenza. Che è il Vangelo di Gesù Cristo, se non un arsenale, dirò così, che fornisce ai suoi discepoli tutte armi sicure a combattere le vanità del secolo, e le opere di Satana? La parola santa, non è ella una spada tagliente che penetra i mondani fin nell'intimo dell'anima, e che si insinua ne' più segreti nascondigli della loro coscienza per iscovare i più orribili loro delitti, e farne ad essi sentire il rimorso? Non è ella questa forte voce che li conturba in mezzo al loro piaceri, e che facendo ad essi udiro, loro malgrado, le più terribili verità della religione, e le giuste e spaventose minacce di un Dio sdegnato, avvelena di mille disgusti le loro delizie, e fa sì che desiderino la morte quando parrebbe che dovessero desiderare la più lunga vita? Peccatori, ai quali rimane ancora un poco di religione perchè le passioni non vi hanno ancora interamente abbrutito, qual timor non vi assale quando udite predicarvi l'eternità infelice, i formidabili giudizi di Dio, e la necessità indispensabile d'essere separati da tutti gli oggetti che vi tengono avvinti? Quando si grida del continuo ai vostri orecchi, che avete un'anima immortale, che la vita che menate vi conduce all'inferno; che dopo un po' di gioia, dopo qualche divertimento, siete riserbati a bruciare ed a soffrir supplizi, di cui il solo pensiero dovrebbe farvi inaridir dal timore, quante volte avete voi detestato il mondo e tutte le sue follie? quante volte avete voi invidiato i buoni? quante volte avete voi sospirato alla libertà dei figliuoli di Dio, e fatto degli sforzi sebbene inutili per ispezzare le vostre catene? Voi fate la guerra a un Padre pieno di tenerezza, e l'obbligate a prender le armi contro di voi: è dunque ben giusto che portiate la pena di tal crudeltà. Quanto vi avete a dolere di essere carnefici a voi medesimi! i vostri pensieri, i desideri vostri, le vostre inclinazioni si levano le une contro dell'altre; il vostro intelletto combatte la vostra volontà, e questa resiste a quello: e per questo lato può dirsi che voi siete già nell'inferno. Finalmente la vita dei Santi, la morale del Vangelo, sono una condanna perpetua e autentica della condotta dei mondani; condanna che essi sentono tanto, e così mal comportano, che non è al mondo cosa la qual più gli inquieti. Infatti, che motivo di vergogna veder del continuo delle persone sagge e disinteressate viver in un modo del tutto diverso, fare opere assolutamente opposte, aver sempre sotto degli occhi giusti censori della sua vita? Ecco qual'è la situazion dei mondani; non possono guardare a sè medesimi senza confusione, e vorrebbero che tutti gli altri fosser com'essi; ma i lor desideri saran sempre vani, non mancheranno in nessun tempo dei servi fedeli di Dio, che non piegheran mai il ginocchio davanti all'idolo del mondo. Invano li perseguitano per ogni verso a fine di tirarli al loro partito; gli avran per giudici della loro condotta, e per questo gli temono, e per questo non posson soffrirli.

Digitized by Google

Voi adunque, o cristiani uditori, vedete Dio e i Santi innalzati, vittoriosi, coronati, e il mondo umiliato e abbattuto ai lor piedi; voi vedete Dio divenuto più glorioso della vendetta che ha fatto del mondo, e il mondo riserbato ai trionfi della grandezza di lui; voi vedete i servi di questo Dio onorati e giunti all'apice della gloria, e i suoi nemici subissati nel baratro delle miserie. Qual partito volete voi prendere? dite voi con s. Michele: chi vi è simile a Dio? oppure volete voi tentar di sbalzarlo del trono come Lucifero? Volete voi innalzarvi per discendere? o piuttosto umiliarvi per essere esaltati? Siete voi nemici del mondo, o servi di lui; lo temete voi, lo amate voi, lo riconoscete voi per vostro maestro? Se siete del mondo, guai a voi, perchè siete nemici irreconciliabili di Dio.

Mondo sciaurato, maledetto mondo, pel quale Gesù Cristo non ha pregato[1], io ti aborro, io ti detesto, io a te rinunzio, e non voglio mai aver che fare con te; fin d'oggi io ti dichiaro aperta guerra, e tra noi non sarà più nè pace nè tregua; perseguitami, fammi soffrire, scocca contro di me tutti i dardi della tua malizia; è questo il mio genio; io non sarò contento se non quando mi darai delle prove del tuo odio; allora io saprò con certezza che non ti amo, e che invece amo Dio: mio desiderio più ardente è che tu mi riguardi come tua croce, e che io riguardi te come la mia. Bei sentimenti dell'Apostolo[2], che io a voi chieggo, o Signore, per i miei uditori e per me. Dopo di aver date le spalle al mondo, noi venghiamo a gettarci ai piedi della Maestà vostra, per arruolarci tra i vostri soldati; venghiamo a giurare una fedeltà inviolabile; riceveteci per vostri servi, e aiutateci a combattere, affinchè meritiam la corona che destinate ai vittoriosi. Io ve la desidero, fratelli miei, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

1. Ioan., XVII, 9.

2 Galat., VI, 14.

LVI.

PER LA DOMENICA QUARTA DOPO PASQUA

DEL PADRE GIUSEPPE REYRE

D. C. D. G.

Gesù Cristo avea più volte annunziato a' suoi discepoli che dovea ben presto lasciarli; ed essi ne erano così afflitti, che dandosi tutti alla tristezza, non aveano pensato di domandargli dove egli andava. Per lo che il divin Salvatore dice loro: *Io vo a lui che mi ha mandato; e nissun di voi mi domanda: Dove vai tu? Ma perchè vi ho dette queste cose, la tristezza ha ripieno il vostro cuore. Ma io vi dico il vero: è spediente per voi che io men vada.*

Nel tener Gesù Cristo questo linguaggio non intendeva già di rimproverar la loro indifferenza; volea solo addolcire l'amarezza del lor dolore; volea consolarli della sua assenza, facendone loro conoscere gli avvantaggi, e in questo intendimento dice loro senza altro: *È spediente per voi che io men vada; perchè se io non me ne vo, il Paracleto non verrà a voi; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò*. Gli Apostoli che non erano stati ancora illuminati dalla luce dello Spirito Santo, al quale Gesù Cristo dà il nome di *Consolatore*, non aveano ancora che idee carnali, che vedute terrene. La loro affezione pel divino Maestro era tutta naturale, e credevano che non fosse venuto sulla terra per altro che per stabilirvi un regno affatto temporale. Con questa falsa opinione, sentivano male quel discorso, che egli era presso a separarsi da loro, perchè privandoli del diletto che aveano di sua divina presenza, il ritorno di lui al cielo privavali della speranza di aver parte alla sua potenza sopra la terra: ma si affliggevano di ciò che avrebbe dovuto rallegrarli, poichè l'assenza del loro

divino Maestro non che essere di lor danno dovea invece, come vedremo in seguito, procurare ad essi grandi avvantaggi.

Ora l'errore da cui si lasciarono trasportare gli Apostoli è precisamente quello in che noi stessi cadiamo. Ci diamo spesso alla tristezza com' essi; ma quante volte non avviene, che per non saper ciò che ci nuoce, e ciò che veramente ci è utile, ci rattristiamo di quel che è un vero bene per noi, e non ci attristiamo punto di quel che è a noi cagion di gran male!

Se uno, per esempio, cada in peccato e perda l'amicizia di Dio, in questo caso dovrebbe egli piangere, gemere, essere inconsolabile. E perchè? perchè peccando divien nemico a Dio, e schiavo del demonio; perchè peccando si chiude le porte del cielo, ed apresi sotto i piè quelle dell' inferno; perchè peccando si priva di una felicità infinita, ed esponesi a un'eterna sciagura. Ora vi ha egli stato più deplorabile e più atto ad ispirarci un dolore vivissimo? Ma dove sono coloro che provano questo dolore che il peccato dovrebbe eccitare ne'nostri cuori? dove coloro che si dolgano, si pentano, si affliggano di essersene resi colpevoli? Ahimè, sembra invece che se ne tengano, e ne menino vanto. Se ne dassero almeno pena! ma la più parte dei peccatori sono anzi tranquilli ed anche contenti, come se mai non avesser commesso il più piccolo fallo.

Se uno, all'opposto, si trova in qualche rovescio di fortuna, o è colpito da qualche malattia; e cada in uno stato di umiliazione, di sofferenza, di povertà, si tien subito come disgraziato, geme sulla propria sorte, e non può pensare alla situazione in che trovasi ridotto, senza avere, come gli Apostoli, ripieno il cuor di tristezza. Eppure, fratelli miei, secondo i principii della religione, quella situazione non ha nulla che possa rattristarci; non ha nulla, al contrario, che non ci debba far rallegrare, poichè la fede ci insegna che le afflizioni, le sofferenze, la povertà sono le strade che conducono al cielo, quando si sopportano cristianamente; e che quanto più uno è disgraziato nel tempo, tanto più ha ragion di sperare di esser felice nella eternità. Noi ci facciamo adunque un motivo di tristezza, di ciò che dovrebbe essere un motivo di gioia per noi; ci affliggiamo di ciò che dovrebbe anzi consolarci; e se volete saperne il perchè, è perchè le vedute nostre son tutte terrene, è perchè noi pensiamo da uomini, e non da veri cristiani.

Era questo il gran male degli Apostoli; e appunto per questo Gesù Cristo diceva loro, che era ben per essi che egli se ne andasse, poichè dopo che gli avrebbe lasciati, dovea loro inviare lo Spirito Santo ad illuminarli e toglierli di errore. E di fatto ne li tolse, gli illuminò quando discese su loro in forma di lingue di fuoco, e gli trasformò in nuovi uomini.

Ora l'effetto che egli produsse in loro, può ugualmente operarlo in noi; e se degnisi di comunicarci i suoi lumi divini, come comunicali a quelli che gli implorano con confidenza, saremo ben presto più illuminati degli stessi illuminati; imperocchè quando questo Spirito di verità ci parla interiormente ci dà più cognizioni che non sapremmo acquistar col più assiduo studio: e si sono talvolta veduti sem-

plici pastori, uomini rozzi, giovani vergini, che formati alle lezioni di questo divino Spirito, hanno confuso i più illuminati filosofi, e i tiranni più formidabili. Vero è che egli non opera ogni giorno effetti così maravigliosi; ma ci aiuta almeno ogni giorno a trionfar dei nostri nemici; ogni giorno ci insegna la verità, o da sè medesimo, o per magistero della Chiesa, della quale egli detta tutte le decisioni e tutti i giudizi. Ed è per questo che Gesù Cristo dice: *E venuto che egli sia, sarà convinto il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia, e riguardo al giudizio. Riguardo al peccato, perchè non credettero in me: riguardo alla giustizia, perchè io vo al Padre, e già non mi vedrete: riguardo al giudizio poi, perchè il Principe di questo mondo è già stato giudicato.* Voi certamente, o fratelli, non intendete il senso di queste parole: ma ascoltatemi; ed io procurerò di farvelo intendere spiegandovelo passo passo con ciò che ce ne ha detto s. Agostino.

Lo Spirito Santo *convincerà* primieramente *il mondo riguardo al peccato, perchè non avrà creduto in lui;* cioè a dire, che egli farà comprendere agli empi e agli increduli, che è colpa il non credere ciò che Gesù Cristo ci ha insegnato, e che l'incredulità non solo è peccato in sè stessa, ma è eziandio la sorgente di tutti i peccati. Come infatti, dopo tutte le prove che abbiamo della verità della nostra fede, potrebbe uno essere scusato di non credere? Puossi mai ignorare che ella è stata annunziata dalle profezie più autentiche, che è stata confermata dai miracoli più splendidi, e che ha avuto per autore un uomo il quale ha mostrato tutta la sapienza, tutta la santità, e tutta la potenza di un Dio? Non si sa egli che è stata predicata da dodici pescatori che, ignoranti e sprovvisti di ogni umano soccorso, han trionfato di tutti gli ostacoli che loro opponeva la superstizione dei popoli, l'orgoglio dei filosofi, e la potenza dei re? Non si vede egli nella storia, che ella disprezzata da prima, rigettata, perseguitata da pertutto, ha finito con lo stabilirsi per tutto l'universo, e che se questo stabilimento non fosse stato effetto dei miracoli che operavano gli Apostoli nel predicarla, noi dovrem riguardarlo, secondochè osserva s. Agostino, come il più grande di tutti i miracoli? Ora, ricusar di credere ciò che è sì evidentemente credibile, e ciò che è stato creduto da una moltitudine di martiri senza numero, i quali hanno amato meglio versar tutto il loro sangue che rinunziare alla loro fede, non è egli questo un chiudere volontariamente gli occhi alla luce? non è egli per conseguenza un rendersi rei della più colpevole incredulità?

Ma non solo questa incredulità è in sè stessa un peccato; è anche la sorgente di tutti i peccati. Quando nulla si crede, nulla si rispetta e nulla ci arresta. Non si segue altra regola che i propri desiderii; non si conosce altra legge che il proprio interesse o le proprie passioni; e qual'è il delitto a cui l'uom non si lasci trascinare da queste mainate passioni?

Voi sapete, o miei fratelli, che per contenere un torrente, il quale si ha ragion di temer che straripi, si ha cura di opporgli un argine; e che fin che quest'argine sta, siamo al sicuro dai

danni che potrebbe cagionare. Ma se disgraziatamente l'argine viene ad esser buttato giù, il torrente che non incontra più ostacoli si spande con impeto nelle circostanti terre; distrugge messi, abbatte alberi, porta via armenti, atterra anche le case talvolta, e reca dovunque la desolazione. Ora, è il medesimo, fratelli miei, delle nostre passioni, che spesso sono più furiose del più impetuoso torrente. Finchè sono tenute in freno dalla religione la quale serve lor di riparo, stan sommesse, quiete, e non possono cagionare alcun pregiudizio. Ma se, per mala ventura si viene a distrugger questa barriera perdendo la fede, queste passioni che non son più compresse, si portano con impeto verso gli oggetti che le allettano; seguono liberamente l'impulso che le trascina; sfidano senza pudore tutte le leggi, e portano lo sconvolgimento non solo nel cuore di chi ne è schiavo, ma anche nel seno delle famiglie e della società, che ne divengono tristi vittime.

Vi ha egli bisogno di altra prova di tai verità, che quella dei disastrosi avvenimenti dei quali siamo stati noi testimoni in questi ultimi tempi? La pace, il buon ordine, e la tranquillità regnavano da pertutto; e quantunque vi fossero assai abusi e assai disordini, pure si evitavano i grandi delitti, si rispettavano le persone e le proprietà, e si avea orrore del furto e dell'assassinio. In questo stato di cose si vide sorgere uomini empi e ambiziosi, i quali non volendo aver padroni nè sulla terra nè in cielo, concepirono l'orribil progetto di distruggere ogni cosa, per farsi essi stessi padroni di tutto. Ma siccome temevano che il rispetto e l'amore che il popolo avea per la religione impedisse loro di soddisfare la loro ambizione, adoperarono ogni mezzo per fargliela disprezzare e odiare. Con questo intendimento, dopo di avere nell'animo di lui screditato i ministri di questa religione divina, cercarono di persuadergli che essa non era che un pio errore: giunsero fino a dirgli che non vi era altro Dio, che il caso; che l'uomo non avea nulla a temere, nè a sperare dopo la morte, e che per conseguenza non doveva altro cercare in vita sua che il contentamento de'suoi desiderii. Una dottrina tanto abominevole dovea naturalmente svegliare abominazione negli intelletti; ma siccome adula tutte le passioni, fu adottata da tutti i malvagi; e di qui la sorgente di ogni delitto e di tutti que'mali, che hanno inondato la disgraziata patria nostra.

Ora, per tornare al paragone del quale io già mi son valso, se aveste in una vostra possessione un torrente, il quale rompendo il suo argine avesse portato il guasto nelle vostre campagne, che fareste voi, e quai sarebbe la prima vostra cura? Sarebbe senza dubbio di ristabilir l'argine per mettervi al sicuro da nuovi guasti. Ebbene, fratelli miei, ecco quello che dovete fare rapporto alla religione, la quale, come vi ho detto, è l'unica barriera, che possa preservarvi dai mali a cui vi trascinassero le passioni vostre e quelle degli altri. Applicatevi adunque a ristabilire e afforzare questa sacra barriera, la distruzion della quale è stata sì funesta alla nostra felicità. Unite insieme i vostri sforzi e i vostri buoni esempi, per renderla incrollabile tra

voi, ed abbiate bene in mente che non sarete giammai virtuosi e felici, che a misura che sarete religiosi.

Ma poichè a nulla gioverebbe essere attaccati alla religione, se non si adempissero fedelmente i doveri che essa prescrive, Gesù Cristo aggiunge nell'odierno Vangelo, che quando lo Spirito Santo sarà venuto, *convincerà il mondo riguardo alla giustizia*, mostrando ai mondani, che essi sono inescusabili di non aver praticato le virtù, le quali ci rendono giusti agli occhi del Signore; e per mostrar loro ciò, non basterà egli che ponga sotto i loro occhi l'esempio lasciatoci da Gesù Cristo, e quello dei Santi che lo hanno imitato?

Quando un generale marcia alla testa della sua armata per andare a combattere, non è neppur uno tra' suoi soldati, il qual non si creda obbligato a seguirlo. Miei fratelli, Gesù Cristo è nostro capo; egli ci ha dato l'esempio della generosità, del coraggio; egli è entrato il primo nella via la quale vuol che seguiamo; egli ha praticato tutto ciò che a noi comanda; egli ha anche fatto per noi de'sacrifizi mille volte più grandi, di quelli che esige da noi; non saremmo noi dunque inescusabili se rifiutassimo di camminare sulle sue orme, mentre un numero infinito di uomini pur deboli, e forse più deboli di noi, vi han camminato prima di noi?

Si legge nella vita di s. Agostino, che dopo di aver udito la narrazione di tutto ciò che s. Antonio avea operato per farsi santo, disse a uno dei suoi amici: Come possiam noi soffrire che gli altri si elevino, e prendan posto nel cielo, nel tempo che noi siam senza cuore, e si infracidisce nella carne e nel sangue? Arrossirem noi di seguirli, perchè ci han preceduto? o non dobbiam piuttosto arrossire di non volerli seguire? Ecco, fratelli miei, ciò che dobbiam dire a noi stessi vedendo i buoni esempi che abbiam sott'occhio. Se ne vedono pertutto, e non vi è parrocchia dove non si trovino delle anime pie e virtuose, che la provvidenza ha destinate a darci edificazione ed a farci animo con la loro pietà. Prendiamole adunque per nostri esemplari, se non si vuol che esse sieno un giorno nostre accusatrici; perchè se siam tanto fiacchi da non imitarle, il giudice supremo si varrà un giorno del loro esempli per confonderci; ed è per questo motivo che Gesù Cristo aggiunge nell'odierno Vangelo, che quando lo Spirito Santo sarà venuto, *convincerà* gli amatori del mondo *riguardo al giudizio;* facendo loro vedere che se son condannati a quel giudizio formidabile, non lo saranno se non perchè essi avran voluto imitare gli esempi del principe di questo mondo, che è stato già giudicato, piuttostochè camminare sulle orme dei giusti, i quali saranno ricompensati e glorificati. Crediamo dunque, dice s. Agostino, dopo di avere spiegato gli ultimi versetti del Vangelo che io ho poco fa citato, crediamo in Gesù Cristo, affinchè non siamo convinti del peccato di infedeltà. Imitiamo la condotta delle anime fedeli, affinchè le loro virtù non rendano inescusabili i nostri vizi. Abbiam sempre davanti agli occhi il terribil giudizio che dobbiam subire dopo la nostra vita, affinchè non siam condannati, come lo sono stati già gli angioli ribelli.

Molte cose ho ancora da dirvi, prosegue Gesù Cristo parlando a' suoi Apostoli; *ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, vi insegnerà tutte le verità: imperocchè non vi parlerà da sè stesso; ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorificherà; perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà.* Pare a primo aspetto cosa sorprendente che Gesù Cristo non abbia insegnato da sè medesimo a' suoi Apostoli le verità di cui lo Spirito Santo dovea istruirli: ma siccome era conveniente che le tre adorabili persone della Trinità concorressero alla grand'opera della nostra salvezza, era d'uopo che in quella guisa che il Padre celeste avea inviato il suo Figlio, e che questo Figlio adorabile era venuto sulla terra per riscattarci, così lo Spirito Santo che procede dall'uno o dall'altro, venisse pure a cooperare alla nostra redenzione, diffondendo i più vivi lumi nell'anima degli Apostoli, sebben questi lumi venissero ugualmente dal Padre e dal Figlio, poichè queste tre persone sono un solo Dio. Al Padre adunque, e al Figlio, e allo Spirito Santo noi siamo ugualmente debitori della nostra salvezza: tutta la ss. Trinità ha avuto premura di noi, e si è degnata di tutto fare a pro nostro. Non sarem noi rei della più nera ingratitudine se noi non facessimo tutto per loi, e non rispondessimo al suo amore che con delle offese? Non cessiamo adunque, o fratelli, di benedirla e di ringraziarla, di adorarla e di glorificarla nel tempo, affinchè possiam meritar di vederla faccia a faccia per tutta la eternità.



LVII.

PER LA QUINTA DOMENICA DOPO PASQUA

DEL PADRE GIUSEPPE REYRE

D. C. D. G.

Siccome gli Apostoli temevano, che tornato Gesù Cristo nel seno del suo Padre celeste, non fossero essi privati delle consolazioni e dei soccorsi che in lui trovavano, quando aveano la felicità di godere della sua divina presenza; questo amabile Salvatore, il qual vedeva il loro timore, e ne fu tocco, disse loro per rassicurarli: *In verità, in verità vi dico, che qualunque cosa domandiate al Padre nel nome mio, ve la concederà. Fino adesso non avete chiesto cosa nel nome mio: chiedete, e otterrete, affinchè il vostro gaudio sia compito.*

Così parlò questo buon Maestro. Ma queste parole non riguardavano solo gli Apostoli, riguardavano anche noi; ed a noi ugualmente che a loro Gesù Cristo ha detto: *Se qualche cosa domandate al Padre nel nome mio, ve la concederà.* Or, vi ha egli per noi cosa più consolante che questa promessa? Immaginatevi un disgraziato, che sprovvisto d'ogni bene e d'ogni soccorso, non ha che povertà e miseria; e supponete che, mentre egli alla vista della deplorabile situazione in cui è ridotto si abbandona allo scoraggiamento, alla tristezza e quasi alla disperazione, il figlio stesso del suo re venga a dirgli: Tu sei oppresso, è vero, sotto il peso dell'indigenza e di tutti i mali che lei seguono; ma siccome io ti amo, e desidero farti felice, vengo ad insegnarti un mezzo di liberarti da tutti i mali che ti affliggono, e procacciarti tutti i beni che ti mancano. Questo mezzo è di rivolgerti al padre mio, e di interporre presso di lui la mia mediazione. Sì, io tel dico in verità, tutto ciò che gli domanderai in mio nome, te lo concederà. Io vi domando, fratelli miei, fosse pur tri-

sta la situazione dell'uom disgraziato di cui vi parlo, vi sarebbe egli cosa più atta a consolarlo che una tale promessa? e quell'assicurazione di ottener dal suo re tutto ciò che a lui domandasse non lo renderebbe ella tanto contento, quanto per l'innanzi era afflitto?

Ebbene, miei fratelli, quell' uom disgraziato è l'imagine di ciascuno di noi. Oltre le fatiche del lavoro, i rigori della povertà, e gli incomodi delle malattie, che riempiono spesso la nostra vita di amarezze, noi siamo esposti ad un' infinità di pericoli, che minacciano del continuo la nostra salute; e se non avessimo alcun mezzo per supplire alla nostra debolezza, periremmo infallibilmente. Ma ne abbiamo uno: e qual'è questo mezzo? Non è la promessa del figlio di un re della terra; è quella del Figlio stesso di Dio, il qual ci assicura con giuramento, che se domandiamo qualche cosa al Padre suo in suo nome, ce la concederà. Potrem noi dopo ciò lamentarci di non aver mezzi? e se non ne abbiamo, non è da imputarne solo a noi la colpa?

Qual giudizio infatti fareste voi di un povero, il quale volesse restare nell' indigenza piuttosto che ricorrere alla liberalità di un uom ricco, il quale gli avesse promesso di provvedere a tutte le sue necessità? che direste di un malato, che per non domandare i salutari rimedi, offertigli da un medico caritatevole, si ostinasse a rimanere ne'suoi mali, e si esponesse a soccombervi? Lo riguardereste senza dubbio come un insensato; direste che solo a sè potrebbe e dovrebbe attribuire la sua disgrazia. Or ecco, miei fratelli, ciò che può dirsi di voi medesimi, se per non pregare, aveste sempre la stessa debolezza, foste sempre soggetti ai soliti difetti, vi rimaneste sempre nei medesimi vizi. La preghiera è l'unico mezzo che possa supplire alla vostra spirituale indigenza, l'unico rimedio che guarir possa i mali dell'anima vostra. Dio, dice s. Agostino, vi comanda di far ciò che potete, e di chiedere ciò che non potete, affinchè egli vi aiuti a procacciarlo. Se dunque sentite in voi medesimi una specie di impotenza a evitare il male, e a praticare il bene, dipende unicamente perchè non pregate. Pregate dunque, fratelli miei, perchè questo è l'unico mezzo che avete per addolcire i mali che vi affliggono, e per ottenere i beni che vi mancano. Pregate al principio del giorno, per chiedere a Dio che spanda la sua benedizione sulle vostre fatiche; pregate nel corso della giornata, per offrirgli le vostre pene, e ottenere la grazia di santificarle con la rassegnazione e con la pazienza; pregate al termine del giorno, per ringraziarlo de'suoi doni, per chiedergli perdono dei vostri falli, e per scongiurarlo di coprirvi nel corso della notte con le ali della sua protezione. Pregate finalmente in ogni tempo, ed imitate la condotta dei poveri, che non avendo altro aiuto tranne i soccorsi che posson ritrarre dai ricchi, sono sempre a pregarli; imperocchè, secondo l'espressione di s. Agostino noi siam tutti, rispetto a Dio, come tanti mendicanti, i quali non possono nulla senza di lui, tutto aspettan da lui, e per conseguenza debbono a lui naturalmente rivolgersi.

Voi forse qui mi direte, noi lo preghiamo: ma invece di ottenere tutto quello che domandiamo, come

Gesù Cristo ha promesso, spesso non si ottien nulla. È vero, fratelli miei, spesso non ottenete nulla; ma sapete voi perchè le vostre preghiere sono inutili? perchè non adempite la condizione che Gesù Cristo ha posto alla sua promessa; cioè, perchè non pregate *in suo nome*. Per pregare in suo nome non basta il chiedere per Gesù Cristo, come fa la Chiesa alla fine di tutte le orazioni, che ella indirizza a Dio; bisogna anche, dice s. Agostino, chiedere ciò che Gesù Cristo vuol che si chiegga. Ora siete voi usi, fratelli miei, di far così?

Sebbene Gesù Cristo non ci vieti di chiedere a Dio i soccorsi temporali dei quali abbiamo bisogno; sebbene egli medesimo ci abbia insegnato a chiedergli il nostro pane quotidiano, vuole peraltro che cerchiamo, e per conseguenza chiediamo prima di tutto il regno dei cieli e la sua giustizia, cioè a dire, la grazia di praticare le virtù che possono renderci degni di regnare un giorno nel cielo. Ora la maggior parte dei cristiani non pensano di chiedergli questa grazia, la quale è pur la più preziosa di tutte. Se si rivolgono a Dio, non è che per pregarlo di conceder loro la guarigione delle lor malattie, e la conservazione della loro salute; il buon esito delle loro intraprese, o la fertilità delle loro campagne; la cessazione della lor povertà, o l'accrescimento della loro fortuna. Ossia, invece di chiedere il regno dei cieli, e ciò che ve li condurrebbe, chieggono ciò che non è atto se non ad allontanarneli; imperocchè d'ordinario le prosperità temporali servono a perderci, più che a salvarci: e per questo Iddio, che conosce meglio di voi ciò che può esservi utile o no, ricusa spesso di esaudirvi, e fa con voi come voi fareste coi vostri figli.

Se per ignoranza, o per leggerezza, uno dei vostri figli vi chiedesse una spada, o un altro ferro tagliente per divertirsi, voi credereste di doverglielo negare, perchè temereste con ragione che, divertendosi egli, quel ferro pericoloso non lo ferisse, e gli facesse qualche piaga mortale. Ma se egli vi chiedesse del pane, vi affrettereste a darglielo, perchè sapete che non gli può esser che utile. Ora nello stesso modo Iddio usa verso di noi, che egli riguarda come suoi figli, o che spesso siamo più ciechi sui nostri veri interessi, di quello che non sieno ordinariamente i fanciulli. Siccome egli vuol sopra tutto salvarci, non esaudisce le nostre preghiere, se non quando ciò che lo preghiamo a concederci, può contribuire alla nostra salvezza. Gli altri favori, cioè le ricchezze, gli umani avvantaggi, le prosperità temporali, che gli chiediamo, sono a'suoi occhi ciò che sono ai nostri una spada e un ferro tagliente che mettessimo nelle mani di un fanciullo: egli vede che ad altro non servirebbero che a ferire la nostra coscenza, a far delle piaghe mortifere nell'anima nostra. Vede che, come quasi tutti coloro, i quali dal seno della povertà sono passati nel seno dell'abbondanza, noi col divenir più ricchi e più felici, diverremmo più orgogliosi, più sensuali, più viziosi; ed è per questo che egli ci ricusa il bene temporale che è l'oggetto delle preghiere che gli facciamo. Ma quando gli chiediamo il pane celeste,

cioè i soccorsi spirituali, che ci sono necessari per conservare la vita della grazia, e per farci crescere in sapienza e in virtù, allora egli gode di esaudire i nostri voti, e si conduce verso di noi, come voi vi comportereste verso dei figli vostri, quando vi chieggon gli alimenti salutari dei quali han bisogno. Volete voi adunque ottener ciò che chiedete? *Cercate prima di tutto il regno di Dio, e la sua giustizia*[1], cioè; chiedete sopra tutto a Dio la grazia di convertirvi se siete peccatori; la grazia di perseverare nella virtù se siete giusti; la grazia di vivere cristianamente e di morir santamente, poichè non vi è che una vita cristiana e una santa morte che possano condurvi nel regno dei cieli. Allora non avrete punto a temere il rimprovero che Gesù Cristo fece agli Apostoli, quando disse che essi non aveano mai nulla chiesto in suo nome: avrete all'opposto la consolazione di vedere esaudite tutte le vostre preghiere; o se non riceverete tutte le grazie, che chiederete, Dio vi concederà come a s. Paolo delle grazie ancor più salutari di quelle che desiderate.

Questo grande Apostolo, vedendosi continuamente assalito dalle più violente tentazioni, domandava sempre al Signore di esserne liberato. Ma invece di esaudire la sua preghiera, Gesù Cristo si contentò di dirgli: *La mia grazia ti basta; la virtù si perfeziona nell'infermità*[2]; volondo fargli intender così, essere più vantaggioso e più meritorio per lui, resistere alla tentazione, che non esser tentato. Non vi maravigliate pertanto, o fratelli, che Dio non sempre vi liberi dalle pene, dalle disgrazie, e dalle prove, da cui lo pregate che vi liberi. Se negavi la grazia che gli chiedete, vi concede quella della pazienza, la grazia cioè della sottomissione alla sua volontà. Con queste grazie potete acquistar maggior merito, che con quelle che domandate; poichè non si acquista mai tanto quanto allorchè si accetta e si soffre con umile rassegnazione le pene che a lui piace inviarci.

Dopo di avere annunziato a' suoi Apostoli che qualunque cosa avessero chiesto al Padre suo in suo nome sarebbe loro concessa, Gesù Cristo aggiunse: « *Ho detto a voi queste cose per via di proverbi. Ma viene il tempo, che non vi parlerò più per via di proverbi, ma apertamente vi favellerò intorno al Padre. In quel giorno chiederete nel nome mio: e non vi dico, che pregherò io il Padre per voi: imperocchè lo stesso Padre vi ama: perchè avete amato me, ed avete creduto, che sono uscito dal Padre. Uscii dal Padre, venni al mondo; abbandono di nuovo il mondo e vo al Padre.*

Tutto ciò che Gesù Cristo dice qui a' suoi Apostoli, si verificò nei quaranta giorni che precedettero quello, in cui egli salì al cielo: perchè allora gli istruì, spiegò loro i misteri della religione, e inviando loro lo Spirito Santo, gli riempì di tanti lumi, che conobbero perfettamente tutte le verità della fede, e furono in grado di insegnarle a tutto il mondo. Ma ciò che noi dobbiam più osservare nel discorso che tenne loro questo divin Salvatore, sono quelle parole: *Non vi dico che pregherò io*

1. Matth., xi, 33.

2. II Cor., xii, 19.

il Padre per voi; imperocchè lo stesso Padre vi ama, perchè avete amato me, ed avete creduto che sono uscito dal Padre.

Queste parole ci insegnano che per essere amati da Dio, ed ottener ciò che gli si chiede, è necessario credere in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, ed amarlo. Se in lui non si crede, non siam cristiani; e se in lui credendo non si ama, non siam che cattivi cristiani. Senza la fede e la carità, non puossi nè piacere a Dio, nè da Dio essere amati: la fede è come la base del cristianesimo, e la carità ne è come l'anima. Se non si hanno queste due virtù, non siamo nulla, e tutto ciò che si fa non può giovare per l'eternità. Ma uom che non crede in Gesù Cristo, è un cieco che cammina nelle tenebre, e il quale non può giungere al termine a cui siam tutti chiamati: un uomo che non lo ama, è un corpo senza anima, ed è per questo che l'Apostolo s. Giovanni ci dice espressamente che, colui il quale non è animato dal divino amore, è in stato di morte. Non lasciam dunque nulla per conservare in noi i preziosi tesori della fede e della carità; poichè perdendoli, perderemmo tutto; e siccome non possiam conservarli senza il soccorso del cielo, diciam del continuo a Dio, come s. Agostino: Io credo in voi, o Signore, io spero in voi e vi amo. Ma voi, o mio Dio, accrescete in me queste virtù, o fate con la vostra grazia, che la mia fede sia sempre più viva, la mia speranza più salda, il mio amore più ardente.

Quando Gesù Cristo ebbe finito il discorso istruttivo cho vi ho riportato, i suoi discepoli gli dissero: *Ecco che ora parli chiaramente, e non fai uso di alcun proverbio. Adesso conosciamo, che tu sai tutto, e non hai bisogno, che alcuno ti interroghi: per questo crediamo, che tu sei venuto da Dio.*

Tal fu il frutto che gli Apostoli ritrassero dalle porole di Gesù Cristo: queste fecero loro comprendere che egli vede tutto, e tutto conosce; o poichè non vi è che un Dio il quale possa così scoprir di per sè ciò che vi ha di più nascoso nella mente e nel cuore dell'uomo, ne conchiusero con ragione che egli era il vero Figlio di Dio. Questa stessa conclusione dobbiam trarne noi medesimi. Ma se è vero, come crediamo, e siamo obbligati di credere, cho Gesù Cristo sia Dio, dobbiam sottometterci alle sue leggi, imitare i suoi esempli, temere i gastighi che ci ha minacciato, e aspirare alle ricompense che ci ha promesso. Imperocchè questo è ciò che resulta necessariamente dal domma della sua divinità; e guai a noi se la nostra condotta non rispondesse alla nostra credenza! Se credendo che Gesù Cristo è Dio, noi fossimo tanto ciechi da dimenticarlo, da abbandonarlo, da offenderlo, da venire ad oltraggiarlo fino a' piè degli altari su cui si immola per noi, la nostra fede non servirebbe che a confonderci, e diverrebbe un giorno il giusto argomento della nostra condanna. Ma se, al contrario, noi gli paghiamo il giusto tributo di adorazione, di rispetto, d'obbedienza e di amore, che esigono la sua grandezza e la sua divinità, troveremo noi sentimenti che abbiam per lui tutto ciò che può renderci felici nel tempo e nella eternità.

LVIII.

SULL' ASCENSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO

DEL PADRE GIUSEPPE REYRE

D. C. D. G.

Quando Gesu Cristo ebbe infranto le catene di morte, e fu uscito vittorioso dal sepolcro, credette bene di dover passare altri quaranta giorni sopra la terra per mostrarsi a' suoi Apostoli, per finir di istruirli, per rassicurarli, e più che altro per convincerli cho egli era veramente risuscitato. Ma dopo di aver confermato la loro fede con conversare e prender cibo più volte insieme con essi; dopo di aver permesso all' incredulo Tommaso di porre la mano nell' apertura delle sue piaghe, per togliergli affatto ogni dubbio, volle eziandio accrescere la loro fede, e la loro speranza con lo spettacolo maraviglioso della sua Ascensione; e con questo consiglio recossi sulla montagna degli olivi. Là circondato da oltre cinquecento discepoli che lo aveano seguito, ricordò loro le verità che avea loro insegnato; aggiunse nuove promesse a quelle che avea loro già fatte, e dopo di averli benedetti si sollevò in faccia ad essi fino al più alto dei cieli.

Ecco, fratelli miei, ciò che il Vangelo ci insegna dell' Ascensione del nostro divin Redentore; ed ecco anche ciò che ne dimostra la verità. Imperocchè non in luogo oscuro o segregato dagli occhi del pubblico avviene il maraviglioso fatto cho vi ho ora narrato, ma su di una montagna, sur un' altura esposta agli sguardi di tutti quelli che ivi sono adunati. Questo avvenimento non è un di que' fatti equivoci che difficilmente si distinguono, e in cui possa confondersi l' apparenza con la realtà: è un fatto palpabile, il quale colpisce nel modo il più sensibile gli occhi di tutti colo-

ro che trovansi a punto di essere testimoni. Non è un fatto controverso, e che possa sospettarsi sia stato inventato a piacere: è troppo contrario alle leggi della natura, e superiore alle sue forze, perchè siasi potuto immaginare: bisogna averlo proprio veduto, per averlo potuto credere, per aver osato di annunziarlo, e specialmente per averne potuto suggellare la verità col proprio sangue, siccome han fatto gli Apostoli, i quali l'han pubblicato e predicato in tutto l'universo.

L'Ascensione di Gesù Cristo è dunque un fatto vero; e nel tempo stesso glorioso per questo divin Salvatore, e consolante e istruttivo per noi medesimi; e sotto questo duplice aspetto io mi accingo appunto a rappresentarvela.

Qual maggior gloria infatti per Gesù Cristo, che il trionfo della sua Ascensione, e le diverse circostanze, che ne rilevano lo splendore? Non si solleva egli già nell'aria come Elia per mezzo di un carro di fuoco; ma con la sua propria virtù. Non ha punto bisogno che i celesti spiriti vengano ad aiutarlo a traversare l'immenso spazio che separa la terra dal firmamento; lo valica con la sua sola potenza, da se stesso si avanza verso le porte eternali; penetra, dice s. Leone, oltre le sedi degli angioli, degli arcangioli, delle Potestà, delle Dominazioni, e non si arresta se non quando è giunto al trono della divinità, dove si asside in trionfo alla destra dell'Onnipotente. Questo è il posto supremo che egli occupa in cielo, come Uomo-Dio, eguale al Padre suo per la sua divinità; e là collocato al di sopra di tutto ciò che non è Dio, riceve tributo di venerazione da tutte le creature, e vede i celesti spiriti stessi prostrati ai suoi piedi per adorarlo. Poteva esservi nulla di più glorioso per lui?

Ma l'ascensione di Gesù Cristo non ha sol messo il colmo alla sua gloria, ha anche ristorato la dignità e assicurato la felicità degli uomini. Tutti siamo stati degradati per il peccato del nostro progenitore; e facendolo escludere dal paradiso terrestre, questo funesto peccato ha fatto escluder noi dal cielo, che era stato chiuso a tutti i figli di Adamo, e fino alla Ascensione di Gesù Cristo nissuno di loro avea potuto entrarvi. Ma questo divin Salvatore ne ha aperte oggi le porte; ha ristabilito l'umanità nostra nello stato di gloria per cui Iddio aveala creata; l'ha circondata nella sua persona di tutto lo splendore della gloria celeste; e non contento di prender possesso egli medesimo del regno a noi preparato dall'origin del mondo, non contento di avervi seco introdotte le anime di tutti i Santi e di tutti i patriarchi che erano ritenuti nel limbo, vi è andato, come diceva egli stesso a'suoi discepoli, per prepararo ivi a noi un posto. La sua Ascensione è dunque, secondo la espression di s. Gregorio, il pegno del nostro esaltamento; e in quella guisa che noi, come cristiani, siam tutti destinati ad essere suoi coeredi, tutti possiamo sperare di aver parte un giorno alla sua eredità. Che cosa di più atto a consolarci e ad animarci?

Ah, fratelli miei, tutti cerchiamo di renderci felici sopra la terra, e non vi è sforzo, non vi è sacrifizio che

non si faccia per conseguire il bene che si desidera. Ma che è mai questo bene in confronto di quello di che si godrà insieme con Gesù Cristo nel cielo se procuriamo di faticare per meritarcelo?

Ahimè! voi lo sapete, e tutti i giorni ve lo insegna la esperienza: la felicità di quaggiù è una felicità imperfetta: col procurarci qualche bene non ci mette ella già in salvo da tutti i mali. Abbiam sempre da soffrir qualche cosa, sia da parte di noi stessi, sia da parte degli altri. Le idee che stancano la nostra mente; le malattie che affliggono il nostro corpo; i desiderii o i timori che agitano l'anima nostra, vengono quasi sempre a spargere amarezza sulle dolcezze che godonsi: e più felice tra gli uomini è chi è meno infelice. Ma non sarà già così della felicità che ci è riserbata nel cielo: là non sarà più da soffrire: Iddio, dice la Scrittura[1], asciugherà le lacrime che qui in terra inondavano gli occhi de' suoi eletti; e nel beato soggiorno che essi abiteranno, non sarà più nè pena, nè sciagura, nè avversità che possa farne loro versar delle nuove.

La felicità di quaggiù è una felicità incompleta, che ci lascia sempre qualche cosa da desiderare. Se godesi di una fortuna atta a soddisfare la cupidigia, non si occupa peraltro un posto che soddisfaccia la vanità: se giungesi agli onori che si ambivano, non riesce peraltro trovar quel riposo che si sospira: se gustasi la dolcezza dei piaceri, non si gode punto quella pace dell'anima e quella tranquillità della coscienza, che solo possono renderci veramente felici. Ma nel cielo nulla mancherà alla felicità nostra, ed avremo per nostra porzione tutto ciò che può esser l'oggetto de' nostri voti e de' nostri desiderii. Collocati sur un trono di gloria, inondati di un torrente di delizie, illustrati interiormente dalla luce della verità, rivestiti all' esterno di splendore e di maestà, nel possedimento di ciò che vi è di più prezioso, nell'amore di ciò che vi è di più amabile, godremo ivi di tutto ciò che può soddisfare la nostra mente, abbellire il nostro corpo, deliziare il cuor nostro. Ivi vedremo Dio, ivi lo ameremo, ivi lo possederemo: e che vi ha egli più da desiderare, quando si possiede il bene supremo e la sorgente di tutti i beni?

La felicità di quaggiù è una felicità fragile e passeggiera; di giorno in giorno un rovescio di fortuna può privarcene. Se non altro, noi sappiamo che un giorno ce ne spoglierà la morte; e che in quel dì fatale, il qual può giungere più presto che non si crede, di tutti i beni che possediamo, non ci rimarrà, ahimè! che un sepolcro. Ma quando saremo in cielo non avrem per niente a temere che l'avversità interrompa il filo della nostra felicità, e che la morte lo tronchi. L' avversità, dice la Scrittura, non ha luogo nel cielo, e non può ivi esercitare suo imperio la morte. Scorreran gli anni, succederannosi i secoli, finirà il mondo; ma la vita beata di che godrem nel soggiorno della immortalità non avrà fine giammai: durerà quanto Dio stesso; e come Dio è eterno, noi vivremo eternamente come lui, come lui saremo eternamente felici.

1. Apoc., XXI, 4.

Questa è, fratelli miei, la differenza che passa tra la felicità che Gesù Cristo è andato a prepararci nel cielo, e quella di cui noi possiam goder sulla terra. Dobbiamo scegliere tra l'una e l'altra: poichè riunirle tutte e due non è possibile; e sta a noi di vedere quale debba avere la preferenza. Ma che dico io mai? vi ha egli da scegliere, da deliberare? bisognerebbe esser ciechi affatto per non comprendere che tutti i godimenti possibili a trovarsi in questo luogo di esilio sono un nulla in confronto delle delizie ineffabili che ci sono riserbate nella patria celeste. Bisognerebbe esser nemici di noi medesimi, per voler piuttosto una felicità imperfetta per qualche anno, che una completa per tutta l'eternità. Eppure è questo il gran disordine in cui cadono la maggior parte degli uomini. Sospirano del continuo dietro alle ricchezze, agli onori, ai piaceri di questo mondo, e non rivolgono mai i loro desiderii ai beni, all'onore, alla gloria dell'altro. Ambiscono i posti che i lor protettori possono lor procacciar sulla terra, e non fanno alcun conto di quello che Gesù Cristo è andato a preparar loro nel cielo. E d'altronde sol col pensarvi, col desiderarlo, e più specialmente col faticare per meritarselo, possiam riprometterci di conseguirlo. Gesù Cristo medesimo, che è nostro capo e nostro esemplare, non lo ha ottenuto che a questa condizione, e ci assicura espressamente nei libri santi, che gli è bisognato soffrire per entrar nella sua gloria. Non si creda pertanto di potervi giungere senza soffrire. I patimenti sono la via che conduce al cielo: e in ciò dobbiamo ammirare la sapienza e bontà della provvidenza, perchè voi ben sapete, o fratelli, sulla terra sono molti più i mali che si soffrono, che i beni che ci si godono. Voi sapete che in questa valle di lacrime il numero dei disgraziati è molto più grande di quel dei fortunati, e che le afflizioni e le sofferenze sono la porzione di quasi tutti gli uomini. Ora essendo così, poteva egli Iddio prendere un mezzo più sapiente e più utile per noi di quello di farci ravvisare che queste sofferenze e queste afflizioni sono tanti gradini che ci conducono alla suprema felicità? e se le consideriamo sotto questo aspetto, invece di dolercene, non sarem tratti piuttosto a rallegrarcene?

Soffrite adunque, voi specialmente che sembra siate condannati dalla provvidenza a tutti i rigori della fatica e della povertà, soffrite che valendomi delle parole di Gesù Cristo, vi dica, come egli diceva a'suoi Apostoli: La via penosa che dovete percorrere vi offrirà motivi di lacrime e di sospiri; ma lungi di rattristarvi dei mali che avrete a soffrire, rallegratevene ed esultate di gioia, perchè se santificherete que' mali con la rassegnazione e con la pazienza, diverranno il titolo della ricompensa, che riceverete nel cielo, dove non avrete più nulla da soffrire. Sì, poveri e disgraziati, in cotal guisa Iddio vi ricompenserà nell'avvenire di quell'apparente rigore, che usa ora con voi. Là cesseranno tutte le pene e tutte le sciagure che aspergono di amarezza la vostra vita. La difficile via che tenete al presente è seminata di rovi e di spine; ma il termine, ov'essa conduce, è un soggiorno di delizie, in cui non troverete che fiori, e in cui il latte

e il mele stillano da ogni parte. Ora Iddio vuol provarvi; ma lo fa solo per potervi poi ricompensare. Siate dunque pazienti, dice l'Apostolo s. Giacomo [1]: imitate la saggezza dell'agricoltore che, nella speranza della raccolta abbondante che egli si aspetta, sopporta con coraggio le fatiche, le quali devono procacciargliela; e quando in faccia alle pene che avrete a soffrire sentirete mancarvi il coraggio, volgete i vostri occhi al cielo. Un solo sguardo verso quel beato soggiorno basterà, se avete fede, per addolcire tutte le amarezze della vostra vita; e poichè, sull'esempio di Gesù Cristo, è necessità per voi di soffrire per giungervi, non solo sopporterete con pazienza i patimenti, ma giungerete forse, come l'Apostolo s. Paolo, a farvene un motivo di gioia.

Per altro non per mezzo dei patimenti possiam meritare il posto che Gesù Cristo è andato a prepararci nel cielo. Noi vediamo nella descrizione profetica, che il santo re David ci ha fatto dell'Ascensione di questo Dio Salvatore [2], noi vediamo, dico, che gli angioli i quali lo precedevano, e i quali aprivano per così dire, il corteggio del suo trionfo, quando furono giunti alle porte del cielo, sclamavano: Alzatevi su, o principi della celeste milizia, apritevi, o porte eternali, affinchè il re della gloria entrar possa nel vostro beato soggiorno. Ma si legge anche che i celesti spiriti, posti a guardia di quelle sacre porte, risposero a quelli che invitavanli ad aprirle: Chi è dunque questo re della gloria? e che allora solo le aprirono quando ebbero avuto in risposta: È il Signore, che con la sua forza e con la sua potenza ha trionfato di tutti i suoi nemici: è il Signore che si è segnalato per l'esercizio di tutte le virtù, delle quali ha dato l'esempio nella sua condotta.

Or, che significano quelle dimande? che voglion dire quelle risposte degli spiriti beati? Significano che senza un titolo legittimo non si può entrare nel regno dei cieli; ci insegnano che per esservi ammessi, è necessario avere imitato la forza, il coraggio, la santità di Gesù Cristo, che servendoci di guida, ci deve al tempo stesso servir di esemplare. Quando adunque vi presenterete alle porte della celeste Gerusalemme, e chiederete che vi sieno aperte, si esaminerà se avrete gli stessi titoli di questo divin Salvatore per esservi ammessi, e, se com'esso avrete vinto i nemici che dovevate combattere, e praticato le virtù che la religione vi prescriveva, aprirannosi le eterne porte per ricevervi, e voi entrerete ad occupare il posto che Gesù Cristo è andato a prepararvi. Ma se al contrario vi siete lasciati vincere dalle passioni, e soggiogare dai vizi, altro non potete aspettarvi che di esserne esclusi, perchè quel felice soggiorno è fatto sol per le anime forti e virtuose, le quali se ne saran rese degne per le vittorie che avran riportato, e per le virtù da lor praticate.

Non vi ingannate dunque, esclama qui s. Agostino: nè l'avarizia, nè l'orgoglio, nè il desiderio della vendetta nè alcun'altra passione possono salire nel beato regno dove ci ha preceduto Cristo, nostro capo: e fa di mestieri rinunziare alle proprie passioni a fine di potervi entrare. Se dunque ne se-

1. V. 7, 8

2. Psalm. XXIII, 7.

guiamo i moti sregolati, ci trascineranno nello abisso di perdizione; ma se abbiam cura di reprimerle, e di farci superiori ai pravi desideri che ci inspirano, diverranno istrumenti della nostra salvezza; e le vittorie che riporteremo su d'esse saranno come altrettanti passi per giungere al celeste soggiorno. Per questa via sonovi pervenuti tutti i Santi, e per questa medesima vi dovrem giungere noi stessi. Solo a chi avrà vinto, dice la Scrittura, si darà la manna [1]; e le corone, dice l'Apostolo, saranno per quelli che legittimamente avran combattuto [2]. Il cielo è una ricompensa; non si può ottenere senza averla meritata, e non si merita che con la fuga del vizio e con l'esercizio della virtù.

Non lasciam dunque nulla per rendercene degni: e per nostro incoraggiamento pensiamo che, dopo l'oracolo dell'Apostolo s. Paolo [3], tutti i sacrifizi che potrem fare, tutte le sofferenze che dovrem patire quaggiù, sono un nulla in paragone della gloria e della felicità ineffabili, che ne devono essere la ricompensa nel cielo. Pensiamo che, come diceva un fervente cristiano, a cui era fatto biasimo di aver preferito i rigori della solitudine ai diletti che avrebbe potuto godere nel mondo, il piacere di essere esente da ogni pena nella eternità, merita ben di privarsi di ogni piacere nel breve corso del tempo. Se ci bisognano esempi per darci animo, gittiam lo sguardo, non dico su ciò che han sofferto Gesù Cristo ed i Santi; ma su ciò che soffrono ogni giorno coloro, i quali cercano felicità solo in que' beni che posson trovare quaggiù. Consideriamo in particolare quegli intrepidi guerrieri che sono destinati a difendere la patria ed a combattere i nemici di lei: che non soffrono! che non sacrificano per giungere al fine a cui aspirano! L'inclemenza delle stagioni, la fatica delle marce, la vista dei pericoli, il timor della morte nulla gli scoraggisce, nulla gli arresta, e la speranza della ricompensa che si aspettano fa loro sfidare e superare ogni cosa. Ma qual'è dunque questa ricompensa? Ahimè! voi lo sapete, o fratelli; è un grado onorevole, è una distinzione di gloria, e talvolta forse anche una ragguardevole fortuna. Ma quante volte non riescono vani il lor desiderio e la loro speranza! quante volte non rimane egli senza ricompensa, perchè sconosciuto, il lor merito! Pure non si disgustano essi, non si scoraggiano, non cessano di perseguire a traverso fatiche e pericoli ciò che forse non conseguiranno giammai, o che la morte verrà a toglier loro appena la avranno ottenuto.

Noi, fratelli miei, noi siamo certi che tutti i beni, dei quali il mondo potrebbe colmarci, sono un niente al confronto di quelli che Dio ci riserba. Noi siam certi e sicuri che rendendoci degni della promessa ricompensa, egli ce la concederà: noi siam certi finalmente che se avremo la felicità di conseguirla possiam riprometterci di goderla in eterno: e con tutto ciò non vogliamo far nulla, nulla soffrire, nulla sacrificare per meritarla? non è egli questo il più deplorabile acciecamento? e non bisogna egli aver perduta affatto la fede per tenere una condotta così

1. Apoc., II, 17.
2. I. Tim., II, 5
3. Rom., VIII, 18.

Digitized by Google

contraria alle verità che questa ci insegna, e alle speranze che ci dà? Ravvediamoci adunque, fratelli miei, ravvediamoci da sì funesto acciecamento; e poichè felici perfettamente ed eternamente non possiam esser se non in cielo, viviamo in guisa che esser possiam giudicati degni di entrare in possesso della felicità che ivi si gode.



Digitized by Google

LIX.

PER LA DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE

DEL P. FILIPPO ECHEVERRIA

CARMELITANO SPAGNUOLO

Lo Spirito Santo mandato dal Padre e dal Figlio discese sopra gli Apostoli il giorno della Pentecoste e gli illuminò perchè conoscessero le verità, che Gesù Cristo aveva loro insegnate, dacchè per sua misericordia gli segregò dal rimanente degli uomini, per farli suoi discepoli. Questo Spirito di verità rese agli Apostoli testimonianza di Gesù Cristo, perchè prestassero pieno assenso alla dottrina di lui e la annunziassero al mondo: per questo il Salvatore diceva loro nel vangelo che avete udito: Voi renderete testimonianza di me, perchè siete stati meco fin dal principio della mia predicazione, attestando al mondo col vostro esempio e colle vostre parole, che certa è la mia fede e la religione che ho piantato, e che voi propagar dovete per tutto il mondo. A noi pure, fratelli miei, a noi pure sono dirette queste stesse parole: *Voi renderete testimonianza di me, perchè siete stati meco fin dal principio* della vostra vocazione. Nel santo battesimo fummo arrolati alla milizia di Gesù Cristo, e ci fu dato per ciò il nome di cristiani che per divina misericordia godiamo. Per questo, domandando quando si battezza un bambino, si dice: *quando lo fanno cristiano?* Noi fummo fatti cristiani al fonte battesimale, perchè ivi fummo fatti discepoli di Cristo: nome veramente degno di ogni eccellenza, dignità e gloria; nome sopra ogni altro nome, e che sorpassa di gran lunga i nomi che distinguono i più illustri eroi! nome però, fratelli miei, che ci impone obblighi i più grandi se corrisponder dobbiamo al suo significato.

Noi tutti quanti, che dalla nostra rigenerazione spirituale in poi, stiamo dalla parte di Gesù Cristo partecipando della sua fede e del suo esempio, tutti dobbiamo rendere al mondo testimonianza di Gesù Cristo, in modo che per le nostre parole ed opere si conosca da ognuno da qual parte stiamo, e che siamo figli del Salvatore per la nostra condotta come lo siamo pel nome. Di tanto mi avviso persuadervi: perciò divido in due parti il mio discorso, e nella prima vi mostrerò che cosa significa questo nome di cristiano: nella seconda vi dirò a che cosa ci obbliga.

Non sempre furono chiamati allo stesso modo i discepoli che ebbe Gesù Cristo dacchè diè principio a promulgare la sua legge piena di grazia: però chiamati furon sempre con un nome, che significasse la santa religione che professavano. Dapprima furono appellati *discepoli* pel confessar ch'essi facevano colle parole o colle opere, sè esser seguaci della dottrina insegnata da Gesù, maestro venuto dal cielo, dottore di giustizia e angelo del buon consiglio, come avea già annunziato il profeta Isaia con quelle parole: « I tuoi occhi vedranno il tuo maestro, le tue orecchie udranno quello ch'ei ti dice: questa è la via, camminate per essa. » Di Cristo parlano queste parole, di lui che visibilmente ammaestrò, ed a' cui piedi ricevettero i primi fedeli la istruzione necessaria per l'eterna salute, e giustamente furon detti discepoli. Inoltre si chiamaron *fratelli*, e il Salvatore stesso frequentemente nei suoi discorsi lo inculcava loro, che erano fratelli, figli tutti di uno stesso Padre che è Dio, che abita nei cieli; ed essi attestavano questa fratellanza coll'amore che vicendevolmente si portavano, in guisa che, come sta scritto negli Atti degli Apostoli, « Non vi era fra i credenti, che un cuor solo e un'anima sola, » tanto era il bene che si volevano. Era questo lo special contrassegno con cui si distinguevano i seguaci del Salvatore, com'egli lo disse: « Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente. » Uomini di diversi stati, di lingua differente, parevan tuttinati da uno stesso padre e da una madre medesima: e questa unione questo amore eccitavano tanta ammirazione negli infedeli che andavan dicendo fra loro: « Vedete come si amano! » A questo proposito narra s. Ambrogio la santa gara che nacque fra la vergine Teodora e un soldato cristiano in Antiochia. Quella era stata destinata, perchè seguace di Gesù Cristo, ad esser prostituita; l'altro per difender la pudicizia di lei, fece cambio con essa delle vesti. Teodora travestita da soldato fugge, e il soldato vien perciò tradotto in sua vece al supplizio. Ma appena la santa vergine ne ebbe saputo la condanna, si presenta al giudice e dichiara sè esser rea di morte, non il soldato; onde fu che la santa gara ebbe fine col martirio di entrambi[1].

In terzo luogo furon chiamati *Galilei*, che vale pellegrini, nome che giustamente rispondeva a quanto avevano appreso dal loro maestro divino, cioè che su questa terra siam come uomini in viaggio per la patria celeste, e che nel mondo, secondo il detto di

1 L. II de Virg.

Google

s. Paolo, « non abbiamo città permanente, ma cerchiamo la futura. » Questo medesimo nome diedero gli angioli a tutti gli apostoli e discepoli del Signore, quando nel dì che ascese al cielo, tenevan fisi gli occhi nel Redentore, la cui partita tanto gli addolorava: « Uomini Galilei, dissero, perchè state mirando verso del cielo? Quel Gesù il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo. » Questo medesimo titolo, comecchè per ischerno, diede a Gesù Cristo Giuliano apostata, quando abbandonata la fede cristiana da lui professata, si vede terribilmente punito della sua apostasia. Stando costui per mandar l'ultimo fiato, sbieccando gli occhi contro il cielo gridò: « Hai vinto, Galileo, hai vinto. »

Finalmente i fedeli cominciarono ad esser chiamati *Cristiani* nella città di Antiochia. Cristiani deriva da Cristo come Maomettano, Calvinista, Luterano vengono da Maometto, Calvino, Lutero. Questo nome denota che partecipiamo alla sacra unzione di Gesù Cristo. Perocchè siccome l'olio con cui fu unto Aronne non solo scese dal capo alla barba, secondo l'espressione del Salmista [1], ma scorse fino a bagnar l'orlo delle sue vesti, così la grazia spirituale con cui il nostro Signore Gesù Cristo, vero Aronne e capo adorabile del corpo della sua chiesa, fu unto dalla pienezza dello Spirito Santo (chè Cristo significa unto) discende fino all'orlo del suo vestimento; cioè, fino il minimo dei suoi fedeli partecipa a questa unzione e grazia, ond'è che tutti meritamente si chiamano cristiani. Per questo il mellifluo Bernardo, in uno dei suoi sermoni, volgendosi a Gesù gli dice: « Olio sparso è il tuo nome, o sposo dell'anima mia. O che io dica Gesù, o io dica Cristo, entrambi questi nomi sono stati infusi negli uomini, che corrotti come giumenti nel loro letame, hanno partecipato alla tua unzione e alla tua salute. » Nè al chiamarsi cristiani deroga nulla l'esser appellati Carmelitani, Francescani, Benedettini, Domenicani gli addetti ai diversi ordini religiosi: non è questo, come malignamente ci rinfacciano gli eretici, un divider Cristo; perocchè tutti i fondatori di quegli ordini sono capitani di un medesimo generale che è Cristo, ed hanno istituito quelle famiglie per farvi osservare con più perfezione la medesima legge e dottrina del Salvatore, e indurre i loro sudditi ad esser cristiani perfetti od aspirare ad esser tali: in quanto poi a fede, a dottrina, a carità cristiana, è falso, falsissimo che sieno divisi. La differenza dell'abito, del nome, del modo di vivere non porta alcuna difformità, anzi viepiù abbellisce la sposa di Gesù Cristo: son essi i diversi colori della tunica *polimita* del vero Cristo, i differenti fiori del giardino dello sposo celeste, le varie membra dello stesso corpo mistico. I loro fondatori non per sè, ma per Gesù Cristo generarono questi numerosi figliuoli, e a quel modo che nella celeste Gerusalemme tutti gli angeli sono ministri del medesimo Dio, e nonostante, quali illuminano, quali assistono al trono dell'Altissimo, quali sono inviati ad annunziare i suoi misteri, tutti però sono ministri di uno stesso Signore; così pure nella chiesa mili-

1. Psalm. CXXXIII

tante vi sono cristiani che in virtù di lor professione, quali si stanno in solitudine e si occupano nella contemplazione, quali si dedicano a cantar le lodi divino, chi ad annunziar la parola di Dio, chi ad assistere agl' infermi: tutti però servendo al Signore, ne osservano le leggi e sono cristiani.

Oh quanto pregevole è questo nome! Un Ermenegildo lo apprezzò più che la corona reale, e per non vi mancare soffrì il martirio per comando dello stesso suo padre. S. Luigi re di Francia soleva dire che il luogo ove era stato battezzato e ove ricevuto aveva il nome di Cristiano, era da lui tenuto in conto di gran lunga maggiore del sito ov'era stato unto re e cinto di corona. S. Diacono, domandandogli i tiranni in mezzo ai tormenti come si chiamava, di quale stirpe fosse e di qual patria, non rispondeva altro che. « Il mio nome è cristiano, la mia stirpe cristiano; la mia patria cristiano, e nulla ho, nulla sono, di nulla mi pregio che di esser cristiano. » E con queste parole, senza altre aggiungerne, spirò fra i supplizi.

Ecco quel che vuol dir cristiano: vediamo ora a che è obbligato chi porta questo titolo. Molte obbligazioni contraemmo fin dal momento che per la grazia della rigenerazione ci furon dati il nome e la dignità di cristiano. Primieramente, quante volte consideriamo cho siam cristiani, questo titolo dev' essere per noi uno stimolo che ci muova al sentimento della riconoscenza di tanto benefizio qual è quello di essere stati eletti alla fede di Gesù Cristo, nel tempo che tante migliaia di uomini sono tuttavia immersi nelle tenebre e negli errori della infedeltà. A questa riconoscenza ci anima l'apostolo s. Paolo quando nella sua lettera ai Colossesi dice: « Grazie rendete a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce [1]. » Ed a ragione il dottore delle Genti chiama sorte la qualità di cristiani. Ove si tratta di sorte, non vi ha riguardo alcuno fra i soggetti, sopra cui la sorte si getta: non cade essa sopra tale che sia savio, ricco, nobile, virtuoso; può in pari modo cadere sull' idiota, sul plebeo, sul tapino, sull' iniquo. Così, fratelli miei, ci è toccato in sorte (sorte però guidata dalla mano misericordiosa del Signore; sorte somigliante a quella che aggregò Mattia al collegio apostolico) il non esser nati fra i turchi, gli ebrei, gli eretici, ma fra i cristiani. Dal canto nostro non vi era ragione, non vi era merito alcuno a tal grazia; solo la bontà del Signore, « nelle cui mani stanno le nostre sorti, » volle farci questo benefizio singolare, che ha negato a tanti millioni di creature. Era questo appunto che stimolava il cuore riconoscente di Agostino, quando sponendo le parole sopradette scrive in tal guisa: « Nelle tue mani stanno le mie sorti, o Signore: io non vedo da veruna parte merito alcuno, perchè tu mi eleggessi a conseguir la salute, togliendomi dalla generale empietà dell' uman genere, ed io giungessi per sorte a toccar la tunica, cioè la fede del mio Signore Gesù Cristo. » Ed è vero: nell' ora stessa che noi nascemmo, il Signore avrà tolto dal nulla anime innumerevoli; e mentre alcune vennero

1. Colos, I, 12.

alla vita in mezzo alle ombre dell'errore, la sua onnipotenza volle, che noi ricevessimo l'essere nella sua chiesa ove abbiamo Dio per Padre, il suo Figlio divino per Redentore, per medicina, preziosi sacramenti; per alimento il pane vivo che scende dal cielo; per grembo, quello di una madre amorosa, il grembo della chiesa cattolica. Oh quanto grati esser dobbiamo ogni giorno di nostra vita a questo nome di *cristiano* onde godiamo, che è una sorgente di inestimabili beni e di felicità.

Deve inoltre il cristiano ritrarre e formare in sè l'immagine di Gesù Cristo, il cui nome gli fu imposto. Esser cristiano vale, lo dice anche il catechismo, esser discepolo di Gesù Cristo, lo che importa seguir la legge e imitare le virtù di lui. Fratelli miei, il nome che portiamo richiama l'idea di un Signore umile, casto, caritatevole, obbediente fino alla morte; in somma, ci rappresenta il complesso di tutte le virtù: questo nome ci dice esser noi chiamati a seguire non le tenebre della colpa, ma la luce della santità. Del sapientissimo Seneca narra Cornelio Tacito, che essendo presso a morire, chiamò a sè i suoi amici, e non avendo di che far loro lasciti, disso: « Il prezioso legato che vi faccio, è l'immagine della mia vita ch'io vi lascio affinchè la imitiate. » Or questo testamento fece per noi tutti Gesù Cristo, lasciandoci la sua vita da imitare; e tanto è necessario pel cristiano, se vuoi salvarsi. « Coloro che egli ha preveduti, dice s. Paolo, gli ha anche predestinati ad esser uniformi all'immagine del Figliuol suo [1]. » In antico i figli portavano appesa al collo una medaglia ov'era scolpita l'immagine del padre, che servisse a continuo ricordo delle virtù di lui per imitarle nella loro condotta di vita: e a quelli fra loro le cui azioni non corrispondevano alla virtuosa vita paterna, le medaglie strappavansi dal collo con ignominia. Tanto fece il senato romano a Scipione, dichiarandolo infame e diseredandolo, perchè invece di andare sulle onorate vestigia del padre, viveva vita viziosa e colpevole. Il cristiano dunque deve recare non già appesa sul petto, ma impressa nel cuore l'immagine di Gesù Cristo suo Padre, suo Dio, suo Redentore, suo divino Maestro.

Ma ahimè, fratelli! di quanti che gloriansi del prezioso nome di cristiani potrebbesi dire quello che di un vescovo è detto nell'Apocalisse: « Hai nome di vivo, e sei morto, imperocchè non ho trovato le opere tue piene dinanzi al mio Dio [2]. » Non vi è dubbio che il nome di cristiano per chi vi corrisponde colle sue azioni imitando in esse Gesù Cristo suo modello, è nome che colmandolo di grazia nella vita presente, dopo di essa gli procaccerà l'eterna; ma a molti non frutterà cotanto bene, perchè degenerano dal nome che loro fu dato nel battesimo, violando le leggi che quivi furon loro imposte. Si arrolarono all'esercito del Salvatore per operare da veri soldati di Gesù Cristo, come disse l'apostolo Paolo, ma nelle opere loro non si videro nè l'umiltà, nè la purezza, nè la mortificazione della carne, nè le altre virtù che sono le armi proprie di tale milizia. Portano seco il nome di Cristo, ma in essi non vedesi atto veruno

1. Rom., VIII, 29.

2. Apoc., I, 1, 2.

in cui al Salvatore assomiglino. Rispondetemi, fratelli miei, che direste so vedeste dipinta sulla parete un'orribile immagine del demonio e sottovi l'iscrizione: « Vera immagine di Gesù Cristo?» Che orrore! voi direste: o si cancelli lo scritto, o si tolga di là quell'immagine. Eppure questo avviene in colui che portando il titolo di cristiano che significa « immagine di Gesù Cristo, » nella sua condotta poi, collo sue iniquità ritrae l'effigie di satanasso! o lasci dunque il nome di cristiano, o conformi la sua vita a quella di Gesù Cristo.

« Non tutti coloro che vengono da Israele sono Israeliti, » diceva s. Paolo, accennando alla differenza che passava fra i figli di Israele, dei quali alcuni discendevano dai santi profeti soltanto secondo la carne, altri secondo la virtù e la pietà: questi erano Israeliti veri perchè non solo imitavano la fede ma anche le opere dei loro maggiori; quelli erano solo per istirpe Israeliti, perchè si dilungavano dalle leggi o precetti del loro popolo. In pari modo si può asseverare esservi due sorte di cristiani; gli uni secondo la carne, perchè essendo figli di cristiani sono stati battezzati, e per questa porta sono entrati nel popolo santo, e nell'eletta generazione del regale sacerdozio; ma di cristiani non hanno nulla più che il nome. Di cotali parlando il Grisostomo scrive: « Ditemi, onde conoscerò io che siete cristiani? dal luogo? dall'abito, dalle parole? dalla qualità del cibo o degli affari?[1] » Ora rispondi a me, fratello mio: qual è il luogo che più tu frequenti? sarebbe la casa di Dio, ove deve ogni cristiano recarsi per offrirvi i suoi voti e impararvi la dottrina di Gesù Cristo? oppure è la bisca, la piazza, la bettola? Sono semplici e modesti i tuoi abiti o tali da rappresentare l'umiltà del tuo divino maestro, o sono indecenti, provocanti, scandalosi? Adopri tu la lingua per onorare il Signore, per lodare il suo nome, per ammaestrare il tuo prossimo, oppure l'adopri in giuramenti, in bestemmie, mormorazioni, adulazioni e bugie? Alla tua mensa regna la temperanza, la parsimonia, e quando è obbligo, vi si osserva l'astinenza e il digiuno; oppure vi regna la gola, l'ubriachezza e altri eccessi propri dei discepoli di Epicuro? Nelle tue faccende, nei tuoi affari si vede l'equità, la verità, la giustizia, oppur l'imbroglio, l'inganno e la truffa? Se così è, tu non porgi testimonianza alcuna che ti addimostri cristiano, cioè ritratto di quel Signore che in opere e parole fu esemplare e modello di ogni santità. Vuoi tu dunque sapere a chi somigliano coloro che confessandosi cristiani, coi fatti loro si contradicono? Ascolta a che gli paragonano i santi Padri: sono simili a quell'altare descritto nell'Esodo, che alla apparenza era ornato e splendido, ma dentro era vuoto; sono simili a quel fico che ebbe la maledizione di Gesù Cristo, il qual non vide su di esso che foglie senza trovarvi alcun frutto; sono simili ... ma a che proseguo? dirò in breve: il cristiano il quale si contenta dell'esterna apparenza del suo nome, ma non cura punto della santità che esso esige, non sarà buono che pel fuoco eterno.

1. II ad pop. antioc.

Altri ve n'ha che potrebbero chiamarsi cristiani per metà; o son quelli che nel tempo medesimo vogliono guardare il cielo o la terra; che un ginocchio piegano all' arca santa, e l'altro all' idolo Dagon. Costoro si tengono di osservare alcuni dei precetti del Signore, ma rifiutano di adempirli tutti: per esempio, ascoltan la messa i giorni festivi, vanno a qualche predica, fanno qualche limosina, recitano il santo rosario: ma discorrete loro di digiunar la quaresima e i giorni comandati dalla chiesa, di perdonar l'ingiurie ricevute dal prossimo, di far la pace coi loro nemici, di tenore a freno la lingua, domar la carne e i suoi vizi, fuggire certe occasioni......... Oh non ne parliamo, vi rispondono; siam cristiani, sì, ma non per sopportare tante molestie. E questo è un dire, che vogliono accompagnar Cristo nelle dolcezze del Tabor, ma non voglion gustare il suo calice perchè amaro e doloroso, nè andare al Calvario con esso, e imitarlo nella sua passione: questa riflessiono non è mia, ma del padre Granata. Intendete bene, fratelli; a due padroni non si può servire, e Gesù Cristo non accetta il cuore se non è intero. Il nome di Cristiano non inchiude soltanto l'osservanza di alcuni pochi precetti, ma si di tutta la legge. Quando nel battesimo ci fu impresso il carattere di figli di Gesù Cristo, ci fu imposto di rinunziare al diavolo e alle opere sue tutte, senza eccettuarne alcuna; e guai a noi se quando ci presenteremo al tribunale divino con in fronte il carattere di cristiani, che non si cancella nè in questa vita nè nell'altra, non saremo forniti e adorni delle opere che a quel carattere corrispondono: guai e guai grandi a noi!

Cristiani, vi ho spiegato, non però con tutta quella estensione che l'argomento richiederebbe, la significazione del nome che voi portate; vi ho detto quanto è degno della nostra stima per potorci mostrare, discepoli dell'Unigenito del Padre, umanato per nostra salute e rimedio; nel tempo stesso vi ho posto davanti le molte obbligazioni che da noi si contraggono quando ci poniamo sotto la bandiera di Gesù Cristo, e col suo nome ci appelliamo: concluderò adesso colle parole che dice s. Leone a questo proposito: « O cristiano, conosci la tua dignità, e fatto consorte della natura divina, deh! non voler tornare con una condotta degenere all'antica tua viltà. Rammonta di qual capo sei membro, e che ritolto alla potestà delle tenebre fosti trasferito nel lume di Dio e nel suo regno. Non voler dunque riporti un'altra volta nella servitù del demonio; e sovvienti che il prezzo con cui da quella fosti redento e liberato non fu meno che il sangue dell'agnello immacolato Cristo Gesù. » Oh! faccia questa considerazione che operiamo da cristiani veri, per conseguirne il frutto, che è la vita eterna; e così sia.

PER LA PROFESSIONE DI UNA RELIGIOSA

DISCORSO

DI

MONSIG. STEFANO ANTONIO DI BOULOGNE

VESCOVO DI TROYES

Digitized by Google

Dominum elegisti hodie ut sit tibi Deus.... et Dominus elegit te hodie, ut sis ei populus. Deut., xxvi, 17, 18

È giunta finalmente per voi, sorella carissima, quell'ora memoranda, prevenuta da tante prove, preparata di lunga mano, e con tanta impazienza aspettata. Sì, è giunto quel momento; che è il più dolce e il più bello di tutta la vostra vita, il momento grande che seco ne porta uno più grande ancora, quello cioè che deciderà per sempre dei vostri eterni destini. Eccovi finalmente sul vertice del monte: l'altare è innalzato, la mistica spada vi pende sul capo; il fuoco, il rogo, tutto è pronto pel vostro sacrifizio. Ma diciam meglio: Ecco lo sposo si avanza; il Diletto da voi scelto fra mille fa udir la sua voce, e già vi chiama coi nomi di *mia sorella, e mia colomba.* Il serto e i fiori di cui vuol cingervi la fronte, il suggello dell'alleanza, l'ammanto di gloria, il velo nuziale, la mistica mensa, il vino che fa germogliare i vergini tutto è presto, talchè noi possiamo in questo gran giorno dirvi con verità: *Dominum elegisti hodie ut sit tibi Dominus.. et Dominus elegit te hodie, ut sis ei populus.* E di questa augusta alleanza appunto io prendo a svolgere la sublimità e l'importanza. Voi avete scelto il Signore perchè sia il vostro Dio, ed ecco, sorella carissima, la grandezza della vostra vocazione. Il Signore ha scelto voi affinchè siate suo popolo, ed ecco la ricompensa che vi dà. Avete scelto il Signore perchè sia vostro Dio, e in questo sta il più bel titolo della vostra gloria; il

Signore ci ha scelta affinchè siate suo popolo, e questo dovete prendere pel più degno motivo di vostra riconoscenza. Finalmente avete scelto il Signore perchè sia vostro Dio, e ciò vi mostrerà la grandezza degl'impegni che contraete: il Signore vi ha scelta affinchè siate suo popolo; e ciò vi mostrerà la grandezza delle sue misericordie. Sopra questa duplice scelta e questa duplice alleanza stabilisco le due proposizioni in cui spartisco il mio discorso. Dignità della vocazion religiosa nella scelta che fa del Signore una vergine cristiana, perchè sia il suo Dio: gran bene della vocazione religiosa nella scelta che fa il Signore di una vergine cristiana, affinchè sia suo popolo.

L'uomo, fratelli miei, abbenchè avvilito dal peccato, non ha perduto il sentimento della sua primitiva grandezza: il cuore ci dice continuamente che siam decaduti, che siam fuori della nostra sede nativa, e, chi ben consideri, i nostri affetti, i nostri desiderii, le nostre inquietudini, i nostri vizi stessi, altro non sono che le impressioni di un'anima che caduta da un'altezza prodigiosa, si appiglia, si attacca a quel che sa e può per rilevarsi e correr dietro a una gloria che le è sfuggita. Ma ahimè la nostra corruttela è sì grande, e sì profondo il nostro avvilimento, che l'uomo quasi sempre s'inganna nello scegliere i mezzi per ricuperare le antiche sue prerogative: la sua libertà, crede racquistarla con isquotere ogni giogo; il suo riposo, col chiederlo a creature frivole e incostanti; le sue vere ricchezze, col cercarle in beni caduchi e fugaci: quasi sempre prende l'orgoglio per grandezza; i titoli vani, per gloria vera, talchè non istringe mai in sua mano altro che il fantasma della propria eccellenza, e tutti i suoi sforzi per risalire al suo grado primiero, non fanno che avvilirlo viepiù, e respingerlo anche più giù di prima.

Alla rinunzia religiosa, alla santa alleanza che si stringe fra Dio e l'anima che a lui si consacra a piè degli altari, era riserbato il modo di ristabilir l'uomo nell'ordine o nel decoro della sua condizione primitiva. È vero, e cel dice s. Paolo [1], che per la vocazione al cristianesimo l'uomo è rigenerato secondo il primo spirito del suo Creatore; ma non è tal rigenerazione tanto perfetta da cancellare fino la minima traccia del vecchio Adamo: la creazione di quest'uomo, di quest'uomo spirituale e perfetto di cui parla l'Apostolo, a propriamente parlare, comincia dalla vocazion religiosa: vocazione sublime, che separando una vergine cristiana dal comun dei fedeli, a doveri più grandi, a sacrifizi più eroici, a virtù più rare, a una più santa e più gloriosa libertà la consacra. Ed ecco su quali fondamenti io poso l'incomparabile dignità dell'anima religiosa, valo a dire, sulla generosità dei suoi sacrifizi, la nobiltà dei suoi affetti, la pienezza della sua indipendenza.

Oh il bello, il grande spettacolo che ci presenta l'immolazione di una vergine cristiana, che docile alle ispirazioni della grazia forma il generoso proponimento di dare addio al mondo, quando appunto il mondo deo parerle sì seducente; ai piaceri, quando l'animo tutto si apre alle lusinghe funeste della

1. I Cor, xv, 45

voluttà; all'amicizia, quando il cuore cerca e chiede imperiosamente di effondersi in un altro cuore; alle dolcezze del patrio tetto, quando i vincoli più teneri incominciano a far sentire la loro forza; a tutto il mondo finalmente, in quella stagione amena, in quella primavera incantevole, in cui tutti i sentieri della vita sembrano sparsi di rose! Come sorprendente è questo eroismo di una figlia di Sion che affronta in un tempo e i combattimenti e gli ostacoli, che le si paran di avanti, e la tenerezza e i sospiri e le lacrime delle persone più care; che con una mano coraggiosa infrange gl' idoli superbi adorati dal secolo; che si annichila e da sè spogliasi di tutto, e raccogliendo quanto ha di forza, di salute, di libertà, di gioventù, di vezzi, di diritti, di speranze, ne forma come altrettante corone, le sospende nel santuario, e s' inoltra verso l'altare maestosamente tranquilla fra i plausi del cielo e l'ammirazione della terra! Lo so, miei fratelli, che non tutte le figlie di Gerusalemme sono fornite di doni di fortuna al pari di quelle di Tiro; che ve ne sono di quelle che hanno meno catene da spezzare, meno ostacoli da vincere, meno beni da lasciare, lo so: ma la grandezza del sacrifizio non si vuol misurare dalla quantità delle spoglie che si depongono: Iddio geloso non la guarda più alle mani che al cuore. In ciò tutta la gloria della figlia del re è dentro [1]. Tutto l'eroismo è nell'anima. Sien pure le circostanze esteriori della sua consacrazione più o meno splendide; offra ella agnelli o solo tortore; sia la vittima più o meno adorna; l'oggetto essenziale dell'olocausto non è men grande, men grato agli occhi di Dio. La rinunzia interiore, la santa abnegazione, l'odio generoso di sè, l'immolazione dei sensi, dell' amor proprio, delle inclinazioni più dolci, son queste il vero oggetto dell' olocausto; e quali che sieno i suoi diritti, le sue speranze nel mondo che ella abbandona, è sempre vero che la sua immolazione è l' opera più degna della grazia e l'ultimo trionfo della natura.

Questo sacrifizio a sentenza dei più fra i Padri eleva la vergine fedele al grado di martire. E che fa egli di più l'eroe generoso che col suo sangue suggella la verità di sua fede? Egli muore una volta sola; e la vergine fedele può ripeter con s. Paolo che ella muore ogni giorno: al martire non occorre che la costanza di un momento; alla vergine cristiana è d'uopo di una costanza che duri quanto la vita: il martire aspetta tiranni e tormenti; la vergine fedele impugna da sè la dolorosa spada: l'uno rende testimonianza alla fede; l'altra alla speranza, e di ambedue si può dir con verità, essere essi i testimoni di Gesù Cristo: ***Eritis mihi testes*** [2].

Questo olocausto è sì sorprendente che i mondani non potendo crederci cercan sempre di trovarvi qualche motivo che lo avvilisca. Vi sottintendono mire terrene, insinuamenti umani, dispetto, o superbia, o interesse e forse altro motivo più vile ancora. Veramente spregevole censura che ad altro non riesce che a smaschorargli e confonderli, poichè questi biechi giudizi fanno fede ad un tempo e della eccellenza della santa verginità, e della

1. Psalm. XLIV, 15

2. Act., I, 8

codarda doppocaggine dei detrattori di essa.

Si, quest' immolazione fa onore tanto alla religione che la ispira, quanto alla vergine animosa che la compie. Oh! come è grande, come sublime questa religione che produce cotali sacrifizi e produce simili eroi! Ella sola potea portare la natura umana a questo alto grado di dignità e di forza. Chi, se non fosse stata lei, avrebbe potuto lusingarsi di giungervi? chi prima di lei avrebbe potuto, non dirò già imprendere, ma anche solo immaginare questa specie di perfezione? Si eran veduti, sì, filosofi calpestare l'orgoglio con piè superbo; spogliarsi di tutto, ma per ostentazione; fuggire il mondo, ma per misantropia; sdegnarlo, ma per rendersi singolari; non aver cura di sè, ma per esser più che mai ricercati, e quando parevano rinunziare a tutto, farsi centro di tutto. Ma dimenticare il mondo, e far di tutto perchè esso si dimentichi di noi; ma lasciar tutto senza che l'amor proprio ne possa aspettare un minimo compenso; ma portar la spada della separazione fino alla divisione dell'anima, per piacer unicamente a quello che vede nel segreto dei cuori, oh! qui vi è il dito di Dio, è il trionfo che egli serbava al suo vangelo, all'effusion del suo Spirito, alla potenza della sua parola e di quella legge pura e santa che doveva convertire le anime.

Ma che fo io? son io forse venuto qua, sorella carissima, per lusingare la vostra vanità e il vostro orgoglio? Tolgalo Iddio. Nel rappresentar la grandezza della rinunzia, che fa chi si rende religiosa, non ho voluto altro che esporre la grandezza dei doveri che assume. Non per altro vi ho messo sotto occhio l'estensione del vostro sacrifizio, che per rammentarvi l'estensione dei vostri obblighi. Son venuto a insegnarvi scrutare davanti a Dio il vostro cuore e le vostre reni, a esaminare da quale spirito siate animata, qual motivo vi abbia determinata a questa scelta; se questo sia puro, nobile e disinteressato abbastanza; se il vostro sacrifizio è perfetto come deve essere irrevocabile; se non paga di cambiar per sempre il vostro esteriore, di togliere e distruggere la pelle della vittima, abbiate addentrato il ferro fino al vivo come comanda la legge. Son venuto a dire anatema a quella vergine cristiana che segretamente si compiacesse della sua vittoria, che guardasse con compiacenza gli idoli che si credesse di avere infranto, che osasse disconoscere la mano benefica che il Signore le ha steso dal cielo: perchè, cara sorella, voi non ignorate che è stato Dio, è stata la sua grazia potente che vi ha condotta nei suoi tabernacoli per delle vie adorabili ed arcane; è stato Dio che ha spianato il sentiero, vinto gli ostacoli, dissipate le difficoltà: Dio finalmente è stato che vi ha resa matura a questa opera grande. Se vi ci è voluto coraggio per armarvi della spada evangelica, da lui lo avete avuto; se potete tutto come l'Apostolo Paolo [1], lo potete in quello che vi ha resa forte; e coll'immolarvi a'suoi piedi non fate che offerire a lui i suoi doni. L'altare qui non è adorno che di sue beneficenze, e la misura del vostro dispogliamento deve esser anche la misura della vostra riconoscenza.

1 Philip IV, 13

E poi di che potreste voi gloriarvi, sorella cara? che cosa potrebbe farvi presumere di voi stessa? che date voi a Dio? la vostra libertà? è quanto dire la trista facoltà che avreste avuto nel mondo di vivere all'avventata e senza regola: l'età fiorente? un regno che è corto quanto la vita d'un fiore. E che lasciate voi? piaceri che stancano, affari che turbano, convenienze che nauseano, conversazioni che noiano. Dirò di più: voi non lasciate altro che quanto non è vostro; lasciate sostanze onde dovevate usare e non godere, che dovean servire ai vostri bisogni e non ai vostri piaceri, profusioni che il Vangelo vi avrebbe proibite, lusso che avrebbe condannato, superfluità che avrebbe riprovato. No, no, sorella cara, voi non rinunziate a nulla; voi non sacrificate verun diritto, perchè il cristiano non ne ha sulla terra, ove non fa che passare, e come pellegrino spiegare per un momento la sua tenda. Ah! non avete lasciato nulla dunque, ve lo ripeto, o meglio avete dato tutto per guadagnar tutto; avete tutto sacrificato, ma per tutto acquistare; disprezzato tutto, ma per appigliarvi al solo oggetto degno del vostro cuore: ed ecco un nuovo titolo di dignità proprio dell'anima religiosa, qual'è la nobiltà dei suoi affetti.

E di qui comincia propriamente la vera grandezza di una vergine cristiana consacrata al chiostro. Nella sua rinunzia al mondo il trionfo di lei non apparisce che per metà; con quella non fa che spogliarsi di una grandezza presa ad imprestito. Bello è di vederla tutta splendente della gloria del suo sposo, ammantata di quel vero splendore, di quella grandezza tutta divina prodotti dalla santità delle sue opere e dalla sublimità del suo amore. Ed oh! come è augusta, come veneranda quella vergine fervorosa che non vede altro che Dio, non vive più che per lui, e, a somiglianza del real profeta [1], non vuol altro che Dio sulla terra, che si diniega il più lieve piacere di cui Dio non sia l'oggetto, la minima occupazione che non la conduca a Dio, il passo più indifferente di cui non potesse fargli un offerta; che non si lascia sfuggire occasione di piacerli, momento per glorificarlo; che non ha occhi se non per levarli al cielo, labbra se non per narrare le divine misericordie, orecchie che per udire le verità di vita eterna; volontà che per far quella del padre celeste; immaginazione che per ispingerla nel secolo avvenire. Oh! quanto è distante il suo cuore dalla terra! quale abisso la separa dai vani oggetti delle nostre passioni! quanto son alti i suoi pensieri, immensi i suoi disegni, elevati i suoi sentimenti! oh! quanto disprezza e getta lungi da sè tutto ciò che non è immutabile, che non è eterno! per questo, fratelli miei, non mi appresso mai senza un religioso rispetto alle sacre pareti che chiudono una casta amante di Gesù Cristo. Son quelle il santuario di Sionne, ove Dio solo è grande; son esse il nuovo cielo e la nuova terra, ove Dio solo appare inalzato sopra le rovine di tutta la natura, e ove tutto deve scomparire davanti alla sua maestà.

Sì, cara sorella, qui Dio regna solo, e tutto è pieno della sua gloria; qui quanto non è divino si tien per pro-

1. Psal., LXXII, 25

fano, quanto non è celeste è immondo; qui restan confusi tutti i nomi; tutti i titoli e le distinzioni del mondo sono annichiliti, e la sola qualità di ancella, o meglio, di sposa di Gesù Cristo vi onora e distingue. Fino il nome, che vi rammenta i vostri natali, i vincoli di famiglia e la patria qui voi perdete; tanto qui deve dominare unicamente e sovranamente la grandezza di Dio; tanto tutto ciò che non è Dio, profanerebbe il vostro ritiro e sarebbe un'abominazione nel luogo santo!

Verità importantissima, sorella cara, su cui io non potrei mai trattenermi troppo a lungo. Sì, la menoma rimembranza del mondo oramai sarebbe un oltraggio al vostro sposo, la menoma riserva un'idolatria, la più lieve superfluità un lusso colpevole, ogni conversazione che non riguardesse il cielo una profanazione delle vostre labbra, il più piccolo sollazzo profano, il minimo pensiero per voi stessa sarebbe una violazione del vostro olocausto. E dove sarebbe quell'eminente dignità propria di una vergine consacrata al Signore? in che consisterebbe la nobile distinzione che passa fra la vocazion religiosa e la semplice vocazione cristiana? Qual superiorità avrebbero le figlie di Sion sopra le figlie di Samaria, se non fosse quella che danno la perfezione delle opere, la pratica dei consigli e l'eroismo dell'amore? Ahimè! pur troppo egli avviene, cara sorella, e qui non saprei dissimularvelo, che una vergine fa succedere ai più grandi sacrifizi degli attacchi frivolissimi; troppo spesso oggetti da nulla vengono a formare nel chiostro grandi passioni: tale è il nulla, tanta la miseria della creatura che il cuor vuole attaccarsi a tutto, perchè a nulla è attaccato. Sono impercettibili queste catene, ma pertanto non son meno forti; meno tumultuanti forse sono le passioni, ma non perciò meno vive; il loro obietto è meno appariscente, ma non meno reale è il loro impero. È vero che non ci foggiamo, come gl'Israeliti, una falsa divinità per prostrarcele davanti; ma, come Rachele, si portano dalla casa paterna degli idoli, che se non si adorano, pure si serbano, se non si incensano, pure si tengon cari; idoli, che, se volete, non distruggono l'amore di Dio, ma lo affievoliscono. Diciamo più chiaro: si è abbandonato il mondo, ma se ne ha cara la memoria; l'abbiam fuggito, ma vi si pensa sopra; le abominazioni di Egitto ci fanno orrore, ma dei fatti che vi seguono ce ne occupiamo; non siam più agitati delle grandi burrasche degli affetti, ma sì dai vani fantasmi della immaginazione; ci si vieta quanto accarezza il nostro amor proprio, ma non quanto lo lusinga; le proprie obbligazioni non si violano, ma si dà retta a dei capricci; non si giunge a farsi rei d'infedeltà, ma ci si lascia trasportare dal proprio naturale; finalmente ci compensiamo dei gradi che abbiam lasciati con quelli che ci sforziamo di procurarci; degli intrighi del mondo con quelli del chiostro; delle vane importanze degli interessi del secolo con mille gusti futili e puerili: veramente ignominiosa derisione, condotta indegna di una vergine cristiana, contraria tanto alla nobiltà de' suoi affetti, quanto alla pienezza della sua indipendenza, che è il terzo carattere della dignità dell'anima di una religiosa.

Siccome essa più non appartiene che a Dio, così ella non dipende da altri che da Dio; e il non dipendere che da Dio, è un godere di perfetta libertà, cioè a dire, è un esser padroni di sè. Non vi ha dunque cosa paragonabile alla nobiltà della elevazione di una vergine cristiana consacrata agli altari: sembra partecipare alla sovranità di Dio stesso, e all'impero ch'ei tiene sull'universo. Ella, a somiglianza di Dio, è indipendente da ogni cosa creata; tutto serve a lei, e niente la domina; ella non ha bisogno di alcuno, nè di grandi perchè nulla aspetta da loro, nè di protettori perchè le sono inutili, nè di amici perchè non gli ama che in ispirito di carità, nè di prossimi perchè come Melchisedec è senza padre, senza madre, senza genealogia: non dipende dagli usi, perchè gli ignora, nè dall'opinione perchè la adegna, nè dalla censura pubblica perchè è crocifissa al mondo, nè dai suoi pregiudizi che ha già abiurati, nè dagli scherni del libertino perchè lo astringe a rispettarla, nè dai casi e vicende della vita perchè non ha inquietudini per il presente come non ha sgomenti per l'avvenire.

Non già però, sorella cara, che lo stato monastico non porti seco la dipendenza; che anzi lo spirito di umiltà, di soggezione, di obbedienza cieca deve d'ora in poi formare il vostro principale carattere. Ma questa dipendenza stessa si cangia per voi in vera libertà. Sarete schiava, è vero, ma schiava della regola, del dovere, della giustizia: perdete è vero la vostra libertà, ma la libertà delle passioni, dei capricci, della volubilità, libertà che è a carico del vero cristiano, libertà fantastica, che in fondo non è altro che la facoltà di perdersi; libertà inquieta che si confonde colla licenza, col disprezzo di ogni freno, e col rovesciamento di ogni subordinazione. Voi sarete soggetta, ma a Dio, a quelli che lo rappresentano, a quelli pel cui organo vi furon manifestati i suoi divini voleri: e senza stare qui a parlarvi della prudenza, della circospezione che accompagnerà gli ordini che vi saranno dati, senza porvi sott'occhio le virtù semplici e modeste della illustre vergine che presiede a questo convento, e specialmente la sua dolcezza e affabilità, le quali faran sì che in obbedire a lei vi parrà di non obbedire che a voi stessa; quali beni non ritrarrete voi dalla vostra obbedienza! Servitù preziosa, o mio Dio, la qual non è che la felice necessità di non disgustarvi mai; dipendenza santa che scampa da tanti errori, che evita tanti impacci, che salva da tante cadute e da tante incertezze discioglie. Ah! dunque veramente libera, e sommamente indipendente è la vergine cristiana! i voti di lei, non catene che la avvincono, ma sono ali che la sollevano a Dio.

Che se grande ella è questa vergine, nella scelta che ha fatto del Signore perchè sia il suo Dio, vedasi ora quanto sia ella avventurata pella scelta che il Signore ha fatto di lei affinchè sia suo popolo.

Iddio, fratelli miei, abbenchè dominatore supremo della natura tutta, non regna in ugual modo in tutti i cuori; e per quanto faccia levare il suo sole sopra i peccatori come sopra i giusti, non gli favorisce però allo

stesso modo, nè a tutti comparte la stessa copia di grazie. Se è il Dio di tutti gli uomini, è particolarmente Iddio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe: in quanto a giustizia non è accettatore di persone, ma lo è però in quanto alla distribuzione de'suoi favori: e si vedrà infatti riserbarsi una nazione privilegiata, una tribù diletta, chiamandola suo popolo per eccellenza, sulla quale profonde più largamente che sugli altri uomini i suoi doni e i suoi benefizi. Or qual può essere questo popolo di predilezione se non quella santa tribù che si dedica specialmente al ritiro e alla orazione? Esige, è vero, da essa virtù maggiori, ma la libera da maggior numero di scogli; chiede da essa sacrifizi più grandi, ma con essa largheggia di maggiori consolazioni. Queste due verità, sorella carissima, porteranno nell'anima vostra la dolce convinzione che il Signore oggi vi ha scelta perchè siate suo popolo: i pericoli da cui vi salva, le consolazioni che vi apparecchia.

Che per tutto sieno pericoli nel mondo, ne facciam pur troppo la triste esperienza, fratelli dilettissimi: pericoli nelle sue usanze riprovate dal Vangelo, condannate dal diritto divino; pericoli nelle sue massime, che portano al rilassamento, ispirano la mollezza, fomentano le passioni, autorizzano la licenza; pericoli nei falsi fratelli che seducono e seco ci trasportano, oppure coi loro motteggi ci rendon timidi e deboli; pericoli negli esempi altrui, che essendo così molteplici ci dan sicurezza a mal fare, e così pubblici, ne rendono audaci; pericoli nelle ricchezze: l'avarizia le aumenta e il lusso le scialacqua; pericoli negli onori, che apron l'adito a gravi falli e tolgon via ogni freno; pericoli nell'abbondanza che è madre di tutti gli eccessi; pericoli nella povertà che sfogasi in mille lamenti, ed è assalita da mille tentazioni; pericoli in quella illusione la qual fa sì che scusiamo le nostre mancanze coi pericoli in cui ci troviamo, e prendiamo per pretesto ogni ostacolo che s'incontri; pericoli finalmente in quanto vediamo, in quanto ascoltiamo; pericoli fin nell'aria che si respira.

Quanto dunque non dovete voi ringraziare, cara sorella, il Signore potente che vi campa da tutti questi perigli, collo sceglervi oggi per suo popolo! Nel tempo che tutti i mortali si aggirano per una regione sparsa di scogli e di voragini, e che non iscansano un precipizio che per cadere in altro, che ad ogni passo incespicano e cadono, mentre ogni momento son colti da tentazione, ogni oggetto è per loro uno scandalo; voi il Signore prende per mano, e vi colloca in questa incrollabile Sionne, in questa città forte, di cui egli stesso è l'antemurale o la ròcca, in questa terra avventurosa cinta di montagne inaccessibili all'inimico, in questo giardino suggellato dallo sposo, ove non è da temere nè di torrenti che inondino, nè di vapori che spandano maligni miasmi. Ormai esso sta per coprirvi coll'ombra delle sue ali, custodirvi come la pupilla degli occhi suoi, difendervi contro gli assalti del vento aquilone e del demonio meridiano. Omai non avete più da temere nè i pericoli delle usanze perchè voi ne siete già emancipata, nè i rischi delle massime mondane perchè esse più non vi verranno all'orecchio, nè i rischi delle ricchezze

perchè il vostro tesoro sarà nei cieli, nè i falsi fratelli, perchè qui non troverete che carità sincera e avvisi salutevoli; non avrete da temere del rispetto umano, che qui non vi sarà di singolare altro che la trasgression della regola; nè gli effetti del mal'esempio, perchè una santa gara di pietà e di perfezione vi sarà di stimolo al bene: non dovrete temere rei pericoli dell' affluenza, perchè siete per lasciar tutto, non quelli della povertà, perchè la vostra è libera e volontaria. Si, sorella carissima, oramai potrete impennare le ali dell'aquila; potrete camminare a passi di gigante ed andar di virtù in virtù, poichè Dio ha ordinato agli angeli di spianarvi il sentiero e rimuoverne ogni inciampo. Oh Dio! vi benedirò in eterno, canterò sempre le vostre misericordie insiem col real profeta, come lui vi offrirò ogni giorno della mia vita un sacrifizio di lode, perchè avete salvato l'anima mia dalla morte e i miei piedi da una caduta mortale: *Quoniam eripuisti animam meam de morte, et pedes meos a lapsu*[1].

Non vi dico già, sorella cara, che il nuovo stato in cui ponete piede, non abbia i suoi scogli e i suoi pericoli, e che entrando nel servizio di Dio non si debba, come avvisa il Savio[2], preparare l'anima sua alla tentazione. E come mai non vi si troverebbero pericoli quando noi portiamo noi stessi in questo stato? pericoli nel primo fervore che spesso si raffredda tanto più facilmente quanto più è stato vivo da prima; pericoli in quella compiacenza con cui computiamo i nostri progressi per dispensarci di andar più innanzi; pericoli nelle nostre proprie vittorie perchè dopo aver disfatti i Filistei, crediamo di poter, come Gionata, gustare un poco di miele[3], e perchè avendo allontanato un mondo burrascoso ci abbandoniamo sicuramente alle dolcezze di uno stato tranquillo; pericoli nell' abdondanza medesima delle grazie, perchè ci si avvezza a poco a poco non sentirne più il pregio; più non si teme che la manna venga a mancare e si ha meno cura di prevenire la levata del sole, e così men premurosamente si raccoglie un alimento giornaliero; pericoli nella sicurezza del ritiro, perchè quivi il nemico è più debole e se ne diffida meno, le tentazioni non vi son tanto vive e ci fan meno paura. Nel mondo i combattimonti troppo frequenti ci stancano e disanimano; nel ritiro una tregua troppo lunga invita spesso al riposo, e dal riposo non è difficile di passare al sonno. Nel mondo è da temere l'esca dei piaceri, nel ritiro le illusioni della pietà: da un lato vi ha un raffinamento di lusso e di mollezza, dall'altro sta un raffinamento di spiritualità: là sono assalti formidabili all'innocenza, qui lacci seducenti per l'amor proprio. Nel mondo non si vive abbastanza con Dio, nel ritiro si vive troppo con sè stessi. Finalmente nel mondo bisogna fuggire oggetti sempre presenti, nel ritiro dissipare memorie sempre importune.

Or che concluderò io da ciò, cara sorella? Conchiuderò che il ritiro non vi dispensa da vegliar su voi stessa, che avete meno cadute da temere, ma che il vaso in cui portate la vostra

1. Psalm., LV, 13.
2. Eccli., II, 1.
3. I. Reg., XIV, 43.

virtù non è men fragile, che la terra ove state per entrare non è Babilonia ma non è neppure la patria, non è un teatro di guerre e di battaglie ma nemmeno un luogo di riposo, che per aver meno da combattere non vi è lecito di metter giù le armi, e che finalmente quanto minor tempo dovrete spendere a difendervi, tanto maggiore ne dovete mettere nell'operare la vostra perfezione. Ed ecco come il primo vantaggio nella scelta che fa il Signore di una vergine cristiana sono i pericoli da cui la sottrae, così il secondo e non meno prezioso, sono le consolazioni che le riserba.

Oh! chi mi darà di poter qui rivelare tutti i misteri di questa santa unione, i casti amplessi dello sposo, la celeste delizia delle nozze coll'Agnello immacolato? temerei di profanarli se mi attentassi a dipingerli. Quanto son belli e quanto amabili i vostri tabernacoli, o Dio delle virtù[1]! Questa è la terra felice che scorre latte e miele, su cui tiene sempre fissi gli occhi il Signore; quella rugiada celeste che altrove stilla a goccia a goccia, qui forma quel fiume impetuoso di cui parlano le sacre carte: qui di sospiri, di lacrime, di gemiti non vi ha novella. Ma che dico? vi si piange vi si geme, ma son lacrime di amore sono gemiti di colomba.

Nè qui, fratelli miei, andaste a pensare di una felicità tutta umana e terrena. Esenzione dalle cure e impacci temporali, collocazione sicura o tranquilla, benedizione d'Esaù e pinguedine della terra ah! voi altro non siete che una felicità grossolana degna di mercenari e di schiavi; ah! voi non siete fatte per le caste spose di Gesù. La felicità, che loro è promessa, è la sicurezza di essere allo schermo non dei rovesci di fortuna, ma delle tempeste delle passioni; è la fidanza di esser giunti in porto di salute, o di battere il sentiero che conduce alla virtù, è la contentezza che deriva non dall'avere abbandonato dei beni, la cui conservazione ci sarebbe costata tanti affanni, ma sì di essere spacciati dalle pastoie che avrebber rallentato il nostro cammino; è la felice necessità non di trovarsi più tranquilli, ma di doventare più santi; non di portar meno catene, ma di praticare maggiori virtù; non di essere esenti dalle faccende di Marta, ma di potere ogni momento vacare al dolce ufficio di Maddalena. La felicità che loro è promessa è quella pace che il mondo non conosce, quella calma della coscienza che supera ogni senso, quella sovrabbondanza di gioia da cui sentivasi compreso l'Apostolo; e se la carità non fosse il solo fuoco che arde nel santuario, aggiungerei che questa felicità è anche la sorte di veder da lungi i figli del secolo affaccendarsi, agitarsi tormentarsi per un po'di fumo, correr dietro ai gradi elevati a forza di viltà, cercare il riposo a furia di rovinar la loro sanità, consumar la più bella stagione di loro vita a soppiantarsi gli uni gli altri, soverchiarsi, mettersi in mezzo, tradirsi e poi non trovare altro bene che quello di ascondere veri crepacuori sotto le sembianze della gioia. Che dirò io di più? La felicità promessa a una vergine consacrata sta in quella comunicazione di Dio all'anima, per cui le parla come l'amico all'amico, che la riempie del suo spi-

1. Psalm LXXXIII, 1.

rito, le rivela quei segreti che asconde ai prudenti e sapienti del secolo; sta nella felicità delle tribolazioni e delle croci, croci che provano, tribolazioni che purificano; sta nei soavi sentimenti che svegliano le assenze, gli abbandoni dello sposo, e le amarezze stesse che accompagnano la virtù anche più pura: brevi assenze che divengono prezioso alimento dell' amore: abbandoni apparenti che fansi inesausta sorgente di meriti: sante amarezze che doventano titoli certi della forza e della vittoria nostra...... Ah! cose son queste, che lo spirito dell' uomo carnale non vale a comprendere, che un occhio profano non può distinguere, nè profana orecchia ascoltare. Ah! è una falsità adunque il dire, che Dio non rimuneri i giusti su questa terra. Ditelo voi, o vergini di Gesù Cristo se mai il vostro sposo mancò alle promesse, se non vi dà quel centuplo che vi ha annunziato, se tanti soccorsi non vi fornisce quanti sono i doveri che avete da adempiere, se non agguaglia le consolazioni coi sacrifizi, le grazie con le prove: diteci se cambiereste mai il vostro stato, se il mondo eccita la vostra invidia, se lascereste mai le tende di Giacobbe pei padiglioni di Cedar.

Forse i mondani non ci presteranno fede, perchè qualche volta han veduto delle vergini stolte lasciarsi spengere in mano le lampadi; vittime infelici, spinte all'altare o dall' interesse o dal timore: e perchè tali vittime gemono sotto il carico di catene che non si sono imposte da sè, o cui han dato le mani troppo all'avventata, e perchè l'inquietudine e le lagnanze regnano in quei chiostri ove s'è introdotto il rilassamento, o il primitivo fervore è scaduto, per questo credono che tutte le magioni di Sionne sieno un soggiorno di lutto, di pentimento e di violenza.... Ma no, nol credono; il loro è un vano linguaggio e non una persuasione. San bene che noia e lamenti non regnano che là ove regna la tiepidezza, che cessa il riposo sol quando cessa la regola, che il disgusto di questa non è che il frutto della dissipazione, che nel chiostro non vi sono altri dispiaceri che quei che vi porta il mondo, che fra le religiose la più fervorosa è la più felice, e che finalmente un giorno solo passato nel santuario val più che mille trascorsi sotto le tende dei peccatori[1].

Un giorno solo, sorella mia! che sarà dunque passarvi tutta la vita? Tutta la vita, o Signore? ho io ben inteso? passar tutta la vita in casa vostra, nel segreto della vostra faccia, nell' assemblea dei giusti! tutta la vita nei dolci vincoli della fraternità, della santa unione, dello scambievole aiuto! tutta la vita nella consolazione delle Scritture, nei cantici di Sion, nel raccoglimento e nel silenzio, nell'adorazione e nella preghiera! passarvi tutta la vita, o mio Dio, ai vostri piedi, per morirci un giorno fra le vostre braccia! Presto dunque, mia cara sorella; presto, ancella fedele, «entrate nel gaudio del vostro Signore[2]:» entrate in questo santo asilo, ove non respirerete più che l'aere dell' innocenza, che la fragranza dei profumi dello Sposo; toglietevi di dosso generosamente tutte coteste spoglie del secolo, tristi segni della vostra ser-

1. Psalm. LXXXIII, 11.

2. Matth., XXV, 21.

vitù; ammantatevi della veste della salute e degli ornamenti della giustizia; in voi si annichili in questo istante tutto il vecchio Adamo: proferite contro la vanità la sua condanna, contro il mondo il suo anatema. L'insensato geme forse ora sopra di voi: ah! ditegli che pianga piuttosto sopra sè stesso. Voi entrate in porto, ed egli sciagurato si resta in balìa dei flutti; voi infrangete i suoi ceppi ed ei geme sotto il peso delle sue catene, voi state per assidervi nella bellezza della pace[1], ed ei si divincola fra le furie della discordia. Grande Iddio, compite l'opera vostra, purificate interamente questo olocausto, voi stesso adornate la vittima che destinate al vostro altare, ratificate dall'alto la generosa risoluzione che le avete ispirata, e come ne siete voi il depositario, così degnatevi di esserne un giorno la ricompensa.

3. Isa., xxxii, 18.



PENSIERI ED AFFETTI

AVANTI LA SS. COMUNIONE

PER LAICI

DI MONSIG. CLEMENTE VILLECOURT

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Ecco, miei cari fanciulli, ecco l'ora fortunata in cui l'amabile Salvatore si unisce alle anime vostre com'or s'è unito alla mia. Voi non avete a temere, come Adamo ed Eva, che un cherubino armato di una spada di fiamma v'impedisca di avvicinarvi al frutto di vita. L'Agnello senza macchia è sul suo altare in istato di vittima; vi aspetta e vuol darsi a voi dopo di avervi già lavato e purificato nel sacramento di penitenza. Mi sembra di udire il dolce suono della sua voce, che in queste parole si esprime: Se alcuna di queste anime è piccola ai propri suoi occhi, si avvicini con sicurtà. Venite, o fanciulli, venite, o miei diletti, magiate il pane di amore che vi offro; bevete l'adorabile liquore che vi ho preparato, uscite ormai d'infanzia, e vivete della vera vita, e quando sarete nutriti della mia carne e del mio sangue, non abbandonate più le vie della sapienza [1]. E voi, dispensatori de' miei santi misteri, *lasciate venire a me questi bambinelli, e non vogliate impedirli: imperocchè il regno dei cieli è di loro, e di quelli che ad essi somigliano* [2].

Io obbedisco, miei cari fanciulli, con una allegrezza indicibile alla volontà del nostro comune maestro. E potrebbe egli mai essermi imposto cosa più dolce che di ammettervi alla santa mensa? Forse i vostri candidi cuori mi interrogano nel loro interno, o aspettano che io dica loro ciò che devono fare in questo istante, per più piacere a Gesù tutto amabile, tutto amante, tutto amore per voi. Offritegli, miei cari, la stessa semplicità che

1. Prov., IX, 4 6

2. Matth., XIX, 14

aveano gli Apostoli quando lo ricevettero la prima volta nel cenacolo. La brama che egli ha di darsi a voi, non è minore di quella che avea di darsi a loro. *Ho desiderato ardentemente*, disse ad essi, *di celebrare questa Pasqua con voi, prima di morire* [1]. Venuta l' ora di questa Pasqua tanto desiderata da una parte e dall' altra, prese del pane, lo benedì, lo spezzò, e lo consacrò con quelle onnipotenti parole: Questo è il mio corpo, che è per esser dato a morte per voi; mangiatene [2]. In simil guisa prese il calice, e lo passò loro uno ad uno, dopo di aver detto: Questo è il mio Sangue, il sangue del nuovo testamento, che è per essere sparso per voi: bevetene tutti [3]. Aggiunse poi subito: Fate parte dello stesso benefizio a tutti i figli della mia Chiesa, e rinnovate perpetuamente in memoria di me, ciò che avete veduto fare a me. Io ve ne do il comandamento e la potestà.

Fin'allora gli Apostoli si erano contentati di credere sulla parola di Gesù Cristo che la sua carne era un vero cibo, ed il suo sangue una vera bevanda; ma nissuno di essi erasi permesso di domandargli quando e come egli comunicherebbe loro il suo corpo e il suo sangue: avrebber temuto di altronde di incontrare per parte del Salvatore il rimprovero di incredulità, che nella sinagoga avea rivolto a coloro, i quali aveano osato dire: *Come può egli darci a mangiar la sua carne* [4]? Ma quando videro che quest' amabil maestro si donò a loro sotto le specie di un cibo e di una bevanda di cui facevan uso ogni giorno, furono di un tratto penetrati di un nuovo sentimento d'amore, di riconoscenza, e di ammirazione verso di lui. Compresero il motivo che lo avea indotto a lasciar sussistere le apparenze di una sostanza distrutta. Il pane avea cessato di esser pane; il vino avea cessato di esser vino. Ma per togliere agli Apostoli la repugnanza che avrebbe in loro destato la vista di una carne palpitante e di un sangue bollente, avea conservato la figura, il colore, il sapore di quel cibo e di quella bevanda naturali, che in realtà più non esistevano; essendochè si fossero transustanziati nel suo corpo e nel suo sangue. Egli si donò tutto intero ad essi sotto quelle fragili apparenze, come il sole si dà ugualmente a tutti e a ciascuno degli abitanti di un medesimo luogo, senza diminuzione del suo calore e della sua luce. Così tutti, fuorchè il traditore Giuda che rideasi di tale testimonianza di amore, furono compresi dai sentimenti della più viva fede e della pietà la più tenera. Le loro labbra si tennero, è vero, in silenzio, ma i loro cuori non cessavano di ripetere: Quanto è generoso questo divino maestro! com' è benefico! come è eroica e ineffabile la sua carità per noi e per tutti! sul punto di morire pel genere umano ha spiegato tutta la sua potenza per rimaner per sempre nella sua Chiesa, e non abbandonarla giammai. Ah! ora noi intendiamo quel discorso che non è molto ci indirizzava, e il quale allora sembravaci inintelligibile: *Io me ne vo, e torno a voi:* se di qui a poco non dovete più vedermi, di qui a poco mi rivedrete. Volea farci intendere che

1. Luc. XXII, 15.
2. I Cor. XI, 24
3. Ibid. 25
4. Ioan. VI, 53.

Digitized by Google

supplirebbe al difetto della sua visibil presenza, con la sua presenza reale sebbene invisibile; e che se gli occhi del corpo non doveano più vederlo, gli occhi dell'anima saprebbero ben ravvisarlo, per mezzo della fede, nel suo augusto sacramento. E per questo egli aggiungeva: *Io non vi lascerò orfani.*

Questo dolce Salvatore, figliuoli miei, non vi chiede altre disposizioni che quelle in cui erano allora gli Apostoli. Sieno dunque i vostri cuori tutt'una fiamma per Gesù, come Gesù, secondo le parole di s. Paolo, è per voi un fuoco tutt'ardente di amore [1]. Se l'umiltà deve naturalmente farvi dir come s. Pietro: Ah! Signore, Dio di santità, *ritiratevi da me, che son peccatore* [2], vi faccia dire l'amore, col diletto discepolo: *Venite*, o *divino Gesù, e non tardate* [3]: o col reale profeta: *Quando sarà che io venga e mi presenti dinanzi alla faccia di Dio? Come il cervo desidera le fontane di acqua, così te desidera*, o *Dio, l'anima mia* [4]. *Quanto sono amabili i tuoi tabernacoli*, o *Signore!* Sono vera delizia per il mio cuore: languisce l'anima mia e cade sotto la violenza de' suoi trasporti, de' suoi desiderii [5], Ah, chi mi darà dell'acqua santificante della fontana di Betleem [6]? *Il mio cuore ti aspetta nella notte*, o Dio Salvatore; e io diceva nelle mia santa impazienza: o notte troppo lunga, quando compirai tu il tuo corso? Io dormo, e veglia il mio cuore. Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro, che se troverete il mio diletto, voi gli diciate che io d'amore languisco [7].

Basta, o miei cari; e a che infatti ritardar più a lungo la vostra felicità, e tormentar con nuove dilazioni i pii vostri desiderii? Venite con confidenza a ricevere il Dio che vi aspetta e vi invita. Possiate voi portare spesso e sempre al suo altare un cuore così ben preparato.

1. Heb., XII, 29.
2. Luc., V, 8.
3. Apoc., XXII, 20.
4. Psalm. XLI. 2.
5. Psalm. LXXXIII.
5. Par., XI, 17.
7. Cant., V, 2. 8.



Digitized by Google

II.

Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam.
(Psalm. XLII, 4.)

Finalmente il tabernacol si apre; il pane di vita è sull'altare ad aspettare gli avventurosi convitati. Fanciulli, lodate il Signore, benedite il suo nome eternamente adorabile, e ciascuno di voi ripeta col profeta reale: *Introibo*. Il paradiso fu chiuso per Adamo ed Eva dopo la loro caduta: nissuna speranza per essi di rientrarvi finchè vivessero su questa terra: l'albero di vita scomparve per sempre dal loro occhi. Quant'è differente la vostra sorte, fanciulli diletti! Il cielo, dopo tutte le vostre infedeltà, vi è ancora propizio; i vostri peccati son perdonati; le porte del santuario che è il paradiso di noi pellegrini, vi sono aperte, e Gesù Cristo che teneramente vi ama, Gesù Cristo che fa sua delizia l'essere coi figli degli uomini, dice a noi come già a' suoi Apostoli: *Lasciateli venire a me questi parvoli*[1]. Si rassicurino essi e sieno tutti confidenza. Ho veduto la loro sincerità; ho raccolto i loro sospiri e lo loro lacrime; conosco le buone disposizioni de'loro cuori; vengano senza timore.

Cari fanciulli, come dev'esser contento l'animo vostro! e come deve parervi mill'anni che si compia il dolce ed amoroso invito di Gesù Cristo! *Ubicumque fuerit corpus, congregabuntur et aquilae*[2]. Piccoli abitanti del cielo, voi, il cuor dei quali non appartien più alla terra, accorrete, volate sull'ali de' vostri pii desiderii, a ricovere questo celeste dono; venite a gustare questa manna divina, la qual nulla ha di terrestre o di corruttibile; venite ad inebriarvi dell'abbondanza della casa di Dio, e ad abbeverarvi in un torrente di delizie. Non

1. Marc., x, 14.

2. Luc., XXVII, 37.

siete no nel numero di que' ciechi ai quali s. Agostino gridava un tempo: *Miseri, quo itis? Bonum quod quaeritis ab ipso est.* Sol chi non ama Gesù Cristo, può riceverlo con disgusto: i Santi tutti han trovato nella comunione l'unica felicità che possa godersi sopra la terra: l' ardente desiderio di comunicarsi faceva perdere i sonni a s. Filippo Neri: nelle più gravi indisposizioni altro mezzo non vi era per fargli trovare riposo, che quello di dargli questo pane di vita. Chi cerca, diceva egli, chi cerca consolazione fuori di Gesù Cristo non la troverà mai. La gioia interiore che egli provava all'appressarsi della sua unione con questo divin Redentore era si viva, che fino dall'offertorio se n'avvedevano tutti coloro che erano presenti alla sua Messa; e poichè a lui non riusciva di nascondere questa viva impressione, avea chiesto ed ottenuto che nissuno di quelli i quali assistevano alla sua messa stesse vicino all' altare. A questo pane di vita venivano a confortarsi di tutte le loro pene l Luigi Gonzaga, i Franceschi Saverii, Regis, e di Assisi: e Caterina da Siena provava tal gioia in comunicarsi che tutti i circostanti poteano ben sentire i palpiti del suo cuore; di guisa che, come dice lo storico della sua vita, potevansi a lei applicare quelle parole del re profeta: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum*[1]. Ecco quel che Ella diceva nel render conto dello stato in cui trovavasi dopo la comunione.

«L'anima mia è ripiena di tanta allegrezza e di tanto giubbilo, che io mi stupisco come essa rimaner possa nel suo corpo. Tanto è il fuoco che la consuma, che la fiamma materiale è ghiaccio al confronto: fuoco santificatore, il quale produce in me un rinnuovamento di purità e di umiltà, come se io tornassi dell'età di quattro o cinque anni. Di qui nasce tale un' affezione pel prossimo, che non vi è pur uno per cui io non donassi e volentierissimo la mia vita.» Un giorno fu si straordinaria la dolcezza che ebbe dalla s. Comunione, che in tutto quel dì le fu impossibile di proferire una sola parola, da tanto deliziosa estasi era tutta compresa quell'anima! Il giorno appresso, avendole domandato il suo confessore il perchè di quello stato straordinario: « Ho sentito, rispose ella, una soavità di dolcezza, che parole non varrebbero mai ad esprimere.» — Venite adunque, o miei fanciulli, a questa sorgente d' ineffabili consolazioni: *Animae vestrae sitiunt vehementer*[2]. Venite a dissetarvi: lungi da voi ogni inquieto pensiero: nè crediate che per qualche rimembranza la quale sorga a turbare la vostra mente, voi possiate esser men cari al Signore. Disprezzate si fatte idee, e tenetevi in guardia contro lo spirito di menzogna, che vorrebbe gittarvi nell' inquietezza. Meglio, le cento volte meglio, ascoltare la voce di Gesù Cristo, che vi consola dicendovi: *Venite a me voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò.*

1. Ps. LXXXIII, 2.

2. Eccl., LI, 32.

PENSIERI ED AFFETTI

AVANTI LA SS. COMUNIONE

PER MONACHE

DEL

CANONICO LEOPOLDO FRANCHI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE

DI PRATO



Digitized by Google

1.

PER LA EPIFANIA

Ecce Agnus Dei &c.

Dunque non si nasconde più, dunque non è più ignoto agli uomini il mistero della benignità del Salvatore; si manifesta alla terra, si pubblica: ***Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri, apparuit.*** Oh! l'ineffabile gioia dell'animo nel contemplare in braccio alla Vergine Madre l'Eterno Verbo fatto uomo, e in atto di ricevere per volontà del Padre il tributo di sudditanza, e di omaggio dalle sue creature tutte! Vengano adunque le angeliche virtù a vedere il loro re, non cinto già di celestiali splendori, come sono use vederlo in paradiso, ma di quella corona, di quel diadema di cui lo ha circondato la madre sua, vestito cioè di umana carne: ***In diademate quo coronavit eum Mater sua.*** Vengano i potenti della terra a vedere disceso tra gli uomini il re dei re, il Signore dei dominatori, il padrone dell'universo. Ma essi prevennero già il mio invito; poichè gli angioli, calati a mille a mille in quella beata notte, dettero essi agli innocenti pastori il sospirato annunzio; e l'odierna solennità mi riconduce la dolce memoria, che in questo giorno tre grandi monarchi della terra, umilmente a lui si inchinarono. Io li veggo già nel mio pensiero lasciare i loro troni le loro corti, e con una fede che non ebbe in Israello l'uguale, senz'altra guida che di una stella, muovere in cerca del nuovo sol di giustizia. Li veggo taciti aggirarsi per vaste regioni, percorrere ampi paesi; e non li annoia la via, e non li stanca il disagio, tanto è il desiderio, che lor punge il cuore! Eccoli alla rozza capanna di Bethlem: una povera stalla, poveri panni, povera compagnia non offende la loro real dignità; chè tutti li rapisce la dolce vista di quel divin pargoletto, e portati dalla fede e dall'amore, volano ai suoi piedi, lo venerano qual re, lo adorano qual Dio; e in lacrime non so, se di tenerezza o di giubbilo gli

Digitized by Google

offrono preziosi doni di oro, di incenso, di mirra; aspettando forse un sorriso, quasi a significar che li accetta e gradisce. Oh fortunati, voi non abbisognate no del mio invito; o me invece esorta in questi felici momenti l'esempio vostro.— Così è, mie sorelle: il mistero della benignità e dell'amore di Gesù Cristo anche qui oggi per voi si rinnovella, si manifesta: *Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri, apparuit*, e nulla avete che invidiare a que' santi Magi : quel che essi videro in grembo a Maria, voi vedete qui nelle mie mani; l'amore mosse l'eterno Verbo a farsi uomo, e l'amore gli insegnò di impiccolirsi, e celarsi sotto queste specie sacramentali: rimase là nel presepio per manifestarsi alle sue creature, è qui per comunicarsi a voi, e ciò forma la sua delizia: preziosi doni ebbe dai Magi, da voi chiede gli affetti. Appressatevi adunque, apritegli il sacrario delle anime vostre; e più fortunate de' Magi istessi, poichè elette a più sublimi destini, parlategli dal fondo dell'animo, parlategli siccome il cuore vi detta.

O amabilissimo Salvatore, o nostro dolce Gesù, eccoci qui guidate dall'astro della fede, siccome i Magi; e se non dall'amore almeno dal desiderio, eccoci qui ai vostri piedi ad adorarvi profondamente, ad aspettar che in noi si compia, anche in questo giorno, un tratto generoso dell'immensa vostra carità; ad aspettar che ci doniate in cibo voi stesso. Vorremmo pur tanto volentieri potervi offrir qualche cosa ancor noi, sull'esempio di que'santi re. Vorremmo offrirvi una perfetta carità, che fosse oro finissimo; lo Spirito di fervorosa e costante orazione, che grata salisse nel vostro cospetto, come un incenso; vorremmo offrirvi la virtù della mortificazione, i patimenti segreti, che tenessero luogo di mirra. Ma povere noi siamo e miserabili, lo sapete; e nulla abbiamo da offrirvi, se prima non cel donate voi stesso, o Signore. Movetevi adunque a compassione della nostra miseria; arricchiteci di quel che desiderate trovare in noi; preparatevi da voi medesimo una meno indegna abitazione nel nostro petto: *Dic verbo, et sanabitur anima mea.* Deh! per quella virtù per la quale voi sebbene purissimo, e venuto a lavare i peccati del mondo, vi degnaste oggi scendere nelle acque salutari del Giordano, purificate le anime nostre! Deh! per quell'amore per cui oggi la voce del divin Padre risuonando sulle rive di quel sacro fiume, vi dichiarò suo Figlio diletto, degnatevi di appellar noi pure col dolce nome di figlio, di spose! si rinfrancherà, si dilaterà il nostro cuore; *dic verbo, et sanabitur anima mea:* e per quella onnipotente parola con la quale in questo giorno istesso nel convito di Cana convertiste miracolosamente l'acqua in vino, mutateci in altro da quelle che siamo; dateci un cuore da serafini, un cuore che sia il vostro istesso! applaudiranno i cieli le creature tutte alla vostra infinita misericordia; e noi fatte un prodigio della vostra benignità del vostro amore, ripeterem nei secoli: *Apparuit benignitas etc.*



II.

PER LA PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE

Ecce Agnus Dei ec.

Al tempio, al tempio di Gerusalemme, portatevi col pensiero, o mie dilette sorelle, e mirate. Ecco si schiudono le porte, e recando poveri doni, entra la santa compagnia, cioè la Vergine Madre, il castissimo Giuseppe, col pargoletto Gesù. Egli secondo la legge di Mosè, è condotto, siccome primogenito, ad esser posto innanzi a Dio, ad esser offerto vittima della comune nostra riconcillazione; e sarà da Dio accettato, poichè egli è il suo Figlio diletto, in cui ha posto ogni sua compiacenza. Oh, come avea sospirato questo giorno il profeta Simeone! A calmare le ansie del suo fervido desiderio, lo Spirito Santo gli avea promesso che, sebben grave di anni, pur non morrebbe prima di vedere il Messia, la redenzione del suo popolo, Cristo Gesù: ed ora che è giunto questo felice istante gli balza in petto il cuore commosso di giubbilo, stende dall'altare le tremanti braccia al divino fanciullo, lo accoglie, lo stringe con affetto al seno, e alzando al cielo gli occhi bagnati della lacrima di gioia e di tenerezza esclama: Questi è Gesù! or sì ch'io muoio contento: *Nunc dimittis servum tuum, Domine!* L'offerta è già fatta; la vittima santa, immacolata è stata cara a Dio, e Gesù è ricondotto dal tempio! Ah! Egli parte, ma un'altra volta tornerà ad offrirsi; e non come oggi nel tempio, ma sul monte: non com'oggi tra le braccia di un profeta, ma sulle nude braccia di una croce: E tutto ciò, non perchè sia a lui necessario, mentre è innocente; non perchè lo debba, mentre non è compreso nella legge; non perchè lo meriti, no: solo si è offerto, e si offrirà perchè egli vuole, *quia ipse voluit;* si è offerto e si offrirà per puro amor nostro, *propter nostram salutem.*

Quell'istesso Gesù, o mie sorelle, è or qui velato sotto i santi azimi. Voi pure a somiglianza del profeta Simeone nel profondo del vostro cuore lo avete desiderato tanto: voi pure lo pregaste che venisse; ed ecco egli viene per unirsi a voi. Oh, l'amore, a che cosa ha condotto e conduce Gesù! E noi qual contraccambio gli renderemo per tanto bene?

Amabilissimo Signor nostro; il pensiero che voi oggi vi offriste al divin Padre nel tempio ci fa risovvenire della grazia singolarissima, negata a tante creature, ma a noi concessa, in quel fortunato giorno in cui lasciammo il mondo, ogni cosa; e a piè di questo santo altare fummo offerte, fummo consacrate per sempre a voi. Oh le mille grazie di cui, dopo quella, ci siete stato cortese! lo san queste benedette mura, lo sa il nostro cuore. E quasi ciò fosse poco, anche in questa mattina siete qui sacramentato per venire

nel nostro petto. Che cosa vi renderemo noi? Se è vero che amor vuole amore, che generosità si ricambia con generosità, gradite, o Gesù, che noi pure vi rinnoviamo oggi l'offerta che allor vi facemmo. Noi vogliamo essere tutte vostre: vogliamo viver povere per amor vostro, vogliam viver caste per amor vostro, per amor vostro obbedienti; e lo vogliamo sinceramente, e lo vogliamo per sempre. La morte prima, sì, ci rapisca la morte, piuttostochè ritogliervi anche per un momento, in qualunque circostanza, e per qualunque cosa del mondo, quest'offerta, questi voti, che di cuore depositiamo nelle vostre sante mani. Accettateli, o Gesù: e voi siate la nostra ricchezza, voi il nostro sposo, voi la volontà nostra. Non desideriamo, non amiamo altro che voi; e voi deh! voi venite. Venite e stringeteci al vostro cuore: chiudeteci nelle vostre braccia, unitcci a voi col bacio della perfetta carità. Venite nelle nostre spirituali indigenze, ed arricchiteci: nelle pugne co'nostri nemici, e salvateci: venite tra le avversità, tra le aridità, tra quelle interne desolazioni che ci fan credere o temere di avervi perduto, e confortateci. Venite finalmente nel punto estremo della morte, e consolate le nostre agonie. Di questa grazia vi preghiamo, vi scongiuriamo, o Gesù: venite in quell'estremo punto, mostratevi a noi, datevici a possedere, siccome oggi faceste al s. vecchio Simeone, che v'ebbe tra le sue braccia, vi accarezzò, vi abbracciò, e vi potè ancor baciare teneramente: e noi pure allora nel giubbilo dell'animo ripeteremo insieme con lui: «Or sì, muoriamo contente,» *Nunc dimittis servum tuum, Domine.*

III.

PER LA RESURREZIONE

Ecce Agnus Dei ec.

Al pianto succede la gioia; alle meste canzoni l'inno del trionfo: Cristo è risorto, *Surrexit!* ed è questo il giorno, il gran giorno che il Signore ha fatto! esultiamo, rallegriamoci! Si battano il petto quegli insensati Giudei, che or sono tre giorni, passando sul Calvario a piè della Croce, con inumano ed empio scherno dicevangli, che se era veramente figlio di Dio scendesse giù dalla Croce, e salvasse sè stesso. Ben altro miracolo ha fatto oggi; oggi è risorto! A voi però che dopo la mistica cena gli siete state fedeli compagne, con lui vegliando nell'Orto; a voi che ai colpi dei flagelli rispondeste con mesti profondi sospiri: che bagnaste i suoi passi al Calvario con molte lacrime; che la sua insanguinata fronte pietose asciugaste, e quella diletta imagine vi poneste per affetto sul cuore! a voi che tutte invase d'angoscia in vederlo morire; e che quando fu chiuso nel sepolcro vi sentiste come piombar sul cuore quel masso, a voi io dico: «Rallegratevi, o sorelle, esultate, è risorto, » *Surrexit!* Questa istessa parola consolò le

pie donne che all'alba erano venute al sepolcro per visitarlo: che se non basta a saziare il cuor vostro, e vi punge amoroso desiderio di rivederlo dopo tanto, il vostro Redentore, il vostro sposo Gesù, consolatevi: è qui, vivo e vero come è risorto; è qui nelle mie mani, e non vi intima che aspettiate a vederlo in Galilea, come agli Apostoli; non vi intima che nol tocchiate: *Noli me tangere*, come alla Maddalena, la quale spinta da grande amore volea pur baciargli i piedi. Invece vi invita a sè, vi dà tutto sè, in sè vi trasforma. Lo sospirano gli angioli, l'eterno Padre lo attende per collocarlo alla sua destra: ma egli vuole ancor trattenersi tra le sue creature, delizia del suo cuore, per le quali tanto ha fatto, e alle quali ha ricomprato il cielo. Non temete, vi ripeto con le parole dell'Angiolo, *Nolite timere;* il peso della sua gloria non vi opprime, poichè egli ha saputo qui nasconderla: non vi sconforti la sua infinita grandezza, poichè egli ha saputo qui impiccolirsi per voi. È vostro: e non guardando alla vostra nullità, alla vostra miseria: Venite, vi dice, venite, chè io vi mostri anche una volta il mio cuore! venite, che io mi vi doni così risorto, così glorioso!

O amorosissimo Redentore, o mio dolce Gesù, ben altro io mi aspettava che in questo giorno della vostra vittoria, del vostro trionfo, voi pensaste a me, la più vile, la più indegna delle vostre creature! ben altro io mi aspettava che di ricevere sì dolci inviti, e che vi degnaste così presto di visitarmi, mentre differiste così bella consolazione agli Apostoli e alle divote donne che vi assistettero moribondo sul Golgota! Ah! questa vostra benignità pone il colmo alle tante prove di amore che mi avete date, e mi fa in questo momento desiderare il vostro cuore istesso per amarvi di quell'amore che meritate! Ma io non lo ho: io non ho nulla da offrirvi. Pure se le vostre cinque piaghe, con le quali vi veggo risorto, vi sono care, queste io vi offro, chè sono mie, poichè per me le avete ricevute. Accettatele, o mio Gesù, accettatele; e la piaga dei santi piedi vi esprima il desiderio che ho di correre a voi: quella delle mani vi dica che io voglio sempre operare nella perfezione: la piaga poi del costato vi parli per me, che voglio esser per voi trafitta di amore. È questo il mio ardente desiderio, è questo il mio sospiro continuo. Contentatemi, o mio Gesù, contentatemi, e poi venite. Vi mostraste alle pie donne, e le riempiste di santa gioia; vi mostraste alla Maddalena, ed asciugaste le sue lacrime: a Pietro, e lo incoraggiaste nella sua penitenza: a Tommaso, e lo confermaste nella fede: ai viandanti di Emmaus, e riaccendeste nei loro cuori il fuoco del vostro amore. Queste medesime grazie io vi domando, o Gesù: venite, e portate in me questi beni. Fatemi di voi degna, feritemi della vostra carità; cosicchè io muoia a me stessa, e in voi viva, in voi risorga; e sia questa risurrezione un principio di quella che dopo la mia morte farò in voi e con voi beata nel cielo.



IV.

PER LA ASCENSIONE

Ecce Agnus Dei ec.

Su via, principi del paradiso, aprite, spalancate le porte dell'eterna città: il giorno è spuntato, l'ora è pur giunta in cui dee farvi trionfale ingresso il re della gloria, *Attollite portas principes vestras, et introibit rex gloriæ*. Vi entrerà il Figlio di Dio, l'unico oggetto delle sue più tenere compiacenze; quel Figlio che in ogni cosa ha fatto la volontà del Padre celeste, quel Figlio che lo ha glorificato sopra la terra, che lo ha fatto conoscere al mondo, e che a prezzo di tante lacrime, di tanti sospiri, di tanto sangue ha compiuto la redenzione del genere umano, *Elevamini portæ æternales, et introibit rex gloriæ*. È vissuto in forma di servo; oggi si manifesta in tutta la maestà di un Dio: bevve sulla terra al torrente della tribolazione; oggi solleva nella gloria la fronte: visse povero; oggi gli è dato in eredità la signoria sull'universo, l'impero su tutte le genti: *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam;* e potenza, e saggezza, e forza, e onore e gloria e benedizione. Gli aveano chiesto i Farisei un segno nel cielo, e il segno oggi ecco appare. Oh lieto e commovente spettacolo! Intorno a lui sul monte degli Olivi, dove nella funesta notte lo videro grondante sangue per le agonie di morte, stanno i discepoli e gli Apostoli raccolti e stretti, siccome figli intorno al più amoroso dei padri nell'estreme ore della sua dipartita: e chi non può saziarsi di rimirarlo, chi le mani gli bacia, chi tante cose vorrebbe dirgli, ma lo impedisce l'affetto, sicchè invece di parlar, piangono. Fino le creature insensibili vogliono prender parte a questo trionfo. Una splendida nuvoletta, composta dei più puri e de' più lucidi elementi dell'aria, si fa sgabello ai suoi piedi . . . ed eccolo avvolto in quella luce di paradiso, si solleva da terra... alza al cielo lo sguardo . . . anche una volta sopra i suoi cari lo abbassa. . . . li benedice ... e lieve lieve qual piuma si inalza. . . si allontana. . . si nasconde nel più alto dei cieli: *Super omnes cœlos:* e al di sopra di tutte le milizie celesti, al di sopra di tutti i cori degli angeli, di tutto ciò che non è Dio, si ferma al trono istesso dell'Altissimo, il quale lo colloca, alla sua destra: *Sede a dextris meis.* Intuonino i cieli, ripeta la terra l'inno di gloria al Signore che sale oltre all'occaso: esultino quanti sono cuori che battono, e voi pure consolatevi, e voi pure rallegratevi, o sorelle, se occhio umano vale a vedere, orecchio a udire, cuor di creatura a comprendere la gloria infinita di un Dio. Rallegratevi. Gesù nel più alto dei cieli; voi ancor qui sulla terra: ma egli sa che questa è terra di miserie e di lacrime: sa le angustie che vi opprimono, le tenebre

che talvolta vi offuscano, le ansie i timori, tutto egli sa, tutto egli vede; e, non si affanni il cuor vostro, non vi abbandona, non vi dimentica! Voi siete sempre l'oggetto delle sue più care affezioni, e nel suo pensiero e nel suo cuore può dirsi che in qualche modo con lui vivete nel cielo. Di là vi volge spesso pietoso uno sguardo; vi invita, vi incuora, vi conforta a seguirlo, a raggiungerlo; e tocco di compassione, e punto di desiderio di voi: « Padre santo, esclama all'Eterno, padre santo, tu me le hai date in eredità, per ispose; ma sono ancor laggiù! conservamele, e neppur una di loro si perda: *Pater sancte, serva eas.* Gesù nel più alto dei cieli, voi ancor qui sulla terra; ma rallegratevi; egli è ito a preparare a voi quel regno, che il padre preparò a lui stesso: voi pure un giorno lo raggiungerete, e sarà vostro per sempre, e nissuno vel potrà torre: *Nemo, nemo tollet a vobis*. Gesù nel più alto dei cieli, voi ancor qui sulla terra; ma consolatevi; non si divide affatto da voi; tornerà, tornerà spesso vivo e vero come è in paradiso ad abitare nel vostro cuore, nel centro dell'anima vostra; tante volte si comunicherà a voi: e in questo istesso giorno trionfale, in questo medesimo istante, è qui disceso nelle mie mani per darsi tutto a voi. O mio amabilissimo Redentore! stupita della vostra somma gloria, compresa della vostra immensa bontà, dell'amore che avete per me povera creatura, e del dono che vi degnate farmi di voi medesimo in giorno sì solenne e sì splendido, quante cose vorrei dirvi in questo felice momento! ma il mio intelletto altro non vede che Gesù; il mio cuore altro non sospira, che Gesù; la mia lingua altro non sa ripetere, che Gesù! Venite, o diletto dell'anima mia, assorbite nella vostra divinità il mio spirito, e saziate e inebriate di voi stesso il mio cuore. Addio creature, addio onorificenze, tesori; addio, universo intero, io voglio, e solo, il mio Gesù. Deh! perchè non mi è concesso di rimanere oggi a voi unita per sempre come nel paradiso? perchè non mi mischiate a quel coro fortunato dei patriarchi che vi accompagna nel vostro trionfo? Ahimè, che la mia dimora su questa terra è prolungata! pure io rimarrò ancor qui, sol perchè voi lo volete; ma sempre in sospiri, sempre in lacrime, poichè a voi sospira, a voi piange il mio cuore. Profondo io sento il cordoglio della distanza che da voi mi separa; io provo tutto il peso e la tribolazione del mio esilio: ma se le pene e le croci a voi mi avvicinano, a voi mi assomigliano, amare e patire io voglio, e di amare e di patire prometto: patire per la carità, per la giustizia, per la pace, per l'obbedienza: patire per il sacrifizio delle mie passioni, di tutta me. Voi intanto venite, o Signore, a consolarmi, a rendermi meno gravi le ansie di questo misero esilio; e non vi contentate di benedirmi solamente, come faceste agli Apostoli, ma che io vi abbracci, e a voi mi unisca, e in voi mi immedesimi, mi trasformi... Venite... altro non so ripetere: e sia per voi il mio silenzio, la parola la più eloquente di gloria, di benedizione, di amore.

V.

PER LA PENTECOSTE

Ecce Agnus Dei etc.

Orfani non vi lascerò, rispose Gesù Cristo agli Apostoli che piangevano della sua dipartita; non temete, non si conturbi il cuor vostro, orfani non vi lascerò: *Non vos relinquam orphanos*. E salito infatti al cielo invia loro sulla terra un altro sè stesso, lo Spirito Santo, che li consoli, che li istruisca, che li protegga e santifichi; di guisa che essi, primizie elette della Chiesa nascente, non che orfani, trovansi invece in questo giorno ricchi di nuovi tesori, forti di nuovi aiuti, ripieni di nuovi carismi. Gesù nella gloria intercede per loro appresso l'eterno Padre e lo Spirito Santo abita in mezzo ad essi come consolatore e maestro: l'uno prepara nel cielo le corone per cingere le loro fronti, l'altro li anima, li conforta nei combattimenti; l'uno è volato a nascondersi nel fondo del santuario per consumare l'ufficio del suo sacerdozio, l'altro forma qui in terra delle mistiche o sante vittime. Gesù salito al cielo porta l'uomo nel seno di Dio, lo Spirito Santo inviato dal cielo fa discendere Dio nel seno dell'uomo per purificarlo, per riempirlo de'suoi lumi, delle sue grazie. Che cosa potea far di più Iddio per le sue creature, che cosa potea far di più? Fortunati i santi Apostoli, che ricevettero le primizie di questo divino spirito! Raccolti insiem con Maria e coi Discepoli nel cenacolo aspettavano in assidue orazioni che si compissero queste promesse: quand'ecco il soffio dell'alito di Dio che si avvicina, che è presente, spira intorno a loro nel silenzio di quel sacro ritiro, e si ode per tutta Gerusalemme. Lingue di fuoco appariscono brillanti di celeste luce; si posano sul capo di ciascuno di essi; e questa divina fiamma, la carità istessa di Dio, penetra nei loro animi, li avviva di nuova vita, li trasforma in altri: e dodici poveri pescatori divengono la maraviglia del mondo: *Stupebant omnes et mirabantur*. Accesi di santo zelo, armati di superna fortezza, col dono delle lingue, con la virtù dei miracoli risuscitano il mondo alla bella vita della grazia, al vero lume della fede: e tante migliaia di popoli affollatisi intorno alla croce, ottengono per questo divino Spirito la giustificazione la figliuolanza di Dio, cosicchè altro all'uom non rimane da conseguire che la beatifica visione nel cielo. Fortunati i santi Apostoli, e non meno fortunate voi oggi, o sorelle. Imperocchè quel che Gesù salendo al cielo promise ai discepoli, lo promise anche a voi: e come tante altre volte, così anche in questo giorno di santa e sacra memoria torna a mantenervi la sua promessa. Voi lo avete aspettato questo felice momento per dieci giorni, a somiglianza degli Apostoli nel silenzio e nell'orazione; ed ecco è pur giunto. Voi non udite com'essi il soffio dell'alito di Dio che è qui; ma lo ha presente già il cuor

vostro, e si agita: non vengono a posarsi sopra di voi delle lingue di fuoco, ma Gesù stesso scende fino nel vostro petto, e vi porta insiem con sè il divino Spirito, l'amore del Padre e del Figlio, Dio anch'esso, eterno, onnipotente, infinito. Appressatevi adunque con fiducia e con confidenza: è aperto sopra di voi il cielo, e i tesori dei celesti carismi stan per discendere in voi. Siete povere? vi farà ricche di ogni prezioso ornamento la virtù del divino Spirito: siete languide? e la carità di Dio diffondendosi per lo Spirito Santo ne'vostri cuori, li aspergerà, li inonderà di un gaudio di una soavità inenarrabile. Appressatevi: e se l'animo commosso di dolce fremito per la presenza di Dio, che a voi si avvicina, vi impedisce formar parole, io mi farò interpetre dei vostri desideri, dei vostri sospiri, e con affetto lo invoco.

Santo divino Spirito, degnatevi di scendere oggi ne'cuori di tutte queste vostre figlie e spose, e di accendere in essi la fiamma del vostro amore: *Veni, Sancte Spiritus.* Esse non vi domandano che loro concediate, come agli Apostoli, la virtù dei miracoli; vi domandano solo che formiate in loro la vera giustizia, la vera santità, la quale non può venir che da voi. Vi domandano che le adorniate nell'animo della splendida veste nuziale, per accostarsi meno indegne e prender parte a questa mensa degli angioli. Bramano, e ardentemente lo bramano, di non vivere ad altro che a Gesù; di morire vittima di carità; e voi, deh! voi distruggete in esse col vostro fuoco ciò che vi è di imperfetto e di umano. Spirito di sapienza e di intelligenza, illuminatele a conoscere i veri beni celesti, perchè sempre abbiano a vile i terreni, e con eroico piè li calpestino: Spirito di consiglio, dissipate le caligini dei loro dubbi delle loro incertezze, e sempre il meglio prescelgano per conseguire la eterna salute con perfeziono: Spirito di fortezza, avvaloratele contro i loro spirituali nemici, rendetele animose nei combattimenti, sostenetele, confortatele nel martirio della tribolazione: Spirito di pietà, piegate la loro mente ed il loro cuore a sempre più puro ossequio verso il Creatore, a tenerezza sempre più virtuosa verso del prossimo, e piangano all'altrui pianto, e compatiscano e soccorrano alle altrui debolezze e miserie: Spirito di timor del Signore, scendete in loro, e destate o mantenete in esse quella santa timidezza, che nascendo dall'amore perfetto, non ci allontana da Dio, ma a Dio sempre più ci avvicina. Così purificate dai vostri carismi, arricchite dei vostri doni, accoglieranno nei loro petti in questo beato momento Cristo Gesù, si uniranno, si immedesimeranno con lui: e giunte al termine della loro vita mortale presentatele voi medesimo nel talamo dello sposo celeste; cosicchè partecipi della santità vostra qui in terra, partecipino un giorno alla vostra felicità nel paradiso. *Domine, non sum dignus,*[1] *etc.*

Google

VI.

PER IL *CORPUS DOMINI*

Ecce Agnus Dei ec.

Dunque i miei sensi mi ingannano! dunque ciò che io qui veggo, ciò che a voi porgo, o sorelle, non ha di pane che le apparenze; nella sostanza, nella verità è Dio, Dio stesso, Iddio nascoso: *Vere Deus est absconditus.* Bastava per soddisfare alla divina giustizia, che il Verbo eterno fatto uomo si offerisse vittima innocente sull'altar della croce; ma non bastava al cuore amoroso di Gesù. Era venuto in terra tra gli uomini come tra figli e fratelli; li avea tanto beneficati; e all'appressarsi dell'ora in che diviso a forza da essi dovea cadere in mano dei nemici, presentiva già nell'animo le tristezze, le agonie della morte: ma non dimentica i suoi cari, e pensa a loro, e medita di fare a pro d'essi il suo testamento. Raccoltili insieme per l'ultima volta nel cenacolo, prende nelle santo e venerabili sue mani del pane, alza al cielo gli occhi, ringrazia l'onnipotente Padre, benedice quel pano, e lo porge ai discepoli, invitandoli a prenderne poichè non è più pane omai, è lo stesso suo corpo: rinnuovino sovente il mistero in memoria di lui, se ne cibino, e rimarranno uniti, immedesimati con esso. Stupiscano i cieli, stupisca la terra, ammirino le creature tutte di che cosa fu capace l'amor di Gesù verso di noi! Ci donò questo stesso suo corpo che gemette sotto il peso di tanti dolori, che spirò sulla croce, che fu sempre unito alla divinità; ci donò, ci lasciò tutto sè. O testamento segnato col sangue di un Dio, e suggellato con la croce! o testamento di misericordia e di grazia, nel quale il testatore è la parte de' suoi eredi; il padre, il patrimonio de' suoi figli; un Dio, l'eredità delle sue creature! — Ma che? molte di queste dilapideranno, oh ingratitudine! dilapideranno un'eredità si preziosa; rimarranno insensibili a tanto eccesso di carità; avran cuore per gli oggetti delle loro passioni, e non lo avran per Gesù. E intanto egli con le parole del profeta Isaia si lagna, che dopo di aver nutrito i figli col proprio sangue, dopo di essersi fatto lor cibo, dopo di avere avuto tante cure per loro, debba veder resi inutili tanti bei mezzi suggeritigli dall' immensa sua carità. È rimasto tra gli uomini, e non lo cercano: ripete là dal Tabernacolo santo esser delizia per lui lo stare co' propri figli, e appena vi è chi si degni di visitarlo: risplende spesso come in un trono di gloria sul sacro altare, e non lo curano: dirige a tutti parole di invito, di conforto, di amore, e nissuno lo ama!... Deh! amatelo almeno voi, o sorelle. Voi che foste sua delizia, sua cura fino dai primi anni vostri: voi che predilesse tra tante altre sue creature, togliendovi dal tristo mondo, e conducendovi di propria mano in questo sacro asilo, dove gli cresceste come in eletto giar-

dino. Amatelo almeno voi, che di tante grazie ha fatto ricche, di tante consolazioni, di tanti celesti gaudi ha ripieno; voi che ammesse alla sua mensa ogni giorno trovate in lui sostegno alla vostra debolezza, coraggio per combattere, conforto nelle tribolazioni, speranza ne' timori, dolcezza nelle amaritudini. Amatelo almeno voi; apritegli tutto il vostro cuore, e col tenero linguaggio di figlia e di sposa verso il più amoroso de' padri e degli sposi ciascuna meco gli ripeta:

« O mio dolce Gesù, qui oggi intorno a noi tutto mi parla di amore: l'aria stessa freme di amore; e al pensiero della vostra gran carità, e dell'ingratitudine di tante creature l'animo mio è commosso, e piango di dispiacere, e piango di amore. Misera me! che sono così povera da non potere offrirvi un qualche contraccambio, una qualche compensazione! Avessi io mille lingue per meglio esaltare la vostra infinita bontà! possedessi tutti i cuori, o riunissi dentro del mio le fiamme che ardono in tutti gli altri, per amarvi più perfettamente che io non fo! Perchè non ho io sola tanta virtù, tanti meriti, quanti ne han tutti insieme i giusti che militano sulla terra, e tutti i beati che trionfano in cielo, per rendervi in un sol punto tanta gloria io sola, quanta ne ricevete da loro? perchè, o mio Dio, perchè non ho in mio poter tutti gli imperi, tutte le corone, tutti gli scettri dell'universo? li sacrificherei, li immolerei tutti a voi, e me stessa, offrirei vittima di carità. È questo il mio voto, questa è l'ardente brama del mio cuore, ed oh! me felice se mi fosse concesso di soddisfarla! Ma sono indegna, o Gesù: voi però parlate, dite una sola parola all'anima mia, *tantum dic verbo*, e poi venite; ve ne prego, ve ne scongiuro, venite ed operate in me questo miracolo del vostro amoro. *Domine, non sum dignus, etc.*

VII.

PER IL SACRO CUOR DI GESÙ

Ecce Agnus Dei ec.

Quanti dolci pensieri, quanti affetti si destano nell'animo mio, o sorelle! Ecco Gesù, *Ecce Agnus Dei!* ecco è qui per comunicarsi a voi, anche in questo bel giorno, in cui mille sospiri, mille lodi si innalzano dalla chiesa al suo trono nel paradiso, come tributo di ossequio e di riconoscenza a quanto seppe ispirargli in pro nostro il suo Cuore. Non ignorava egli come è dolce ad un cuore, che veramente ama, qualunque sacrifizio: non ignorava che il dare anche la propria vita è nulla per chi può dire, « io mi sacrifico per coloro che amo: » e fino da quando giaceva pargoletto tremante sulle paglie, salutava da lungi con giubbilo il giorno e l'ora, in cui sarebbe stato vittima di un amor senza pari. Lo sa l'Orto degli Olivi, lo sanno

le vie di Gerusalemme, i tribunali, il pretorio; lo sa il Calvario, di che cosa è capace il Cuor di Gesù. E potess'io ridirvi col fervido linguaggio di carità tutto ciò che egli ha operato, e opera nelle sue creature, dal dì in che sul monte del dolore consumò il più grande dei sacrifizi. Quante, oh quante anime si volsero a quel divin Cuore, e vedutolo sì pieno di grazie, quasi da non potere in sè contenerle, gli offersero, gli aprirono il proprio e ne ebbero abbondanza di celesti carismi! quante si sentirono ispirar la virtù e il coraggio di sacrificare a lui ogni cosa, sè stesse anche; felici e beate che egli fosse solo il tutto per loro! Esso, la consolazione dei tribolati, l'esemplare di chi soffre, il refugio degli afflitti, l'incitamento dei penitenti, l'asilo ai tentati. Misero colui che non ama: se a tali segni a tante testimonianze di affetto non si commuove; misero! non amerà mai più!

Voi però felici, o sorelle, che fino dai primi anni fissaste per divina grazia gli sguardi in questo amoroso Cuore, vi leggeste tanto affetto per voi, gli consacraste i vostri sospiri, e ogni dì più provate come egli vi parli di amore con le espressioni di una ardentissima carità. Vi parla di amore con tanti lumi che vi fa balenare nella mente, perchè più lo conosciate, e più in lui tenghiate fissi i pensieri. Vi parla di amore con quella brama che vi desta nell'animo di crescere nella perfezione fino alla santità. Vi parla di amore con quelle interiori parole, che suonano dolci rimproveri, o eccitamenti soavi; e quel disgusto che vi ispira delle cose della terra, e quelle dubbiezze che talvolta vi agitano, le tribolazioni, le segrete apprensioni onde lo spirito è desolato, sono pur tante voci amorose, con cui egli vi parla, vi manifesta l'ardentissima sete del suo Cuore, la brama grande che ha di vedervi tutte sue. Che più? fu il suo cuore che tante volte lo ha fatto discendere sacramentato nel vostro petto; ed è per eccesso di sua carità che oggi pure è qui per voi... ah! di qui vi parla, di qui vi invita a venir tutte a lui: *Venite ad me omnes*. Venite adunque, o sorelle: è sua delizia unirsi a voi, immedesimarsi con voi, e contentate questo suo desiderio. Altri invitati non gli rispondono; amati, l'odiano, o lo perseguitano, e lo cacciano da sè, e tornano a crocifiggerlo co' loro peccati . . .

O cuore amoroso del mio Gesù, o mio dolcissimo Redentore, mescolate questo mio lacrime con quell'acqua salutare che vi sgorgò dal costato, e scorra sulla povera anima mia, e scorra su quella di tutti i peccatori, e ci purifichi: *Amplius lava me*. Non vi è stato solo un momento in cui abbia taciuto in voi l'affetto per me: ed oh, i palpiti, gli ardori soavi, i trasporti del vostro cuore in amarmi! Infelice, che non ho fatto come tante anime, le quali vi risposero con tale ardore da dover temprare l'incendio con aure fredde e con gelide acque per non morire! Io invece vi risposi con delle ingratitudini, vi punsi, vi strinsi di compassione, vi ho fatto languire....! *Amplius lava me*. Ebbi cuore per tutti, e solo non lo ebbi pel mio Gesù! Oggi però che mel chiedete di nuovo; oggi che tutti in un punto contemplo i pregi del vostro, e qui vi veggo per darmi novella prova di affetto, oggi vel dono tutto. Egli è tiepido, o Signore,

lo sento, e voi deh, scaldatelo col fuoco istesso del vostro cuore; è povero, io lo conosco, e la vostra misericordia infinita mel faccia ricco: imprimetevi in esso come un sigillo su molle cera, e mai vi perderò di vista, e i miei pensieri, i miei affetti saran pensieri, affetti di puro amore per voi. Se, como io spero, mi concediate tal grazia, venite, troverete nel mio seno albergo meno indegno di voi: venite, e poichè una lancia, spietata lancia! ha ferito, ha aperto cotesto bel Cuore, deh! porgeto in esso un nido anche a mo: sia il vostro cuore il paradiso dell'anima mia, e provi come l'apostolo s. Giovanni, quanto è soave posare nell'amplesso del mio Redentore; o gusti quanto è dolce trarre l'ultimo sospiro di vita nel Cuore amoroso del mio Gesù. *Domine non sum dignus. etc.*

VIII.

PER IL S. NATALE

Ecce Agnus Dei ec.

O notte, beata notte! Il sospiro di tanti secoli, il desiderio de'colli eterni ecco è venuto. Si è aperto finalmente il cielo, e di lassù è discesa quella benefica rugiada le mille volte invocata dai profeti. O notte, beata notte! Un allegro inno risuona per l'aere: l'inno degli Angioli, che tutti in festa cantano gloria a Dio nel più alto de' cieli, cho si è degnato di mandare la redenzione al suo popolo; gloria a Dio, e pace in terra agli uomini di buona volontà. A così lieta novella, riscuotonsi negli umili casolari gli innocenti pastori: e, venite, ripetono gli uni agli altri, venite a vedero chi mai è nato!

Lo stesso ripeto io a voi, o sorelle, venite a vedere l'opera del Signore, che in questa notte ha fatto prodigi sulla terra: venite, e mirate. Come i pastori non videro che un piccolo fanciullino, così il vostro sguardo non vede qui che pochi azimi; ma voi ben sapete per la fede chi mai è questi che io vi offro. È il verbo del Padre eterno, l'artefice dell'universo, lo splendore del cielo, la gioia e la speranza de' giusti. Venite, è l'oggetto dell'eterne compiacenze di Dio, che lo ha donato alla terra.... e più non potea darci. Venite, è il Redentore degli uomini, è lo sposo delle anime vostre, che ai pastori si mostra solamente, ed a voi si dona tutto: venite, e lasciate libero sfogo ai sensi dell'animo. Un cuore che non si intenerisce a questo dolce spettacolo, ah! non è un cuore, perchè incapace di affetto.

Non vi aspettate di trovarlo in una reggia, di vederlo su di un trono, di contare intorno a lui una numerosa corte. Ben è degno di coteste onorificenze, ed anche infinitamente maggiori: ma oggi non gli convengono, oggi, che per incomprensibile e inestimabile amore si è coperto di tutte le iniquità del mondo.

Un presepio, poca paglia, nella stagione la più rigida, nel più denso orror della notte.... Eterno Padre! questa è adunque l'abitazione destinata all'unico divin Figlio? lo splendore e la gloria che lo circonda nel paradiso dov'è? dov'è il lieto corteggio de' serafini, e degli altri beati spiriti? Per ricevere dalle mani di Dio il primo Adamo, fu destinato un paradiso di delizie; e per il secondo Adamo che ripara i danni del primo una povera capanna in rovina? Accorressero almen gli uomini a recargli conforti e sollievi! col farsi uomo egli è divenuto loro fratello, è disceso tra i suoi, ed i suoi pur anco, i suoi lo rifiutano, non lo ricevono, *et sui eum non receperunt!* Essi negli agi, e Gesù negli stenti: essi ne' piaceri, e Gesù nel dolore fin dal suo nascere: essi in festa, e Gesù....

Ah, caro e divino Infante, o amorosissimo Salvatore, o nostro dolce Gesù! Voi non siete già solo: non tutti gli uomini vi disprezzano, non tutti vi sono ingrati ugualmente. Se uno stuolo d'innocenti pastori accorse al presepio ad adorarvi, ad offrirvi doni, ecco qui raccolta innanzi a voi, ed io ve la presento, ecco qui un'eletta schiera di vostre figliuole, di vostre spose. Esse riconoscono, e adorano in voi il Figlio dell'eterno Padre, Dio infinito, onnipotente, delizia di chi vi ama, beatitudine di chi vi desidera, riposo di chi vi possiede. Tesori non vi offrono, poichè a tutto a tutto han rinunziato per amor vostro; ma vi offrono peraltro la castità della loro mente e del loro corpo, la povertà del loro spirito, l'annegazione della loro volontà. Siete nato in luogo aperto, per dare a tutti opportunità di avvicinarsi, e amorosamente abbracciarvi; ed esse sono qui appunto per questo. Voi sapete, senza che io ve le ripeta, voi sapete le loro sante brame; sapete tutto ciò che han fatto per prepararvi, ad imitazione della sposa dei Cantici, un talamo, una culla fiorita nel proprio cuore. Entrate adunque, o Gesù, nella loro anima, nascete in tutte spiritualmente. Nascete nel loro intelletto, perchè vi conoscano; nella loro memoria, perchè sempre a voi pensino; nel loro cuore perchè v'amino: soddisfate l'ardente desiderio che hanno di possedervi, riposatevi in loro, rimanete con loro: in esse non avrete che temere dal vostro persecutore Erode, cioè dal peccato: vi custodiranno, vi seguiranno alle glorie, ai patimenti, io ve lo prometto in nome di tutte: nè i travagli, nè i pericoli, nè la croce, nè la morte, potranno mai separarle da voi. *Domine non sum dignus. etc.*

INDICE

Digitized by Google

PENSIERI ED AFFETTI AVANTI LA SS. COMUNIONE PER LAICI,
DI MONS. CLEMENTE VILLECOURT.

PENSIERI ED AFFETTI AVANTI LA SS. COMUNIONE PER MONACHE,
DEL CAN. LEOPOLDO FRANCHI.

FINE DEL DECIMO VOLUME
ED ULTIMO DELLA PRIMA SERIE.

Digitized by Google



B N C F
B.21.1.11
CF005713139



Digitized by Google

PATTI D'ASSOCIAZIONE
A QUESTA BIBLIOTECA.

1.° La Biblioteca sarà divisa in Serie.

2.° Ogni Serie si comporrà di 10 volumi, ciascuno di circa 20 fogli di stampa di pag. 16 in 8° grande, a due colonne, uguali al presente volume.

3.° Il prezzo di ogni foglio di stampa sarà di cent. 16, per chi si obbliga ad una Serie intera: di cent. 20, per chi prenderà qualche volume separato.

4.° Ogni tre mesi press' a poco uscirà in luce un volume.

5.° La soscrizione varrà per una Serie, senza obbligo per le successive.

6.° L'Opera verrà spedita volume per volume, appena pubblicato, al domicilio dell'associato *franca* di posta.

7.° Il prezzo di ciascun volume verrà pagato alla consegna del medesimo.

OPERE SOTTO IL TORCHIO
E DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Gaume. Storia del Buon Ladrone dedicata al secolo XIX. Versione del Marchese L. Dragonetti, Senatore del Regno. — *Sarà un volume.*

Massucco Claudio Ant. della Missione. Meditazioni cristiane per tutti i giorni dell'anno, utili ad ogni genere di persone, e specialmente ai giovani alunni dei Seminari e ad ogni altro istituto cattolico. Date in luce per cura della Congregazione ecclesiastica di s. Vincenzio de' Paoli di Firenze. — *Saranno due volumi.*